



Anno XXX — 1898

(Numero 14)

2° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

America: Anno L. 14, Semestre L. 8, Trimestre, L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — 3 fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

America: Anno L. 24, Semestre L. 14, Trimestre L. 7.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce al 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

America: Anno L. 14, Semestre L. 8, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

(Pagamenti anticipati)

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, angolo di piazza Castello, in Torino. — I regali fissati alle abbonate annue sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario delle signore per il 1898, che si spedisce gratis a semplice richiesta.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel Giornale delle Donne.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (T. Guidi). — Libri ricevuti. — Nozioni d'igiene. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Un segreto tragico, romanzo (M. A. Fleming, traduzione di E. Nevers). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Ciò che si vuole dalla donna (Nera Lenzi-Sandrucci). — Spigolature e curiosità. — Come io la penso (E. De Albertis). — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Sono di moda i centenari. Presso di noi quello di Giacomo Leopardi: in Francia quello di Michelet.

Di Giacomo Leopardi ci siamo già degnamente occupati nello scorso numero e se ne discorre ancora in questo; e siccome, avuto riguardo all'indole del giornale, se ne disse già abbastanza, prego collaboratori e lettrici a non aggiungere altro.

Discorrerò oggi di Michelet, scrittore che merita una speciale attenzione in queste colonne, perchè si occupò con amore della donna.

A proposito di tutti questi centenari, udii fare una giusta osservazione. Si direbbe che nella pratica si voglia rendere omaggio all'idea di Augusto Comte che, nel suo *Calendario positivista*, in uso sempre presso i suoi seguaci, aveva messo al posto dei santi del cattolicesimo i grandi uomini che hanno servito ed onorato l'umanità.

L'entusiasmo che noi mostriamo in queste feste commemorative ha però il suo lato buono: mette un po' d'ideale nella nostra esistenza che ogni giorno se ne allontana di più.

Il solo rimpianto che si possa avere è che nell'abbondante distribuzione di busti e di statue che distingue il secolo morente, spesso, più che il merito reale, sono in gioco lo spirito di parte, la moda e la predilezione cieca. Ma questi errori e queste ingiustizie sono inerenti ad ogni cosa umana, e il cretinismo di qualcuno non saprebbe alterare soverchiamente la grandezza e la nobiltà del culto che noi rendiamo ai grandi uomini o a quelli... creduti tali.

Riguardo a Michelet non si è in errore. Forse molti di quelli che l'ammirano non sanno che cosa abbia fatto, nè, sapendolo, lo comprenderebbero; ma, ammirato bene o male, egli non è perciò meno degno di ammirazione. Più che alcun altro storico egli ha fatto della storia — un tempo, una specie di processo verbale dei fatti ufficialmente constatati — il dramma vivente, intimo, filosofico, che è oggi per noi.

Egli è un poeta che mette in opera i materiali che il sapiente ha scoperto. Il suo genio è evocatore per eccellenza. Nella sua stessa *Storia romana* egli non racconta: risuscita. E se questa facoltà incomparabile di artista lo spinge qualche volta troppo oltre nel regno delle ipotesi, non è perciò meno uno dei più grandi storici moderni. Anche allora che ci appare un po' troppo severo, lo scusa il dolore che ogni sua pagina tradisce quando pensa a ciò che, a suo avviso, avrebbe assicurato la grandezza della sua patria e dell'umanità.

Ma non è nell'indole mite del nostro giornale il trattare di Michelet come storico. Dissi più su che io volevo esaminare l'opera sua relativamente alla donna.

Due libri Michelet le ha consacrato: *L'Amour e La femme*. Con essi egli potrebbe essere classificato fra gli scrittori *femministi*, ma, mi affretto a dirlo, è un *femminista* che è in disaccordo completo con quelli odierni. Diffatti fin dal loro apparire suscitavano una collera violenta nel campo già potente delle rivendicatrici e delle emancipatrici.

E' impossibile di apprezzare con qualche chiarezza il Michelet *femminista* senza preoccuparsi dello stato particolare in cui si trovava quando scrisse le opere nelle quali espone le sue dottrine ed i suoi *desiderati*.

Fu verso il 1855 che Michelet abbandonò momentaneamente o almeno fece passare in seconda linea i suoi lavori storici, più tardi ripresi.

Egli si era seriamente innamorato e aveva preso moglie. Il suo primo matrimonio non era stato felice; ma non si scoraggiò per ciò (come fanno d'altra parte gran parte dei vedovi), e appena vedovo si unì ad una giovane donna che aveva pari la bellezza all'intelligenza, e ne subì immediatamente l'influenza, il fascino.

Chi lo conobbe allora, ricorda che la sua casa era un vero nido d'amore. Nulla in essa pareva ricordare gli studi seri. Dappertutto l'occhio si posava su gabbie piene d'uccelli, su vasi di fiori: tutto era un'evocazione piena di giovinezza e poesia. Michelet, la vita del quale era stata fino a quel giorno così austera, si mostrava raggianti in quest'ambiente così nuovo e così bello per lui, e si sentiva commosso, felice.

Non si saprebbe immaginare nulla di più squisito, di più nobilmente festevole che i pranzi ed i festini a cui invitava i suoi amici intorno alla sua giovane sposa, la fata gentile di quell'ambiente poetico.

In mezzo a queste gioie dolci ed innocenti, ma ben nuove per lui, Michelet sentì nella sua anima un'evoluzione simile a quella che descrive così bene nell'anima di Danton. Si spinse agli estremi limiti della tenerezza, della pietà, in una specie di effusione del suo essere innanzi alla scoperta dell'amore e della donna. Tale singolarità de' suoi libri d'allora non si spiegherebbe senza la conoscenza della sua vita intima. Tutta la dottrina di Michelet sulla donna emana, ripeto, dallo stato d'animo in cui allora si trovava.

Molto più avanzato d'età della sua compagna è a lei sola ch'egli pensava scrivendo pagine così ammirevolmente belle.

La dottrina di Michelet sulla donna si riassume in poche parole. Egli la crede un essere debole, malato, irresponsabile durante i periodi rinnovantesi delle sue sofferenze: la tiene come incapace o presso a poco di un lavoro penoso, di uno sforzo continuato: limita al matrimonio la sua funzione naturale e sociale. E ancora, nella stessa casa, se ella non deve essere la serva dell'uomo secondo il duro concetto che ne avevano i latini, essa non

saprebbe essere la sua associata permanente, perché la natura le vieta quel travaglio continuo, ininterrotto che è un portato della vita moderna.

La donna — a suo avviso — è nella casa la grazia, la tenerezza, il conforto, il grande ed indispensabile oggetto di lusso morale. Il suo corpo ammalato ha delle debolezze che giungono fino a mettere dell'inquietudine e dell'agitazione nella sua anima. Ma l'uomo è là indulgente ed accorto. Deve difendere la donna contro se stessa, studiare le sue crisi morali per guarirla.

Nessun estraneo deve immischiarsene né entro le pareti domestiche né fuori: il marito solo deve scrutare questi segreti coniugali: egli solo deve conoscerli tutti.

Come si vede avevo ragione di dire, che le teorie dei moderni *femministi* sono agli antipodi di quelle di Michelet — perché essi vogliono la donna libera, egoista, indipendente dall'uomo.

Fra le donne contemporanee le idee di Michelet furono molto e vivamente discusse. Trovo quindi essere interessante che nell'occasione del suo centenario lo siano fra le lettrici del nostro giornale, e sono più che certo che daranno origine a una serie di scritti scoppiettanti di originalità e di brio.

Se lo troverò opportuno io ridomanderò la parola nel secondo numero di agosto perché nel primo occuperà il mio posto la brava collaboratrice che nello scorso anno ha solleticato così vivamente la vostra curiosità colle sue « Osservazioni sugli scapoli ».

Osservazioni sulle zitellone fatte da una zitellona: ecco l'argomento dell'articolo ch'essa pubblicherà nel prossimo numero del nostro giornale.

A. VESPUCCI.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 295).

Lei, per esempio, era virtuosa, che con incesso d'impeccabile donna passava nella schiera delle ardenti voluttà senza riportarne scottatura né malefica ebbrezza. Paola non era che *dura*: grossolanamente forte; ridotta così dalle privazioni e dalle disgrazie, medicina ottima per certi temperamenti indomabili. Se Paola fosse stata al posto di Elvira... chi sa!!...

Paola riapparve rossa negli occhi e nelle guance.

— Ebbene?

— Vengo con te.

— Brava! andiamo dunque; saluto lo zio.

Salutò lo zio stando abbasso la scala, e Paola si mise il cappello e la giubba piangendo.

— Prendi con te nulla?...

— Permetterai che domani torni qui a dare un'occhiata, e prenderò allora qualcosa.

— Sì. Andiamo....

VI.

Paola Valle era stata tante volte ospite in casa Sante e conosceva perciò tutte le persone intime della famiglia e le abitudini signorili che vi regnavano.

Sempre, ritornandosene a casa sua, aveva provato un senso di sollievo morale significante la dolcezza della propria libertà tanto più cara quando si ebbe a sacrificarla per le fatiche dell'etichetta. A Paola piacevano le belle cose; bei comodi, la carrozza e i cavalli, il palco al teatro; ma i ricevimenti, la siepe umana stretta d'attorno, le esigenze di società, il falso che sta in posto del vero l'accoravano, le davano tristezza, la spoetizzavano.

Avrebbe desiderato di essere ricca, ma per vivere a modo suo, non ad esempio della cugina che per non mancare a un invito, per non transigere a una convenienza imposta dall'etichetta era capace di contraddire la propria volontà. Paola no: le catene della schiavitù, fossero d'oro, non le voleva. Era stato per quello che s'era decisa di disgustare la vecchia matrigna vanitosa, sciocca, amante di tutti gli incensi, devota a tutte le cortigianerie. Non aveva mai voluto bene alla vecchia Devrè che le prometteva l'eredità a prezzo di sacrifici che le costavano troppo.

In casa Sante c'era il lusso, ma c'era ben anche l'intelligenza, la nobiltà dell'animo, il decoro sostenuto a dovere, l'onestà a tutta prova; ma in casa Devrè, più del lusso, nulla.

Per assicurarsi l'eredità della matrigna ecco che cosa avrebbe dovuto fare Paola Valle: accompagnare di giorno e di sera alle conferenze, alle Assisie, alle parate, ai ricevimenti, ai teatri la signora accennata a dito per i suoi ridicoli abbigliamenti, per le indiscrete nudità delle spalle, per le arie conquistatrici che assumeva in faccia agli uomini, pronti a ridere di lei dopo averla bassamente adulata come rivivesse in lei una Ninon Lenelos, la famosa vecchia di Corte che sapeva spirare un alito di primavera nel più inoltrato del verno.

Paola Valle, retta, logica, sincera e fiera di sé, capi di non potere a lungo sostenere la parte di compiacente, affettuosa damigella di compagnia presso una donna che non rispettando se stessa, lasciava alla discrezione del mondo coloro medesimi che si teneva al fianco.

Se altri si contentavano degli splendidi trattamenti serali, dei pranzi e delle cene, Paola rinunciava invece alle baldorie di casa Devrè per tenersi immune dal titolo di parassita. Perdere un'eredità le sembrò niente a confronto di perdere la stima di se stessa; e un bel dì, presa a pretesto una scena di cui fu testimone fra la vecchia matrigna e una giovane cameriera incolpata dalla padrona di volerle rapire la corte di un amico di casa, e schiaffeggiata e ingiuriata, e cacciata fuori dell'uscio senza la paga del mese, Paola Valle si licenziò; disse di non poter vivere quasi sempre in un ambiente che giudicava guasto; di desiderare la sua mezza povertà e la sua pace intera.

Alla matrigna vennero le convulsioni, a Paola ritornò il sorriso sul labbro: la matrigna lacerò il testamento, Paola non se ne affisse, voltò nonostante le spalle, né tornò mai più dalla Devrè.

Molti la disapprovavano, fra i quali Elvira, altri l'encomiavano; ma Paola, indifferente dei vari giudizi, rimase ferma nel suo proposito.

Il signor Matteo Sante vide la cuginetta di sua moglie all'ora del pranzo e fu seco, come sempre, gentile. Vedesse Paola tutti i giorni o stesse, come avveniva, tre o quattro settimane senza incontrarla, aveva le solite maniere, era il medesimo uomo dalla faccia buona, dalla testa piena di affari che appena gli lasciavano il tempo di fare un complimento.

Stese la mano a Paola con un buon sorriso tra i baffi grigi cascanti.

— Siete qui, cugina... ho piacere. Papà bene?... bravo!

La moglie narrò il motivo pel quale Paola era lì, ma il signor Sante disattento notò solo le parole « un viaggio nel Belgio ».

— Paola va nel Belgio?... a far che?...

— Ma no; lo zio parte stanotte... e ripeté come lo zio nutriva speranza di riscuotere un credito antico per rialzare la cascina.

— La cascina?...

— Non bruciò l'altra notte la cascina dello zio Valle?

— Oh! fece il signor Sante sopra pensiero.

Elvira scosse la testa, mentre Paola pensava se il cugino Matteo Sante nell'aureola de' suoi milioni era da invidiare o piuttosto da compiangere per la fisionomia quasi idiota che finiva oramai di possedere in causa delle aggravanti fatiche alle quali dava la vita. Quando un uomo a neppure cinquanta anni di età è ridotto alla perpetua obliivione di sé, a che gli giovano i denari? trasandato nella persona, immemore sempre di ciò che gli passa sott'occhio, tranne del denaro, diventa un fantoccione distratto, una macchina che si monta all'impulso del calcolo e si smonta nella pratica della vita sociale.

Non val meglio, pensava Paola, avere l'occhio limpido, la mente a posto, l'anima briosa, che lo scrigno rigurgitante?

Dopo il pranzo giunsero due amici, di quei soliti pezzi grossi insigniti di titoli, che, bevuto il caffè, fumato un sigaro, si disposero a uscire in compagnia del signor Sante.

Nell'istante in cui questi abbracciava la moglie, il domestico recò un telegramma.

— Ve lo diceva io? esclamò Sante letto appena, volto agli amici. Nei corridoi di Montecitorio si bisbigliano già gli apprezzamenti su quel tale che ha il passo più lesto degli altri. Vuol dire che un edificio sta per crollare.

Disse alla moglie:

— Evvi caso che io debba partire da un momento all'altro.

— Stasera stessa?

— Non so; dipende da una risposta. Se mai, ci rivedremo presto; sono contento che hai Paola con te.

Diede alla moglie due baci invece di uno, strinse la mano della cugina parlando con gli amici e se ne andò.

— Che vita! mormorò la signora Sante tranquillamente guardando dietro al marito. Tu, Paola, non potresti resistere alle continue emozioni che agitano questa famiglia.

— Quali emozioni? domandò Paola.

— Il perpetuo andare e venire!... telegrammi in

tutte le ore; non poter mai dare il braccio a mio marito per andare al teatro o al passeggio!... sono privazioni e disturbi che io chiamo tristi emozioni.

— Eh!... fece Paola per tutta risposta.

La signora Sante si sdraiò in una poltrona facendo dolcemente scrosciare le pieghe del grosso abito di raso contro i risvolti di velluto che ornavano la poltrona.

— Mi piace la quiete, disse tenendo fiso lo sguardo un po' stanco nella luce bianca della gran lampada. Poi nel momento stesso alzò il braccio e toccò con la punta di un dito il bottoncino del campanello elettrico infisso nella parete.

— La carrozza fra un'ora.

Paola guardò la cugina con espressione di meraviglia.

— Sì; vogliamo andare dalla Bonafedi che mi chiede sempre di te.

— Credevo si rimanesse a casa. Sono così di mala voglia!

— Domani sera verrà gente.

— A che fare dalla Bonafedi?

— Ad ingannare due ore. Non riceve che gl'intimi e ci si va in abito da passeggio.

— Ma il mio abito non sarebbe neppur da passeggio.

— E chi vi baderà? sei meco e basta.

— Non basta, ribattè Paola fra il sorriso e il cipiglio.

— Quando si è belline e giovani come te l'abito non è rimarcato.

— Grazie del complimento, ma nonostante io dovrò parere la tua cameriera. E poi sono triste, ti dico... penso a mio padre.

— Esagerazioni! non penso già io con tristezza a mio marito!... vi vuol altro, mia cara: quante volte vi sarebbe da piangere ma per obbligo di rassegnazione bisogna sorridere... Sceglierai un pizzo fra i miei da metterti su le spalle; cambierai quell'eterno vellutino nero d'attorno al collo con un nastro elegante...

— No: terrò questo.

— Sempre nero, sempre stretto come fosse incolato... è un'altra esagerazione.

— Così è, così starà, disse Paola freddamente.

— Padrona, infine.

Paola prese una sigaretta che fumò in un attimo seguendo con lo sguardo pensoso lo spirale di fumo denso, azzurrognolo che si disfaceva adagio nell'atmosfera calda e profumata della vasta sala da pranzo.

La cugina passò in camera sua e Paola si mise a sfogliare un *Indicatore* ufficiale delle strade ferrate, pensando ancora al padre, seguitando ancora a fumare una dietro l'altra le sigarette che la tentavano dal vassoio di cristallo in cui erano ammonticchiate.

Quando udì arrivare qualcuno buttò la sigaretta, chiuse l'*Indicatore*.

Era il vecchio banchiere, un assiduo di casa Sante che saliva le scale del palazzo tutte le volte che passava di là, anche allora che non aveva bisogno di vedere qualcuno. Il signor cavaliere Deboni, la cui fortuna messa insieme in quarant'anni di lavoro stava sperperandosi dalle mani dei figli.

Conosceva moltissimo Paola Valle per averla in-

contrata in casa Sante e in casa Devrè, e la salutò quindi amichevolmente, con piacere, e in aria paterna.

— Siete qui, signorina, e così soletta, ma come? dove avete la cugina? C'è un fumo orribile in questa camera e io non fumo mai. Permettete che apra una porta. Vostro padre che fa? m'han detto che è bruciata una cascina non assicurata. Ecco un bel danno. Ah figliuola! — e strinse forte le labbra sotto ai baffi bianchi — faceste male a disgustarvi la matrigna... ora è fatta. Ha preso un amore sviscerato per quella signorina (signorina per modo di dire, giacché era una sarta) ma che prende di per di il garbo sociale molto fino, molto elegante... e imparò a parlare con l'esse toscana...! Soprattutto possiede l'arte di farsi amare dalla vecchia pazza; l'arte, cara signorina Paola, che è mancata a lei rispetto alla matrigna, ma che rispetto a qualche bel giovinotto saprà esercitare benissimo, poiché codesta arte io la vedo ne' suoi occhi, nella sua bocca... in tutta la sua persona giacché ella è bella.

— Ma non buona! esclamò Paola ridendo. Ma troppo sincera con la signora Devrè!...

— A questo mondo, signorina, vi vuole della politica; bisogna saper fare della politica...

— E io non feci che della franchezza!

— E vi siete lasciata portar via una dote considerevole.

— E a me non interessa!...

— Avete vent'anni... ne parleremo a trenta: cioè non ne parleremo perché fra dieci anni io sarò morto. Morto, volete sapere, signorina, con quale idea nella testa? che il denaro è la più vile delle cose ma la più stimata nonostante: quella cosa che fa incanutire un uomo anzi tempo e fa abbruttire l'altro che ha i capelli neri. L'esempio è in me. A quarant'anni ero canuto pel soverchio lavoro che mi arricchiva: a trent'anni mio figlio s'imbruttisce nelle passioni che disperdono il patrimonio. Ma checché si dica — l'oro è bello — e lei, signorina, commise errore respingendo l'eredità Devrè.

Comparve Elvira.

— Ci accompagna, signor cavaliere?

— Dove, di grazia.

— Dalla Bonafedi.

— Fino alla porta, sì.

— Vai a prepararti, cara Paola?

— Giacché lo vuoi...

Paola stette assente dieci minuti.

— Eccomi.

Era vestita come prima: teneva modestamente al collo il vellutino nero censurato dalla cugina: largo due dita, aderente, fermato a sinistra da un laccetto.

Paola portava da anni il nastro nero, sostituito quand'era sciupato da un altro. Elvira ne sapeva il perché.

— Va bene: disse la signora rassegnata del troppo semplice abbigliamento della cugina. A momenti verrà la carrozza.

Nè difatti si fece aspettare.

Montò con le signore anche il vecchio Dehani che da casa Bonafedi si fece accompagnare al club Domino.

VIII.

In quella sera si ricevevano a casa Bonafedi gli intimi che erano parecchi appartenenti tutti alla società brillante, cosicché la conversazione sapeva poco di familiarità, rivestita com'era da quel velo di etichetta che dà un'impronta di sussiego anche al ritrovo di amici che non indossino il *frack*, e non siano in guanti bianchi.

Gli uomini potevano fumare, giocare, ridere ad alta voce; le signore in crocchio si davano tutte il *tu*, erano accollate, e taluna aveva su le ginocchia un piccolo lavoro che di solito rientrava nella borsetta senz'essere stato tocco. Alle volte si faceva musica fra le signorine, e le signore giocavano intanto frammezzo agli uomini, tale essendo il desiderio della padrona di casa che nel timore di vedere il sesso forte riscaldarsi sopra le carte, voleva insinuare nelle partite il sesso debole per sviare il pericolo di perdite considerevoli.

Paola trovò dalla Bonafedi due o tre amiche d'infanzia e si mise con quelle: la signora Sante si vide subito circondata dalle signore più elette e dagli uomini d'alto rango.

Chi giocava, chi ciarlava, chi toccava il pianoforte. Il bel salotto era ridente e tranquillo.

Una signora chiese sottovoce alla Sante:

— E Paola non si marita?

— E' così disgraziata!

— Perché disgraziata?

— Non ha più dote oramai, vive in campagna, è costretta ad una povertà di abitudini che non possono darle risalto.

— Eppure se ne maritano delle ragazze che sono nell'identica condizione.

— Sì? ah certo, ma quali matrimoni?! i ricchi non sposano le povere e se le povere sposano un pari loro, sono sacrificate.

— Cosicché, conforme la tua opinione, Paola dovrà rimanere zitella.

— Temo di sì. Le voglio tanto bene!

— La Devrè dunque, disgustata per sempre.

— Non parliamone: Paola ha commesso uno sbaglio enorme.

— Quistione di carattere, cara mia, non tutti possono vincere le antipatie per amor d'interesse. La Devrè è insopportabile.

— Ma però trovata la damigella di compagnia che la sopporta benissimo, e quella sarà l'erede. Ah povera Paola!...

Una signora pose la testa fra le due conversanti.

— Che cos'ha fatto Paola per dirle povera?...

— Non lo sai? ha rinunciato all'eredità della matrigna.

— Fece benissimo; io la lodo, la stimo, le voglio bene.

— Ma... fece la Sante un po' confusa, si è guastato l'avvenire. E' per il bene suo che l'avrei desiderata in possesso di una fortuna.

— Si mariterà.

— Quando? con chi? nessuno l'ha mai domandata.

Ora poi?...

— La propongo subito al dottor Emidio.

— Il tuo medico?...

— Sì; il dottor Emidio.

Elvira sorrise, e l'altra signora rise forte, destando la curiosità di un giovane seduto poco lontano, intento a sfogliare un libro.

— Che c'è, signore? se avete motivi di allegria chiamatemi in crocchio.

— La Bonafedi vuol proporre ad una signorina il dottor Emidio a marito.

— Bisogna che mi diciate il nome della signorina.

— Questo no!

— Allora rimango estraneo.

— Voi dovrete ammogliarvi!...

— Io? e nessun riderebbe?

— C'è un bel divario da voi al dottor Emidio.

— Lo credo: se non altro son giovane.

— Troppo modesto: e i vostri meriti?...

— E le mie finanze? può aggiungere.

Le tre signore si scambiarono un'occhiata — tutti sapevano che Giorgio Vireno, di famiglia semi-nobile, si era consumato oramai, giocando e oziando, il patrimonio intero.

— Delle finanze, certo... siamo in ribasso... disse la Bonafedi scherzando in aria materna, giacché aveva grande amicizia col giovane; quello che so di certo è che la signorina non ha una dote da ristaurare le vostre finanze. E' vero, Elvira?... cosicché io non ve l'offro.

— Ma chi è costei? insistè il giovane. La conosco sì o no?

E posto il libro sul divano e fatti due passi, andò ad appoggiare i gomiti su la cima della poltrona in cui era seduta Elvira Sante.

Le due amiche della Sante non risposero per ossequio alla signora.

— Niente di misterioso, disse la Sante placidamente; è la mia cara cugina Paola Valle.

Il giovine volse gli occhi al gruppo delle signorine raccolte vicino al pianoforte.

— Quella dal nastrino nero al collo... la conosco. Bella.

— E buona; aggiunsero in coro le donne.

— Vorreste proporle a marito il dottor Emidio?... come siete cattive, signore.

La Bonafedi battè la mano su le spalle di Vireno.

— Zitto: disse con un sorriso un po' triste: dal momento che è pur necessario alle donne di prendere marito, non è cattiveria proporre a una giovane priva di fortuna un galantuomo, non importa poi se attempato e brutto.

— Per farne delle infelici! disse filosoficamente il giovine.

— E le zitelle dunque che cosa sono?

— Delle spostate, ne convengo, ma libere infine.

— Eh via, la vera libertà si acquista a prendere marito; osservò l'altra amica intanto che la Sante in un prudente riserbo spingeva gli anelli da una falange all'altra del dito.

— Ma sì, disse il giovine; presentate il vostro dottor Emidio a chi meglio vi garba. Ora vado a fare conversazione con la signorina Valle e saprò dirvi se è tale da adattarsi al vostro protetto.

— Non commetterete l'imprudenza di parlarle del dottore...

— Mai più; ma saprò dirvi se, in caso, lo accetterà o no.

Andò difilato alle signorine, una delle quali cominciava allora a suonare. Si era fatto circolo, tutte in piedi, Giorgio Vireno unico uomo che sovrastasse alla graziosa corona di bionde e di brune.

Si mise vicino a Paola con la quale aveva ballato e parlato poche volte, e la fece subito scopo di una osservazione piuttosto lunga, cosicché ella accortasene, voltò la testa dall'altra parte.

Il brano di musica fu breve per grazia del cielo.

— Adesso, signorina Valle, sappia dirmi l'effetto che la musica produce in lei.

— Un effetto stupendo: disse Paola sorridendo; una gran gioia nell'anima.

— Lei è poetessa, dunque.

— Io no.

— Lei ama l'estetica in tutte le cose.

— Il bello piace a tutti.

— Lei sogna un avvenire color di rosa, allietato da una turba di angioletti, protetto da un marito bello e gentile.

Paola guardò fiso il giovinotto che conosceva troppo poco per non sorprendersi del mai udito, confidenziale linguaggio; ed ebbe istantaneamente uno di quei suoi fieri cipigli che avrebbero tenuto in riga una banda di ladri.

— Ma signorina... non c'è da stupire indovinando il suo desiderio a un avvenire color di rosa...

— Per dire la verità io non ho la fabbrica dei colori; io non sogno, io non poetizzo, io sono indifferente e prendo semplicemente ciò che mi assegna la sorte.

— Benissimo! la sorte non mancherà di esserle propizia come ella merita.

— Grazie: disse Paola fra i denti prendendo il braccio di un'amica, scostandosi da Vireno.

— Puh, costei è superba, ma bella, molto bella e molto seria... e poi è congiunta dei Sante che non hanno figli! se le offrono il dottor Emidio è capace di torcere il collo a lui e all'offerente.

Lasciandosi i baffetti biondi tornò adagio presso le signore e disse all'orecchio della padrona di casa — che non se ne farebbe nulla col suo dottore: che la signorina si mangerebbe candidato ed elettrice a traverso.

Girellando attorno con l'amica, Paola aveva riso con un po' di collera su l'arditezza del signor Vireno entrato a piè pari nel campo della domestichezza non accettabile da essa che aveva in odio gli uomini ciarloni, adulatori e sfacciati. L'amica, che nel segreto del suo cuore avrebbe molto gradito che Vireno, bellissimo giovine, quantunque logoro dalla cattiva vita, avesse usato anche con lei di cerimoniosa verbosità, accennò essere un caso rarissimo che Giorgio Vireno s'intrattenesse con una signorina, tanto era sempre asciutto, laconico, niente galante. Vireno, aggiunse, si era rovinato col gioco, ma adesso non giocava più, aspettava l'eredità della nonna per prendere veramente giudizio. E quante signorine l'avrebbero assai volentieri preso a marito!

...Si parlò d'altro. L'amica s'intendeva molto di moda, ma Paola niente affatto. Con una precisione di termini degna di un giornale femminile, l'amica passando in rassegna le signore e le signorine spie-

gava a Paola le raffinatezze dell'eleganza; dava il nome tecnico alle stoffe, ai pizzi, alle foggie inserendo nella descrizione tante parole inglesi, francesi, tedesche. Tutto veniva dall'estero; senza l'estero, le donne italiane non saprebbero come vestire e come nominare le varie parti dell'abbigliamento.

Paola ascoltava pensando a suo padre.
— Tu... mi perdoni? non sai vestire di gusto. Per esempio.... questo velluto nero che porti al collo eternamente, è un'anticaglia spregevole. Perché porti sempre questo velluto?

— Mi piace.
— Che idea! mi ricordo una sera a teatro... tu eri con la signora Sante, era serata di gala. Si notò il vellutino... — Come, si disse: coprire il collo che è sì bello a vedere! il collo di giovinetta, in teatro, legato da un cencio nero, che sbaglio!... Ti accusammo di trasandata.

Paola, più indifferente che mesta, lasciava dire. Erano in prossimità della parete, sulla quale era infisso un magnifico specchio.

— Sta a vedere il bell'effetto del collo nudo...
E in ciò dire l'amica stese il braccio con l'intenzione di sciogliere il nastro.

— No, disse vivamente Paola, arrossendo, respingendo la mano della signorina. Non voglio.

— Oh che! facesti un voto? è un amuleto, un pegno, un ricordo?

— E' che mi piace.

— Padrona, infine....

VIII.

Dopo ventiquattro ore Paola era già stanca di essere in casa della cugina. Usa ad alzarsi presto, mentre la cugina sorgeva tardi dal letto, non si lasciava vedere che all'ora di colazione, sentiva il peso delle ore, la privazione di uscire per la campagna in capelli, in veste succinta, di andare a suo talento in cucina, di fare i suoi lavori.

La vita signorile la legava come una catena pesante; si vedeva con poco piacere costretta ad accettare i servigi di una cameriera vestita meglio di lei, aristocraticamente corretta, fredda, imitante le dame che aveva sempre fra i piedi.

Paola fremeva di fatica morale.

Il mattino, senza sole in casa, giacché persiane, stori, tende, baldacchini, frange, impedivano al sole di penetrare nelle camere, le pareva piuttosto una sera. L'attristava.

Aspettando la solenne comparsa della cugina, girava le camere in perfetto ordine, adorne come fossero santuari, e vedeva i servitori passare qua e là a guisa di ombre, udiva bisbigliare, e altro.

La posta recava fasci di giornali, lettere, stampati, che il domestico posava dentro a un grande vassoio, e il vassoio sopra la tavola in sala da pranzo. La signora faceva la scelta degli indirizzi, e quando suo marito non compariva all'ora di colazione, mandava in ufficio.

Quel mattino Paola cercò se fosse stata lettera per lei. Vana speranza! Era già da immaginarsi che il signor Valle non avrebbe trovato tempo di mandare viaggiando una cartolina a sua figlia.

Dopo la colazione Paola pregò la cugina di accom-

pagnarla a casa, donde avrebbe preso qualche oggetto che le occorreva.

— Un abito soprattutto, disse la signora Sante, poiché questa sera andremo a teatro.

Ma siccome la signora Sante doveva fare in quel giorno moltissime visite, ordinò la carrozza due ore prima dell'ora consueta: condurrebbe la cugina alla villa, la ricondurrebbe a casa, e farebbe le visite dopo.

Uscendo dalla porta della città il cocchiere fermò la carrozza, perché vi entravano i soldati dalle manovre o da una marcia; erano bianchi di polvere.

La signora Sante, dal fondo della carrozza, non dava attenzione, ma Paola, affacciata allo sportello, guardava la sfilata ascoltando la musica che faceva drizzare le orecchie ai cavalli.

Un ufficiale, che passava rasente alle ruote, salutò con la sciabola, e Paola arrossì e sorrise. Era il buon tenente, protettore di Ambrogio.

— Hai salutato?...

Paola raccontò alla cugina il fortunato incontro dell'ufficiale fatto appunto nel momento in cui ne aveva tanta necessità.

— Cara mia, se tu avessi pensato a me, ti avrei presto fatto conoscere lo Stato Maggiore. Non sai che sono intima della colonnella e della generale? In casa loro c'è mezzo di fare tutte le raccomandazioni.

— Sarà per un'altra volta, disse Paola.

Le bellezze della campagna, che cominciava a odorare di viole e di giacinti, e alla quale i mandorli gracili davano l'incanto dei loro fiorelli di neve in mezzo ai branchi ancor spogli degli altri alberi, esaltarono subito la fantasia di Paola, pronta ad infiammarsi alle seduzioni della natura, mantenendosi pacatissima davanti allo sfarzo di un negozio di mode o di un salotto dorato.

Preparata una valigietta di robe, fece un giro nel prato.

— Se tu fossi tanto buona di lasciarmi qui! esclamò a mani giunte. Mi verresti a trovare, io ti scriverei tutti i giorni, aspetterei qui mio padre, anderei in letto presto di sera, non uscirei per andare più in là del cancello. Che male vi sarebbe?...

Per risposta la signora Sante l'invitò a salire in carrozza.

Paola borbottò:

— Se potrò avere quarant'anni starò dove mi piace.

Intanto che la carrozza ripassava fra le due siepi lucenti al sole, ai cui piedi spuntavano le mamme selvatiche che sono più profumate di quelle di serra, Elvira Sante col suo languido sorriso pensava alle stravaganze della cugina, un po' fosca, silenziosa, intenta a mangiarsi con gli occhi le bellezze che alla Sante parevano insulsaggini se non addirittura cose immeritevoli affatto di attenzione. Difatti, che cosa hanno di bello i campi nel mese di marzo, tutto umidore larvato, quasi grigio, senza un mazzo di rose, di gigli, di garofani, che vi sorrida? Quanto è più bella la città ne' suoi portici pieni di gente, e le vetrine dei gioiellieri scintillanti di gemme, e i salotti delle signore a grandi specchi e a grandi lampade, a cesti di fiori nati sotto al cristallo!....

NOZIONI D'IGIENE

Se le verdure crude siano igieniche o no — Le donne barbute — Pericoli delle polveri dentifricie — La nota amena.

Essendo cominciata l'epoca della villeggiatura, non sarà discaro alle lettrici il sapere se siano sempre igieniche le verdure crude e quali pericoli presentino.

Che le verdure crude potessero essere causa della febbre tifoidea, era stato da molto tempo preveduto, sapendosi da tutti che le differenti specie di erbe che si adoperano come insalata, vengono largamente concimate, e spesso si adoperano concimi inquinatissimi. Di più gli ortolani non hanno nessun riguardo nel lavare l'insalata, adoperando a tal fine delle acque molto luride. L'acqua di ogni pozzanghera, di ogni torrentello fetente, ecc., può servire a tale scopo.

Oltre a queste sorgenti d'inquinamento dell'insalata, ve ne ha un'altra molto importante. Si sa che alcune varietà d'insalata per essere imbiancate vengono tenute per qualche tempo nel letame.

Per quanta cura si abbia poi nel lavare in casa quest'insalata, è evidente che non si riesce a liberarla dai germi di cui si è arricchita.

Il prof. Laveran ha pubblicato parecchi casi di febbre tifoidea avvenuti in un deposito di truppa fra gli ufficiali che vivevano in caserma. L'acqua usata in caserma era di eccellente qualità e non poteva incolparsi sotto nessun aspetto. L'esame microscopico del cibo degli ufficiali accasermati ha dimostrato la presenza del bacillo della tifoidea dell'insalata, come pure vi si riscontrarono le uova della tenia. Secondo Laveran, la causa dell'epidemia era dovuta a questa insalata, e forse altri cibi crudi possono servire a diffondere la malattia nello stesso modo.

Un'associata ci scrive che è desolata per certi peli insolenti che le deturpano il volto. Le quarte pagine dei giornali sono piene di annunci di paste depilatorie meravigliose, ma temiamo che la nostra associata ne abbia fatto l'esperienza... senza risultato.

In un giornale medico francese troviamo la seguente formula:

Alcool, grammi 12;
Iodio, centigrammi 75;
Collodion, grammi 35;
Essenza di trementina, grammi 1,05;
Olio di ricino, grammi 2.

Si applica uno strato del miscuglio sulle parti da depilare per 3-4 giorni consecutivi.

Sarà efficace? Ma!

Succede per le paste depilatorie lo stesso che per le polveri dentifricie. Vi sono in commercio una quantità di polveri dentifricie, composte in eleganti scatole che dai fabbricanti sono vantate come specifici contro la carie e per dare lo splendore ai denti, ma che in sostanza, a lungo andare, distruggono lo smalto e alla carie dispongono.

Per conservare i denti belli e sani è più utile la pratica di pulirli con spazzolini morbidissimi mattina e sera, servendosi di acqua semplice o al più coll'aggiunta di un po' di acqua felsina o di Colonia. Una volta ogni tanto, per dare lo splendore allo smalto, si può usare un poco di carbone vegetale in polvere impalpabile.

La nota amena.

Un ammalato originale attende da un'ora nell'anticamera di un medico illustre, per essere introdotto.

Ad un certo punto, spazientito, si rivolge al cameriere: — Dite al vostro padrone, che se non mi riceve fra cinque minuti... mi considero come guarito... e me ne vado!

— Sai che io ti giudico strana, Paola cara, con la tua passione alla solitudine e il delirio della campagna! Quando prenderai marito bisognerà fare il patto che ti lasci in campagna almeno otto mesi dell'anno. Cercheremo un ricco benestante.

— Cercherete? Chi vorrà avere tanta bontà da cercarlo?

— Chi ti vuol bene.

— E non potrei trovarmelo da me?...

— Non ne dubito. Caso mai, si dice!... Siamo in tempi così difficili per i matrimoni!

— Fortunatamente io non ho fretta.

Tacquero: l'una riflettendo che senza dote e senza i buoni uffici di qualche amico vi sarebbe da aspettare un bel pezzo il marito! l'altra pensando come le tornerebbe più agevole rimanersi zitella che accettare dall'altrui intervento un marito quasi per elemosina.

Smontata a casa Sante, Paola passò il resto della giornata in camera sua pensando a suo padre, lavorando in un bel ricamo che la cugina aveva cominciato da anni e di cui si era stancata.

A pranzo c'erano invitati, ma di quel solito genere poco interessante alle signore. Uomini di affari, quasi tutti attempati, buoni mangiatori, niente cavalieri, per quanto avessero i nastrini alle asole. Le due cugine vicine di posto fecero conversazione a sé, risero anche alle spalle degli ospiti.

Verso le nove c'era la carrozza alla porta, e le signore già pronte lasciarono gli uomini che fumavano e bevevano ancora.

(Continua)

T. GUIDI.

LIBRI RICEVUTI

Le vittorie di Clotilde, romanzo sociale di MADDALENA CRAVENNA-BRIGOLA. — Milano, Tip. G. Agnelli. — L. 3,50.

Come devo governare la mia casa? di G. FERRARIS-TAMBURINI. — Milano, Hoepli, editore, 1898. — L. 4.

Leggende composte per le giovanette da BERTA BARBENS. — Palermo, Milano, Remo Sandron, editore, 1898. — L. 2,50.

Pensieri d'amore. Versi di GIUSEPPE CAV. DE PAITONI. — Tip. Vitaliani e Figli, Zara, 1898.

Pages posthumes, di LEOPOLD MOSALI (L. Crilanovich). — Genova, Tipografia dei sordomuti, 1898. — L. 2,50.

Verso il Cielo, versi di RACHELE BOTTO-BINDA. — Milano, Tip.-Lib. editrice G. Agnelli, 1898.

In qua ed in là per l'Italia, impressioni e ricordi di BICE MIRAGLIA. — Rocca San Casciano, Tip. Cappelli. — L. 1.

Le pedagogiste italiane, di BICE MIRAGLIA. — Firenze, Tip. di Salvatore Landi. — L. 1,50.

Socialismo e Cooperazione, questioni sociali del dottor ERCOLE BASSI. — Milano, Tip. Agnelli, 1898.

Ricordi di uno studente povero, scene narrate ai giovinetti da EMILIO SILVESTRI. — Milano, Tip. Agnelli, 1898.

DI QUA E DI LÀ

A proposito della gelosia — I diritti del marito — Scortesie da fidanzati — L'amico Semplice — Un pensiero di Ibsen — Una lode meritata — Sciarada compensatrice.

Comincerò con una scenetta sulla gelosia — la questione antipatica, come la chiamano le associate. *Moglie* (con accento risoluto). — Voglio vedere quella lettera.

Marito. — Che lettera?

Moglie. — Quella che hai aperto or ora. Vedo bene dalla scrittura che è una lettera di donna, e poi nel leggerla sei diventato pallido. Voglio vederla. — Datemi quella lettera, signore!

Marito. — Eccola. E' il conto della tua sarta.

Un marito, preso a bastonate dalla moglie, si rimpiatta sotto il letto.

La moglie gli grida:

— Esci fuori, canaglia!

— Niente affatto! Ti voglio far vedere che in questa casa io faccio quello che mi pare e piace.

Ad una signora che ha una rara abilità nel lacerare delicatamente i panni addosso al prossimo dei due sessi, un signore dice:

— Quella signora ha le unghie di molto spirito. Sul terreno.

In seguito a diversi assalti, uno degli avversari è riuscito a produrre una graffiatura all'altro e stima con ciò che l'onore è soddisfatto.

Ma un testimone che pretende d'intendersene afferma che il ferito è in grado di continuare il combattimento.

Allora il duellante consegnandogli gentilmente la spada:

— Ebbene, divertitelo voi un poco; io sono stanco.

Una dichiarazione.

— Che cosa fareste, signora, s'io diventassi vostro schiavo?

— Vi regalerei subito la libertà.

Madre. — Di' la verità, Emma, tu sei in collera col tuo fidanzato?

Emma. — Sì, io credo che non ha nessun riguardo per me.

Madre. — E da che l'arguisci?

Emma. — Figurati che ha impiegato un solo minuto ad abbottonarmi i sedici bottoni del mio guanto.

Dal negoziante.

— Sono di buona qualità, queste cravatte? Sono forti?

— Forti, grida il negoziante, altro che! L'altro giorno ne ho venduta una a un tale che se ne è servito per impiccarsi!

A una cerimonia nuziale il sacerdote si accorge che un invitato fa troppo sfacciatamente la corte alla damigella d'onore della sposa. Allora con accento severo di minaccia egli si rivolge ai due:

— Se non state immediatamente quieti, accoppio anche voi.

— Così dunque, signor Adami, avete perduto un parente. Era un parente vicino o lontano?

Adami. — Oh, abbastanza lontano, signore. Dimorava in Algeria!

In salotto.

Signora A. — Credi che la signorina Maria sia tanto vecchia quanto pare?

Signorina B. — Mia cara, è impossibile!

Prima che guadagnasse un terno al lotto, l'amico signor Semplice era semplicemente portiere di un grande caseggiato.

Un signore si presentò un giorno per domandargli informazioni sul conto di un inquilino.

— E' un miserabile senza un soldo.

— Senza un soldo? Ma spende cinquantamila franchi all'anno.

— Sicuro, ma li spende soltanto per farsi credere ricco.

Egli sta spiegando al suo rampollo i danni a cui vanno incontro i fumatori.

— Guarda i caminetti, dice, i migliori sono quelli che non fumano.

A Semplice è morto improvvisamente un intimo amico. Riordinandone le carte, trova una lettera scritta, ma non sigillata; la chiude e la pone alla posta.

Ma prima vi scrive appiedi, studiandosi d'imitarne il carattere:

« PS. Vi avverto che, finito di scrivere la presente, io sono morto d'apoplezia ».

Qualche volta è anche un pensatore. L'altro ieri scriveva:

« Il sole e la donna si dividono il vanto della primavera; l'uno ci dona le rose, l'altra vi aggiunge le spine ».

Se non è vero, è ben trovato. Il Brandes assicura che questo pensiero è di Ibsen:

« Quando ho scritto una commedia, per capirla, aspetto che me la spieghino i critici ».

Si può essere più... sinceri?

In Tribunale.

Il Presidente. — Il vostro viso non mi è nuovo; devo avervi già incontrato in qualche luogo.

Accusato. — Forse il signor Presidente m'incambia per mia sorella, che mi assomiglia moltissimo.

E qui mi fermo, chiedendovi dieci punti colla lode per non avervi oggi seccato con troppo lunghe chiacchierate. Non sarà però altrettanto breve la sciarada: oh no! Giudicatene voi:

Congiunge il primo: il quinto ed il secondo

Sono pronomi: donna è il terzo, e l'altro

E' fra i parenti. Il leguleio scaltro

Non cerca il tutto dacchè mondo è mondo.

G. GRAZIOSI.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. FLEMING — trad. di E. NEVENS

(Continuazione a pagina 302).

— Mi date questi denari, sì o no? riprese Diego, incrociando le braccia sul petto e facendosi minaccioso.

— Non ho denari; come ne avrei? E poi, se cedessi, vi servirebbe di arma contro di me! Non sono mai stata vostra moglie: non ho nulla da temere. Andate o chiamo.

— Avete dei diamanti, e additava la mano della

sposa. Possono servirmi anche questi. Li venderò a Londra... Suvvia, datemi quegli anelli, o pubblico dappertutto la storia delle nostre nozze!

— No! proruppe lei con sguardo di fuoco. No, non lo farete. Siete troppo codardo per osarlo. Sir Edward d'altronde vi tiene in suo potere, e se parlate, se osate ripetere la vostra vile menzogna, eseguirà le sue minacce. Il carcere vi ridurrà al silenzio... Andate, Don Diego...

Egli aggrottò le sopracciglia.

— Voi rischiate molto, May!

— Non vi temo, Diego!

— Non volete dunque darmi quei gioielli?

— Neppur uno; non voglio aver l'aria di comperare il vostro silenzio e mettermi in vostra balia con una prima debolezza. Fate quello che vi pare.... Ormai m'avete tolta la pace...

— May!

— Non una parola, o chiamo al soccorso!

— Mi rifiutate quegli anelli? ancora una volta...

— Ve li rifiuto... Silenzio, odo dei passi. Vedremo ora chi di noi avrà maggior paura.

Egli la fissava con una fiamma gialla nell'occhio.

— Sta bene, disse. Non vi pigliate la briga di chiamare il vostro eroico marito. Me ne vado. Siete al postutto un'animesa creaturina, e vi ammira, May. E' un fatto, il coraggio mi piace... e sebbene siate cattiva, vi perdono! Arrivedervi!

Si allontanò e sparve fra gli alberi, canticchiando.

Quando l'ultimo stormire delle foglie si fu acquetato, May si decise a muoversi.

— Gran Dio! mormorava tra sé e sé. Questa vita deve durare così? Non sarò mai liberata da quei due nemici? Mio marito sarà egli sempre così debole, Ines così malvagia? Non riuscirò a farla partire od a fuggire da qui?

Mentre essa esce dalla folta ombra del boschetto una forma si curva tra i cespugli. E' Sir Edward. Egli ha veduto la sposa a colloquio con Don Diego...

Il suo volto, rischiarato dalla luna che sorge in quel punto, è più livido di quello d'un morto.

VI.

Il delitto.

Li aveva veduti insieme!

Insieme!

Troppo lontano, non aveva udito le loro parole, e d'altronde era giunto al momento in cui si dividevano, ma il fatto era irrefutabile. Sua moglie aveva dato un appuntamento notturno a Diego!

Dunque essa era in rapporto con lui, sapeva che era nascosto nei dintorni? E lo aveva chiamato!

Perchè? E quante volte aveva avuto luogo l'incontro? Ed a quale scopo?

Fosse vero quanto Diego affermava, che May, amata da lui, gli era moglie? Essa aveva negato, ed egli aveva finito di ricredersi, ma forse non era che una delle solite vigliaccherie: sperava nell'oro che May non poteva rifiutare al complice.

Gran Dio! Sua moglie, la complice di Diego Varnenford, il più abietto degli uomini: ma perchè non sarebbe? E come prestar fede ai dinieghi di May?

Essa lo aveva ingannato sul passato: nulla di più naturale che continuasse ad ingannarlo... Così bella e così ipocrita, così innocente d'aspetto e così morta già ad ogni senso di onore e di sincerità!

Soffriva come un dannato, e con la testa confusa, le gambe tremanti, si vide costretto a poggarsi contro un tronco. Gli pareva che non troverebbe più la forza di rivedere quel bel viso da mentitrice.

Ma ad un tratto si riscosse per un'ultima speranza.

— Vado in traccia di lei, disse. Ascolterò quanto ella avrà da dirmi. Se mi racconta spontaneamente l'incontro con Diego, debbo e voglio udirla e crederle: sarà una prova della sua innocenza. Ma se tace e dissimula vuol dire che è colpevole.

Tornò al castello. Nell'entrare s'imbattè nel servitore, John, che gli presentò una lettera.

— L'ha portata or ora un giovane dal castello, disse. Lo Squire Markdale ha avuto un colpo.

Sir Edward lacerò rapidamente la busta: racchiudeva due righe di Lady Alice:

« Lo Squire ha avuto un colpo: per l'amor di Dio, venite subito ».

Egli sguanciò la carta fra le mani e si recò in sala da pranzo. Sua moglie non v'era. Si diresse allora verso la camera del *baby*, dove era sempre sicuro di vederla.

Essa vi si trovava infatti, teneramente china sulla culla e non meno fresca ed innocente d'aspetto della creaturina stessa... D'aspetto, sì!

Ma se era veramente pura e senza rimorsi, perchè avrebbe mentito?

— Ricevo or ora una preghiera urgente di recarmi dalla zia. Il povero Squire ha avuto un colpo. E' il secondo di quest'anno e l'esito potrebbe esser fatale. Debbo andarvi subito ed è molto difficile che io torni questa sera.

Essa lo guardava e notava il suo estremo pallore, ma attribuendolo allo sgomento della triste notizia, non ne stupì e mormorò solo qualche parola di rammarico.

— May, non avete nulla da dirmi prima che io me ne vada? chiese lui, fissandola con sguardo penetrante.

Essa alzò il capo e parve pronta a dir qualcosa: ma la balia era in camera, e d'altronde Sir Edward era già tanto turbato, che le parve incauto eccitare la sua collera contro Don Diego. Era meglio aspettare l'indomani per rivelargli i nuovi tentativi del nemico.

— Se ho qualcosa da dirvi? Sì: auguro che tutto vada bene e che possiate tornar stassera.

Teneva gli occhi chini parlando, ed egli ebbe la triste convinzione che essa era decisa a mentire. La sua colpa non era più dubbia quindi: essa aveva volontariamente deluso i ritrovi con Don Diego, era la sua complice... Gran Dio! Ma pur sapendola così indegna, non poteva strapparsi dall'animo la cieca passione per lei.

S'era voltato senza dir parola, ed era già giunto alla porta quando, ad un tratto, tornò indietro precipitosamente, e prendendola fra le braccia, la strinse al cuore con impeto.

— Addio, disse, addio, sposa mia, mio amore, mia vita, addio!

La veemenza di quei trasporti sbigottì la sposa. Si svincolò e lo fissò con occhio commosso.

Per la seconda volta egli mosse fino all'uscio e per la seconda volta ne tornò.

— May, voi mi crederete pazzo, disse con un riso sforzato, ma ho paura di lasciarvi sola questa notte. E' una sciocchezza certamente, ma, ve ne scongiuro, May, non vi allontanate da casa, non commettete imprudenze fino al mio ritorno. Vedrà di esser qui al più presto possibile.

E se ne andò.

Ella si accostò alla finestra aperta e lo seguì con uno sguardo affettuoso.

— Caro Edward! quanto bene mi vuole! quanto mi ama!

La luna splendeva in cielo, sebbene la notte non fosse ancora interamente calata. Essa guardò il marito finché questi sparve.

Una volta sola egli si fermò e si guardò indietro: ella gli mandò un bacio e poi, ridendo, gli fece un gesto d'addio.

— Povero Edward, riprese, mi ama tanto che debbo perdonargli le mie pene. Ma come saremmo felici senza quei due, quel fratello e quella sorella che ci perseguitano! Oh! se egli potesse allontanarli! E per sempre!

Rimaneva alla finestra, attratta dallo spettacolo della luna in quella bella e mite sera di settembre. Mentre sognava così, l'uscio si aprì ed Ines apparve.

— Ah! siete voi? disse freddamente. Non sapevo che foste qui. Cercavo Edward, di cui mi pareva di aver udita la voce... Come sta l'eredità dei Varnenford?

Si chinò sulla culla, col suo solito ghigno malvagio e guardò il piccino. La balia era in fondo alla camera ed Ines non si avvide di lei.

Questi particolari, futuri in apparenza, oh! quale importanza dovevano assumere fra poco, nell'ora terribile che era già tanto vicina!

— A proposito, riprese Ines, questo fanciullo è egli veramente l'eredità dei Varnenford? Ho letto la legge scozzese sul matrimonio e mi sono venuti dei dubbi. Se siete la moglie di Diego, non potete essere quella di Edward, e quindi vostro figlio non può essere legittimo...

Non poté finire. Era l'ultima goccia che fa traboccare il vaso: la sposa di Sir Edward era balzata vicino a lei con un lampo negli occhi, fissandola con furore:

— Ines, avete profferito il vostro ultimo oltraggio, disse. Non ne profferirete altri! Domani lascerete questa casa! Sono la moglie di Sir Edward, la padrona di Varnenford, e questa notte è l'ultima che passerete sotto il mio tetto! Uscite!

Spalancò la porta.

— Appena mio marito sarà di ritorno, una di noi due lascerà questa casa per non tornarvi mai più!

Nessuno più ricordava la balia. Per un momento Ines restò interdotta sotto la tempesta che aveva provocato. Ma i suoi occhi neri restavano ironici e sprezzanti.

— Io, lasciar Varnenford, che mi appartiene per metà? Tutte le figlie di tutti i saponi della Gran

Bretagna riunite insieme non mi farebbero uscire da Varnenford! Era la mia dimora nei tempi in cui voi non vi sareste stata ammessa che come servente! Sono Ines Varnenford per diritto di nascita.... Andate pure, se così vi pare, ma io non partirò mai! E vedremo chi regna a Varnenford!

Essa uscì, e la balia, sgomentata, approfittò di quel momento per sgusciare fuori da una porticina laterale.

— Gesù mio! pensava, che terribile alterco... E' cattiva quella Ines, ed io non vorrei esser nei panni della signora, ed aver vicino quella fiera creatura che l'abborre: no, per tutti i titoli e l'oro del mondo non lo vorrei... Vado a cena ora, per lasciar la povera signora libera di piangere vicino a *baby*.

E la balia scese nel tinello, dove riferì, confidenzialmente, ben inteso, tutti i particolari della terribile scena di cui era stata testimone.

La cena constava di fette di pane tosto spalmate di formaggio, piatto prediletto della balia, per cui le ci volle un'ora buona per assaporarle, tra l'interrotto racconto della scena ed i suoi apprezzamenti personali sul conto di Ines. In capo a quell'ora uscì, dicendo:

— Quel povero piccino... dovrei già averlo rifasciato per la notte... Ma non avevo il cuore di comparire davanti alla signora... Chi sa come è ancora turbata... Peccato che Sir Edward non possa farsi turco e sposare tutte e due quelle signore...

Giunta alla *nursery*, la balia picchiò, ma nessuno rispose, ed essa pensò, con un senso di refrigerio, che Lady Varnenford se ne fosse andata.

Ma no! Quando fu in camera notò, con sommo stupore, che la signora v'era ancora. Anzi, aveva lasciata la finestra aperta, ed un gran quadrato di luce bianca penetrava nella camera.

Lady Varnenford era adagiata in una poltrona nel vano e dormiva profondamente.

Dormiva, o fingeva? Ester, la balia, si inoltrò in punta di piedi per assicurarsene.

Il volto di May era bianco come il raggio stesso della luna, le sue labbra tremavano nel sonno come quelle d'un bambino addolorato e le sue palpebre erano ancora umide di pianto.

Sola nell'ombra, aveva pianto finché il sonno l'aveva vinta.

— Povera donnina! pensò Ester; così giovane, così cara, così buona! Tutti in casa l'adorano... E' una vergogna permettere che quell'Ines la torturi, e Sir Edward dovrebbe arrossire di sé stesso! Ah! poco giova alle volte essere la moglie di un baronetto!

Anche il piccolo Edward dormiva nella sua ricca culla a dorature.

Ella pose pian piano uno scialle sulle spalle della sua signora, poi prendendo il piccino fra le braccia, lo portò nella sua camera da letto, quella dove egli si trovava allora servendogli di abitazione solo di giorno.

Lo sfasciò, gli diede il latte, poi, chiamata la bambinaia, gliel'affidò, e scese di nuovo.

Era scorsa mezz'ora circa in quelle piccole faccende, e suonavano le otto e mezzo.

— Temo che la signora pigli freddo, pensò la brava donna. Sarà meglio che io vada a destarla.

VII.

Nella camera dei fanciulli.

Per un momento Jenny rimase paralizzata dall'orrore, a segno da non poter muovere un passo. Ma in breve ricuperò la forza di precipitarsi all'uscio e di fuggire all'impazzata, passando fra la turba dei domestici accorsi e gridando a squarciagola:

— All'assassino! all'assassino!

La rincorsero, l'afferrarono, tempestandola di domande, ma essa continuava a gridare e singhiozzare. — Chi hanno ucciso? Dove? Che volete dire? Suvvia, bando a queste smorfie. Chi hanno assassinato?

Jenny sembrava pazza.

Finalmente poté dire:

— La signora... oh! la signora... la signora!

Si guardò la mano: era umida, umida di sangue... A quella vista un nuovo grido le sfuggì dal labbro e cadde a terra svenuta.

La rialzarono, poi tutti stettero a guardarsi, pallidi, atterriti.

— La signora? ripetevano con accento di raccapriccio, la signora assassinata?

— Suvvia, disse finalmente Woop, il maggiordomo, bisogna andar a vedere di che si tratta. Adagiate quella fanciulla in terra. Voi, Mary, spruzzatele dell'acqua in faccia ed assistetela. In quanto a noi, andiamo.

Obbedirono a quell'ingiunzione, e lasciata la povera Jenny con la sua custode, seguirono Woop.

— L'ho lasciata nella camera dei fanciulli, disse la balia.

Si diressero quindi da quella parte.

Sul limitare vi fu una sosta di alcuni secondi per prender coraggio.

Ma non v'era nulla di molto terribile in quella camera, in verità. Nulla, se non la piccola forma bianca, immobile nel seggiolone.

Eppure l'orrore li ferma tutti: la morte e l'assassino sono là!

— In nome del Cielo, avanti, balbetta Woop. Colei sogna forse... non può essere... Oh! no, giusto Cielo!

S'inoltrano tutti molto piano, quasi temessero di destare quella dormiente, che solo, ahimè! la tromba dell'angelo può destare ormai nell'ora dell'eterno giudizio. Si chinano su di lei, trattenendo il respiro. Oh! Cielo, sì, è vero... Ecco il sangue che macchia le vesti di neve, i tappeti: il sangue che scorre dalla crudele ferita!

Un sospiro, una specie di gemito sfugge da tutti i petti.

Woop afferra il polso delicato di Lady Varnenford.

Il polso s'è fermato per sempre nella terribile insensibilità della morte. Quel gentile visino che contemplano al lume pallido della luna, non è mai apparso più bello, più dolce, più placido.

Il vecchio maggiordomo, mortalmente pallido, rialza finalmente il capo.

— E' vero, pur troppo, è vero! dice gemendo. Dio abbia pietà di noi... E' vero... Ella è morta!... L'hanno uccisa!

Mentre, perplessa, si fermava davanti alla porta della *nursery*, quella porta si aprì di scatto ed Ines apparve.

Era pallidissima.

Ester fu colpita da quel pallore, a cui lo scialle rosso che la giovine donna aveva sulle spalle dava qualcosa di fantastico.

— Che fate qui, voi? disse Ines, col solito piglio altezzoso. Che volete? Dov'è il piccino?

— Nella sua culla disopra, ed io venivo per svegliare Milady, che dorme qui, accanto alla finestra. E' malsano dormire di notte presso ad una finestra aperta. Ma forse s'è già destata.

— Non vi date pensiero di Lady Varnenford, replicò Ines con sgarbo, e badate invece al vostro dovere di balia. Lady Varnenford riposa ancora, ma non tocca a voi di svegliarla.

— Il diavolo se la porti! pensò la balia.

Ma non disse motto, e riserbando di tornare poi per vedere della sua povera signora, si allontanò.

Scese nella camera delle donne di servizio, e vi trovò Jenny, l'elegante cameriera di Lady Varnenford, che prendeva il tè con la governante. Raccontò quello che era accaduto, corroborando così il racconto fatto poco prima da lei a cena.

— A che scopo veniva la signora Ines? disse la cameriera. Oh! aveva qualche cattiva intenzione, ne sono certa. Detesta la signora, e si capisce, poiché Sir Edward l'ha abbandonata in grazia sua... Vorrebbe che si buscasse un malanno, una febbre, magari una polmonite, nell'aria umida della notte, per prendere il suo posto... Ma non sarà così... Non ho paura io degli occhi neri e della lingua velenosa della signora Ines, e vado di questo passo a destare la signora.

Vuotò la tazza di tè e se ne andò.

Giunta alla porta della camera picchiò come la balia.

Nessuno rispose.

Allora essa aprì pian piano ed entrò.

— Milady, disse, facendosi avanti, ve ne prego, Milady, non restate qui...

Nessuna risposta, nessun movimento. Jenny si avvicinò ancor più.

— Milady, ve ne prego, scuotetevi: prenderete freddo e...

La frase si chiuse con un grido terribile, un grido che echeggiò in tutta la casa, dalla cantina ai solai, un grido di donna, così acuto da rompere il timpano.

Jenny aveva posato la mano su quelle della sua signora, ma l'aveva subito ritirata con raccapriccio.

Addormentata?... Sì: del sonno che non conosce risveglio.

La graziosa sposa di Sir Edward era stesa là, al chiaro di luna... morta... morta!

V'era del sangue sul vestito bianco, del sangue sullo scialle, del sangue sulla mano di Jenny e del sangue sfuggiva in un sottile filo rosso dal seno sinistro.

Lady Mabel Varnenford era stesa là, davanti di lei, al chiaro di luna, morta stecchita, iniquamente assassinata!

Abbandona il polso che teneva e la manina ingemmata ricade inerte. Egli si cela il volto tra le mani e rompe in singhiozzi.

— Chi lo dirà a Sir Edward?... Oh! padroncino mio! povero, povero padroncino!

Nessuno profferisce sillaba.

Un senso di orrore li domina tutti. La signora uccisa in mezzo ai suoi servi, nella sua casa, sicura come una rocca! Non possono intendere il truce mistero.

Ad un tratto, in quel silenzio funereo sorge una voce:

— Dov'è la signora Ines? chiede quella voce lugubre.

Nessuno sa chi abbia parlato, nessuno sembra curioso di saperlo, nessuno ha il coraggio di rispondere.

— Dov'è Ines Varnenford? ripete ancora la medesima voce.

Qualcosa nell'accento di quelle parole e nel modo in cui vengono profferite, e nel silenzio che le segue, richiama in sé il maggiordomo. Aveva dieci anni quando, figlio d'un altro maggiordomo dei Varnenford e nato al castello, aveva assunto il suo servizio. L'onore dei Varnenford è il suo. Si guarda attorno con fronte corrugata.

— Chi parla? domanda. Com'è naturale, la signora Ines non sa ancora nulla!

Nessuno l'ha accusata, eppure egli pensa già a difenderla.

— Anzi, dobbiamo annunziarle subito la catastrofe. Ci vado io. John, chiudete la finestra, calate le cortine, accendete i lumi.

Lascia la camera così dicendo, ed il servitore eseguisce automaticamente gli ordini ricevuti. Le cortine vengono calate, i candelabri rischiarano la camera. Nessuno si muove, e la luna fa scorgere più distintamente il volto calmo e freddo come marmo ed il terribile filo di sangue che esce dal petto immobile.

Il maggiordomo sale direttamente alle stanze della giovane signora. Ines è capricciosa, superba, frascibile, ma ciò nullameno il vecchio servo l'ama con profonda devozione.

L'ha portata molte volte tra le braccia, bambina ridente dagli occhi di velluto nero. Nel recarsi da lei ora sente una vaga impressione di paura che lo addolora.

— Essa odiava la signora, pensa. Tutti lo sanno! Che cosa accadrà?

Bussa e nessuno risponde. Bussa di nuovo e chiama con voce rauca:

— Signora, signora, per amor di Dio, apritemi!

— E' aperto: avanti! risponde una voce.

Non riesce a capire se è Ines che ha parlato o no...

Ed entra...

La camera è sepolta nell'ombra: soltanto il lume della luna vi getta un tremulo quadrato, come lo gettava in quella del piano terreno.

Ed anche qui una forma solitaria ed immobile se ne sta nel vano, accasciata.

Egli ravvisa il volume dei neri capelli sciolti, la mantellina rossa; ma non può vedere il viso perché Ines guarda fuori e non si volta.

— Signora, comincia, vi reco una cattiva notizia... una notizia terribile... Un assassinio è stato commesso in queste mura.

Nessuna risposta. Seppure essa l'ha udito, non deve aver compreso.

Resta nella medesima attitudine e continua a guardar fuori.

— Mi udite, signora Ines?

Si accosta e procura di guardarla in viso.

— Mi udite? ripetè.

— Sì, sì, odo.

Le parole cadono gelide dal labbro; Ines si poggia con le mani alle braccia della poltrona e continua a guardare il vuoto, l'ombra.

— Miledy è morta... crudelmente assassinata.... Mi comprendete, signora Ines?... Assassinata! Che dobbiamo fare?

Essa non parla ancora. Le sue labbra si muovono, ma non ne esce suono. Un raccapriccio invincibile afferra il fedele servo.

— Signora Ines, esclama con disperazione, dovete scendere; vi chiamano giù. Siete la sola persona della famiglia a cui ricorrerò. Sir Edward è assente.

Sir Edward! Al nome, al ricordo del padrone, la voce gli viene meno; prende il fazzoletto e piange come un fanciullo.

Povero.... povero padrone! Adorava persino la polvere calpestata dai suoi piedini! Chi, chi mai potrà dirgli una simile catastrofe?

Finalmente Ines si alza, fredda e rigida come un cadavere. Getta gli occhi sul vecchio. Sono dilatati dall'orrore. Il viso della donna è di un pallore che emula quello dell'uccisa nemica, laggiù.

— Oh! chi oserà dirlo a Sir Edward? ripetè il vecchio. E' un colpo che può ucciderlo... E' orribile, orribile. Così giovane, così bella, così dolce, così buona. Come! oh Dio! come hanno potuto colpirla?

Ines tenta di parlare, ma sembra che le sue labbra non possano trovar parola.

Il vecchio Woop la guarda con volto desolato.

— Diteci quello che dobbiamo fare, signora, chiede con tono supplice. La signora siete voi, ora.

Essa dà un sussulto, come se una lama l'avesse trapassata.

— Dobbiamo mandare per Sir Edward? chiede infine con voce così alterata, così tremula che il maggiordomo non la riconosce.

— Signora, scendete anzitutto, dice. Vi aspettano...

Teme un rifiuto, ma s'inganna. Essa annuisce.

— Scendo, risponde, dirigendosi verso la porta.

I servitori sono raccolti tutti in mezzo alla camera, e la salma della signora giace immobile davanti a loro. Tutti si voltano verso Ines quando entra.

Essa non li vede, non vede nulla, cammina con passo e movenza da sonnambula, cogli occhi spalancati, pieni d'orrore, il volto livido. Si china e guarda quella che poche ore prima era la signora del castello di Varnenford.

Ma la sua fisionomia non muta a quell'aspetto. Né la pietà, né le lagrime ne raddolciscono l'espressione. Muta, contempla la morta e resta insensibile: allora negli sguardi che si fissano su di lei, la sorpresa si cambia in sdegno e minaccia, a tal segno che Woop viene a porsi tra i servi e la sua signora.

— Avete qualche ordine da darmi? le domanda. Debbo mandare per Sir Edward?

Essa si rizza e replica:

— Sì, mandate subito.

Poi, con tono risoluto:

— Credo che fareste bene di mandar anche per un medico e per... la giustizia.

— La giustizia?

— S'è commesso un assassinio, risponde lei con tono freddo e duro. Bisogna scoprire l'assassino! Ha ritrovato la consueta fermezza e fierezza.

— Uscite tutti di qui, e nessuno tocchi quel.... quella salma finché non siano giunti quelli a cui compete. Woop, Jenny e la balia resteranno qui a vegliarla. John, prendete il miglior cavallo e partite per Markdale.

— Sissignora, risponde John. E debbo dir la verità a Sir Edward?

Ella esita per un momento. Il suo viso di marmo si altera e per la prima volta la sua voce trema.

— Sì, risponde piano, sì, ditela.

John esce, ed essa si volge agli altri:

— Voi, Peters, andate a Chesholm e conducete il dottor Vane. In pari tempo entrate alla polizia e prevenite il delegato... Balia, dov'è il piccino?

— Nella sua camera da letto, risponde la balia con tono burbero.

— E piange... lo sento, dice Ines alla bambinaia. Salite presso di lui. Io torno in camera mia.

Tace per un momento, poi, con uno sforzo, riprende:

— Quando Sir Edward sarà qui, darà i suoi ordini. Per conto mio non ho altro da dire.

Si ritira, e la balia la segue con uno sguardo minaccioso.

— Tu..., mormora fra i denti, hai fatto abbastanza per ora!

— Oh! tacete, tacete! le risponde piano Jenny, sgomentata.

Non v'è stata accusa diretta, ma s'intendono entrambe.

La balia replica:

— Quando sarà venuto il momento di parlare, vedrete se serberò il silenzio! Che veniva a fare qui un quarto d'ora prima che voi trovaste morta la signora che io avevo lasciata tranquillamente sopita?

Perché mi ha impedito di entrare allora? Perché ha mentito dicendo che la signora dormiva ancora? Dormiva! dormiva! Pover'anima! Pover'anima! Pensare che l'uccidevano mentre noi stavamo a ridere e far il chiasso! Se non avessi preso il piccino, uccideva forse anche lui...

— Oh! balia!...

— Oh, balia, finché vorrete, ma chi odiava la madre, odia anche la creaturina. Sì, parlerò; non mi curo che essa sia una gran dama...

— Dio santo! esclama Jenny, presa da un brivido. Non parlate con tanta animosità. Mi fate tremare...

Che c'è ora? Che avete?

— C'è che non vedo più il pugnale, disse la balia.

— Che pugnale?

— Il pugnale ad elsa d'oro, con un grosso rubino, di cui la signora si serviva come di un tagliacarta. Giurerei sull'anima mia di averlo veduto luc-

cicare nel raggio della luna, quando sono entrata a prendere il *baby*. Dov'è ora?

Il pugnale di cui la balia parlava, era una bizzarra arma orientale che apparteneva alla madre di Sir Edward.

Aveva una lama d'acciaio molto lunga ed acuta, ed un'elsa d'oro riccamente cesellata, in cui splendeva un rubino.

— L'ho veduto là su quel tavolo, quando ho preso il *baby*, disse la donna. E' certo quell'oggetto che ha servito al delitto. Dov'è ora?

— Non c'è più, mormorò Jenny. Oh! potreste credere?

— Come vedete, l'hanno colpita dritto al cuore, e la piccola ferita non lascia passare molto sangue. E' quel pugnale che ha fatto il colpo. Era là, pronto per l'opera fatale, quasi Satana stesso l'avesse deposto là al chiaro di luna. Oh! povera, povera signora! Pensare che quel gingillo doveva darle la morte!

Mentre le donne bisbigliavano tra di loro, nella camera del delitto, Ines era tornata nell'ombra, d'onde Woop l'aveva costretta ad uscire, e col volto nascosto tra le mani, restava immobile, come annihilata.

Già da due ore essa era in quello stato di torpore ed un silenzio funereo incombeva sulla casa. Le undici suonarono all'orologio della torre e quasi nello stesso punto uno scalpito di cavallo nel viale, riscosse la donna; un colpo bussato con forza al portone, la fece sussultare. Essa rialzò il viso stralunato...

La calma foriera dell'uragano era svanita. Sir Edward era giunto!

(Continua).

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Qual è il più grande dei difetti femminili? Io direi che è la leggerezza.

Infatti, guardando bene, si riscontra questa in fondo alla massima parte degli errori della donna.

Una signorina contrista i genitori per poca docilità, per civetteria, per idee originali?

Leggerezza.

Sceglie tra due sposi il più bello, il più spiritoso, anziché il più savio, il più degno di fiducia?

Leggerezza.

Una donna trascura la casa, il marito, fa spese immoderate?

Leggerezza.

Un'altra ama il *firt*, si compromette, affligge il cuore dei suoi, mette in pericolo il buon nome della famiglia?

Leggerezza.

Una terza spara del prossimo, ripete calunnie, a cui va aggiungendo delle frangie?

Leggerezza, sempre leggerezza.

Nella donna quel brutto vizio di *non riflettere*, di non voler coltivare il pensiero, è l'origine di pressoché tutti i guai.

Esser seri non vuol dire essere immusoniti: punto. Vuol dire considerare i doveri e le vicende umane sotto il loro giusto aspetto, *misurando le conseguenze di tutte le proprie azioni*.

Col senno si riparano a molte imperfezioni, e se ne correggono molte.

La donna riflessiva sarà economa, prudente, riservata: vedrà subito dove conducono le spese eccessive, i discorsi avventati, le leggerezze nel contegno con gli uomini, e per tal modo, se anche non sarà sempre diretta dal cuore — il migliore dei consiglieri — si guiderà però in modo da non scapitare nell'opinione, da non danneggiare, da non offendere, e questo è molto, se non tutto.

X

Fra le due signorine di cui la signora Maria S. ci cita il caso, non vedo che una differenza di gusti più che una gran differenza di meriti.

Sono certo più lodevoli i gusti della prima, ma essa non fa che seguire una preferenza spontanea; dunque non segue nessun alto concetto di virtù.

X

I due giovani sposi orgogliosi hanno un pessimo carattere: ecco il nodo della questione.

Ma siccome la donna è quella a cui tocca avere meno orgoglio, così è da suggerirsi come rimedio che la sposa ceda, e non si ostini in puntigli che sono piccinerie e finiscono col distruggere l'amore, poichè la forza delle piccole cose è infinita.

L'amore che può resistere a prove durissime e dolorosissime, cede a poco a poco sotto le punture, le piccole umiliazioni.

E perchè tanto orgoglio quando si ama? Io non lo reputo possibile con una vera, profonda affezione.

Ad ogni modo, i bisticci sono come le malattie: lasciano una traccia indelebile.

X

Amore e morte! Certo sono le due massime forze della vita: due antitesi sublimi e terribili tra cui l'uomo si trova chiuso.

La morte! E' il riposo per l'affaticato, è una legge a cui non si può sottrarsi, ma la trovo più augusta che bella. E' la minaccia perenne per l'uomo che lavora, che opera; è il distacco misterioso ed atroce fra quelli che si amano.

Ma il triste poeta di Recanati non amava la vita, feconda di torture, maestra severa di rinunzie per lui, e quindi la morte gli sembrava dolce arra di riposo perenne.

E quanti, come lui, trovano la vita matrigna, si associano al suo pensiero, vedono espresse nel suo lirico gemito immortale i propri dolori.

Certo, la sua non è teoria vivificante.

Ma è tale la sublimità dei suoi concetti, che innalza l'anima e le insegna un'austera rinunzia che la rende grande.

Non è qui il luogo di studiare in che il pessimismo di Leopardi si scosti da quello sterile e cattedratico dei nordici. Certo però che staccandosi dalla terra che pronunziò luogo di lutto e di pianto, il Leopardi fu sincero, perchè il pianto gli sgorgava dalle più intime latebre del cuore e fu eccelso.

Poeta dell'ombra, non ebbe la parola che suscita, non dettò nessun *Excelsior* che spinge a superare la vita, nessun *Salmo di vita* che sprona all'azione e invoca l'amore all'esistenza terrena e la fede nell'*al di là*, ma seppe cantare ed ispirare la sacra dignità dell'anima e l'amore della patria.

RICCARDO LEONI.

CIÒ CHE SI VUOLE DALLA DONNA

Chi potesse tener dietro regolarmente a tutte le discussioni che hanno luogo da molto tempo sull'indirizzo da darsi all'educazione della donna, cosa assai difficile per la loro molteplicità: chi leggesse assiduamente tutti gli opuscoli, i giornali, e le altre numerose pubblicazioni, qualche volta anche voluminose, sulla questione, finirebbe, io credo, col restare molto meravigliato della grave discrepanza che si verifica nelle varie opinioni espresse in proposito, non solo da *dilettanti* ma anche da letterati e poeti sommi, da filosofi insigni, da fisiologi esperti, da scienziati famosi.

La donna che volesse studiare in essi il modo di uniformarsi alle più sagge indicazioni, ai suggerimenti più assennati di tutti questi sapienti, per mettere se stessa sulla via più adatta a procurare la sua e l'altrui felicità, avrebbe, bisogna dirlo, un gran bel da fare per risolversi nella scelta, per comprendere qual debba essere la via da percorrere per giungere a soddisfare ai desideri dell'uomo, si nella vita domestica che nella società.

Son trascorsi molti anni da che ebbi ad accorgermi di questa assoluta e patente discrepanza di opinioni su questo soggetto. In un libro di un esimio letterato italiano trovai citate le parole di un brillante e spiritoso pubblicista, pure italiano, le quali affermavano che: le donne più simpatiche e carine, insomma le donne preferibili, sono quelle che scrivono bacio con un doppio e, e credono fermamente che Polonia sia un nome di donna.

Contemporaneamente mi trovavo tra mano un altro dotto libro di uno scrittore tedesco, nel quale l'autore si scagliava contro l'ignoranza delle donne, esprimendosi così:

« La donna ha ancora un brutto destino nella società, ma, bisogna dirlo, cotesto è in parte dipendente da lei, che trascura le potenze della sua anima, la quale manda così una debole luce, che presto si estingue, e si rabbuia il loco dov'ella si trova.... »

« La donna istruita e colta modifica per se stessa la società che la tocca, e per lei cadono tanti pregiudizi, e la sua vita si slega da quella schiavitù morale a cui le altre sono condannate. »

« Gli studi sviluppano l'anima, la slegano dalla parte materiale in cui è implicata, e l'avvezzano ad un mondo superiore, dove hanno vita le forme più belle, più amorose, che l'appassionano e la seducono. »

« Gli uomini regalano alla donna collane e cerchietti d'oro, emblemi della sua schiavitù: perchè non le offrono invece un libro che erudisca la sua anima, e la faccia amorosa, libera e felice? »

Così scrive lo Zumer nel suo libro: — Istruzioni ad una donna — ed aggiunge anche:

« Il lavoro è una manualità necessaria per una donna, ma non unica nè continua; altrimenti il lavoro uccide la parte migliore di essa, e la rende una macchina d'utilità e di piacere. »

Dal tempo in cui leggevo queste opinioni maschiliste sul conto della donna, così divergenti tra loro, sono passati una ventina d'anni almeno. La questione si è andata sempre riscaldando, ma non per questo

le opinioni in proposito sono divenute più concordi. Le donne hanno modificato in gran parte le loro idee ed il loro sistema di educazione. Una gran parte di esse ha gettato alle ortiche gli *uncinetti*, le *frivolités*, le eterne tappezzerie, per studiare la storia, la geografia, la grammatica e l'ortografia... ma che cosa hanno guadagnato di fronte all'uomo? di venir qualificate di pedanti, di mezze donne, di terzo sesso e non hanno acquistate le simpatie di nessuno!

Ecco, francamente, che cosa si vuole sia la donna?

Molti risponderanno, e giustamente, « buona moglie, buona madre, buona massaia ». Benissimo; questo dovrebbe essere il vero ideale a cui dovrebbe assurgere la donna, giacchè i tre gradi accademici assegnatigli dalla natura saranno sempre gli stessi: figlia, sposa, madre! Questo in massima; ma veniamo all'applicazione che è sempre la più difficile. Quali sono le qualità che la donna dovrà acquistarsi con l'educazione per raggiungere ed esplicare questo ideale? Dovrà la donna restare ignorante oppure venire istruita? e per contentare i desideri e le aspirazioni dell'uomo, perchè egli ne faccia volentieri la propria compagna, perchè la *prescelga*, dovrà essere sciolta o timida, curante delle proprie fisiche prerogative, oppure aliena da ogni studio di abbellimento della propria persona?

Son certa che anche ora mi verrà risposto: « Una cosa di mezzo; nè troppo di qui, nè troppo di là ». Ma è proprio la benedetta via di mezzo che è la più difficile a trovare in tutte le cose.

E lo dimostrano pur troppo le sentenze contraddittorie di tutti quei sapienti e quei letterati di cui ho parlato più sopra, che tutti son degni di considerazione, che certamente hanno tutti una grande competenza nella questione femminile, e che pure si scindono in due campi nettamente divisi, nei loro apprezzamenti, nei loro giudizi, nei loro desideri, riguardo all'educazione, alle prerogative, al morale indirizzo della donna.

Dunque, a chi tra di essi dovranno prestare orecchio le donne, di chi dovranno accettare i consigli e le persuasioni, modellandosi finalmente su di un tipo che le renda accette a tutti, che le rimetta su quel trono di idealità da cui (e lo si grida su tutti i toni) hanno capitombolato, a quanto pare, volendo innalzarsi con i loro studi, alla pari dell'uomo?

Vediamo un poco se studiando le varie opinioni, se confrontando il suono delle due campane si potesse giungere al punto di poter dire alla generazione femminile che vien su ora: « Fate questo e ve ne troverete bene; non fate quest'altro perchè vi danneggerebbe. »

Si principia dall'antichità. Mentre Platone avrebbe voluto che le donne fossero tutto quello che l'uomo può essere, compresa la qualità di comandanti di eserciti, Euripide scriveva che il colmo della sventura è l'avere una moglie filosofessa. Erasmo era d'opinione che l'istruzione fa migliori le donne, e Milton scriveva:

Di donna

Il miglior vanto ed il saper migliore
E il non saper di più.

Mentre si scrivevano libri per lodare l'eccellenza delle donne studiose e sapienti, si sentiva il bisogno

di far pubblica discussione sull'argomento famoso: se fosse cosa buona o pessima l'ammettere le donne agli studi.

La questione presentata dal principe degli accademici Ricovrati di Padova che in quell'epoca, 1723, era nientemeno che il Vallisnieri, in una seduta plenaria del detto consesso, venne trattata in pro da un Guglielmo Camposampiero, contro da Gioan Antonio Volpi.

Fra le altre belle cose in proposito il Camposampiero disse che: « La donna è la metà dell'uomo, quindi non può essere di natura diversa da lui; e ciò che all'uno conviene non può sconvolgere all'altra ». Ed il Volpi, dopo aver molto parlato per smontare gli argomenti dell'avversario, ed aver detto che le donne stesse sono aliene dal parlare di lettere e di studi, e solo sono soddisfatte appien chiacchierando di mode, di bazzecole e di pettegolezzi, conchiude che: « Gli studi renderebbero le donne noiose, malate, antipatiche ».

Credo che la questione fosse risolta dal dotto Vallisnieri in favore degli studi femminili; ma viceversa le cose restarono sempre a un modo.

Per me son di parere che la vera espressione del pensiero di una gran parte degli uomini sia proprio quella esternata dall'accademico Ricovrato oppositore. La donna per mantenersi nel concetto dell'uomo simpatica, gradita, desiderabile, non deve essere letterata; è molto meglio sia ignorante.

La donna, secondo l'opinione manifestata da molti di quei tali sapienti di cui ho già parlato, ha un solo partito da prendere: quello di esser bella.

Anacreonte, il greco poeta dell'amore, dice che: « una donna essendo bella trionfa del ferro e del fuoco ». Uno scrittore più moderno, Commère, opina che: « La vera scienza della donna è d'esser bella; gli studi ed i libri non fanno che renderla inamabile ».

Un altro, Virey, pensa che la donna per essere veramente tale, deve essere dotata « d'une aimable frivolité, d'une adresse agaçante, d'une timide pudeur, de tendres nœuds si attrayantes!... » E non occorrono commenti, mi pare!

Alfonso Karr sostiene che: « La comparsa di un buon libro scritto da una donna, significa che abbiamo un libro di più e una donna di meno ». Un altro di cui non ricordo il nome, ma che potrebbe essere il De Goncourt, dice: « Je n'ai jamais demandé aux femmes qu'une seule chose: c'est la beauté ». E Renan stesso, il dotto, il saggio Renan, il fratello della soave e colta Enrichetta, sapete quale opinione avesse in proposito? Eccovela: « Le devoir d'une femme c'est la beauté! ».

(Si darà la fine nel prossimo numero)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il celebre sarto femminile del secondo Impero — Un detto arguto dell'Imperatrice Eugenia — Il sentimentalismo è morto? — *Noterelle per album.*

X

Si deve ad Eugenia Montijo, o meglio a Worth che lo credè per lei, l'origine del costume *Princesse* ora di nuovo così di moda. Fu il primo vestito che il « re della moda » confe-

zionò per la bionda imperatrice e tal vestito era di antico moero nero e la splendida ricchezza della stoffa gareggiava con la semplice eleganza del taglio: la vita e la gonna erano fatte d'un sol pezzo; delineando mirabilmente la struttura snella della vita, s'attillava ai fianchi come stoffa dipinta e scendeva a campana in pieghe armoniose, fino a lambire i bei piedini elegantemente calzati.

Presentato a Corte dalla contessa di Portucales, una delle dame più belle e più fantasiose, Worth diventò l'ispiratore d'ogni acconciatura dell'imperatrice ed il consigliere più fido dello specchio, ove occorresse di farne risaltare l'avvenenza e la eleganza.

Per Eugenia Montijo inventò la gonna a cerchi onde dissimularne lo stato interessante, e la regina Vittoria, incinta allora della principessa Beatrice, volle adottarla anche essa, nè ci fu bisogno d'altro perchè tutte le signore, in quelle condizioni o no, segnissero gli augusti esempi.

Sembra un'esagerazione udire quanta stoffa ci voleva allora per un vestito.

Per la donna più liscia Worth adoperava dieci larghezze di raso o di velluto ed una volta impiegò per un vestito cento metri di stoffa, una specie di *taffetas glacé* a tre tinte porporine che dal violetto cupo sfumavano nel lilla più chiaro.

Le più belle ed eleganti dame del secondo impero furono clienti ed ammiratrici del Worth, che chiamavano il Giove della gonna, ed il corpo femminile non aveva segreti per lui, il quale è passato alla posterità accanto a Napoleone, a Rousseau, a Goethe, a Goldoni.

×

Un aneddoto in proposito.

Al pari della vezzosa signora di Montaland, della bruna duchessa di Berry, l'aurea ed elegante marchesa di Castiglione, nipote di Cavour, si serviva da Worth, il quale col magistero della *toilette* la rendeva sempre più seducente.

Però l'imperatrice Eugenia non nutriva nessuna simpatia per lei.

Una sera ad un ballo di Corte trovò che la seducente marchesa s'intratteneva con l'imperatore, ed osservato con aria di sprezzo lo sfarzoso vestito della giovane signora che lasciava intravedere molte delle sue bellezze, le disse, indicando uno spillone a forma di cuore che riuniva i lembi dell'abito:

— Voi portate assai in basso il vostro cuore, signora.

×

Non è vero che il sentimentalismo sia morto.

Vive ancora e vivrà eternamente, se Dio vuole, a dispetto dei signori pessimisti.

Ecco qua uno scampolo che ci viene da Londra, la gran Babilonia europea, e sul quale chiediamo il parere della gentile associata che nelle *Conversazioni in famiglia* d'oggi parla di idealismo e di pessimismo.

In uno dei quartieri più eleganti di Londra esiste un grazioso villino dalle porte e dalle finestre sempre ermeticamente chiuse con un'aria di leggiadro mistero. Da poco tempo si è scoperto il segreto di quella casa. Tutte le sale sono riccamente addobbate come per una festa; in una di esse vi è una splendida tavola, apparecchiata con gran lusso.

La villa appartiene ad un ricco signore londinese, che dieci anni sono doveva sposare una povera e bellissima donna e le aveva preparato quel nido d'amore. Ma il giorno delle nozze la sposa scomparve e non fu mai più riveduta. Lo sposo, disperato, proibì che si toccasse il minimo oggetto, lasciò tutto come era stato disposto per il banchetto di nozze, e poi andò via chiudendo la casa. Ogni mese vi ritorna, fa un giro per le sale, guarda se tutto è all'ordine, poi riparte senza scambiare una parola con nessuno!

Noterelle per *album*:

— Le ingiurie sono sempre grandi ragioni per coloro che non ne hanno.

— Un'anima bassa immagina sempre dei vili motivi alle azioni più nobili.

— Prendete l'amore in quella stessa quantità che l'uomo sobrio beve il vino e fate in modo di non ubbriacarvi mai.

COME IO LA PENSO

Chiunque abbia desiderio di passare ancora cinque minuti in compagnia di Giacomo Leopardi, io, per dar prova di cortesia, consiglio di cercare il *Marzocco* n. 3 luglio, e di leggere il più bello, il più giusto, il più brillante di quanti articoli uscirono (a disperazione dei lettori), in questi giorni di febbre Leopardiana.

Oh povero, grande uomo, quasicchè nessuno ti conoscesse in Italia, c'era bisogno di feste, di discorsi, di busto, di pranzi, di baccano scolastico, giornalistico, professoresco per dire che sei stato un bravo, infelice uomo!

E dire che un'associata prega il signor Direttore del *Giornale delle Donne* — di parlare un poco di Leopardi — come se l'argomento fosse uno di quelli sepolti e dimenticati dal genere umano!

Moda insolente e pedante questa di andare a rimastare le ceneri dei grandi uomini, le cui opere bastar dovrebbero, per dare occasione di occuparsi di loro; ma nossignore, le opere non bastano più; è nella vita, nell'intimo della spenta vita che si va ad immergere la mano indiscreta, il coltello barbaro per iscoprire, per sapere, a furia d'induzioni, di curiosità, di malintesi, d'improvvisa fantasia, ciò che fecero, ciò che dissero; e si ricamano sul venerato sepolcro le debolezze che forse non ebbero, le virtù che ignoravano, gli amori che non sentirono; tante bugie fra glorificanti e umilianti da molestar loro il sonno eterno.

La moda del centenario è una trovata d'interesse materiale e morale: materiale per gli albergatori, gli affitta-finestre, i giornalisti, le Compagnie Adriatica e Mediterranea; morale per la torma dei conferenzieri, per le donne che si fanno vedere, per i discendenti del glorificato, ai quali può parere di aver diritto a qualche ondata d'incenso.

L'Italia ha il primato in questo genere di feste; fate il conto, signore, da vent'anni in qua al numero dei centenari che allegrarono il bel paese!

Che cosa sarà? Sarà perchè in Italia, più che altrove, ha attecchito il progresso dei ciarlatani.

... « Due cose belle ha il mondo: amore e morte ». C'è bisogno di estesamente discutere la magnifica frase? A me sembra di potervi leggere a colpo d'occhio il senso più logico che v'abbia potuto dare l'autore. — L'amore è bello, perchè è il fecondatore del mondo; la morte è bella, perchè tronca le fecondazioni inopportune.

×

Dalla poco simpatica America viene un grido che mi ferisce l'orecchio: — Abbasso le letterate. — E perchè no? E' la prima volta che l'America mi dà idea di uno che abbia giudizio.

Abbasso le letterate; ritornino le donne al regime della spola e dell'ago: si contentino di saper scrivere una lettera senza difetti di costruzione e si donino in tempo di ozio alle gentili frivolezze del sesso piuttosto che alle scabre battaglie dello studio e delle letterarie creazioni.

Voi che sapete *crear l'uomo*, che dalle viscere lo date al mondo, e lo allevate e avete il nome di madre, a che abbandonarvi alla voglia bizzarra di essere compositrice; compositrice di che?... Siete in troppe, in troppe! E se fa male la via lattea dei mascolini scrittori, peggio disgusta l'animo la miriade femminile dai bozzetti, dalle conferenze, dai romanzucci e dalle novelline, che sono una grande amarezza per chi legge e un gran perditempo per colei che è nata per la sua casa, più che per la repubblica letteraria.

E intanto che dall'America viene un — abbasso le letterate — viene dalla Germania quest'altra notizia: « I medici tedeschi sono contrari al diritto che concede alle donne di fare gli studi di medicina ».

Cosicchè si direbbe: non più letterate, non più mediche, ma adagio: non più, diremo, la folla delle une e delle altre; ma le poche sì, le pochissime che in lettere o in scienza sono capaci di recare col loro ingegno un bene all'umanità, vengano, passino, siano onorate a proporzione del merito loro.

×

Il suicidio è coraggio o viltà?

Il tema è vecchio, ma la sua importanza, per quanto triste, lo rende interessante a pro di quegli infelici che si tolsero la vita e che hanno diritto di essere giudicati.

Il suicidio vile atto non è. Atto è da disperato, da folle, da ateo, da quel che volete, signora Ida Vitali, ma da vile, no.

Come la virtù non esiste in quella famosa rassegna, che è figlia di insensibilità, così il suicidio, che è la più terribile delle colpe contro le leggi della natura, non è il peccato che tenga il nido nell'umana fralezza; è il peccato che ha origine da una sovrabbondanza di forze, da una fierezza e potenza di volontà che malauguratamente compie il più grande dei mali. E di codesto apparato splendido e funebre nel tempo stesso, si fa ricco in un lampo di tetro delirio tanto la timida donna come il debole giovinetto, tanto l'uomo intelligente come l'uomo ignorante: è un lampo di ebbrezza che non viene dalla paura, ma da un massimo coraggio che è male, ma che per essere male, non cessa di essere coraggio.

La morte non è una gentile visione; per non voler morire si fanno molte preghiere, si tentano cento mezzi, si raccomanda alla scienza. Or bene: il suicida, questo eroe della brutalità sceglie fra la vita e la morte, come io e voi, lettrici, scegliamo fra due gelati, quello di lampone o quello alla crema. Il suicida sceglie la morte e se la prende. Viltà questa? No. Brutto coraggio piuttosto.

Coraggio da fattorini, da maestrine, da pregiudicati, direte; poichè tante di queste piccole creature vanno suicidandosi, mentre uomini grandi, un Napoleone I non si suicidò nell'esilio; un Giacomo Leopardi non si suicidò nell'infelicità; ma egli è che il coraggio per darsi la morte non sta sempre nelle

anime elette; e così il generale, che non ebbe paura delle battaglie, il poeta, che vedeva il nulla attorno a sé, non ebbero la forza di affrontare volontariamente la morte che affronta un oscuro omicciattolo, una sentimentale donnina.

Misteri dell'umana natura! Deplorable audacia, che farebbe dire: — Basta, basta, o uomini dell'800; tornate un po' indietro all'epoca dei menestrelli, dei principotti, dei frati; era tutta gente che si lasciava legare, battere ed appiccare dagli altri, ma contro sé stessa non si ribellava mai. Perché tanto triste coraggio, il coraggio della morte regna oggi in mezzo a tante viltà della vita?...

E. DE ALBERTIS.

F E D E

(Continuazione a pagina 307).

Ed egli seppe regolarsi così bene che al giungere del sindaco e del dottore i vecchi genitori del caporale erano già disposti ad ascoltare la lettura della famosa lettera, nella quale avevano già compreso trovarsi la notizia che il loro caro figliuolo non era morto, e presto sarebbe tornato a casa. E Lena che avevano mandata a chiamare in tutta fretta, non essendo più là all'arrivo del parroco, pregava con gli occhi rivolti al cielo. La lettera a lei non avrebbe detto nulla di nuovo; non lo sapeva forse lei che Gianni non era morto, e che doveva tornare?

Finalmente il signor sindaco poté rivestirsi di tutta la sua autorità e leggere la missiva ufficiale; giunto al periodo cancellato s'imbrogliò un pochino, ma questa momentanea esitazione passò inosservata per coloro che avendo il cuore trabocchevole di gioia non pensavano ad altro.

— Bisogna farlo subito sapere al signor conte nostro padrone, disse Silvestro il cui affetto per il proprietario del podere si era aumentato dopo le facilitazioni e le elargizioni che ne aveva ricevute.

— Ed anche a suor Angela, aggiunse la Lena che pensava sempre alla buona suora. Non era stata lei a dirle che la voce udita era forse quella di Dio?

— Al conte scriverò io, disse don Carlo, è andato giorni fa a Livorno con la famiglia per i bagni di mare, e prima di partire mi ha fatto avere il suo indirizzo di là nel caso dovessi scrivergli. Sarà molto contento di questa nuova inattesa il buon signore.

— E a suor Angela la porterò io la notizia; andrò domani a cercarla all'ospedale di Siena dove so che si trova tuttora; son certo che la buona suora parteciperà con tutto il cuore alla vostra gioia, disse il dottore alla Lena.

— Ma, dottore, tutte queste sue gite a Siena..., cominciò il sindaco.

— Ma, signor sindaco, è mai morto nessuno durante le mie assenze per mancanza di medico? interruppe serio il giovane.

— Questo no... ma...

— Ebbene dunque, mi lasci andare, le porterò un fascio di giornali, e così avrà le notizie del giorno.

— Già con lei, dottore, non si può averne una vinta!

Tutto il paese fu presto informato della lieta nuova giunta inaspettata, ed ognuno prese parte sincera alla

gioia dei Marini e della Lena attendendo il prossimo ritorno del giovane che per molti mesi si era creduto di non dover più rivedere.

XV.

Il dottore Alberti, offrendosi di andare a Siena ad informare suor Angela della notizia, aveva anche un altro scopo, di cui non aveva parlato a nessuno. Appena lasciata la suora che lo aveva ricevuto nell'ospedale in mezzo ai suoi ammalati, e che aveva presa parte grandissima alla insperata felicità dei suoi buoni amici, e specialmente della cara fanciulla da lei assistita, se ne andò subito agli uffici del Distretto militare, e fece passare il suo biglietto di visita al comandante, pregandolo a volerlo ricevere un momento, avendo qualche cosa da domandargli.

Venne tosto introdotto. Il colonnello, persona educatissima, lo accolse con molta garbatezza, e fattolo sedere domandò in che cosa potesse servirlo.

— Gradirei alcune informazioni che nessuno meglio di lei può fornirmi, disse il dottore.

— Parli pure, rispose il colonnello, e se posso darle queste informazioni lo farò volentieri.

— Vorrei sapere, almeno approssimativamente, quando potrà giungere qua il caporale Giovanni Marini ferito nella battaglia di Agordat, che fu creduto morto, e che ulteriori notizie dicono vivente e già imbarcato per il rimpatrio.

— Ah ah, Giovanni Marini, il protetto del conte Salvani; fu veramente compreso nella lista dei morti, ma poi è tornato a Keren improvvisamente. Il sindaco del paese ha ricevuta la lettera d'ufficio speditagli in questi giorni con la quale gli si comunicava quest'ultima notizia?

— L'ha ricevuta ed i genitori del giovane sono già informati che il loro figlio vive.

— Ed ella dunque desidera?...

— Vorrei sapere quando il caporale Marini potrà essere qui.

— Presto; il vapore sul quale doveva essere imbarcato con altri soldati deve essere già in viaggio per Napoli; per ciò è questione di giorni.

— E... si sa di qual natura siano le ferite da esso ricevute?

— Questo lo ignoro; ma devono essere state assai gravi, perchè lo hanno inabilitato al servizio e sarà non congedato, ma riformato con diritto a pensione.

— Povero ragazzo! era un fior di giovanotto...

— Vicende della guerra, signor dottore; ella non lo ignora.

— Pur troppo, signor colonnello.... ma ho un ultimo favore da chiederle, e poi le tolgo il disturbo.

— Dica pure.

— Vorrei che ella fosse tanto gentile, appena il caporale sarà arrivato, di avvertirne me direttamente trattenendo il giovane sino alla mia venuta. Vorrei vedere in che stato si trova prima che si presenti ai genitori; ella comprenderà, sono poveri vecchi, e questo figlio era il loro unico aiuto.... se fosse troppo in cattivo stato lo farei intanto ammettere allo spedale...

— Apprezzo moltissimo la sua gentilezza d'animo, e farò volentieri ciò che ella mi chiede, tanto più che essendo il medico del di lui Comune vi ha un

certo diritto. Non dubiti, che ella sarà il primo a conoscere l'arrivo del caporale Giovanni Marini.

Il dottore Alberti ringraziò il colonnello che gli strinse cordialmente la mano, le salutò e se ne andò.

— Almeno se quel povero disgraziato ha perduto qualche gamba o braccio in Africa lo vedrò io per il primo, ed avrò il tempo di preparare a questa nuova sventura i genitori e specialmente la Lena, tanto innamorata del suo Gianni, tanto costante nel suo affetto, che lo ha atteso con tanta fiducia... riformato con diritto a pensione, per un semplice caporale significa in buona lingua italiana essere rovinato del tutto. Basta, staremo a vedere; intanto ho provveduto a che l'onorevole signor sindaco non possa farmene qualcuna delle sue. Andrà in bestia per la nuova usurpazione in danno dell'autorità costituita, ma poi si calmerà anche questa volta il buon uomo. — Facendo tutte queste riflessioni il medico si era diretto allo stallaggio ov'era solito lasciare il cavallo ed il baroccino. Fece attaccare e se ne tornò di buon trotto al paese.

Giunto a casa, appena smontato, si recò al municipio per avvertire il sindaco che Gianni Marini sarebbe arrivato a Siena non prima di una quindicina di giorni, e che appena fosse giunto il comandante del Distretto si sarebbe affrettato ad avvertire l'autorità competente del di lui ritorno.

— Bisognerà preparare un poco di accoglienza al bravo giovanotto; capirà, un reduce dalle battaglie d'Africa... disse il sindaco.

— A questo avremo tempo a pensarci quando giungerà l'avviso, rispose il medico stringendo la mano al Sindaco con serietà imperturbabile.

Andò da Don Carlo; gli narrò quanto aveva fatto a Siena, e la burla preparata al Sindaco.

— Badi dottore, ella finirà con l'indisporlo seriamente contro di lei, disse il pievano.

— Ma che, quanto a questo non ci pensi; so io come abbonirlo. D'altronde poi vuole che se il povero Gianni torna ammalato e mutilato, lasciassi che il signor sindaco gli andasse incontro con tutto il Consiglio comunale, il brigadiere e la guardia campestre? No, no, creda a me, pievano, è meglio così, e prendo sopra di me la responsabilità di tutto questo affare.

Intanto la gioia era tornata a sorridere nella casa dei vecchi Marini. Da quei buoni vecchi tutto si faceva in vista del prossimo ritorno di Gianni. Teresa specialmente non finiva mai di darsi da fare in casa, riordinando e sistemando tutto, per aver poi più tempo libero, e godersi in pace il suo caro figliuolo, che le costava tante lagrime, e che aveva creduto di non più rivedere. Aiutata da Gigi puliva, lustrava, accomodava tutto nella cameretta del giovane, in cui la povera Lena era rimasta tanto tempo tra la vita e la morte.

Oh che giorno, Signore, che crepacuore! Si meravigliava di non esser morta dalla pena, specialmente quando alzatasi dal letto aveva trovata anche quella cara figliuola in fin di vita. Ma ora gli spassimi erano finiti, Gianni tornava!

Immaginava sì, che non dovesse essere troppo in salute, altrimenti chi sa se glielo avessero rimandato a casa?

Grazie però alla previdenza del dottore Alberti che aveva fatto sopprimere nella lettera ricevuta dal sindaco la frase riguardante l'inabilità al servizio per le ferite riportate dal giovane caporale, la povera madre non poteva pensare si trattasse di cosa grave.

— Qualche febbre, pensava, gli strapazzi!...

A questo si sarebbe rimediato col riposo e col buon custodimento. Non gli avrebbero fatto mancar nulla; e se anche Silvestro, un po' tirato, si fosse fatto pregare a spendere, lei, grazie a Dio, in un canticcio della cassa che aveva portata da casa sua col corredo ci aveva una certa calza con un bel gruppetto di scudi, raggranellati in molti anni col profitto delle uova e dei polli. Anche quando il suo caro figliuolo parti gli ne aveva dati due di quegli scudi belli fiammanti, all'insaputa del padre!

Davvero che lei lo custodirebbe come un principe il suo Gianni, che presto vedrebbe tornato robusto e vegeto come prima; e allora... allora si farebbero le nozze; giacché non vedeva l'ora di tirarsi in casa la Lena, tanto buona e affezionata, tanto assennata e lavoratrice. E come starebbero allegri e in pace, col santo timor di Dio; e che bei ragazzoni verrebbero presto al mondo. Non era forse tempo che ci fosse un po' di felicità anche per lei che aveva tanto sofferto? In questi consolanti pensieri le ore ed i giorni scorrevano con una straordinaria velocità per la buona donna.

Anche la Lena, è inutile il dirlo, si sentiva immensamente felice; ma la sua felicità non era scevra da inquietudine, nè osava sperare un avvenire tanto roseo quanto quello intravisto dalla sua futura suocera.

Più intelligente ed istruita di quella, non sapeva spiegarsi perchè Gianni venisse rimandato a casa « senza più obbligo di servizio militare » come aveva detto quel ciarlone del sindaco, dopo letta la lettera del comandante il Distretto di Siena. Ella sapeva che i congedati potevano essere richiamati in servizio sotto le armi sino a quarant'anni, perchè dunque Gianni non doveva esserlo più? Sapeva anche che il giovane era stato ferito; e dovevano essere ferite gravi se lo avevano fatto credere morto, e restare poi tanto tempo lontano dal campo senza che si sapesse più nulla di lui. Che sorta di ferite erano state quelle che aveva ricevute? un pensiero orrendo attraversava allora la mente della povera Lena. Se avesse perduto un braccio, una gamba, se fosse cieco?...

Se ella avesse dovuto vederselo tornare mutilato, storpio, infelice per tutta la vita? Un'angoscia terribile le serrava il cuore a questo pensiero straziante.

Lei non lo avrebbe amato meno per questo, no; anzi se fosse stato possibile lo avrebbe amato più di prima... ma lui, lui così amante del lavoro, della fatica, trovandosi inerte, inabile a tutto, quanto ne avrebbe sofferto, come sarebbe stato sventurato!... E i poveri suoi genitori? La fanciulla si sentiva struggere da queste idee dolorose.

Ma Lena, lo sappiamo, era forte e coraggiosa, ed aveva una fede inconcussa nella divina bontà.

— Se anche fosse così, pensava, Iddio ci verrà in aiuto, Iddio che ha salvato Gianni dalla morte, ed

a me ha fatto sentire una voce che mi ha impedito di morir disperata, non ci abbandonerà.

Trascorsero vari giorni dopo quello in cui il dottore Alberti si era recato a Siena. Una mattina il fattorino postale recò un plico suggellato all'indirizzo del medico. Era una lettera del comandante del Distretto che annunciava al signor dottore Alberti come il caporale riformato Giovanni Marini fosse giunto a Siena, ed ivi trattenuto in attesa della venuta del sullodato signor dottore.

— Dio ce la mandi buona, pensò il medico, chi sa in quale stato si trova quel poveretto! basta, lo vedrò! Bisogna però che parta subito; non posso abusare della bontà del colonnello.

Chiamò Tonio, un ragazzotto figlio della sua donna di servizio, che funzionava da garzone di stalla, e gli ordinò di attaccare subito la cavalla al carrozino.

— E col bravo signor sindaco come me la caverò? pensava il dottore mentre si vestiva. Se torno a parlargli di andare a Siena, è capace di mettersi su tutte le furie. E' vero che ad onta delle sue sfuriate andrei lo stesso... ma è meglio evitare una scena che, oltre tutto, mi farebbe perdere del tempo. — Guardò l'orologio: erano le nove. Ora gli scrivo due righe, disse, e glielo faccio recapitare dopo la mia partenza; mi corra dietro se crede.

Si mise a tavolino e scrisse il seguente biglietto:

« Onoratissimo ed ottimo signor Sindaco,

« In questo momento ricevo da Siena un invito urgentissimo per recarmi ad un consulto presso un ammalato grave.

« Non ho creduto dover rifiutare; in primo luogo per il mio interesse ed amor proprio, eppoi anche perchè mi sembra sia un onore per il Comune da lei amministrato il vedere che il proprio medico viene chiamato a consulto presso persona ragguardevole, in una città che conta tanti luminari dell'arte medica.

« Di più, non vi sono ammalati in paese che possano soffrire per la mia assenza. Ad ogni modo, spero tornare prima di sera.

« Le stringo la mano con tutto l'ossequio e mi confermo

« Devotissimo

« Dott. MARIO ALBERTI ».

In quel tempo entrò la serva, annunciando che il calesse era pronto.

— State attenta, Giovanna, le disse il padrone, quando sarò partito, manderete Tonio a portare questa lettera al sindaco. La lasci e venga via senza aspettare risposta; poi vada da Don Carlo il pievano e gli dica, a nome mio, che sono andato a Siena per quell'affare di cui abbiamo parlato insieme.

— E il desinare, sor dottore?

— Stamane mangerò a Siena. Preparate la cena per stasera e soprattutto un buon brodo; se poi non tornassi, mangerete voi.

Scese le scale e trovò il legnetto pronto con la sua cavallina tutta in brio; montò, prese le redini e, dato un fischio, la spinse al trotto serrato sulla via di Siena.

XVI.

Avviandosi dal luogo ove era solito di lasciare cavallo e carrozzino, verso gli uffici del Distretto militare, il dottore Alberti era assai preoccupato ed anche commosso più di quanto voleva confessare a se stesso. In quale stato avrebbe trovato Gianni Marini? Si rammentava di averlo conosciuto tre anni avanti, al suo primo giungere al paese nella qualità di medico condotto, e di essere rimasto colpito dal vigore e dalla bellezza di quel giovinotto, che in allora non aveva per anche compiuti i venti anni.

Di statura superiore alla media, forte, di membra elegantemente proporzionate, quel contadino avrebbe potuto servire di modello ad uno scultore per rappresentare un giovane gladiatore. Il volto dai lineamenti perfetti, gli occhi brillanti, la bocca sorridente ed espressiva, le maniere franche e bonarie lo rendevano sommamente simpatico. Di più, era buono, semplice, coraggioso, e la Lena non aveva avuto torto innamorandosene così profondamente; perchè se ella era la più bella e buona fanciulla del paese, Gianni ne era il più appariscente ed il migliore dei giovinotti. E ora?...

Il dottore affrettava il passo; era meglio finirlo subito con quella incertezza e convincersi con i propri occhi della realtà delle cose.

Giunse al Distretto, e, dato il suo nome, venne tosto introdotto nella stanza del comandante.

Il suo protetto è arrivato ieri mattina, signor dottore, disse il colonnello stringendo la mano al giovane. Mi rincresce però doverle dire che il povero ragazzo è abbastanza avariato.

Che cosa gli manca? domandò il medico con ansia.

Veramente non gli manca nulla; per un caso straordinario, ha conservato tutte le sue membra; ma è come se ne avesse perduta qualcuna. Ha il braccio destro stravolto e al tutto immobilizzato, sicchè non può servirsene in alcun modo e nemmeno muoverlo; di più, ha ricevuto due ferite nel petto ed una alla testa, che attualmente sono cicatrizzate. Per sopravvivere ad un tale massacro, bisogna dire che fosse di una robustezza eccezionale!

E lo era veramente, povero giovane; ma come mai restò tanto tempo lontano dal campo e chi ne curò le ferite?

Non fu curato da alcun medico, ragione per cui conserva ancora il braccio, ferito alla spalla ed al cubito, che certamente sarebbe stato amputato. Venne raccolto, a quanto dice, semivivo fra i morti sul campo di battaglia, da una donna indigena, la quale lo portò in una capanna solitaria. La donna gli curò le ferite a suo modo, fasciandogli strettamente il braccio e la spalla spezzati; le rotture si saldavano, ma quando la donna tolse le bende, il braccio era stravolto e le giunture immobili.

Che sventura!

Parè sia rimasto là in quella capanna molto tempo, impotente a muoversi per la debolezza cagionata dalla straordinaria perdita di sangue; pregò più volte la sua salvatrice a tentare d'informare gli Italiani della sua presenza presso di lei, ma senza riuscire a farsi comprendere. Sicchè dovette star lì abbandonato alle strane cure della buona donna, sinchè

potè reggersi in piedi e camminare. Allora, aiutato da lei, tornò a Keren, dove venne curato alla meglio, tanto per poter farlo rimpatriare. E' ancora in un deplorabile stato di deperimento; però con delle buone cure potrà forse riaversi. Ma il braccio è perduto!

Povero giovane, meglio era fosse morto addirittura.

Questo no, caro dottore; sarà pensionato e alla meglio se la caverà. Ella sa il proverbio: « A tutto vi è rimedio, fuorchè alla morte! ».

Il medico si strinse nelle spalle, ringraziò caldamente il colonnello per la sua gentilezza, e questi ordinò al piantone dell'ufficio di condurre il dottore alla stanza in cui trovavasi il caporale riformato Giovanni Marini, reduce dall'Africa.

Giunto alla porta di quella stanza, il medico si soffermò. Davvero, benchè avesse visto già e vedesse ogni giorno miserie e sventure, questa volta si sentiva fortemente impressionato. Dopo una breve esitazione aperse ed entrò.

In un angolo della stanza vi era una branda, e su di quella stava disteso un uomo che indossava il cappotto militare. Al rumore che fece la porta aprendosi, egli si volse, e, visto chi entrava, pose giù le gambe, restando seduto sul letto. Il dottore si fermò presso la porta, contemplando con occhio addolorato quella rovina umana.

Il giovane caporale era di una magrezza spaventosa; la pelle del volto, annerita e riarata dal torrido sole africano, aderiva alle ossa come quella di una mummia egiziana; i capelli, tagliati cortissimi, lasciavano scorgere sul sommo del cranio una cicatrice rossa e rilevata, lunga ben 7 od 8 centimetri. Il corpo ricurvo, scheletrito, ballava miseramente nella tunica e nei pantaloni di quella tela grossa e scura di cui si fanno le uniformi dei soldati d'Africa. Il cappotto, infilato solo al braccio sinistro, nascondeva il destro, inerte e stecchito lungo la persona, mentre la manica da quel lato penzolava immota.

I due giovani si guardarono un momento senza parlare; poi Gianni, riconoscendo il medico del suo paese, si alzò a stento per muovergli incontro.

Sor dottore, è lei?... disse con voce fioca e cavernosa, in cui si sentivano le lagrime.

Gianni, povero Gianni! esclamò il medico stendendo le braccia.

Il giovane caporale vi si gettò scoppiando in un pianto dirotto.

Il dottore Alberti avrebbe voluto parlare, consolarlo, ma aveva la gola stretta da un nodo, che non gli lasciava pronunciare parola; sentiva le lagrime cadergli calde dagli occhi e si irritava contro se stesso. Era quello il modo di far coraggio alla gente?

Finalmente Gianni si calmò, ed asciugandosi gli occhi con la sinistra, disse tutto confuso:

Scusi, sa, sor dottore, se le ho fatta questa accoglienza; ma che vuole, dopo tante disgrazie e tanti patimenti, a rivedere una persona del mio caro paese, non mi son potuto frenare! E' vergogna però che un uomo pianga così! aggiunse abbozzando un sorriso, che su quella faccia da scheletro faceva male a vedersi.

Oh povero ragazzo, disse il medico, ritrovando

finalmente la parola e sedendosi sulla branda a fianco del caporale, che, reggendosi male sulle gambe, vi si era lasciato cadere di nuovo; piangi, sfogati pure. Delle prove di coraggio, per quel che vedo, devi averne date anche troppe; non si torna dalla guerra in cotesto stato, quando non si è coraggiosi.

Mah!... ho fatto quel che ho potuto, specialmente per salvare il mio povero tenentino... ma è stato inutile!

Non è guarito delle ferite?

E' morto all'ospedale di Keren, rispose Gianni con voce tetra.

Ed è per difender lui che sei stato conciato così male?

Ero già ferito nel petto quando l'ho visto cadere, circondato da quei brutti diavoli neri; allora non ho più sentito il dolore della ferita, non ho pensato più a nulla; mi son gettato in mezzo a quei scimmioni, e giù botte di baionetta, dove andavano andavano. Ne devo aver massacrati parecchi, ma ce n'erano tanti come le mosche d'estate. Mi sentivo rovinato; finalmente un ultimo colpo sulla testa mi cacciò in terra e non ho visto nè saputo più nulla. Pare che lui l'abbiano portato all'ambulanza; io mi hanno creduto morto e mi hanno lasciato lì.

E ti sei risvegliato nella capanna di una donna indigena?

Sì, una buona vecchia, poveraccia, che mi ha salvato, non so proprio perchè; pare, da quel che mi ha detto l'interprete quando siamo arrivati a Keren (perchè noi non ci si capiva) che un italiano avesse una volta salvato un suo figliuolo, e lei per riconoscenza abbia voluto salvare un italiano, ed è toccato a me.

E' stata una fortuna, caro mio.

Oh, sor dottore, crede così lei? io penso invece che per me sarebbe stato meglio restare sul campo insieme agli altri, disse Gianni dando un'occhiata dolorosa alla sua manica vuota.

Via, non dir così; e ai tuoi genitori non ci pensi dunque?

Oh, sì, mi parli di loro; stanno bene? chi sa quanto hanno patito in questo tempo!

Sì, specialmente quando è giunta la notizia della tua morte.

Lo so che mi hanno dato per morto, e quando sono arrivato a Keren mi hanno accolto come un risuscitato.

Tacquero un poco; poi il dottore disse guardando fisso il giovane:

E della Lena non mi domandi nulla?

Sotto al bruno colore della pelle il viso di Gianni si fece livido.

La Lena..., rispose a voce bassa, lentamente; come vuole che, ridotto in questo stato, pensi ancora alla Lena? eppoi è passato tanto tempo... chi sa se nemmeno si ricorda di me!

Non bestemmiate, disse gravemente il dottore.

E narrò al giovane in succinto quanto era accaduto durante la sua assenza dal paese; i tentativi di Cecchino, aiutato dai parenti della Lena, per indur questa a sposarlo e come essa se ne fosse liberata; le costanti premure e l'affetto veramente filiale della

ragazza per i genitori di lui; il dolore della fanciulla quando non giunsero più sue lettere, l'ansia terribile provata quando venne a sapere del combattimento avvenuto, e quindi come restasse fulminata dalla notizia improvvisa della di lui morte, tornando alla vita solo allorchè le parve udire una voce mormorare all'orecchio le parole fatidiche: « Gianni non è morto e ritornerà!... »

Lo sventurato giovane ascoltava trasognato il racconto del medico. Sì, riconosceva in tutto ciò il cuore amoroso e fedele della sua Lena; ma ora, ora così storpio, così rovinato per tutta la vita, l'avrebbe amato ancora? E se anche ella lo amasse come prima, avrebbero mai potuto e dovuto sposarsi? Come avrebbe fatto lui, che non poteva più lavorare, procreare una famiglia e mantenerla? la pensione che gli avrebbero assegnata gli sarebbe forse bastata per non vivere del tutto alle spalle degli altri... ma lui solo!

Così tutte le speranze di avvenire e di felicità erano svanite per lui. Doveva rendere a Lena la sua parola, e gliel'avrebbe resa perchè si maritasse con qualcun altro. Ne sarebbe morto di crepacuore... ma non c'era rimedio!

Il dottore, che non staccava gli occhi dal volto del giovane, comprese quale battaglia si combattesse in quel cuore di uomo onesto e coraggioso, e pensò farvi diversione.

Ora, disse con accento che procurò di rendere allegro, ti voglio portare al paese io stesso. Mi disse il colonnello che sei libero di partire quando vuoi, e non sta bene di ritardare ai tuoi genitori il piacere di rivederti.

In questo bello stato? sospirò Gianni.

Per un padre ed una madre è sempre una felicità rivedere i figliuoli, in qualunque stato siano; anzi più sono infelici e sofferenti, più vengono amati da loro. Eppoi, ragazzo mio, codeste ferite ti onorano, e la causa per cui le hai ricevute fa di te un eroe! Potevi benissimo lasciar nelle peste il tuo ufficiale, invece di farti massacrare per lui.

Questo mai!... povero signor tenente, mi teneva come un fratello, e sarei morto volentieri per salvarlo.

Nessuno sa ancora al paese che sei arrivato e che sono venuto io a prenderti, proseguì il dottore, altrimenti il signor sindaco, che voleva farti un'accoglienza in tutte le forme, ti sarebbe venuto incontro con tutte le Autorità...

Non ci mancava altro... mormorò Gianni infastidito.

Per questo non ho detto nulla a nessuno, e solo Don Carlo, il pievano, sa che cosa son venuto a fare a Siena. Lascero qui il mio carrozzino; prenderemo una vettura chiusa che ci condurrà al paese in casa mia senza che nessuno ti veda. Di là avvertiremo i tuoi genitori... e gli altri, che sei arrivato preparandoli a trovarti in uno stato di salute... non tanto buono.

Oh, sor dottore, come potrò rimeritarlo di quello che fa per me? Se mi fossi dovuto presentare da me solo ai miei poveri genitori così a un tratto, rovinato come sono, sarei morto di pena.

Spero, figliuolo, di poter fare per te anche

qualche altra cosa: renderti cioè un po' di forza e di salute, ch'è mi pare tu ne abbia un gran bisogno!

Gianni sospirò:

— E il braccio?... chiese sconsolato.

Il dottore crollò le spalle.

— A quello penseremo in seguito, rispose; ma senza convinzione di poter tentare qualche cosa.

XVII.

Quel giorno stesso, prima di sera, una carrozza chiusa tirata da due cavalli si fermò dinanzi alla porta della casa dove abitava il dottore Alberti.

Tonio, che era stato messo in vedetta dalla madre per avvertirla quando il padrone giungesse, rimase a bocca aperta vedendo che il dottore scendeva da quella carrozza invece di giungere col calessino e che per di più dopo di lui scendeva la cavallina baia e che fantasma vestito da soldato. Restò lì incantato a guardare, dimenticando di avvertire la madre del ritorno del padrone, sino a che un vigoroso scappellotto lo fece tornare in sé.

— Va a dire alla mamma che prepari subito un brodo caldo, mormorò! disse il dottore mentre offriva il braccio al soldato per aiutarlo a salire la scala.

— Mamma, mamma, gridò il ragazzo entrando nella cucina come una bomba; il padrone vuole un brodo caldo ed ha portato con sé uno scheletro vestito da soldato!

— E' tornato il padrone? e perchè non mi hai avvisato subito, monello?

— E' arrivato ora in un carrozzone con lo scheletro.

— C'è pericolo che tu diventi matto? Che cosa è questa storia che mi racconti di uno scheletro vestito da soldato, citrullo?

— E' un uomo vivo, mamma, ma così secco che fa paura a guardarlo!

— Sarà un malato. Animo, va a custodire la cavalla ed io intanto porterò di là il brodo.

— Ma se la cavalla non c'è, vi dico. Il padrone era in una carrozza chiusa con due cavalli, e appena sono scesi lui e il soldato la carrozza se n'è tornata via.

— Gesù Maria! che sia capitato qualche disgrazia alla Bella? povera bestia! ora lo sapremo.

E' Giovanni uscì di cucina portando una tazza di ottimo brodo fumante.

Trovò il dottore che aveva fatto adagiare il soldato, proprio allampanato come aveva detto Tonio, su di una comoda poltrona; e gli metteva davanti un bicchiere di vino generoso. Insistè per fargli inghiottire il brodo ben caldo, e quindi bere a sorsi il vino. Quando lo vide rianimato si volse a Giovanna dicendole:

— Mandate subito Tonio dal signor pievano, pregandolo a nome mio di venir qui, giacchè quel tale è arrivato.

Giovanna guardava attentamente il soldato; le pareva e non le pareva che quella faccia non fosse nuova per lei; ma d'altronde pensava che gente così nera e scarnita non ne aveva mai conosciuta. Il soldato terminato di bere il brodo le rese la tazza dicendo:

— Grazie, Giovanna.

Per poco alla donna non cadde dalle mani la tazza. Se non aveva potuto raffigurare il viso, aveva riconosciuto la voce alla prima parola.

— Gianni!... mormorò sbalordita. Gianni di Silvestro!...

— Son proprio io, Giovanna; non mi avevi riconosciuto eh?

La donna stava per prorompere in una filastrocca di parole di commiserazione; ma un'occhiataccia del padrone gliel'ricacciò tutte in gola.

— Eh, certo siete un po' magro, disse imbarazzata, ma speriamo che l'aria nativa vi farà bene, e vi rimetterete presto. Ora che siete tornato a casa per i vostri vecchi il rivedervi. E la buona donna scappò via, giacchè le veniva una gran voglia di piangere vedendo quel povero figliuolo ridotto così male.

Presto giunse il pievano. Non è da dirsi quale penosa impressione cagionasse al buon sacerdote il rivedere così malconcio quel povero giovane che era stato un così bel ragazzo, e che eragli cresciuto sotto gli occhi. Ma procurò non dimostrare il suo dolore per tanta rovina, onde non scoraggiare il poveretto.

(Continua)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora lettrice da cima a fondo, Treviso. — « Leggo con tanto interesse le sue corrispondenze, la discussione mi piace e mi appassiona tanto, che quantunque io non sia una letterata, una ciclista, una emancipata, una di quelle donne, che il signor De Albertis vede ad ogni piè sospinto, oso qualche volta dire la mia opinione, e mi piace udire quella degli altri. »

« Io sono una che s'ingegna di fare il meglio che può il proprio dovere, vivo per la mia famiglia, ma certe immani virtù non so comprenderle. Ora le spiego subito il mio pensiero. Ammiro i romanzi della Guidi, e come le altre lettrici del suo pregiato giornale, mi piace il suo stile spigliato, la verità delle scene, la moralità dei racconti: ma, che, è proprio necessario, per esser buoni, sacrificare la propria esistenza sino a quel punto, morire senza famiglia e senza affetti? »

« Lei che sa spiegar tanto bene certe questioni, dica un po' se l'abnegazione di quella Egista, non è spinta al di là dell'umano, se alla fine non appare stolidamente eroica? »

« Ha ritrovato, per caso, l'uomo amato; il marito vecchio va lentamente spegnendosi: per quanto amante fosse Egista del dabbene uomo, la sua intelligenza, deve farle prevedere non molto lontana la fine. Perchè questa donna dotata di tanta virtù, e di tanto tatto, spinge con tanta insistenza l'uomo amato, e amante, a sposare un'altra, e chiude a sé stessa la via della felicità?... Perchè non sa attendere adempiendo il proprio dovere, e forte di sé stessa lasciare che Dio compia il suo destino e quello degli altri? E' così che le anime buone devono operare quaggiù?... Almeno questo atto di un'abnegazione così grande giovasse a fare dei felici! Quel povero dottore e quella povera Carlotta non devono certo godere una vita delle più invidiabili. Lei convorrà, che l'amore, perchè abbellisca la vita, bisogna sieno in due a scambiarselo; ma quello di uno solo sarà sorgente di continui tormenti, gelosie e disperazioni. Io mi domando di nuovo: è proprio così che bisogna esser buoni, nelle contingenze della vita? »

Signora A. P., Savona. — « Leggendo le « Conversazioni in famiglia » mi sono arrestata con vero interesse

davanti al fatto, che espone, di due giovani sposi, la signora N. N. Zara, onde averne pareri e consigli.

« Anzitutto, faccio avvertita la stessa signora N. N. che è affatto impossibile che due sposi, i quali hanno la rara fortuna d'essere ambedue di carattere uguale, non vadano d'accordo, ed abbiano a bisticciarsi continuamente fra di loro e per cose da nulla, per sciocchezze che non meritano la pena d'una parola; e ciò mi pare tanto più impossibile quanto più vado considerando che i due giovani sposi si amano intensamente. Ma le pare? due esseri che si amano di un amore intenso e che non si vogliano compatire a vicenda! »

« Ma dov'è allora questo amore intenso? Io non lo posso assolutamente ammettere. »

« Causa dei loro frequenti alterchi sarebbe l'essere ambedue di carattere orgoglioso. Lo capisco: l'orgoglio è vizio purtroppo deplorabilissimo, e causa di mille guai, fra i quali un reciproco odio. Ma come allora si spiega l'unione e l'amore intenso di questi due giovani sposi? »

« Se poi sono ambedue consci della piaga che affligge il loro animo, perchè mai far tanto conto di ciò che uno volge all'indirizzo dell'altro? perchè prendersela così a cuore e formare d'ogni piccola inezia argomento quotidiano di ben tristi e noiosi litigi? Se si amano veramente perchè studiarsi il modo d'inasprirsi e provocarsi a vicenda? »

« Credo: qui non è affare d'orgoglio. Se è vero che i due giovani sposi si amano intensamente, di certo non avrebbero luogo i dolorosi scontri che troppo di frequente occorrono fra di loro. Ma dal momento che simili scontri avvengono, il vero mezzo per evitarli sarebbe un amore veramente sincero, un amore che non conosca confini, che non ammetta difficoltà, un amore forte, senza scrupoli, senza dubbi, incapace di sospetti; un amore le cui basi incrollabili siano un reciproco compatimento e rispetto. »

« Se poi si vede che questo amore non può, e non potrà mai, coll'andar degli anni, sussistere fra questi sposi, ne consegue che la loro unione è stata fatta inconsideratamente, e per cieco impeto di passione, quindi non potranno mai andar d'accordo, e allora il miglior mezzo per evitare tra di questi due infelici continui bisticci, eterni rimproveri ed alterchi, il miglior mezzo, ripeto, è un risoluta e pronto divorzio, onde impedire serie e lagrimevoli conseguenze; onde evitare che ne venga una famiglia infelice per colpa di quelli stessi cui incombeva il dovere di cercare e formare la felicità della medesima. »

Signora Fior di spina, Massa. — « Un grazie di cuore alle signore associate per avere così bene accolto le mie osservazioni sul Manzoni. Ma siamo perfettamente dello stesso avviso, care signore! Dicendo che auguravo in cuor mio a tutte le mamme una figliuola sullo stampo della Lucia mi intendevo dal lato delle doti del suo cuore non già da quello della sua educazione! Comprendo anch'io che al giorno d'oggi una signorina a quel modo farebbe ridere! Ma la Lucia non era una signorina, bensì una cara contadina lombarda e come tale la sua figura non poteva essere più soavemente ideale e sono davvero « novatori infelici » quelli che tentano d'impicciolare la memoria del grande Manzoni, come ben disse il nostro Direttore nelle sue ultime « Divagazioni » delle quali debbo ringraziarlo anche per quanto dice sul poeta recanatese. Povero Leopardi! Gli si muove accusa pel suo pessimismo, ogni atto della sua vita è stato messo in piena luce, commentato malignamente, si è andati col bisturi in fondo di quella povera anima tanto addolorata e il suo pessimismo è stato dichiarato una posa, l'anima sua l'anima di un degenerato! Per fortuna che queste non sono che le conclusioni di coloro che considerano l'anima come materia, non come uno spirito che tiene in vita il corpo, sprona la mente agli ideali più alti, il cuore agli affetti, ai sentimenti, ai sacrifici più grandi! »

« No, gli elevati cultori del pensiero vedono la figura del Leopardi sotto la luce vera e lo compiangono, lo ammirano! La sua adolescenza la passa in una famiglia, se così può

chiamarsi; ove il suo capo è tenuto come il padrone assoluto, non come un padre buono e amoroso: ove le altre persone di famiglia non sono che delle spie crudeli ed il povero fanciullo nel cui cuore v'era invece tanto bisogno d'affetto si rifugia nella biblioteca di casa ove passa la sua gioventù curvo sui classici e dove perde la sua salute. Le ossa deboli per la rachitide si curvano ed egli rimane per la vita intera deformato e pieno di malanni. Ottiene finalmente di lasciare la casa paterna ed allora va irrequieto da un paese all'altro, s'innamora, non è corrisposto — lui che aveva tanto bisogno d'affetto! Comincia col guardarsi intorno e gli sembra che fra tutti gli uomini sia lui solo infelice! Il suo pessimismo si va facendo sempre più cupo, più atroce, a poco per volta si persuade che il dolore è generale e questa conclusione lo strazia ancor più. Ed i suoi canti si succedono uno più triste dell'altro, scrive delle lettere agli amici che anche oggi straziano il cuore, dice che non ha neanche più la forza di desiderare la morte! E chi non lo compange anche oggi leggendo la « Ginestra »? »

« Sì, il Leopardi era un'anima grande e tutti quelli che hanno letto commossi i suoi versi saranno ben contenti delle onoranze che al poeta del dolore rese l'Italia intera nella sua Reganati. »

« La signora Maria S., Venezia, chiede: »

« Di due signorine agiate, l'una che sogna d'avere, maritandosi, un vasto appartamento fornito di tutte le comodità e le ricercatezze moderne, per trascorrervi una vita allaccendata tra le cure domestiche ed i divertimenti mondani; l'altra che desidera un modesto quartierino collo stretto necessario, acciò non le dia troppo da fare e quindi le lasci alcune ore da dedicare ad occupazioni intellettuali, quale è preferibile? Quale riuscirà meglio e come sposa e come madre? Quale troverà più facilmente un uomo disposto a dividere e secondare i suoi gusti? »

« Secondo me, cara signora, è preferibile la seconda, tanto più se supponiamo le due signorine d'una posizione finanziaria agiata sì ma non elevatissima. Mi pare che e sposa e madre sarà mille volte migliore dell'altra. Che vuole? A me pare che una donna che abbia desideri ambiziosi non possa essere una buona madre di famiglia. Amerà certamente i suoi figliuoli, il marito con tutto il cuore, ma l'altra li amerà certamente più profondamente, il suo affetto sarà più vero, più sentito, più capace di grandi sacrifici. »

« Mi permetta, cara signora, un'osservazione: le pare possibile che una signora possa passare il tempo fra le cure domestiche ed i divertimenti mondani? Non le pare che queste due cose cozzino un po' tra loro? Le pare che una signora che dà ricevimenti, tiene un vasto appartamento, ha il palco a teatro, prende parte a balli, ecc., possa poi occuparsi delle faccende di casa? Gradirei anzi su questo il parere di qualche associata. »

« Ritornando dunque a bomba credo la seconda molto migliore, perchè a me pare che una donna che si occupa della sua famigliuola, pur concedendosi qualche ora per la sua mente, mi pare, dico, che debba più nobilmente adempiere l'opera sua, che saprà meglio educare i suoi figli, senza farli faticare troppo saprà sviluppare le loro intelligenze, aprire il loro cuore a buoni sentimenti, saprà circondare il marito d'un affetto alto, di mille cure intelligenti che a lui saranno ben gradite. »

« E' un po' più difficile rispondere all'ultima domanda. Bisogna vedere: secondo me un uomo non frivolo ma buono, serio, che preferisca l'affetto d'una cara compagna e di due o tre bei bambini allo splendore superficiale d'una sala da ballo (e li credo in maggioranza) preferirà mille volte la seconda. »

« Vede, sarà un'idea storta, un'idea originale, ma secondo me fra una signorina così ed il suo marito vi dovrebbe essere un perfetto accordo, secondo me una signorina così non sarebbe gelosa! Perchè, veda, quando due sposi vivono in un quartierino modesto, non s'occupano di mondani divertimenti ma piace loro di dare qualche ora a occupazioni e

svaghi intellettuali, il loro affetto deve necessariamente essere alto, vero, non si deve perdere dietro a frivolezze senza nome che portano spesso la discordia in una famiglia.

« Ha ragione la signora Maria M., Torino: nessuna associata ha trattato la questione della gelosia, perchè davvero è un argomento ben poco divertente.

« La gelosia è il veleno del cuore, è il tarlo dell'anima, e, secondo me, alle volte viene da unioni non ben fatte, in cui o l'uno o l'altro non ha un eletto sentire, o non ama veramente, perchè chi ama con un ideale nobilmente elevato e crede la persona amata degna di questo suo affetto, non può nemmeno sospettare nel compagno una qualsiasi cosa che possa far nascere i suoi dubbi.

« C'è chi dice che la gelosia è segno d'amore: io dico che non è vero, che la gelosia è invece la negazione dell'affetto, che del resto non può durare, ma cade a terra infranto quando questa orribile passione vi sorge in mezzo ».

Signora Mammola, Milano. — « Vorrei aggiungere io pure una domanda a quelle della signora N. N., Zara, sul medesimo argomento: E' meglio che marito e moglie abbiano uguale il carattere oppure differente? La calma dell'uno, a mo' d'esempio (non sardonica, m'intendo, ma dolce, ma paziente), varrà ad attenuare, a reprimere l'impetuosità dell'altro, o non servirà che ad irritarlo maggiormente? ».

Signora Ida Vitali. — « Le tristi vicissitudini, le continue infermità del Leopardi, contribuirono a idealizzare in lui l'amore più di qualunque altro poeta, dacchè esso ne provò le aspirazioni, i desideri febbrili dell'animo ardente giovanile, senza realizzare nessuna di quelle dolcezze che rasserenano lo spirito e guidano l'uomo alla dolce meta, se corrisposto ed appagato... ».

« Nulla di tutto questo per lui, nulla! ».

« Spostato, incompreso, negletto dalla sua stessa famiglia, non trovò nel padre neppure le più lievi vestigie d'affetti, e la prova esso l'ebbe nell'epoca in cui, costretto a vivere fuor di casa malaticcio, pur doveva darsi a continui, faticosi lavori per vivere, che non riceveva da lui nessun sussidio, nessun aiuto, dacchè i denari il conte Monaldo li spendeva assieme all'altera sua moglie, per circondarsi di quella fastosa apparenza a cui entrambi agognavano.

« Era l'anno 1823, e il poeta, stanco e malato, trovavasi a Roma in tali ristrettezze di mezzi da essere in forse se tradurre Platone per il suo editore, ricevendone un compenso irrisorio, e il padre suo gli scriveva: « Non accettate, la vostra fatica sarà mal pagata, e voi lavorerete un mese senza neppure il riposo festivo, guadagnando poco più di quello che noi diamo al nostro cuoco ».

« E intanto il suo corpo sfacevasi lentamente, senza che il padre se ne impensierisse, ed esso continuava a non mandargli nulla per aiutarlo a vivere, sinchè a Napoli il colera gli concesse la morte agognata... implorata.

« Donne ideali furono tutte quelle cantate da lui in argomenti diversi: Silvia, Nerina, Elvira, e molte altre delle quali nascose i nomi sotto un terreo, ma trasparente velo, tutte ideali, dacchè quando mai l'eccelsa poeta poté vivere nella realtà? ».

« Venne un giorno per lui doloroso all'estremo: triste giorno in cui l'anima traboccava depressa, e lo spirito vagava inquieto nell'analisi più spietata, ed allora sgorgò dal cuor suo dolente quel grido che giunse sino a noi, come giungerà alle generazioni future: « Due belle cose ha il mondo: amore e morte! ».

« Grido emesso in un istante in cui vedevasi intorno il vuoto più spaventevole, la solitudine più nera.

« Amore e morte, due cose nelle quali s'identifica la vita e nello stesso tempo ci porgono entrambe in senso molto diverso l'oblio di ogni cosa terrena... ».

« L'amore vero ricambiato assorbe nel suo spietato egoismo ogni altro sentimento umano, dacchè esso è la gran gioia, la gran felicità agognata dall'uomo. Per lui esso è luce, profumo, armonia; e sotto la magica verga di quel

negromante ogni cosa si abbellà e ingemma, risplende di fulgidi, smaglianti colori. Amando, riamati, la natura sorride con tutti i suoi incanti. E' difficile descrivere quel senso indefinito, quella potenza sovrumana, ammaliante, irresistibile per cui due esistenze si fondono in una, quell'incanto che resiste all'angoscia, alla sciagura; e coloro che provarono tali dolci emozioni, ad onta delle pene, delle trepidanze, delle paure, dei dubbi che accompagnano l'amore, rimpiangono quei giorni, quelle ore, quegli istanti di trepidazione nei quali l'anima egoisticamente vi si inabissa.

« E parimenti dolce, dolcissima deve riuscire la morte agli infelici, a coloro che sanno di non essere amati, di non essere quindi cari, necessari a nessuno; che nessun dovere li lega alla vita, martellati dai colpi di un fisico malore. Dolce sarà per essi la fine, la cessazione pietosa di quello spasimo che non concede tregua e che annienta lo spirito il più vigoroso, distruggendo il volere più fermo, che lentamente si deprime e si spezza sotto la sfera del male! ».

« Agognato e dolce, lo ripeto, sarà per essi quel sonno eterno che concede l'oblio di ogni cosa terrena.

« Ecco perchè l'infelice poeta, travagliato sotto il peso della malattia e privo d'amore, esclamava nella sua giusta disperazione che due cose belle ha il mondo: l'amore per i felici, per coloro che giungono ad ottenerlo pieno e completo; la morte per i disgraziati, la morte che porge in modo diverso e più assoluto l'oblio di ogni cosa ».

Signora Adele di C. — Ha ragione: è una ingiustizia la disparità di trattamento che il codice usa verso maschi e femmine che passano a seconde nozze.

La giurisprudenza però corregge tale ingiustizia spesso. Lessi, per esempio, testè con piacere che la Corte di Bologna ha giudicato che il passaggio della vedova a seconde nozze non fa venir meno in lei la patria potestà competente sui figli di primo letto.

Quando il consiglio di famiglia, che si deve convocare in tale occasione, delibera di non avere provvedimenti di sorta da prendere riguardo ai figli, ciò significa che alla madre è conservato integro l'esercizio della patria potestà.

Signora Flavia S., Venezia. — « Mi limito oggi a muovere la seguente domanda: Si può essere ad un tempo idealista e pessimista? ».

Signora V. M., Genova. — Ella chiede se sia vero che « nessuno può vivere senza fare soffrire, perchè la nostra » felicità è sempre fatta a spese del prossimo », soggiungendomi che una tale affermazione la mise di cattivo umore. Vi saranno certamente delle associate che esamineranno questo pensiero, in apparenza così paradossale, ed è a tale scopo che io lo trascrissi. Il mio parere? ».

Si indebolisce sempre tutto ciò che si esagera — e qui siamo in piena esagerazione. La felicità è una cosa tanto relativa ed è raggiunta tanto raramente, che approda a poco il parlare. E' il ricco che la raggiunge? No. E' il povero? Con non maggiore facilità, senza dubbio. Forse che non esistono esseri che fanno il bene per il bene, e che, spinti dall'abnegazione e da un innato spirito di sacrificio, desiderano non la propria, ma la felicità degli altri? Migliaia di madri sono lì a provare che così è, e basterebbe questo solo esempio a provare l'esagerazione in cui cadde il filosofo che la mise di cattivo umore.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Trovo scritto nel vecchio testamento:

« Non fondare il primiero sul secondo » —

Parte è il totale d'ogni bastimento.

Sciarada dello scorso numero: Pesce-cane (Pesce-cane).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (Eleira Grillo). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (T. Guidi). — Spigolature e curiosità. — Ciò che si vuole dalla donna (Nera Lenzi-Sandrucci). — Un segreto tragico, romanzo (M. A. Fleming, traduzione di E. Nevers). — I periodi di sofferenza... (E. De Albertis). — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Nozioni d'igiene. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Basta pronunciare la parola *zitellona*, perchè subito un'immagine ci si presenti agli occhi del pensiero: una figura lunga, magra, stecchita, tutta nervi e bile, e perchè ci ricorrono alle mente i famosi versi stecchettiani:

Magre virtù che vi scandalizzate

Se una donnina mostra un po' le spalle,

Verginità feroci e stagionate

Dai denti lunghi e dalle labbra gialle

con quel che segue. Le figure di zitellone del passato infatti, che sono vive nel nostro ricordo perchè descritte da tutti, senza che forse noi le abbiamo vedute mai si riassumono in due tipi caratteristici.

L'una, la *verginità feroce e stagionata*, dimagrita ed inasprita dalla lunga attesa ormai senza speranza, che odia e disprezza gli uomini perchè non li conosce; che sconsiglia le giovinette a prestar orecchio agli uomini, a questa razza infame e senza fede; che non sa compatire la gioventù co' suoi ardori ed i suoi entusiasmi, e par vi dica sempre con ironica compassione: Voi dunque credete a qualche cosa? Ma non sapete ancora che delusioni vi riserbi la vita!

L'altra figura è quella della zitellona eternamente ingenua e con la speranza ancora di conquiste. Essa non ha ancora rinunciato al marito, e domanda ogni giorno al suo intimo consigliere, lo specchio, che arti può usare per incatenare con più sicurezza un cuore virile! I capelli bianchi sono ormai tutti scomparsi: strappati, se pochi, tinti, se molti, in modo da presentare talvolta tutte le più belle gradazioni dal verde al giallo, che possono dare le tinte miracolose ed *innocue* delle quarte pagine. Tal altra volta non c'è bisogno di ricorrere a tanto, perchè un parrucchino non soffre i danni dell'età. E sotto ad esso una faccia incipriata e imbellettata cerca di far sparire le rughe, e, meglio, di nasconderle, e una striscia di bistro sotto gli occhi procura di dar ad essi la lucentezza perduta.

E queste povere zitellone, o si rinchiodano in un mutismo feroce, che rompono solo per dare sfogo al loro malumore nella cerchia ristretta della famiglia e degli amici intimi, o corrono da un salotto all'altro, da un teatro a una festa di beneficenza, da un concerto a un *garden party*, seccando ora l'uno ora l'altro per farsi accompagnare, giacchè una *signorina* che abbia il sentimento del proprio decoro non può andare sola. Ed entrambi i tipi producono lo stesso effetto sulla società e specialmente sui giovani, che le sfuggono con sacro orrore, dicendone poi tutto il male possibile quando ne sono lontani. La zitellona *aspra e ruvida* desta forse in tutti un po' più compassione, e, pur biasimando le sue sfuriate e il suo scetticismo, si finisce con un

« poveretta » che vien proprio dal cuore, mentre l'altra, l'eterna ingenua, desta più di un sorrisetto ironico, ed offre argomento di conversazione con le sue vesti da giovinetta, i nastrini e i fronzoli e le pettinature all'ultima moda, alle quali mal si prestano i capelli impiastricciati e le parrucche.

Ma sono tutte così le zitellone? No, si può ben dirlo, non lo sono; anzi, se vogliamo esser sinceri, si può dire che i due tipi sopra descritti non sono che le caricature della zitellona, caricature buone per uno scherzo comico da recitarsi dinanzi a un pubblico voglioso di passare un'ora allegra. No, vi sono tra le zitellone delle creature angeliche, che apportano il sorriso, l'aiuto, il benessere a tutti quelli che le avvicinano, e non hanno compenso di sorta, e non ne chiedono alcuno. Nelle classi elevate dell'aristocrazia o della ricca borghesia la vecchia zia riunisce nelle sue stanze le nipotine ed i nipoti coi loro amici, e là, bambini, essi hanno ricevuto i più bei giocattoli e i dolci nelle ricorrenze festive, là, seduti sur uno sgabellino, hanno ammirato il primo libro di figure ed hanno avuto inconsciamente dalla zia le prime lezioni di storia naturale. Là sono andati ad annunciare, col sorriso sulle labbra e gli occhi fiammeggianti, il trionfo del primo premio alla scuola, o, col cuore oppresso, il primo, insopportabile dolore degli anni giovanili, la prima delusione quando si scopre un'anima bassa e vile nella persona che s'era creduta perfetta; e sempre trovarono nella vecchia zia un sorriso di compiacenza e una lode affettuosa, o un bacio di conforto e parole dolci che calmavano il loro cuore. Là la giovinetta aveva fatto la sua prima confessione, quando il cuore le si era destato all'affetto, ed aveva trovato parole d'incoraggiamento a sperare in giorni di felicità, o le più materne ammonizioni a non continuare in un affetto mal riposto, ammonizioni spesse volte avvalorate dal racconto di una simpatia giovanile destata e soffocata per sempre, racconto che le aveva fatto guardare la vecchia zia con altri occhi e l'aveva maggiormente avvicinata a lei nella simpatia di una sorte comune.

Nelle classi meno agiate, dove ogni mano è un aiuto, sono le dita di fata della zitellona che confezionano cappelli, danno un aspetto fresco ad un abito giù di moda delle altre donne di casa, e fanno i lavori più noiosi di rattoppare la biancheria, e rammandare le calze. E' lei che guida le mani inesperte nelle prime prove sui quaderni o tra i ferri di una calza, e che canta la ninna-nanna ai bimbi, quando la sera tutti godono un po' di riposo dopo le fatiche della giornata. O, se la sua istruzione, o la sua intelligenza lo permettono, guadagna anch'essa col lavoro intellettuale, e contribuisce non poco al benessere della famiglia.

Nelle classi povere poi, nel popolo, dove la zitellona è rarissima, essa è la serva di casa, alla quale nessuno pensa che per utilizzarla, rinfacciandole

poi molto spesso il pane che mangia *a ufo*, le si dice, in una casa che non è la sua. E la poveretta molto spesso ha i vestiti tutti rattoppati, perchè non ha denari da comprarsene di nuovi se un parente non si muove a compassione di lei. E' soltanto quando viene a mancare questa serva non pagata che tutti ne sentono la mancanza... ma la sentono solo nella privazione dei suoi servizi.

E se poi queste povere donne, sia la fata benefica dell'alta società, sia l'aiutatrice della classe media, o l'umile figlia del popolo, hanno anch'esse dei momenti di malumore, e si ribellano ad un atto ingiusto, o si affliggono di sentirsi trascurate, o hanno tristezze invincibili nei giorni di amari ricordi, e dimostrano infine anch'esse qualche difetto del loro carattere, come tutti gli altri pronipoti di Adamo ed Eva, allora... apriti Cielo! Quella povera disgraziata è insopportabile, non ci si può proprio far vita insieme, turba la pace della famiglia, è di cattivo esempio ai giovani, ecc., ecc., e le sfuriate dell'uno e dell'altro sesso finiscono non di rado con l'osservazione: « Già, tutte così capricciose le vecchie zitelle! O che ne abbiamo colpa noi se non hanno trovato marito? ».

Non hanno trovato marito! Ricordo la risposta di una signorina, non più giovanetta ad un vecchio amico, il quale, scherzando, le faceva l'osservazione: « Ma intanto, anche lei non ha trovato marito. — Cioè, corresse lei, l'ho trovato, ma non l'ho preso. — E' difficile ridire, e soprattutto constatare quanti rifiuti possano venir dati da una ragazza non brutta e non stupida. Perchè non si può dire che, s'ella non ha avuto una *formale* domanda di matrimonio, non abbia avuto nemmeno seri pretendenti. Se non v'è uomo il quale non abbia avuto almeno una volta in vita sua la seria intenzione di prender moglie, si può asserire pure che non v'è ragazza, tranne eccezioni rarissime, che non abbia avuto almeno un serio pretendente. Gli è probabilmente che quell'uno non le sarà piaciuto, ed avrà preferito rinunciare alle gioie della famiglia... forse con la speranza di poterle godere più tardi con qualcuno più accetto.

Altre ve ne sono che hanno dato parecchi rifiuti, diretti e indiretti, perchè non si possono chiamar rifiuti quelli soltanto che passano pel tramite dei genitori o di vecchi amici di famiglia. Vi sono anime femminili troppo oneste e troppo delicate per lasciar giungere un giovanotto al punto di chiederle formalmente in ispose, e gli fanno capir prima, nello scambio di sorrisi, di frasi e di scherzi, che il loro cuore rimane perfettamente tranquillo. Vi sono altre ragazze che, per circostanze eccezionali, ebbero parecchi adoratori, parecchi seri pretendenti, considerati da tutti come eccellenti partiti, eppure rimasero zitelle. Perchè? Forse, ragione prima e vera, perchè ne ebbero troppi; forse, perchè si erano formato un ideale d'uomo, e non trovarono, fra i tanti che le corteggiavano, neppure uno che si avvicinasse un po' ad esso; forse, per una paura indefinita e vaga di non trovare la felicità e di essere condannate per la vita. Ma andate un po' a dirle al mondo queste cose! L'esempio di Perpetua resta lì, dipinto in pochi tratti dalla penna magistrale dell'immortale Manzoni: « Perpetua, serva affezionata e fedele, che

sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passato l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche ».

Già non vuol dire che le ragazze sieno tutte aliene dal marito... tutt'altro! Ce ne sono molte, direi anzi quasi tutte, che lo desiderano e son felici di trovarlo, altre che gli danno la caccia spietatamente, e non si arrestano finchè non hanno trovato la preda che a loro conviene. Sono scenette che ognuno può osservare ogni giorno anche nella cerchia più ristretta di conoscenti. V'è la giovinetta buona, tranquilla, modesta, che sa tante cose senza farne pompa, che ha tesori d'affetti nel cuore... e il giovanotto passa dinanzi a lei senza notarla, o se le parla, lo fa tranquillamente senza il minimo desiderio di più profonda conoscenza; mentre si sente attratto da uno sguardo ardito, o da una studiata posa sentimentale della civettuola che cerca di attirarlo a sé, e quando l'ha nel suo cerchio d'azione lo eccita con domande pungenti, con risposte ardite, si dà destargli vivo desiderio d'indovinare la sfinge. E... molte volte, non riesce ad indovinarla che troppo tardi... quando essa è già sua moglie, ed egli si accorge che tutte le arti, e lo spirito e la gentilezza spiegati allora e poi scomparsi non avevano che uno scopo: accalappiare un marito. Queste se per caso trovano una sequela d'uomini (perchè ne tentano parecchi) più furbi di loro, e restano quindi zitelle, queste sono le inasprite, le coleriche, le verginità feroci e stagionate.

Ma ce ne sono poche di questa categoria, perchè l'uomo è uno di quegli animali che si lasciano prendere in trappola facilmente. Se si dovesse fare una statistica dei matrimoni, credo che quelli in cui l'uomo è stato preso in trappola avrebbero la maggioranza sugli altri.

Ma perchè questa caccia al marito, così incessante, così accanita? La causa prima bisogna cercarla nelle leggi della nostra società che vuol la ragazza schiava, e non le concede libertà che quando prende marito, quando cioè avrebbe meno diritto a goderne. Fortunatamente ora si nota un leggiero miglioramento e le redini sono già un po' rallentate sul collo delle nostre ragazze, sicchè si vedono anche signorine di distinte famiglie uscir sole per andar a visitare un'amica o per far una piccola spesa, e qualcuna si arrischia pure a far un viaggetto senza disturbare un altro membro della famiglia ad accompagnarla. Certo non arriveremo mai alla libertà delle inglesi che escono sole anche la sera, che vanno, se in due, ai concerti e ai teatri di notte, e fanno viaggi lunghissimi, senza che mai loro accada nulla di male, e accettano inviti da giovanotti e fanno passeggiate con loro soli... a questo noi non arriveremo certo mai; ma abbiamo già molto più libertà di una volta, e possiamo girar sole, tranquille. Quando i nostri signori uomini vorranno persuadersi che anche una signora per bene può uscir sola di sera, cesseranno

di molestarla, come se fosse una... di quelle altre. — Ma queste riflessioni non sono nel nostro campo e perciò ritorniamo alle zitellone.

Un'altra delle ragioni che fa desiderare alla ragazza il marito, tralasciando la parte fisiologica che ora non fa parte del nostro breve studio, è pure la paura di rimanere zitella e di esser posta in ridicolo dai più, essendo di peso e di noia alle famiglie. La classe media è quella in cui ciò si riscontra maggiormente, e, in specie quella classe composta di famiglie d'impiegati, che, pur facendo una vita relativamente agiata, non ha capitali, ma vive di un guadagno precario più o meno lauto, senza poter quasi mai mettere da parte abbastanza da far fronte ai giorni di sventura. E' in queste famiglie che quando un partito si presenta, la ragazza viene consigliata e pronata ad accettarlo, facendole fare mille riflessioni che la confondono e le fanno vedere il matrimonio come un'ancora di salvezza in un mare tempestoso.

Una ragazza della sua condizione non può restare senza marito, ed è fortuna che questo si sia presentato; chi sa, se, respinto questo, la fortuna gliene procurerà un altro? La famiglia non è numerosa, è vero, ma i guadagni del padre sono scarsi, e vi sono appenapoché economie da poter fare un corredo che mantenga il decoro della famiglia; il partito è vantaggioso per una ragazza, povera sì, ma di distinta famiglia. Che farebbe ella se i genitori venissero a mancarle? Si troverebbe isolata o costretta a vivere coi fratelli, che a loro volta si formerebbero più tardi una famiglia; e poi? andrebbe d'accordo con le cognate? La solitudine è ben penosa quando s'hanno i capelli grigi... ed è meglio formarsi una famiglia per tempo per avere conforti nella vecchiaia.

E con questi ed altri ragionamenti simili persuadono la ragazza, se non è già persuasa da sé, come spesso avviene, a prendersi per marito il primo venuto, e a passare con lui tutta la vita. Ma era proprio necessario mettersi questa catena al piede? Poichè un matrimonio così (e come questo ce ne sono a migliaia) è una vera catena e delle più pesanti. Ma allora, mi si dirà, voi non ammettete il matrimonio? Ma certo che lo ammetto; chi potrebbe dire una simile eresia? Non v'è giovanetta che non sogni una casa sua, un compagno fedele e capace di comprenderla, degli angioletti che le sorridono e la chiamino mamma?

Ma questo bel sogno ha un triste risveglio quando il compagno non è fedele e non la comprende, quando non ha angioletti che le sorridano, oppure quando ne ha molti, troppi, sicchè la Negra Cura si asside fida compagna al suo focolare. Una famiglia ed una casa propria è ciò che ogni cuore affettuoso di donna desidera e spera, è il sogno più naturale e più soave che si possa immaginare. Ma non tutti i sogni si realizzano... e non tutte le ragazze si maritano. Perciò bisogna ch'esse non facciano del matrimonio il loro costante desiderio, e soprattutto che non pensino essere il matrimonio il solo stato possibile per una donna, e se resteranno zitelle sapranno sopportare il loro stato con le frecciate di ridicolo che non mancherà di lanciai loro qualche imbecille. Il matri-

monio non è per la donna la salvezza da uno stato insostenibile, non è un contratto che si possa sciogliere quando più non convenga: il matrimonio è la fusione di due anime, è l'accordo di due intelligenze, e, se queste non si comprendono, sbollita l'eccitazione dei sensi, diventa un inferno. La zitella pensi a questo. Si guardi in giro e vedrà che non tutte le donne maritate sono felici, che anzi passati i primi tempi dell'entusiasmo e della fede, si lamentano molto spesso del marito e dei figli e delle cure della casa, e che, *come affare*, tanto lo stato coniugale che il celibe ha i suoi pro e i suoi contro. E non si affretti a maritarsi soltanto per avere uno stato e credendo, quando entra nel matrimonio, di entrare in un porto sicuro dopo una traversata burrascosa.

La felicità dipende più da noi stessi che dalle circostanze esteriori, ed io ho veduto più di una zitellona contenta ed allegra e più di una maritata scontenta e piangente. Che la ragazza occupi soprattutto il pensiero in studi piacevoli, in beneficenze e in viaggi se ricca, in una professione o in un mestiere se povera, ed allora non aspetterà un marito come il liberatore di uno stato insopportabile; allora avrà uno scopo nella vita, poter essere utile a sé ed agli altri; allora non si accorgerà se gli anni passano e se qualche capello bianco si mescola ai neri o ai biondi; allora gli amici e i conoscenti si abitueranno a vederla sempre attiva e soddisfatta, e non penseranno neppure che diventa una zitellona perchè non l'avranno considerata mai in *aspettativa*.

E se, un giorno, anch'essa incontrerà un giovane che abbia comuni con lei gusti e pensieri, e che le voglia bene e glielo dica lealmente a spontaneamente, senza bisogno di trappole, allora associerà con piacere la sua vita a quella di lui, perchè avrà trovato il compagno fedele e capace di comprenderla. Ma se non lo trova, se le si presenta semplicemente un partito, ci pensi la ragazza e... attenda. Meglio mille volte zitellona indipendente e tranquilla che moglie e madre infelice.

ELVIRA GRILLO.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 319).

Pel signor Matteo Sante era una vera soddisfazione la presenza della cuginetta che teneva compagnia alla sua Elvira, e sentiva meno il rimorso di lasciar andare la moglie a conversazione o a teatro senza di lui.

A Paola Valle piaceva il teatro più della conversazione, trovando sommo divertimento nello spettacolo, fosse drammatico o musicale. Abborriva gli intermezzi dedicati alle visite; avrebbe voluto non fossevi che un'alzata e una calata di sipario.

Stava attenta, non perdeva sillaba o nota, d'altro non si curava che del palco scenico.

Nell'intermezzo pareva cader dalle nuvole, ed era allora che con imbarazzo e noncuranza si dava ai saluti, alle strette di mano dei tanti signori vecchi e giovani che entravano nel palco della cugina.

La signora Sante non era donna di spirito, nè di eccezionale istruzione, ma nondimeno aveva d'attorno a sé il fiore della mascolinità che di solito corre dove c'è una almeno di queste due cose: libertà di conversazione o reputazione di insigne ricchezza.

Presso la signora Sante esisteva in larga forma quest'ultima prerogativa. Essa si disimpegnava in mezzo all'elitto circolo con mezze parole, con molti buoni sorrisi, con una correttezza di contegno inappuntabile; aveva tanto buon senso da non contraddire mai le opinioni altrui, fossero date in scienza, in letteratura, in arte, cose che lei non curava e sulle quali non avrebbe in conseguenza saputo discutere. Di pettegolezzi non s'interessava, maldicenze non voleva udirne, la politica non la comprendeva. Era la vera signora dal sangue calmo in tutte le ore.

Quella sera Paola udì vari giudizi espressi sul primo atto della produzione che si dava per la prima volta, e, assai più spiritosa e intelligente della cugina diede tranquillamente la sua opinione sul genere moderno della commedia che acquista piede sopra l'antico. A ventun anni Paola amava poco il progresso.

Nel secondo intermezzo, primo ad entrare in palco fu il cavaliere Debani, l'egregio vecchio banchiere, che assisteva con imperturbabile calma allo sfacelo del patrimonio messo insieme da lui col sudore dell'intelletto.

Recò due notizie: la prima, che era morta improvvisamente la signora Vireno, nonna di Giorgio; la seconda, che nel pepiano, sotto il palco di casa Sante, c'era la signora Devrè.

— Bisogna vedere la penna azzurra che ha sul cappellino! Solo che vi sporgiate ne vedrete la punta. La damigella di compagnia è vestita di rosso. Il palco è pieno d'impiegati della fabbrica dei tabacchi. Fate osservazione, vi prego, come dalla baracca degli ufficiali s'appuntano binocoli al palco della Devrè, mica per lei, oh diavolo! ma per la damigella, che, nonostante bruttina, ha cominciato a piacere adesso che la Devrè dice ai quattro venti che sarà la sua erede.

— Anche di me lo diceva, e poi..., fece Paola ridendo.

— Voi non l'avete voluto, ma l'altra lo vorrà certamente.

Macchinalmente Paola volse gli occhi alla baracca dirimpetto, e non solo vide due o tre cannocchiali diretti al palco di sotto, ma vide perfettamente l'ufficiale di sua conoscenza che senza aiuto di lenti guardava lei. Allora lei non guardò più.

Nell'altro intermezzo vi fu la visita di una signora alla quale Paola cedè subito il posto, e dietro le cui spalle Paola guardò più di una volta con molta cautela l'ufficiale, sempre al suo posto, serio, intento a tener d'occhio il palchetto di casa Sante.

Così protetta dall'ombra che l'elegante amica della cugina stendeva su lei, Paola si arrischiò di prendere il cannocchiale e di attirare timidamente a sé la figura giovane e fiera che non aveva potuto a suo agio esaminare nel primo incontro che era stato pieno di imbarazzo e di soggezione, e nel secondo per istrada, che fu rapidissimo.

Era un tipo abbastanza degno dell'esame di due begli occhi. Parlava in quel momento con un collega e sorrideva di un buono, gentile sorriso, lasciandosi i piccoli baffi bruni, voltati finamente in su, risaltanti sul volto piuttosto pallido e affilato, dai lineamenti simpatici. I capelli corti e dritti compievano il tono militarissimo di tutta la sua persona dal largo petto, che, non fosse stato coperto dalla divisa, colpiva lo sguardo per la magnifica linea che dava idea di singolare fermezza, temprata amabilmente dal sorriso buono e dagli occhi dolci e profondi.

Paola fu soddisfatta dell'esteriore che presentava il protettore che aveva dato al povero Ambrogio.

Depose il cannocchiale sulle ginocchia mandando giù un amaro sospiro per la memoria sempre viva nel cuore del suo amato fratello, anch'esso buono, bello e gentile.

Poi fu distratta da un altro pensiero. Il signor tenente Emilio Aras sarebbe anch'egli un adoratore della presunta erede di madama Devrè? Per vero dire non guardava in basso, ma dirimpetto... a lei, s'avrebbe detto!... E involontariamente interrogò l'ignoto. Per esempio, lei possedeva la dote militare? ah no!... non aveva che debiti il suo povero padre.

Si rialzava il sipario: la signora andò al suo palco, Paola ritornò al posto.

— A che pensi, cugina? sei poco allegra.

— Penso a mio padre. Avrò lettera domattina?...

.... Fra le doppie fila di uomini che stavano nell'atrio a veder uscire le signore, Paola vide l'ufficiale presso lo stipite della gran porta, volto a lei, parlante negli occhi, pronto al saluto. Ancora due passi e gli sarebbe passata vicino.

— No, disse Paola in cuor suo, è troppo spesso; ora non lo saluto.

E guardò davanti a sé, sentendo di essere guardata, soffrendo, ma resistendo alla tentazione di girare la testa, provandone, senza sapere il perché, un dolore, un rimorso, una sensazione d'indefinita affanno. Passò oltre con un fremito nel cuore e nell'anima; lo stesso fremito, forse, che nel momento stesso correva nel pensiero e nel sangue dell'ufficiale.

... Il servitore che andava incontro alle signore scese appena dalla carrozza, disse una parola sommessa alla padrona.

— Un telegramma?...

— Per la signorina Valle.

Paola udì.

— Un telegramma a me?...

... Era infatti per lei.

L'amico del Belgio avvertiva la figlia del signor Valle che questi, subito giunto, era caduto malato, e in brev'ora, dava segni di malattia mortale.

IX.

A Paola fu naturalmente interdotta ogni idea di partenza. Si lasciò che piangesse, si disperasse, protestasse contro l'inumano procedere, ma le si proibì fermamente di muovere un passo.

Nel tempo stesso il signor Matteo Sante ispirato da caritatevoli sentimenti, offerse le migliori attenzioni alla povera giovanetta, non trattenendosi per affari e stanchezza d'andare in persona all'ufficio telegrafico fin due o tre volte di seguito; non rispar-

miando denaro e strapazzo, per sapere le nuove dello zio Valle, il più amabile asino che lui avesse conosciuto nel mondo. E difatti, poteva chiudere più buffonescamente la sua carriera mortale, tutta sparsa d'intrighi, di ridicolaggini, di capitomboli? Andare per riscuotere del denaro che assai dubbiamente avrebbe riscosso, e probabilmente rimanere nel Belgio lui, per esservi sepolto, per far spendere all'estero, alla povera erede, gli ultimi centesimi di un patrimonio disperso!...

Dopo ventiquattro ore di corrispondenza telegrafica con l'amico del Belgio, giunse la terribile nuova della morte di Valle, per congestione cerebrale. Seguirebbero lettere; seguirebbero liste; le spese non erano lievi. Il signor Matteo Sante all'altezza della situazione, avrebbe disimpegnato perfettamente gli affari, fatto fronte alle necessità, ma non per rimettervi di sua tasca. Darebbe a suo comodo un'occhiata ai fondi e alla casa che lo zio lasciava, e sarebbe rimborsato con gli avanzi del cataclisma.

Paola era affranta; aveva smarrita non solo la forza, ma la volontà di esser forte. Il colpo che la rendeva orfana in così barbara maniera; orfana senza che un bacio, uno sguardo d'amore filiale avesse confortati gli ultimi giorni del vecchio padre, era uno di quei terribili colpi che non si contentano di schiacciare, ma che recidono le speranze di poter essere mai più felici.

Il fratello; il padre! Due memorie circoscuse di singolare spavento.

Sola al mondo, che ne sarebbe di lei? dove andrebbe? come vivrebbe a ventun'anni?... Paola non aveva pensato mai alla disgrazia di una solitudine, non quella precisamente che l'allettava; la solitudine in famiglia, irradiata da un affetto almeno, protetta dall'esistenza paterna, ma la gelida solitudine che inavvicina la vita.

Mille e tenerissime furono le premure che la cugina Elvira Sante ebbe per la desolata fanciulla.

Elvira Sante per vero dire, non tanto impressionata dal dolore, quanto dallo stupore della morte dello zio sciocco alquanto, mal vestito, demolitore insensato dei suoi averi, si sentiva scossa dal disagio che reca sempre con sé la sventura degli altri. Per tre o quattro giorni fu costretta di stare in casa, di non ricevere, di dare alla sua placida fronte una espressione di sofferenza che avrebbe dovuto essere di dolore, mentre non era in realtà che di noia.

Il signor Sante capiva e dava piena ragione alla moglie, offrendole, per consolarla, l'esempio della propria magnanima pazienza; che con tanti affari doveva per forza trovare il tempo di occuparsi degli affari di Paola; spedire denaro, corrispondere con le Autorità civili ed anche ecclesiastiche di Bruxelles; una trafila di certificati, di note, di seccature, al termine delle quali sorgerebbero le tante altre riguardanti il patrimonio di Valle carico di passività, rese più grandi dalle ultime spese procurate dalla sua morte, avvenuta in così eccezionale, strana maniera.

Quello zio Valle, vissuto da ignorante, moriva appunto da pari sub!

... Paola, dappriincipio non poteva accorgersi del-

l'imponente disturbo che la catastrofe di suo padre dava alla famiglia Sante; era chiusa egoisticamente nel suo dolore, e fosse per cadere il mondo, non avrebbe dato un sussulto. Prima pianse, poi si concentrò ad occhi asciutti, a fronte cupa nei suoi pensieri. Ascoltava senza commuoversi le buone parole della cugina, si rifiutava di lasciare la camera che da otto o dieci giorni riempiva di lunghi sospiri.

Quando Elvira le fece vedere l'abbigliamento completo da lutto, Paola si scosse, domandò:

— Chi lo paga?...

Allora la signora Sante entrò nell'argomento degli interessi: disse che suo marito aveva assunto l'incarico, in unione ad un avvocato, di guardare entro il bandolo della matassa, e stava progettando la vendita dei poderi, con inventario degli oggetti di casa; effettuate le quali cose, si saprebbe quanto di attivo rimarrebbe. Sfortunatamente, forse assai poco, ma ad ogni modo Paola vivesse tranquilla che la casa dei suoi cugini non le sarebbe mancata.

Paola spalancò gli occhi, alzò le braccia al cielo, in atto di terribile angoscia.

— Vivere a vostro carico? sciamò con voce spenta.

— Ma no, bisogna vedere! Matteo spera di poter salvare qualche migliaio di lire... una cosa leggera, ma a che disperarsi? noi siamo ricchi.

... Poi l'indomani, la signora Sante che aveva ricominciata la sua vita di spassi, andò solo sul tardi in camera della cugina. Teneva nelle mani parecchie carte di visita e qualche lettera che le amiche scrivevano a Paola. Ad una ad una le posò in grembo alla giovinetta.

— Questa è una distrazione provvidenziale. Leggi un poco.

Trattenne in mano un biglietto, che tolse dalla busta aperta, e guardò stringendo un po' le labbra.

— Ecco un biglietto che ti sorprenderà... e ha sorpreso anche me. Bisogna dire che vi sia dell'amicizia fra te e codesto signor ufficiale.

Paola tolse il biglietto, lesse e lo restituì.

— Giacché, ripigliò la signora, informato della sventura, manda le condoglianze, vuol dire che ci sarà dell'amicizia.

Paola alzò le spalle.

— Amicizia?... Ti raccontai come ci siamo conosciuti.

— Se il racconto è esatto...

— Perché non dovrebbe esserlo?

— Dal contegno di questo signore si direbbe che...

Paola fissò la cugina nelle pupille; ascoltò attenta.

— Da parecchi giorni tutti noi lo vediamo avanti e indietro per questa strada. Ha chiesto due o tre volte al portinaio notizie di te. Che cosa significa tanto interessamento?

Il pallore di Paola andava incarnandosi di un vivido color di rosa; una grande, innocente meraviglia le brillava negli occhi.

— Ma perché, infatti, tanto interessamento? chiese a bassa voce.

— Vuoi che lo sappia! è a te che ne domando.

— Sii certa, Elvira, che io non ne so. Lo vidi allora, allora... lo rividi in carrozza, e una sera a teatro. Altro.

— Anch'io lo vidi; disse la signora con un freddo sorriso sul labbro.

— Ah non credere, Elvira!... che dire? è una persona gentile.

— Molto, troppo gentile, ripeté la cugina assumendo un'aria materna non scevra di alta importanza. E giacché, cara Paola, siamo entrate per forza di questo biglietto nell'argomento del signor ufficiale, tengo necessario di farti comprendere, anche a nome di mio marito, che...

— Che cosa?...

— Se mai, il giovane nutrisse qualche speranza, e tu avessi in animo di coltivarla, io e Matteo ci sentiamo in obbligo di farti riflettere che la dote militare... tu non la possiedi, povera Paola. Ecco tutto. Noi vogliamo garantirti da una passione.

La signorina Valle, durante le poche parole, si era fatta pallida più di prima. Non aveva mosso palpebra, ma fra le labbra socchiuse le si vedevano sbattere i denti.

Si alzò; disse fredda e altera:

— Grazie.

— Oh, Paola... forse te ne hai a male!

— No; voi avete il diritto di consigliarmi: non mi date alloggio, vitto, vestiario?

— Non dir questo, Paola.

— E' vero o no che io sono una povera donna? che non posso aspirare al matrimonio con un ufficiale? Grazie ho detto, ma aggiungo: vi affrettate di soverchio; avete troppo zelo, giacché non è sopra un biglietto da visita che si pronostica una passione dopo otto giorni dalla morte del padre. E' un farsi avanti alla cieca, è un eccesso di tutela.

— Ma io mi considero tua madre: disse la signora mortificata.

— Grazie ti dico: ma non è il momento da usarne il diritto. Lasciami, proruppe scoppiando in lagrime, lasciami sola, Elvira... ho il cuore spezzato, sono la più infelice delle creature.

....La signora Sante riferì al marito il discorso tenuto alla cugina.

— Benissimo, ce n'era bisogno. Ora, cheché dica, è informata che dote militare non c'è e starà in guardia contro sé stessa. Ad occhio e croce parmi di poter dire che di eredità paterna rimarranno a Paola un dodici, quindicimila lire. E bella grazia! ha un diploma? questo sarebbe il momento di usarne.

— Fare la maestra, eh via! esclamò la signora. Sarà meglio darle marito.

— Il tutto è trovarlo.

....Paola intanto, con infinita amarezza, pensava: — che io debba vivere alle spalle altrui?...

Diplomi non ne aveva; si fosse sentita capace di affrontare il sacrificio di fare la sarta o d'andare a servire sapeva che i cugini non glielo avrebbero permesso. Maritarsi?!

Guardò il biglietto del tenente Emilio Aras.

Il cuore della donna non s'inganna mai in fatto d'amore. Sì, lui aveva delle idee sopra di lei; la reputava agiata, sarebbesi fatto avanti. E poi?.... Sorrise piangendo: gli avrebbero risposto un no. Non c'era la dote.

Eppure.... con un milione di suo, la Sante non avrebbe potuto aggiungere a quel po' che sarebbe

rimasto di eredità paterna alla cugina povera, il tanto che occorrerebbe a completare la dote militare? Ah, impossibile! mantenerla, condurla in carrozza, a teatro, sì; renderla felice, no. Impossibile: Paola conosceva i coniugi Sante. Mille lire in una serata di gala o di beneficenza; ruscelli d'oro in isfarzi, in sottoscrizioni per vane glorificazioni, ma l'eccelsa carità intelligente e amorevole, quella che non è larva di mondanità, che non ingrandisce piuttosto che guarire le piaghe; quella carità veramente santa, perché potrebbe fare della gente felice, quella è muta, è cieca, sta immobile sul suo piedestallo.

Una immensa tristezza, che non sarebbe guarita mai più, avvolse l'anima di Paola Valle.

Prese in mano il biglietto di Aras, lo stracciò lentamente, convinta di lacerare la propria felicità.

E pochi giorni dopo Paola Valle, come il cuore le andava annunziando, ricevette per posta una lettera di Emilio Aras.

L'ufficiale, con la franchezza dell'uomo d'onore, l'avvertiva che sarebbesi presentato ai parenti di lei per chiederla in moglie. Ne domandava il permesso, e attendeva risposta.

Paola rispose: « No signore; io sono povera ».

X.

Difatti era povera; giacché fatte le stime, venduto e pagato, degli averi del signor Valle non restò netta per la figliuola che una piccola somma.

Quando Matteo Sante insieme al legale ebbe finito di esporre agli occhi di Paola lo stato esatto degli interessi, a lei che serbavasi in una fredda costernazione, rivolse le più consolanti parole. Chiamossi lieto di averla in casa sua; la considerava più che cugina, sorella amatissima di sua moglie. Vivesse quieta, sapesse d'avere nei suoi unici parenti un appoggio immancabile. Dio è misericordioso! come provvede ai passerai del bosco la briciola in mezzo alla neve, salva gli orfani dall'indigenza.

Paola ascoltò e lasciò stringersi paternamente dalle braccia del cugino, che nel tempo stesso risovvenendosi d'un appuntamento pregava l'avvocato di accompagnarlo alla Camera di Commercio. Il signor Sante possedeva una grande lucidezza di mente negli affari, ma in casa, nelle intimità agiva sempre distratto. Nell'abbracciare paternamente Paola si era impigliato con un bottone della manica nel nastrello che fermava il vellutino nero al collo della signorina. E con mal garbo accennò di sbrogliarsi.

Ma Paola vivamente vi portò la mano.

— Scusate, cara... voi altre donne siete così cinte di ordigni!...

Paola si appressò allo specchio, rifacendo con diligenza il nodo al velluto, nel posto solito, a sinistra del collo. In quel mentre entrò Elvira.

— Esci con me? vado dalla Bonafedi che mi manda a chiamare.

Paola disse di no.

— Puoi lasciarmi alla porta, fare una passeggiata in carrozza, riprendermi. Neppure?... è più di un mese che vivi in camera e ne soffrirà la salute. Vieni?...

— No; ma comprese la scortesia del rigido rifiuto e si corresse; disse tristemente: — Perdonami; non vorrei uscire di casa.

— Povera Paola, capisco; è che tu desideri la campagna. Aspetta, e andremo in campagna. Quest'anno Matteo ha in mente di andare in Svizzera, ma prima passeremo venti giorni a casa nostra a Castelluccio, oppure a San Martino, o meglio a Roncastaldo... vedremo! dovunque vi sarebbe bisogno di dare un'occhiata, ma come fare? sono anni che non fui a Vedrana. Ah ti ricordi come ci divertivamo a Vedrana! eravamo bimbe, bella età! voglio dire a Matteo che ci conduca a Vedrana.

Paola, ad occhi bassi, mestissima pensava: — Quante dimore una più bella dell'altra; e io non ho un palmo di terra da potere dir mio! se io voglio campare è d'uopo che mi lasci soccorrere da chi obbligo non ne ha.

— Ah, esclamò con profondo dolore; io non sono nata per vivere ozioso.

La signora restò sorpresa: essa che parlava delle sue ville si sentiva interrotta da una sciocchezza.

— Oziando? ripeté: e che cosa vorresti fare? pur che vieni con me quando esco, che mi stai vicina quando ricevo, l'ozio è finito. Io vivo in perpetua azione, lo vedi bene.

— Tu sei padrona di fare quello che vuoi, ma io ho debito di lavorare.

— Ma perché, ma quale lavoro...

— Perché sono povera, perché non debbo adagiarmi nelle delizie che gli altri hanno diritto di godere. Non capisci, Elvira, che la tua bontà mi umilia, che sono superba?...

La signora Sante, volgendo il discorso allo scherzo, rispose di essersi molto bene avveduta che la cugina netta peccava di superbia. Ma le voleva bene lo stesso e si prometteva di ridurla al dovere, di toglierla a certe sublimi fisime che la danneggiavano senza un perché.

L'accarezzò, la baciò, chiamò la cameriera per darle che portasse alla signorina tutti i fascicoli di giornali letterari e di mode arrivati il mattino. Poi vide che si faceva tardi e andò dalla Bonafedi dalla quale era aspettata con impazienza.

Il colloquio che ebbe luogo tra le due amiche nella più appartata delle camere di casa Bonafedi fu lungo, pieno d'interesse e di confidenza.

— ...Ma come? e lui sarebbe di parere?

— Perfettamente; prima, perché al letto di sua nonna promise che farebbe (non avendola fatto mai in passato) la volontà di sua madre; poi perché anch'esso trova conveniente la scelta.

— Ma non gli hai detto che è povera?

— Lo sa, non importa; è ricco lui. Non ha intenzione di continuare la vita di società; dice di voler attendere ai suoi interessi e preferisce quindi una moglie modesta, contentabile, casalinga; ecco! quando sua madre ha espresso il desiderio che scelga una giovane seria, per bene, Giorgio ha risposto subito: « Paola Valle », ed è venuto da me come uno spiritato, domandandomi in fretta: « Non le avete mica proposto il dottor Emidio? ». Io non ricordavo neanche più. « Domando in moglie la signorina Valle ». Ma bravo, gli ho detto; questo si chiama aver senno.

— Dio, che insperata fortuna! esclamò la signora Sante con accento di viva riconoscenza.

— Eh si Elvira, sì; perché... è vero che Giorgio è stato fino ad ora uno spensierato scialacquatore proclive anche a qualche brutto vizio, e tutti sappiamo come si era ridotto... ed è anche un poco malaticcio... ma in sostanza è un buon giovane pieno di cuore, ha un nome, è bello!... non mancheranno le invidie. Vedi? con l'eredità della nonna ricostituisce un patrimonio che questa volta terrà da conto. Lo dice sua madre, lo dice lui. Ne siamo certi. Il passato gli servirà di grande lezione, ti pare?

— Ma certamente, ne ho tutta la fede; però... è malaticcio, aggiunse la Sante pensosa, forse non avrà figli.

— Che importa! disse la Bonafedi; certo non avrà figli.

La Sante ebbe un sussulto di gioia. Anch'essa non aveva figli.

— Ti feci chiamare per darti subito la brillante notizia e avvertirti che entro la settimana verranno da te madre e figlio Vireno.

— Spero bene che non vorranno portarmi via Paola su due piedi!...

— Non sono in lutto ambedue? Aspetteranno almeno sei mesi.

— Vorrei vedere! c'è il corredo da preparare. Me ne incarico sul momento; voglio che Paola abbia un corredo magnifico.

— Ma se è povera!...

— Poverissima. Che cosa sono undici mila lire? Serviranno appunto per il corredo. Andrò ad ordinarlo al rappresentante di una Casa estera.

— Quanto sei buona per tua cugina!

— Per essere serviti a dovere bisogna ricorrere all'estero. Io non ebbi un oggetto di qui.

— Difatti! quando mariterò le mie figlie prenderò tutto dall'estero.

— Ah, tu hai delle bimbe! disse la Sante con desolazione.

— E tu hai ben altro, fece sorridendo l'amica. Tu hai dei milioni!...

....Dunque restarono intese che la Sante avrebbe tosto parlato alla cugina, e la Bonafedi avrebbe detto a Vireno di presentarsi a suo piacere.

— Ma... e se Paola rispondesse di no? disse l'amica colpita ad un tratto dal dubbio.

— Non vi è motivo. Giorgio... è Giorgio; uno dei più brillanti uomini di società; un uomo che ha cuore, che ha ereditato ora...

— E' strana tua cugina! non vedesti come fece con la Devrè?

— Sì, ma ha tanto pianto di recente; e il dolore stanca, e non le parrà vero di sollevarsi... A rivederci. Sono contenta contenta. Un matrimonio è sempre una cara novità...

Infatti, per le persone che non hanno pensieri e che si nutrono abbondantemente del pane spezzato oziosamente nei salotti, è sempre una cara novità quella di un matrimonio. Vi è da parlarne un pezzetto, da ascoltare gli apprezzamenti altrui, vi è da passare in rivista le parentele, le abitudini delle famiglie; da fare pronostici sull'avvenire, da sfogliare il passato, da disotterrare anche ciò che non torna propizio ai nuovi promessi. Tutti i pettegolezzi e le curiosità femminili trovano un lauto pa-

scolo in un matrimonio e così a un dipresso in una morte.

Sul testamento ognuno espone il proprio parere: sull'atteggiamento dei superstiti, sui cambiamenti causati dalla catastrofe ognuno vi ricama delle riflessioni, esprime delle opinioni. Per la frivola società dei gabinetti vi vorrebbe tutti i giorni almeno un matrimonio e un decesso di vaglia.

Elvira Sante gradiva quel genere di novità; essa, la più discreta, prudente, educata delle signore, non avendo niente a cui pensare per sé, toglie le tolette, raccoglieva con dolce gioia i fatti degli altri e visi immergeva come fosse un bagno di acqua odorosa.

Due argomenti però la rattristavano: le notizie di nascite e i racconti di amori drammatici.

Per lei il bimbo era — l'invidia. — L'amore vietato era — il peccato.

Il bimbo altrui l'offendeva nel sentimento negato della maternità: l'amore libero urtava la religiosità fatta di diffidenze e di ignoranze, entro cui la sua anima navigava.

Il matrimonio di Paola le sorrideva per vari motivi: primo, perchè, con tutto che la tenesse seco assai volentieri, però, a lungo andare, finirebbe di rincrescerle quella obbligatoria tutela; secondo, perchè se mai l'ufficiale (che del resto non si era più veduto nei dintorni) fosse tornato da capo a passeggiare, Paola ne avrebbe sofferto; ma fidanzata a Vireno sarebbe tutto finito; poi c'era l'attrattiva delle nozze che la distraeva, e in ultimo lo stato fisiologico poco confortante di Vireno che lasciava dubbiosa la nascita di qualche figliuolo. Pensava al magnifico dono che avrebbe fatto alla cugina, non tanto per il piacere che Paola ne sentirebbe quanto per l'ammirazione che avrebbe destata all'ingiro.

L'idea di un rifiuto non la preoccupava, ed era logico, chè se Paola protestava di non voler vivere a carico d'altri, non c'era appunto che il matrimonio per darle una posizione d'indipendenza.

Giorgio Vireno non era già un dottor Emidio!...

Si presentò alla cugina un'ora prima del pranzo nella più serafica espressione della sua casta bellezza che pareva diffusa di una divina rugiada.

Quando entrò in camera Paola ricamava. Si guardarono sorridendo ambedue.

— Sei bella più del solito, disse Paola gentilmente.

— In grazia tua.

(Continua)

T. GUIDI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un nuovo giudizio di Frine — Teoria e pratica — Socialisti... ricchi — Quali siano le doti femminili eccezionali — Lo czar Niccolò in veste da camera — Noterelle per Album.

I giornali di Berlino raccontano che, siccome una signora non voleva pagare al suo sarto un vestito per cui questi pretendeva 600 marchi (750 fr.), affermando che non le andava bene, il Worth tedesco la fece citare in Tribunale per essere pagato del suo capo d'opera, poichè, come è noto, non bisogna mai chiedere all'oste se il vino è buono. I giudici nominarono dei periti, scelti fra i più celebri sarti e le più reputate sarte di Berlino, affinché decidessero quale dei due avesse ragione, ma siccome i giudici

furono disparati e discordi, i magistrati si appigliarono all'espedito di invitare quella signora a presentarsi al loro cospetto, indossando il vestito originario della lite.

La signora aderì di buon grado al loro desiderio, ed i giudici, informati gli occhiali, convennero che quel vestito lasciava molto a desiderare come taglio e come fattura, e, nonostante tutte le ragioni addotte dall'avvocato del sarto, sentenziarono che questi doveva fare un nuovo vestito che contentasse appieno la sua signora cliente, poichè quando si paga 600 marchi un vestito, si ha ben ragione di pretendere che sia perfetto e che non faccia brutte pieghe

Si conosce lo stato finanziario dei socialisti francesi Rochefort, Jaurès, Berteux, ecc. I socialisti tedeschi, lo si sa, non sono guari più miserabili.

I « Charlottenburger Nachrichten » pubblicano in questi giorni dei particolari sopra la villa che possiede il signor Bebel, capo socialista, sulle rive del lago di Zurigo, presso a Kusnacht. A questa villa è annesso un gran giardino, trasformato oggi in vigna. Le possessioni di Bebel rappresentano un valore di circa mezzo milione di marchi.

E i poveri diavoli credono alle loro ciancie e sognano l'uguaglianza!

Secondo uno scrittore che fa molto bene i conti nelle tasche degli altri, sei sarebbero le donne più ricche di questo mondo. La signora Isidora Consino può disporre di una rendita giornaliera di 123 mila e 275 franchi; la signorina Harriet Howland Green di 22 mila e 900; la baronessa Burdett-Contts e la marchesa Roda hanno una eguale rendita ogni giorno di 12 mila e 500 franchi per ciascuna; miss Mary Garret e la signora Wolewska, sono le più miserabili, perchè hanno solo da spendere al giorno 6 mila e 500 lire!

Il prof. Bresnitz de Sydacoff ha pubblicato recentemente un libro assai interessante su Niccolò II e la sua Corte.

Il giovane sovrano detesta il lusso, soprattutto quello della tavola. A Corte le colazioni si compongono di un numero di piatti scarsissimo; anche i convitati son pochi. Come tutte le persone abituate a lavorar molto, lo Czar mangia con una fretta febbrile. Durante i pranzi ufficiali, egli non riesce a nascondere la sua noia. Invece nell'intimità ride e scherza volentieri.

L'etichetta è stata dal giovane imperatore molto alleggerita. Tutti possono avvicinare il sovrano. Quando esce in vettura con l'imperatrice, egli non fa un viso compassato per l'occasione, ma si mostra sereno e disinvolto.

Una prova della semplicità dei costumi dello czar, si ha nella seguente storiella: Quando, nel 1896, lo czar decise di fare un viaggio in alcune capitali d'Europa, egli non aveva un *frak*. — Niccolò II detesta l'abito nero; preferisce portare l'uniforme di uno dei reggimenti russi, e fu a malincuore che allora si rassegnò a farsi confezionare un *frak*.

Sulle relazioni fra lo czar e la zarina il Bresnitz dice che non potrebbero essere più cordiali e più affettuose. Niccolò II e Alessandra Feodorovna sono due « camerati ». Spesso lo czar resta a tavolino a lavorar fino a notte avanzata e la zarina sta accanto a lui ricamando.

Essa è coltissima. Parla il tedesco, il francese, l'inglese e l'italiano; ora comincia a parlare anche il russo; è poi abilissima nei lavori femminili, nella musica e... nella cucina.

Noterelle per Album:

— Converrebbe essere stati vecchi per comprendere la felicità d'essere giovani.

— L'età più felice è quella in cui si ha già fede in sé stessi e ancora negli altri.

— Il sospetto è una goccia di fiele che rende tutta la coppa amara.

CIÒ CHE SI VUOLE DALLA DONNA

(Continuazione a pagina 327).

Andrea Maffei protestava di curarsi solo delle donne belle, non volendo nemmeno conoscere quelle dotte, ma brutte.

Voron afferma che: « In questo mondo non vi sono che due cose degne d'ammirazione: l'uomo di genio e la donna bella ».

Il De Goncourt poi sentenzia che non vi sono donne di genio: « Lorsqu'elles sont des génies, elles sont des hommes! ».

E sapete, ad aver la pazienza di cacciarsi in una biblioteca, occupandosi a scartabellare le opere antiche e moderne di coloro che scrissero della donna, quante di queste opinioni così chiare si potrebbero citare?

Ma io non intendo di fare su ciò, almeno per il momento, un'opera letteraria; ma solo manifestare alcune osservazioni che mi vengono suggerite da un fatto che salta agli occhi di chi appena guarda un poco, cioè che gli uomini stessi in molti casi non sanno nemmeno loro ciò che vogliono dalla donna... Ma no, veramente sbaglio, lo sanno, e anche qualche volta lo confessano. Per esempio, l'illustre professore Paolo Mantegazza, nella sua *Fisiologia della donna*, spiega con una lodevole sincerità ciò che le donne devono fare per rendersi accette agli uomini; egli dice: « Tutti vogliono la donna buona e fedele; il che, in lingua povera, vuol dire che dica di sì a tutti i nostri desideri e che sia tutta e sempre di un uomo solo ».

Circa alla bellezza, pregio principale della donna, anche lui, l'esimio fisiologo, è della opinione degli altri. Egli nel libro citato osserva che: « La bellezza della donna è tale una forza, tale una potenza da potersi eguagliare al genio »; ed aggiunge anche: « In ogni tempo l'uomo domandò alla donna per prima cosa che essa fosse bella, e spesso anzi non le chiese altro ». E più giù: « L'evoluzione del progresso civile ci condurrà poco a poco ad esigere dalle figlie d'Eva altre virtù; ma finché l'uomo calpesterà la superficie del suo pianeta, la prima virtù della donna sarà per lui quella di esser bella ». Avete capito, mie gentili consorelle? Il primo dovere, come dice Rénan, la prima virtù, come dice Mantegazza, consistono nell'essere bella... e basta.

Di più, l'egregio fisiologo fa pure sapere che: « I grandi intelletti amano più spesso le donne belle che le oneste e le colte ». E nella sua giustizia di franca onestà, consacra questo principio assai esplicativo: « L'uomo illustre tiene soprattutto al privilegio di casta del proprio sesso, e nella donna letterata o scienziata vede un'usurpatrice antipatica ». E come Mirabeau aveva sentenziato: « C'est nous qui faisons les femmes, et voilà pourquoi elles ne valent rien! », l'egregio uomo osserva: « Fu detto che ogni popolo ha il Governo che si merita, e fu detto bene; ma con maggior verità potremmo dire che in ogni società umana la donna è quella che l'uomo la fa ».

Meno male dunque che qualcuno riconosce come i difetti della donna non le siano tutti connaturali, ma che la maggior parte di questi le venga imposta dall'uomo. Dico imposta, e questa volta non sbaglio.

Giornale delle Donne.

Uno dei difetti che più degli altri vien rimproverato alle donne in genere dai moralisti e dalla gente seria, è la civetteria, che naturalmente trae seco tutta una pleiade di altri difetti, come la vanità, la frivolezza, il lusso, l'oziosità e la leggerezza, che spesso, troppo spesso, cagionano la rovina morale della donna e, quel che è peggio, della casa in cui vengono da essa introdotti. Ma potremo poi rimproverare seriamente alla donna questo gusto della civetteria che le viene ispirato dalla preferenza accordata dall'uomo alla donna bella, alla donna elegante, alla donna civetta? Sapete che cosa dice ancora il sullodato prof. Mantegazza con la sua solita disinvoltata sincerità? « Guai a noi se la donna non fosse civetta!... ».

Quanto al lusso, al desiderio, in molte sfrenato, di sfoggiare toelette vistose, che in non pochi casi rappresentano spreco del necessario di una famiglia, essi non sono che la conseguenza necessaria del pregio trascendentale attribuito dall'uomo alla bellezza femminile. La donna che quanto più si adorna, quanto più sa dar risalto alle prerogative concessele dalla benigna natura, quanto più sa dottamente valersene, più si vede ammirata, apprezzata, esaltata, non trascurando alcun patto quegli artifici che possono aumentare la venustà, accrescerne lo splendore, mantenerne la durata.

Giacchè, se per la donna la bellezza corporea è forza e potenza, dovere e virtù, non si potrà mai pretendere che essa non curi questo sublime privilegio; ma è ben naturale che lo coltivi, lo accarezzi, se ne procuri ad ogni costo il possesso, trascurando e non curando tutto ciò che ad esso non si riferisce. Mi sembra dunque di non aver esagerato dicendo che i più gravi difetti della donna vengono ad essa imposti dall'uomo con le sue preferenze plastiche.

Ma vi è pure la campana della gente seria, dei filosofi moralisti, che suona a martello sul tono della ragione, e dice: « La donna è frivola, la donna trascura di coltivare la mente per abbellire il corpo. E' ignorante; e perciò non sa essere degna compagna dell'uomo. E' leggera, e non possiede la dignità necessaria ad educare i proprii figli, a formarne saggiamente il carattere... ». Ma seusino questi signori filosofi, se mi permetto di dire che per la donna l'acquisto di queste prerogative di serietà sarebbe in gran parte una fatica gettata!

Se gli uomini colti, per cui dovrebbe istruirsi, la preferiscono ignorante e civetta, pur che sia bella; se la vogliono fornita « d'une aimable frivolité »; se la donna scienziata o letterata è per l'uomo illustre « una usurpatrice antipatica », perchè dovrebbero istruirsi le donne? Per gli uomini ignoranti?... Misericordia! Provatevi a comporre un *menage* in cui la donna sappia e l'uomo no, e vedrete che cosa succede.

Dunque, conseguenza logica ed inevitabile di tutte queste osservazioni parrebbe dovesse essere che la donna avesse sempre da preferire il corpo all'anima, la forma allo spirito, lo specchio al libro. Ma non è così.

E' egli assolutamente indispensabile che la donna modelli se stessa sul tipo semplicemente estetico e decorativo che l'uomo d'ogni tempo ha voluto imporle?

Questo si sarebbe potuto ammettere, anzi dovuto ammettere senza discussione, quando la donna trovavasi ancora di fronte all'uomo nella situazione primitiva, che le vietava d'avere un pensiero, un desiderio, una aspirazione, che non avessero ricevuto dapprima il *placeat* del suo signore. Ma ora la civile evoluzione ha mutato moltissime cose, sfatati moltissimi pregiudizi.

Una volta la donna era considerata anche nei paesi civili, come lo è tuttora nei paesi barbari e semi-barbari, un essere inferiore all'uomo, una creatura intermediaria tra l'uomo ed il bruto. Ma ora la scienza prova che « la donna non è che un uomo, un uomo-femmina, con molte virtù e molti difetti come noi; ma diversi dai nostri difetti e dalle nostre virtù. La donna non è né al disopra, né al disotto dell'uomo, ma gli è accanto. Uomo e donna sono due linee parallele che saranno sempre vicine senza toccarsi mai » (1).

Harrison dice che tra l'uomo e la donna si potrà bensì parlare di differenze, non mai di superiorità, né di inferiorità biologiche, fisiologiche o mentali.

Ed è giusto; la donna non è, né sarà mai superiore all'uomo, ma non tornerà mai più, almeno nei paesi incivili, ad essere la sua inferiore. La donna non possiede le qualità eroiche e geniali che la natura e l'atavistico esercizio hanno sviluppato nell'uomo. Ma compensa questa mancanza con altre qualità, con altre virtù che l'uomo non possiede allo stesso grado di lei, con attitudini che le sono affatto speciali.

Dunque la donna, non essendo per natura inferiore all'uomo, non ha il dovere di sottomettersi ai desideri ed alle volontà di lui, altro che nel matrimonio; e questo non solo non è un obbligo assoluto per tutte le donne, ma non è nemmeno per esse una cosa molto facile ad effettuarsi, giacché non spetta a loro il primo passo.

Non è uno sfrenato desiderio d'indipendenza, non è un malinteso orgoglio di libertà individuale fatto nascere nell'animo femminile dalla nuova condizione intellettuale e sociale che allontana la donna dal matrimonio, ma è invece il matrimonio che si allontana da lei per la carenza dei mezzi, per le nuove e molteplici esigenze della vita moderna, che sconsigliano spesso all'uomo sensato l'imporsi il peso della costituzione della famiglia. Poche sono, credete a me, le donne che per una qualche ragione speciale ricusino spontaneamente di maritarsi; ogni fanciulla anela al matrimonio ora come una volta, ed è naturale. Perché se il matrimonio impone dei pesi, dei doveri, la dipendenza ai voleri ed anche talvolta ai capricci di un uomo, è pure quello che schiude il tempio dell'amore e della maternità.

Non a tutte le donne la natura concede di essere belle, talmente belle da « nascer maritate », come dice un antico proverbio. Non tutte nascono in una ricca o per lo meno agiata condizione sociale, come non tutte hanno chi lavori per loro, esonerandole dall'obbligo del lavoro manuale per vivere. La donna del popolo si occupa in mille modi, nelle officine, negli opifici; diviene operaia e può provvedere a sé

stessa. Ma la donna appartenente alla classe media, classe colta, ma generalmente povera, a quali lavori si dedicherà per procacciarsi da vivere onestamente e decorosamente il giorno in cui, non avendo trovato un marito, non avendo né padre, né fratello o altro parente che possa sostentarla, ora che i lavori d'ago non sono più remuneratori, ora che la macchina ha surrogata la mano in ogni lavoro?

Se gli uomini volessero essere meno egoisti, un po' meno ingiusti e ponderare queste attuali contingenze femminili, sarebbero forse anche un poco più indulgenti verso le donne che studiano e con lo studio faticoso procurano crearsi una qualche attitudine che sia per loro come un fondo di riserva per il giorno della sventura, che le assicuri contro la miseria e la fame.... e da tante cadute, conseguenza spesso inevitabile di questa.

Ma anche per la donna di condizione ricca ed agiata lo studio non è dannoso, né superfluo. In primo luogo esso occupa la mente e impedisce la noia, tarlo doloroso di ogni esistenza disoccupata. La donna colta dedica qualche ora allo studio, alla lettura seria, ed ha minor tempo da spendere in ciarle ed in frivolezze, che raffreddano il cuore ed impiccoliscono l'intelligenza. Eppoi, la donna, sia pur bella come la greca Elena o seducente come la egizia Cleopatra, deve pure invecchiare ed, invecchiando, perdere tutte le sue naturali attrattive, rinunciare alle adorazioni ed ai corteggiamenti di quel sesso che, per essere tanto entusiasta di quello stupendo privilegio che gli anni distruggono miserevolmente, non è lento nel voltare le spalle a colei che più non lo possiede.

La donna che ha studiato, che ha procurato al proprio cervello un alimento meno effimero del culto della propria bellezza, saprà sempre trovare il modo di rassegnarsi alla perdita di questa, mentre la donna ignorante si inasprisce, s'irrita, non sapendo con che poter surrogare la perdita di quelle attrattive che la fecero regina.

La donna colta, invecchiando, perde la venustà, ma resta donna per lo spirito e l'intelligenza; la ignorante priva di gioventù e di bellezza diventa una rovina.

Dunque, per quanto ne dicano i sullodati filosofi, fisiologi e letterati, la donna non può contentarsi di essere bella soltanto.

No; la donna possiede un'anima ed una intelligenza al pari dell'uomo, e non può, per piacere al suo antico padrone, rimpicciolirle, atrofizzarle, ora che ha cominciato a goderne il libero uso, in quella « aimable frivolité », in quei « nennis si attrayants » che seducono tanto le intelligenze maschiline.

Nell'adempimento dei doveri imposti dalla famiglia, nell'arduo e santo ministero della maternità, nell'esercizio di una carità illuminata, la donna istruita riuscirà sempre superiore alla donna ignorante.

Qui non è questione di eguaglianza sociale, di parità di diritti, di indipendenza assoluta della donna, di voto politico e amministrativo, e di tutte le altre assurdità che hanno portato nella seria questione della educazione e dell'indirizzo femminile una nota burlesca, che forse non sarà tale tra le razze anglo-

sassone e anglo-americana, ma che nella nostra vecchia razza latina fanno presto a sdrucciolare nel ridicolo!

Si tratta del bene morale e materiale della donna e della sua dignità. Se la parte più sapiente ed illustre del sesso maschile, anche nel proprio interesse, preferisce la donna soltanto bella, se crede che la bellezza sia per essa un dovere ed una virtù che le basti a rimpiazzare tutte le altre, non stenterà mai a trovare quanto preferisce in quella parte del sesso femminile che ancor può essere liberamente qualificato di sesso *debole*. Ma dovrà anche rassegnarsi a persuadersi che vi ha pure una gran quantità di donne, anche belle, che preferisce e si vanta di appartenere ad un sesso che può essere qualificato di colto e soprattutto di buono.

NERA LENZI-SANDRUCCI.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. FLEMING — trad. di E. NEVERS

(Continuazione a pagina 325).

VIII.

Nell'ombra.

Una mezz'ora di galoppo ha portato Peters alle porte di Markdale. Sulla maestosa dimora, sul parco, sulle praterie, sulle terrazze si diffondeva il limpido lume lunare.

Soltanto alla finestra del primo piano, dove stava l'ammalato, splendevano dei lumi; il resto del maniero era nell'ombra. In una delle camere mal rischiarate, Sir Edward stava disteso sopra un'ottomana. Era rimasto per due ore coll'inferno, poi, cedendo alle affettuose istanze della zia, si era ritirato.

— Siete pallidissimo e sembrate ammalato voi stesso, aveva detto la soave Lady Alice. Riposate un po', caro ragazzo; se avete bisogno di voi, vi chiamerò.

Egli aveva ubbidito e da lì a poco s'era addormentato. Quest'era lontano dai suoi progetti ma sentiva il cuore oppresso, la mente confusa, ed il sonno l'aveva vinto. Una voce lo destò di soprassalto, gridando:

— Edward! Edward! svegliatevi!

Si rizzò colla faccia stravolta. Quella voce così strana, così rauca era veramente quella di sua zia, e quel viso pallido, dall'espressione smarrita, era il viso dolcissimo dell'ottima donna?

— Edward.... fanciullo caro, balbettava. Come dirvi l'orrenda cosa? Ah! perché vi ho mandato a chiamare? Perché non v'ho lasciato presso i vostri? May... vostra moglie...

La sua voce si spense tra i singhiozzi; non riuscì a compire la frase.

Egli si alza di scatto e la fissa.

— May!... ripeté. May!...

Essa si celò il volto tra le mani e ruppe in singhiozzi. John, che era rimasto fino allora accanto alla porta, si inoltrò.

— Parlate voi, John, disse Lady Alice. Io non posso. Non trovo parole per dire una cosa tanto inumana. Povero Edward! Povero figlio mio!

John s'inoltrò, non senza ripugnanza, col volto pallidissimo e cosparso di spavento.

— E' una notizia terribile, Sir Edward. Non so come dirvela... Ma temo... temo che Milady... sia morta.

— Morta!... ripeté Sir Edward, quasi non intendesse.

— Morta, Sir Edward, ripeté il servo in tono profondo. Temo... sono certo anzi che qualcuno l'abbia assassinata!

Non v'ha risposta, ma una forma si scaglia fuori della camera.

E' Sir Edward.

Rapido come il baleno, passa fra la zia ed il servo, scende le scale ed esce dal castello.

Lady Alice e John si mettono a correre sulle sue orme. Ma prima che siano giunti nel cortile, Sir Edward è balzato sul cavallo di John e fugge a tutta corsa, senza tener conto dei loro appelli, delle loro preghiere. Fugge come uomo forsennato, che non ode, non vede, non pensa, e si slancia, spinto da un istinto cieco, da un accesso di delirio.

— Seguitelo, gridò Lady Alice al groom, raggiungetelo per amor di Dio. Oh, John! Chi può aver commesso un simile delitto? E non v'ha errore? E' morta davvero? Pare così assurdo, così folle...

— Non v'ha errore, purtroppo, Milady, rispose tristemente il servitore. Ho veduto io stesso la ferita ed il sangue... E Milady era fredda e rigida.

Lady Alice giunse le mani, con un gesto di disperazione.

— Dio! oh, Dio! Ma correte, John, correte; non perdetevi un momento ed ordinate che attacchino. Lo Squire va meglio... vi seguo.

Infatti suo marito era calmo ed essa poteva lasciarlo coi fidi servi per recarsi a Varnenford.

Si vestì rapidamente, salì in vettura, ed al tocco essa era al castello. Le torri maestose e la vallata splendevano al lume della luna. La mite bellezza di una limpida notte di settembre si diffondeva come una benedizione su quel lembo di terra... ed in quella pace, in quel silenzio s'era commesso un orribile, un efferato delitto!

Nell'atrio, Lady Alice incontrò la governante, Mrs Ward. La degna donna era pallida ed aveva gli occhi rossi. A quell'aspetto, la debole speranza, o meglio, l'illusione in cui Lady Alice aveva voluto ostinarsi, svanì.

— Ward! sciamò. E' dunque vero?

La risposta della governante fu un nuovo scoppio di lagrime. Come tutti in casa, era stata affascinata dai modi amabili, dalla bellezza gentile, dalla voce dolcissima di May.

— E' vero, purtroppo, Milady; Dio ci assista! Sembra troppo orribile, per poterlo credere, eppure è così. Ella dormiva placidamente in casa sua, circondata dai suoi servi, quando un mostro a volto umano l'ha colpita. Il colpo è andato dritto al cuore. Il dottor Vane dice che la morte dev'essere stata fulminea, senza un grido. Così giovane, così soave, così amabile! Oh! come si possono commettere atrocità simili?

Ed i singhiozzi della degna donna si fecero ancora più forti. Lady Alice stessa rompe in lagrime.

(1) MANTEGAZZA, *Fisiologia della donna*.

— Mi sembra in certo modo di essere colpevole anch'io, prosegue la governante. Se l'avessimo destata, oppure se avessimo chiusa la finestra, ella era salva... poichè quel mostro, quell'essere efferrato dev'essere venuto dalla finestra...

Ad un tratto la donna si asciugò gli occhi e abbassando la voce:

— Lady Alice, dovrete parlare alla balia... Non ha ancora detto nulla sinora, ma i suoi sguardi e le insinuazioni che si permette, sono atroci... E' evidente che sospetta... e che domani forse accuserà la signora Ines!

— Ines! Gran Dio! grida Lady Alice con un susulto di orrore... Che dite mai, Ward?... La signora Ines?...

— Oh! Milady, non dico nè penso una cosa simile. Dio me ne guardi! Ma quella malvagia donna lo insinua. Abborre la signora Ines ed amava Milady. Ah! chi poteva non amarla? Povera, cara Milady, che aveva un sorriso dolce ed una buona parola per tutti, mentre la signora Ines è tanto superba! La balia la odia e le farà del male, potendo... Una vostra parola potrebbe forse acquietarla, Lady Alice.

Lady Alice rizzò la testa con orgoglio.

— Non dirò una parola a colei, Ward. Essa non può far nessun male a mia nipote. La signora Ines di Varnenford, non dovrei nemmeno aver bisogno di dirlo, è al disopra di ogni sospetto.

— Lo credo, Milady... Eppure! Voi non sapete tutto: la balia ha veduto la signora Ines uscire dalla camera un quarto d'ora prima che si scoprisse la morte di Milady. Voleva entrare per avvertire la povera signora di non dormir vicino al vetro aperto, e la signora Ines le ha vietato di entrare. Essa ha riferito la cosa alla giustizia, ed il modo con cui il delegato Darwin guardava la signora Ines, mi ha agghiacciato il sangue nelle vene.

Ma Lady Alice tagliò corto con alterigia.

— Tacete, Ward. Non voglio udire altro. Dov'è mia nipote?

— In camera sua, e... perdonate, ma mi sembra che essa indovini quello che accade... Era turbata e confusa sulle prime, ma ora ha ripreso un po' di sangue freddo. Non volete entrare a vederla, la povera anima, prima di salire? Ho il cuore straziato quando la guardo, povera Milady, e quando guardo Sir Edward!

Lady Alice rabbrivì.

— Sir Edward... è... con lei?

— Sì, Milady. E sembra che non abbia più la coscienza di nulla. Mi fa paura vederlo così. Se parlasse o piangesse, o facesse propositi di vendetta, lo preferirei. Ma è inerte come un marmo.

La zia di Sir Edward si coprì il volto con le mani e tacque per alcuni minuti, col cuore stretto da tant'angoscia.

Poi disse:

— Dov'è?... In che camera?

— Nella sala bianca, Milady. I dottori l'hanno portata là. Sir Edward è solo con lei.

Lady Alice si diresse lentamente verso la sala. Giunta alla porta, si fermò un momento per prendere forze, sapendo qual terribile spettacolo stesse

per affrontare; poi, con un gran sospiro, aprì la porta pian piano ed entrò.

Quella sala bianca ed oro era una delle più stupende del castello. Sopra un canapè di velluto bianco, velato da un drappaggio bianco, Lady Alice vide una forma rigida, di cui i capelli d'oro sfolgoravano nel riverbero dei ceri.

Accanto alla sua diletta sedeva Sir Edward, quasi immobile e bianco e freddo quanto lei. L'aveva amata d'un amore che era quasi idolatria: avrebbe voluto tener per sé ogni suo palpito... Ed ora sedeva accanto alla sua diletta... morta!

Se udì la porta che s'apriva, non si mosse però, non guardò la zia che muoveva verso di lui. Il suo sguardo era inchiodato su quel viso bianco ed ineffabilmente calmo, ed in quello sguardo c'era una assenza di vita che agghiacciò il sangue di Lady Alice.

— Edward! selamò con voce sbigottita. Per amor di Dio, parlatemi! guardatemi!

Gli occhi vuoti, spenti del giovane si alzarono verso di lei, ed ella vi lesse una disperanza assoluta, inesprimibile.

— E' morta! disse con voce strozzata. Morta! Iersera l'ho lasciata sana e felice... l'ho lasciata perchè fosse assassinata... assassinata!

Le parole cadevano ad una ad una, con stento, dalle sue labbra. Tornò a guardare la morta e nel suo sguardo v'era come una sorpresa di quell'immobilità assoluta.

Sempre più allarmata, la zia lo osservava. La morte della moglie gli aveva essa tolta la ragione?

— Edward, disse quasi adirata, dovete scuotervi... esser forte, esser uomo... Su, su! Hanno ucciso vostra moglie: dovete trovar l'assassino!

— L'assassino? ripeté lui con calma. Il suo assassino? Sembra straordinario, non è vero, zia, che qualcuno possa aver avuto il coraggio di ucciderla. Oh! proruppe con improvviso grido, ma che importa l'assassino? Il trovarlo non le renderà la vita! E' morta... Guardate!

Si inginocchiò presso il giaciglio funebre e rialzando la coltre di raso bianco, additò il lato sinistro dov'era la ferita.

— Guardate!... ripeté, l'hanno colpita in pieno cuore! Non ha sofferto, a quanto dicono i medici. L'hanno colpita al cuore mentre dormiva... Oh! amor mio!... diletta!... sposa adorata!

Baciò la ferita, baciò le mani, il viso, i capelli. Poi ricoperse la salma e si celò il volto nella coltre.

— Lasciatemi! disse con accento delirante. Non voglio muovermi da qui! Non voglio lasciarla! Era mia in vita, mia soltanto... Diego ha mentito... E' mia nella morte... la mia sposa, la mia May!

Si rialzò di scatto, col volto acceso.

— Lasciatemi, vi dico! Perchè venite qui tutti? Non me ne andrò... Lasciatemi: ve lo impongo! Sono il padrone!

Essa si scostò inorridita.

Non v'era dubbio! La tragica fine della giovane sposa aveva annientato la ragione di Sir Edward. Non v'era nulla da fare, nulla da dire. Conveniva compiacerlo, perchè si acquietasse.

— Caro Edward, disse, me ne vado: non parlate

duramente alla vostra povera zia.... Nessuno al mondo prendè maggior parte al vostro dolore. Ma, ditemi una cosa. Dobbiamo chiamare i suoi genitori?

— No; a che scopo? rispose lui. Non hanno la facoltà di rianimarla. Nessuno ha quella facoltà. May è mia... vi dico che è mia... mia soltanto.

E con gesto imperioso, con occhio ardente, col volto acceso d'ira feroce, le impose di ritirarsi.

Atterrita, ella obbedì.

— Dio ci assista! Come finiranno queste vicende? si chiedeva, desolata, di fronte al misterioso delitto, ai sospetti concepiti contro Ines ed alla terribile esaltazione del nipote. Dio ci assista! Egli solo lo può. Ma che abbiamo fatto per venir colpiti da una sventura così atroce?

— Zia!

Ella si volse con un lieve grido di spavento, perchè era tanto nervosa, che qualunque cosa l'agitava. Ines le stava davanti, calma in volto, con aspetto energico e sicuro.

Accennava la porta del salotto.

— Che faremo?

— Non me lo chiedete, risponde Lady Alice disperata. Non ne so nulla! Sono confusa e inorridita da tanta sciagura.

— La giustizia è qui, riprese Ines, ed il coroner conosce già il fatto. Suppongo che aprirà domani l'inchiesta.

La zia la guardò, sorpresa. Il tono calmo e freddo della sua voce le feriva il cuore.

— L'avete veduto? domandò lei con voce sommessata. Ines.... ho paura.... ho paura che diventi pazzo.

Il labbro sottile della signora Ines assunse la solita espressione di disprezzo.

— Il cervello di Edward non è mai stato molto equilibrato. Non mi farebbe stupore. Povero infelice!

Poi, guardando fuori, nella lontananza, soggiunse:

— E' un caso crudele per lui.

— « Chi può averla assassinata? »

Ecco la domanda che salì alle labbra di Lady Alice, quella domanda che era nel pensiero di tutti: ma non la fece.

Se Ines avesse conosciuto i sospetti sorti contro di lei, avrebbe potuto serbarsi così calma?

— Mi scordavo di chiedervi notizie dello zio, riprese Ines con calma. Naturalmente deve esser migliorato, o non sareste qui.

— Va meglio, Ines, rispose la zia.

Poi mormorò:

— Chi può aver commesso quell'azione? Ella non aveva nemici. Si sospetta qualcuno?

— Sì, replica Ines, fissando la zia. Sì: la servitù del castello sospetta... me!

— Ines!

— Il modo con cui spiegano la cosa non è inverosimile, riprese lei freddamente. V'era del cattivo sangue fra noi, è innegabile. Io la odiavo con tutte le forze dell'animo. L'ultima persona che sia uscita dalla camera un quarto d'ora appena prima che la si trovasse morta, sono io. Ester, la balia, dice che le ho

impedito di entrare in quel momento: è vero. Circa un'ora prima v'era stato un grande alterco fra Mabel e me. La balia, che è sempre dappertutto, l'ha udito. Come vedete, dunque, la sua accusa è molto plausibile...

— Ines!

— Ho saputo tutto questo per caso, proseguì Ines con la stessa voce calma, ma con occhi ardenti. Ester lo raccontava all'ispettore di polizia. Io mi sono avvicinata, ed hanno preso la fuga. Si sono emanati degli ordini perchè nessuno esca dal castello, e domani questi particolari verranno esposti al giuri dal coroner. Se mi trovano colpevole, non piangete, zia: me ne dorrebbe per voi, pel nostro bel nome antico macchiato di disonore, ma per me... che importa?

V'era nel suo accento una disperanza così amara, che Lady Alice ne fu colpita.

— Dio mio! selamò, si direbbe che cospirate tutti per farmi perder la testa. Voi dite, Ines, che di voi non v'importa... Ma come potrei io tollerare quest'ultima sciagura? Mi ucciderebbe.

La fanciulla sospirò tristemente.

— Non è così facile morire, replicò con triste ironia. L'ho provato! Non abbiate paura: a voi sola parlo così: sarò cauta. Ma quello che prevedo avverrà. Faranno un'inchiesta, e tutto quello che Ester potrà dire contro di me lo dirà. Credete che Edward sia in grado di comparire all'inchiesta?

— Oh! non lo credo. Povero ragazzo! Adorava quella poverina! Ed un caso simile potrebbe certo scompigliare anche la mente d'un uomo più equilibrato ed energico di lui!

Ma Ines non disse parola. Era evidente che i suoi sentimenti non erano mutati, che in lei il rancore perdurava, amaro ed implacabile, e che la morte stessa della rivale non l'aveva temperato.

— Sopravviverà anche lui a quella sciagura, disse col solito accento di sprezzo. Gli uomini muoiono ed i vermi li mangiano, ma non muoiono d'amore.

— Ines, riprese la zia, abbassando la voce, mi è venuto all'orecchio un fatto, di cui sinora non ho voluto dirti parola: m'hanno affermato che Diego è stato veduto in questi paraggi e che si è presentato al castello.

— E' vero, rispose Ines con gli occhi chini. E' verissimo. E' venuto qui dopo l'arrivo di Lady Varnenford.

— Un'altra voce corre in paese. Dicono che v'è stato un alterco terribile: che egli conosceva May, che anzi pretendeva di aver dei diritti su di lei, come suo fidanzato, e che Edward l'ha scacciato. Si soggiunge che... d'allora in poi... erra nei dintorni. Spero, oh! spero per tutti noi che questo non sia vero!

Ines si volse verso di lei con atto repentino e quasi sdegnoso.

— Ebbene, che male vi sarebbe se vi dicessi che tutto ciò è vero, e che dopo l'alterco Diego si aggira nei dintorni per vedermi e carpirmi un soccorso?

— Non è ancora partito? chiese la zia.

— Non lo so, ma spero di sì. Gli ho dato dei denari. Perchè sarebbe rimasto?

— Meglio così... Vedo che non ho più nulla da

fare qui, e sono inquieta per mio marito. Addio, Ines! Vegliate su Edward: ne ha bisogno. Domani tornerò al più presto.

Ed Alice si allontanò, mentre l'alba stava per spuntare.

Frattanto le cose prendevano una piega sempre peggiore per Ines. Il soprintendente del distretto, Mr Roswick, prendeva degli appunti sulla sua condotta, e ne risultava un vero atto d'accusa. Essa aveva amato Sir Edward. Odiava sua moglie. Vivevano fra continui alterchi e discordie. Un'ora prima dell'assassinio avevano avuto un violentissimo alterco. Lady Varnenford aveva minacciata Ines di farla mandar via di casa l'indomani da suo marito. Alle otto Ester, uscendo di camera col bambino, aveva lasciato Milady placidamente sopita ed il piccolo pugnale orientale sulla tavola accanto a lei. Alle nove, tornando per destar la padrona, aveva incontrato la signora Ines che usciva di camera, e questa l'aveva rimandata con sgarbo, dicendole che Milady dormiva ancora. Alle nove ed un quarto, Jenny, la cameriera, entrando nella camera dove stava la giovane signora, l'aveva trovata morta con una ferita al cuore.

Ines, quando Woop era venuto a prenderla, era pallida come una fantasma e non trovava parole, sembrando affatto smarrita.

— E' un bel caso di avvenimenti tragici nell'alta società, pensava il soprintendente Roswick, con un sorrisetto di soddisfazione professionale; questo non è il primo assassinio che la gelosia faccia commettere a delle signore di nascita così cospicua. Se si potesse soltanto ritrovare la piccola arma turca! Due agenti hanno l'incarico di esplorare i giardini ed il parco per ritrovarla. Non è probabile che vi riescano, ma conviene tentarlo.

Chiese dove fosse posto l'appartamento di Ines, e ne fece sorvegliare le uscite: poi percorse tutta la casa frugando e rovistando dappertutto come un gatto. Nel fare quelle investigazioni giunse alla stalla, che trovò deserta ed abbandonata, senz'altri che un ragazzetto seduto sulla soglia. Era un fanciullo dall'aria ottusa, di cui il viso spirava di solito la salute, ma oggi aveva un'espressione insolita d'inquietudine.

— C'è qualcosa che fa lavorare quel cervello, pensò l'ispettore, che venne a sedere accanto a lui sul riparo del box. Suvvia, ragazzo, disse con tono amichevole, perchè sei così triste? Dimmi tutto: la menoma circostanza può servire in certi casi.

Il ragazzo, che si chiamava Jemmy, non aveva bisogno d'incitamento. Il suo segreto gli pesava da più di un'ora, dacché aveva saputo il delitto, e non esitò a fare le sue rivelazioni all'ispettore. Ecco di che si trattava:

— Ieri sera, sull'imbrunire, mentre mi trovavo per caso dal lato del viale dei lauri, disse, ho udito delle voci concitate che parlavano forte: le voci d'un uomo e d'una donna. Non era Sir Edward, ma un uomo molto più alto, con lunghi capelli neri e ricciuti. Non ho potuto distinguere bene il suo viso tra gli alberi, ma mi pare che sia l'uomo venuto qui nella sera stessa in cui il padrone ha condotto a casa la sposa e che ho veduto una volta o due vagare nel parco. M'hanno detto che quell'uomo è il fratello

della signora Ines, ma io non so nulla di lui. So questo soltanto che Milady e quell'uomo litigavano la sera del delitto nel viale dei Lauri. A che proposito? Non ho potuto afferrar bene il senso delle loro parole, ma si trattava di denaro. Credo che l'uomo volesse dei denari e dei gioielli e che Milady li rifiutasse. La minacciava, perchè Milady sciamò ad un certo punto: «Non farete questo, o ne avvertirò mio marito, e verrete chiuso nelle prigioni di Chesholm». Avevo una gran voglia di saper tutto, ma per la paura che l'uomo, vedendomi, mi percuotesse, presi la fuga in quel punto. Ecco quanto so, e mi farebbe piacere che potesse giovare al signore.

Sì, il ragguaglio era utilissimo pel delegato. Complicava singolarmente le cose.

Cinque minuti prima l'orizzonte era fosco come la notte per Ines. Ora si illuminava. Chi era quell'uomo? Certo il fratello, cattivo soggetto?

Ma il ragazzo non poteva dire altro.

— Interrogate il vecchio Woop, disse. Lo conosco, lui. Io non so altro, se non che lo si dice un pessimo soggetto. Se Woop vi dice che non è venuto in quella sera, non gli prestate fede. C'era: l'hanno veduto, e le cameriere dicono che dev'essere un ex-innamorato di Milady. Ad ogni modo, chiedete a Woop.

Il delegato seguì il consiglio, e riuscì, con l'arte propria a quelli della sua professione, a farsi dire dal vecchio maggiordomo quanto questi avrebbe voluto tacere.

Infatti Diego Varnenford era un cattivo soggetto della peggior risma. Era venuto e s'era introdotto in sala da pranzo la sera dell'arrivo della sposa, prima che Woop potesse impedirlo. C'era stato un alterco, ma Woop non poteva dirne la natura. D'allora in poi un groom ed il cameriere John lo avevano veduto nei dintorni. Il delegato pesò tutti quei ragguagli nella sua mente.

— Quel vagabondo di Don Diego segue Milady al castello. Ne viene espulso: rimane nei dintorni, ed infine si vede un uomo che risponde ai suoi connotati altercare con Milady, chiedendole dei denari, due o tre ore prima del delitto. La finestra della sala in cui ella si abbandona al sopore che le sarà così fatale, dà sopra una parte deserta del parco. E' facilmente accessibile, trovandosi al piano terreno. Il piccolo pugnale turco è sulla tavola a portata di ogni mano. Suvvia, chi dei due, il fratello o la sorella, è il colpevole?

Esce e dà ordine ad uno dei suoi uomini di mettersi alla ricerca di Diego Varnenford. Bisogna trovarlo, quand'anche si dovessero chiamare in aiuto gli agenti di Londra.

Le ore notturne passano ed il giorno rifugge in vivida luce. Soltanto la sala bianca resta nell'ombra. Il signore di Varnenford è solo oggi presso la morta diletta.

Il coroner, che è giunto, s'intrattiene per alcuni minuti col delegato ed entrano a vedere la giovane vittima. Poi si ritirano, si costituisce il giuri e l'inchiesta è fissata per l'indomani all'Albergo del Cappello a Chesholm.

Lady Alice, tornata, si reca immediatamente dal nipote.

I PERIODI DI SOFFERENZA...

Conosco il Michelet, tenero, troppo tenero con le donne come appunto può esserlo l'uomo attempato che possiede una giovane moglie.

Ma i giudizi dati con la benda su gli occhi non fanno per me. Lessi Michelet e ne riportai un senso di stanchezza e di diffidenza. Brav'uomo, ma carico di sdolcinature, un poco in contraddizione però nella frase che lasciò scritta: «La donna ama un giorno, d'amore: di maternità ama tutta la vita». Non è un elogio, giacché l'amor di madre è di natura, è di istinto e l'altro è di carattere, è di virtù.

Ah vi vuol altro che la casa piena di uccellini e di fiori; che la donna elegante, svenevole, oggetto di lusso morale!... Giudicando la donna irresponsabile delle sue colpe, Michelet viene a darle coraggio a compierne di frequenti; è un abituarla come il bambino (che fattosi un livido contro il mobile ha picchiato il mobile) a non convincersi mai di essere lei la sventata, l'imprudente, la rea, ma il reo essere quella tal circostanza, quel tale inciampo che la indusse a mancare.

Con un magistrato alla Michelet, nè l'infanticida, nè l'infedele, nè la calunnatrice sarebbe punita, perchè, solo che la donna riesca a persuadere i cortisissimi gonzi d'aver commesso il male in un periodo di sofferenza... «ego te absolvo, poverina! vattene, sei l'irresponsabile, e a rivederci dopo un altro periodo».

Questa non si chiama educazione quale ogni uomo d'ingegno e di cuore ha l'obbligo di diffondere, ma piuttosto è un pervertimento all'acqua di rosa; è un mare di narcotici, di concessioni, di soavità, di adorazioni offerto al gentil sesso, perchè vi affoghi dentro la sua coscienza.

La donna!... l'eterna ferita, è vero, sempre ferita, ma la feritrice ben anche!

Victor Hugo ha detto che l'uomo come il cielo può avere una serenità nera: e la donna come il limpido lago può avere degli inaccessibili abissi.

Studiare, soccorrerla, guidarla e punirla.

Perchè non si debbono punire le donne che han fatto o hanno incitato a fare del male?

Vi sono donne che battono rabbiosamente i bambini; che fra parecchi uno ne prendono in urto e madri o zie, matrigne o sorelle lo percuotono a sangue. Se Michelet avesse avuta la sapienza dell'osservatore imparziale avrebbe veduto che su per giù, abbracciandole tutte, anziché di un poeta che ne canti esageratamente le lodi, le donne hanno bisogno di un filosofo che insegni loro la moralità e la dolcezza.

Ah vi vuol altro che la gabbia degli uccellini e i vasi di fiori d'attorno! vi vuole la buona vita.

Rispetto alla donna; cento serti di benemerita a colei che n'è degna e viso arcigno, e schietta disapprovazione alle altre che — nei periodi della sofferenza — commettono tanti malanni.

Natura è stata barbara con la donna, ma non dubitate: sono in gran numero quelle che si rifanno dei torti di madre natura infliggendone le conseguenze sopra gli uomini.

.... E gli uomini non son mica tutti dei Michelet indulgenti ed accorti, che difendono la donna contro

Malgrado le sue raccomandazioni, Ines invece non vi è venuta neppure una volta.

Edward è sempre nell'attitudine stessa in cui ella lo ha lasciato molte ore fa. Non si è mosso, non ha aperto bocca dacché è rimasto solo; è annichilito, ma si mette in furore ove si tenti di strapparla a quella sala funerea.

Verso sera Lady Alice apre la porta senza rumore e ode che parla piano colla morta. Una volta anzi dà in una risata clamorosa che le fa gelare il sangue nelle vene.

Essa entra.

Egli è inginocchiato vicino al canapè, tiene fra le braccia la salma rigida e tenta di metterla in piedi e di vestirla.

— Ecco una bella sera, May, dice. La luna splende e tu ami tanto le passeggiate al chiaro di luna! Ti ricordi, mia diletta, le sere passate a Margate, quando andavamo lungo la spiaggia insieme? Oh! non eri mai così fredda ed immobile allora! Sorgi, Mabel, sorgi! Sono stanco di star qui ad attendere che tu ti desti. Sono ore che mi trovo qui! Hai dormito abbastanza! Sorgi!

Procura di sollevarla. Lady Alice, colpita d'orrore, lo ferma a tempo.

— Edward! Edward! Per l'amor di Dio! esclama. Lasciatela! Non la toccate! Non vedete che è morta?

Egli alza su di lei due occhi smarriti, poi dà un grido acutissimo.

— Morta!

E cade al suolo come una massa inerte, privo di sensi.

Lady Alice invoca aiuto e tutti accorrono. Raccolgono l'infelice, lo svestono, lo pongono a letto.

Chiamato il medico di casa, questi gli tasta il polso e crolla il capo con aria pensierosa.

Il colpo è stato troppo forte per quella fragile organizzazione.

Sir Edward è minacciato da una febbre cerebrale.

Giunge la sera. Vengono ad avvertire Lady Alice che suo marito sta molto meglio, ed essa si decide a passar la notte a Varnenford. Ines entra, sempre pallida e calma.

Siede anch'essa al capezzale dell'infermo, e per la prima volta il suo sguardo esprime un gran dolore ed una pietà profonda.

La sala bianca è chiusa e Lady Alice ne tiene la chiave. Una lampada arde in un angolo, riuscendo appena a diradare le ombre della vasta sala.

A notte chiusa uno degli agenti arriva di corsa con un'espressione di trionfo nello sguardo e si reca dal delegato.

Ha trovato il pugnale!

Roswick spalanca gli occhi. Non sperava tanto.

— Che inetto dev'essere quegli che ha fatto il colpo! mormora. Dove avete trovato questo pugnale?

L'uomo glielo spiega.

— Vicino al cancello d'ingresso v'ha uno spazio invaso da felci così alte che salgono fino alla cintura. E' in mezzo a quella foresta quasi inestricabile che ho trovato il pugnale. Il colpevole deve avervelo gettato nel fuggire.

(Continua).

se stessa e ne studino le crisi morali per risanarla!... Dov'è l'uomo che prendendo moglie si affibbi l'incarico di tollerare, studiare, guarire i difetti della signora? E' la signora piuttosto, siccome quella che ha minori pensieri, indole più casalinga e cuore più gentile, che deve darsi premura di correggere delicatamente il compagno, anch'esso povero disgraziato soggetto a molti periodi di sofferenza.

X

Periodo di sofferenza maschile: — Il tempo degli esami.

Si sa che quando l'uomo prende moglie ha finito di dare gli esami; ma le rimembranze esistono come solchi nella vita umana, e ciò che soffre lo studente nel tempo degli esami è un tal genere di tortura che lascia delle cicatrici.

Pensate al giovinetto, nato forse per essere un meccanico, un pittore, un suonatore, un agricoltore, un soldato piuttosto che uno scienziato e che nonostante fece il suo bravo ginnasio, il liceo, l'Università: dodici o quattordici anni di studio, a capo del quale una laurea che dipende dai professori che lo interrogano più che dai meriti del suo sapere.

Quanti bocciati?... Sopra 58 scolari passati 7.

E quei cinquantuno dunque?... Quei cinquantuno daranno un altro esame in ottobre. Ecco sacrificati i mesi più belli dell'anno, ecco un periodo di sofferenza terribile!... Ma infine cammina e cammina, spremi e spremi il cervello, si afferra la corona verde... Ahimè! è secca; ahimè non dà frutti!

Andate un po' a prender moglie con siffatte reminiscenze nell'animo, e ditemi se è giusto che il Micheleletti noti a favore della donna i periodi di sofferenza che secondo lui la rendono irresponsabile di ogni malvagità, e non accenni menomamente alle sofferenze dell'uomo che lo lasciano responsabilissimo delle sue azioni.

X

In ultimo, alla signora lettrice da cima a fondo non posso a meno di dire che credo come lei legga tutto, ma che prenda il tutto nel suo vero senso, ci ho quasi un dubbio.

Domanda se — le anime buone debbono operare quaggiù come operò l'Egista delle *Anime buone*.

Io direi di sì. Invece di prendersela con Egista, dovrebbe prendersela col dottor Giacomo che si adattò troppo in fretta col consiglio della virtuosissima donna concludendo il matrimonio della riflessione senza aver pazienza di aspettare la buona occasione per matrimonio d'amore.

Egista è una donna di senno; col marito al fianco, con l'ombra al fianco del dottor Giacomo che vagava imprudentemente per casa, era in dovere di consigliarlo a mettere fine ad uno stato di cose pericoloso, ammorbidendosi. Il dottore accettò; perchè accettò? l'autrice lo dice chiaramente; perchè gli uomini sono meno costanti in amore; perchè, quando si avvedono che la donna desiderata si trincerava nella fortezza dicendo di no... cheti, cheti raccolgono le vele della fantasia e si danno pace.

Cosicché se c'è da condannare qualcuno non è Egista, ma il dottore. Egista è stata la savia donna che rimasta vedova, potendo sposare l'uomo adorato

pronto a ritirare la data promessa di nozze con Carlotta, dice di no: troppo tardi, dice, e accetta la vita senza amore, e ha ragione: tu uomo, tu medico dovevi comprendere l'andazzo degli avvenimenti e serbare il cuore e la fede a colei che nella rara onestà pari alla bontà dell'anima sua, per tutto premio della battaglia rimane solitaria e povera.

La signora che tutto legge esclama: — è proprio così che bisogna esser buoni nelle contingenze della vita?...

E in quale altra maniera, signora?...

E. DE ALBERTIS.

F E D E

(Continuazione a pagina 334).

Il giovane caporale, ad onta della emozione provata, rivedendo finalmente persone conosciute e che tanto s'interessavano a lui, riprendeva animo, e i due uomini vedendolo più sollevato proposero di fare avvisati i genitori del di lui arrivo; Don Carlo ebbe, al solito, l'incarico di prepararli a quell'incontro.

— Farò avvertire anche la Lena perchè venga dai Marini, disse andandosene il buon prete.

Gianni sospirò profondamente sentendo pronunciare quel nome tanto caro, eppure attualmente tanto doloroso per lui. Il medico intanto lo obbligò a mettersi in letto per riposarsi, giacché di forze egli non ne aveva di troppo; un po' di riposo lo avrebbe reso più adatto a sopportare le pungenti emozioni che lo attendevano ancora. Infatti il giovane affranto dalle fatiche e dagli strapazzi del lungo e disastroso viaggio, debole, estenuato, ed oppresso dall'affanno, aveva un gran bisogno di quiete, e si addormentò di lì a poco di un sonno profondo.

Dormiva ancora quando tornò Don Carlo con i vecchi Marini e con la Lena fatta chiamare con un pretesto. Il sacerdote aveva già informati della sventura che li colpiva nella persona di colui che amavano tanto, esortandoli a non mostrarsi soverchiamente addolorati vedendolo, per non accrescere la desolazione di lui già così grande. Cosicché quando il giovane si destò trovò in mezzo ai suoi cari, che pure avendo gli occhi lagrimosi schiudevano le labbra ad un sorriso di felicità rivedendolo.

Fu un momento di indicibile commozione; il povero giovane col capo appoggiato sul petto della madre stringeva la mano del padre, mentre i suoi occhi, sola cosa rimasta bella e inalterata in quel volto disfatto, si fissavano con una espressione di dolore immenso sul bel viso di Lena pallido come quello di una statua di marmo, ma in cui fiammeggiavano gli splendidi occhi di lei, animati da una sublime espressione di pietà e di tenerezza.

— Gianni, Gianni mio! singhiozzava l'afflitta madre stringendo fra le braccia quel povero corpo dimagrito, e baciando freneticamente la testa del giovane, deturpata dalla rossa cicatrice, sei tornato finalmente, sei tornato!...

— Sì, mamma, balbettava il figlio abbandonandosi a quelle calde carezze materne, ma lo vedete come son ridotto?

Un singhiozzo più forte strazì il petto della vec-

chia contadina; pure seppe farsi coraggio, memore delle esortazioni del pievano.

— Ci vuol pazienza, figliuolo mio, disse, credi forse che si abbia a volerti meno bene per questo? È forse colpa tua se torni così? Noi, anzi, ti ameremo più di prima per ricompensarti di tutto quello che hai patito; nevvvero, Silvestro?

— Eh giusto, c'è nemmeno bisogno di dirlo questo? e perchè non gli si avrebbe a voler bene ora? balbettò Silvestro intontito nel rivedere invece del baldo giovinotto partito poco più di due anni prima quel povero disgraziato rifinito e monco.

— Sì, sì, diceva però sospirando il figliuolo, mi vorrete bene, questo lo so; ma io non potrò più lavorare... è finita! che ci farò in questo mondo?

I due miseri vecchi non seppero che cosa rispondere, essi che in tutta la loro esistenza erano vissuti del lavoro, e per il lavoro. Veramente che cosa avrebbe potuto fare il loro figliuolo ridotto così?

Un momento di tetro silenzio pesò su quegli infelici. Ma una voce dolce e grave ad un tempo venne ad interromperlo.

— Il signore che nella sua misericordia ci ha tanto aiutati nelle nostre disgrazie, Gianni mio, disse la Lena, non ci abbandonerà nemmeno in questa afflizione. Speriamo in lui, e chi sa che un giorno non ci consoli? Ora tu devi pensare a rimetterti in salute; ci ha detto il signor dottore che col riposo e una buona cura tu potrai tornare, se non forte come prima, almeno più robusto e sano di quello che sei ora. In questo momento non c'è da pensare ad altro; in seguito Iddio ci aiuterà anche per il resto. Non è di già una gran fortuna per noi tutti il rivederti vivo dopo che ti si è pianto tanto per morto? Tu non disperare, hai ritrovati vivi e sani i tuoi genitori che, poveretti, faranno di tutto per renderti la salute. Io poi... io sono e sarò sempre, qualunque sia il nostro destino, la stessa Lena d'una volta; tu mi conosci, e son certa che non ne dubiterai!

Al suono di quella voce e di quelle care parole di speranza e d'amore, Gianni si sentiva rinascere; man mano che la fanciulla parlava, il di lui volto si rasserenava, gli occhi brillavano di nuova luce; gli pareva di tornare a vedere la luce dopo essere stato tanto tempo in un abisso di tenebre. Quando Lena tacque le porse la mano scarna che la fanciulla strinse amorosamente tra le sue.

— Lena mia, disse, tu sei proprio un angioletto! So tutto quello che hai fatto per i miei genitori quando io non c'ero, so quanto hai sofferto credendomi morto. Ora sei tu che mi dai il coraggio di sopportare la mia disgrazia; che Iddio ti benedica sempre.

— Eh la Lena, esclamò Silvestro, ha di molto giudizio; delle ragazze come lei ce n'è poche davvero.

Teresa sospirò amaramente; dove erano andati i suoi rosei sogni di felicità, i suoi bei progetti di nozze, di vita comune, di cari nipotini?... c'era più nemmeno da pensarci ora che Gianni era tornato a quel modo?

Fortunatamente il dottore e il pievano che erano rimasti nell'altra stanza per lasciar liberi nel loro

primo sfogo d'affetto e di dolore quei quattro poveretti, tornarono nella camera.

— Via, non va poi tanto male, disse il medico guardando il giovane a cui splendeva ancora in viso la gioia cagionatagli dalle affettuose proteste della sua Lena. — In mezzo a tanta gente che gli vuol bene il nostro giovinotto farà presto a rimettersi; non le pare Don Carlo?

— Certamente; rispose commosso il parroco, eppoi Dio che lo ha così miracolosamente salvato dalla morte sul campo di battaglia, e ricondotto in seno alla sua famiglia, lo proteggerà ancora rendendogli almeno, per quanto è possibile, il vigore e la salute. Tu, Gianni, ringrazia di cuore il Signore per la grazia segnalata che ti ha fatta di conservare in vita i tuoi genitori ad onta delle angosce provate da loro all'annuncio della tua morte. Questo pensiero ti aiuterà a rassegnarti più facilmente alla sventura che ti ha colpito.

— Ha ragione, signor pievano, disse Gianni interdetto; che disgrazia sarebbe stata la mia se non avessi dovuto rivedere questi miei buoni vecchi!...

— Là, là, non pensiamo più a malinconie, interruppe il dottore, ti avverto Gianni caro, che per stasera ti trattengo qui, e forse per qualche altro giorno ancora. Ho bisogno di visitarti tutto con comodo per poter giudicare in che stato ti trovi, e da che parte devo rifarmi per rattopparmi meglio che sia possibile. Perciò, Teresa, non ve lo abbiate a male, ma per ora non ve lo rendo il vostro figliuolo.

— Faccia come vuole, sor dottore, rispose la madre intenerita dalla premura che il buon dottore dimostrava al suo Gianni, non creda però che anch'io non pensi già a custodirlo bene; prima di venir qua ho messa da parte la più bella gallina del pollaio per tirarle il collo tornando a casa, e metterla in pentola domani con un bel pezzo di carne!

— Serbategliela la gallina e anche qualche d'un'altra; giacché non gli faranno che bene. Ora, cari miei, andatevene a casa, e anche tu, Lena, perchè egli ha bisogno di riposo; domani potrete tornare a vederlo. Per stasera però non parlate con nessuno del suo ritorno. Ho avvisato anche Giovanna di non far chiacchiere; ci ho le mie ragioni per questo.

I due vecchi contadini baciavano il figlio; Lena strinse di nuovo la mano al giovane fissandogli in viso uno sguardo che equivaleva le più dolci parole del vocabolario d'amore. Però giunta in strada, la povera fanciulla che non ne poteva più, si gettò al collo della Teresa scoppiando in lagrime. Era quello il suo Gianni? come era possibile che fosse così rifinito, malato, monco? infelice per tutta la vita? Le due donne piansero abbracciate come avevano fatto tante volte, mentre Silvestro si batteva la fronte, esclamando:

— Ecco che cosa ci rimandano a casa dopo averci presi dei fiori di figliuoli!...

La mattina di poi il dottor Alberti operò una minuziosa visita sul corpo scheletrito del giovane caporale. Costatò che, fortunatamente, nessun viscere era stato leso, giacché le due ferite del petto, una di palla, l'altra di lancia, avevano strisciato sulle costole ed erano state senza conseguenze. Anche quella del cranio aveva lacerato profondamente il

cuoio capelluto senza intaccare l'osso; quelle del braccio e della spalla dovevano essere state assai più gravi; e per il genere primitivo di fasciatura usato dalla donna indigena, si era prodotto lo svolgimento e la deformazione del braccio, nonché l'anchilosi delle articolazioni. Da quel lato non vi era nulla da fare.

Quello che urgeva per il momento era di riparare ai danni cagionati dalla enorme perdita di sangue; se il giovane ferito avesse potuto subito essere regolarmente curato, il male forse non sarebbe stato tanto grande. Ma rimasto per molte ore senza soccorsi sul campo di battaglia, e poi tanto tempo nelle mani di quella donna buona sì, ma ignorante e mezzo selvaggia, non aveva potuto ricevere nessuna di quelle cure tanto necessarie in simili casi, avendo dovuto nutrirsi solo di *dura* e di burro rancido all'uso del paese, bevendo acqua pessima.

Il deperimento muscolare era enorme, l'atonia generale; ma a questo si sarebbe rimediato con energici ricostituenti ed un nutrimento ristoratore. E data anche l'eccezionale robustezza di organismo del giovane, il dottor Alberti non dubitava di poter giungere a restituirgli se non la primiera vigoria, almeno una discreta salute.

Fu lieto di comunicare questa consolante notizia a Don Carlo che attendeva ansioso l'esito delle osservazioni del medico.

— Non dubiti, pievano, gli disse il medico, Gianni se la caverà meglio di quanto credevo. Solo ci vorrà del tempo e molta cura; giacché attualmente ha nelle vene pochissimo sangue sieroso e povero di globuli rossi; bisognerà rifarglielo addirittura.

— Dottore, all'occorrenza si valga di me per quel che può bisognare al bravo giovinotto; voglio un gran bene a quel ragazzo, e farei volentieri qualunque sacrificio per vederlo tornare in buona salute.

— Non dubiti, me ne approfitterò; ma lei lo sa, i Marini non sono così poveri quanto Silvestro vorrebbe far credere. Poi Gianni mi ha detto di avere alcune economie portate dall'Africa e di più dovrà riscuotere gli arretrati che gli son dovuti, a cui il Ministero della guerra aggiungerà una sovvenzione. Alle medicine provvederò io; sicché vede che non gli mancherà nulla. Ora vado dal signor sindaco.

— E che cosa gli dirà? come potrà spiegargli il ritorno improvviso di Gianni dopo quanto gli aveva fatto credere?

— Lasci fare a me; so io come custodirlo. Se crederà di prendermi con le brutte, lo minaccerò di lasciare la condotta, profetizzandogli per l'inverno il ritorno della famosa sciatica, con tutto il corredo dei soliti malanni.

— Lei è una gran testa matta, dottore; ma però ha anche un vero cuor d'oro.

— Non stia ad adularmi ora, pievano; e quanto a cuore ella non ha nulla da invidiare a me. Cosa non tanto comune negli uomini della sua professione.

Il pievano scandalizzato borbottò qualche parola mentre il medico se ne andava ridendo.

Trovò l'egregio sindaco nell'ufficio municipale, occupato in una seria discussione con il Segretario comunale, povero diavolo, portato là da un naufragio

scolastico, e che aveva la fortuna di poter funzionare anche da organista della Pieve.

Appena scorto il giovane medico il degno funzionario fece il viso dell'armi mettendosi in sussiego.

— Signor dottore, cominciò, lei me ne fa sempre delle sue. Lei, senza il mio permesso, si assenta dalla condotta...

— Come, come! non le fu recapitato il mio biglietto?

— Sì, quando ella era partito!... L'avverto che così non può durare.

— Ma che cosa dice? io vado a rappresentare degnamente il nostro Comune in un consulto dei più importanti, trovandomi a pari con i più valenti professori della provincia ed ella anche si lamenta, non so comprendere davvero ciò che ella voglia di più, signor mio.

— Io vorrei che ella non lasciasse la condotta senza il regolare permesso dell'autorità costituita... e credo di essere nel mio diritto.

— Nessuno le contrasta i suoi diritti; ma la chiamata era urgentissima, ed io non potevo questa volta attendere il suo beneplacito.

— Questa volta!... esclamò il sindaco ostinato, quantunque di fronte alle maniere franche e recise del dottor Alberti stentasse a far valere la sua autorità, mi pare che ciò accada tutte le volte invece.

— Via, caro sindaco, non prenda le cose tanto sul serio; le prometto che per un pezzo sarò inamovibile... ammenoché si presentino circostanze imprevedute.

— E così, con le sue circostanze imprevedute, disse il sindaco stizzito, lei si prepara la scappatoia per un'altra volta! Ma signor dottore...

— O senta, signor sindaco, se lei proprio non è contento di me lo dica addirittura che son prontissimo a rinunciare alla condotta; giusto mi sono state fatte delle offerte vantaggiose...

— Ma no, ma no; è lei ora, caro dottore, che prende le cose troppo sul serio, disse in fretta il buon uomo, spaventato all'idea di perdere quel giovinotto a cui doveva di trovarsi di nuovo saldo in gambe; io non intendevo rimproverarlo; facevo una semplice osservazione... capirà... per il meglio del Comune; ma lei pensi bene che non deve lasciarci.

— Benissimo, allora non se ne parli più. A proposito, ho da darle una notizia; ieri nel tornare da Siena con una vettura a due cavalli fornitami dalla famiglia dell'ammalato presso cui ebbe luogo il consulto, sa chi ho incontrato per via?

— Mah... non saprei.

— Non indovina? ebbene glie lo dirò io: Gianni Marini.

Il sindaco fece un salto sulla poltrona su cui era seduto.

— Gianni Marini! esclamò, il caporale reduce dall'Africa?

— Proprio lui.

— Ma io non sono stato avvisato del suo ritorno.

— Se ne saranno dimenticati.

— Ed è a Siena?

— No, è qui in casa mia.

— In casa sua? ma come? e l'accoglienza che dovevamo fargli?...

— Lasci andare, caro sindaco, non è proprio il caso; se vedesse come è ridotto quel disgraziato... anche lei, vedendolo, saprà che non si poteva andargli incontro in pompa magna.

— Ma come è venuto qui, e quando è arrivato? perché non avvertirmi subito?

— Ieri, come le ho detto, lo incontrai e lo condussi con me nella carrozza, portandolo a casa mia, perché i suoi poveri genitori non dovessero vederlo ad un tratto, senza esservi preparati.

— Ma che cos'ha?

— E' ridotto uno scheletro ambulante, ed ha il braccio destro del tutto inerte; più due ferite al petto ed una alla testa.

— Misericordia, povero ragazzo; come ha fatto a sopravvivere?... Figurarsi il dolore dei genitori! — Può immaginarlo; credo però che con molte cure potrà arrivare a rifarlo un poco. Per il braccio però non c'è rimedio.

— Che disgrazia! proprio il destro; come farà a lavorare?

— Che lavoro vuol che faccia in quello stato? avrà la pensione; ecco tutto.

— Mah!... son disgrazie terribili queste; ah quest'Africa... ed ora si trova in casa sua?

— Sì; ve lo terrò un poco di tempo per vedere qual cura sia più efficace a rendergli un poco di quella vitalità che gli è uscita da dosso col gran sangue perduto.

— Povero figliuolo! Dottore, aggiunse il bravo uomo stringendo fortemente la mano del giovane; io affido alla sua ben nota scienza questo mio amministrato, certo che non potrebbe trovarsi in mani migliori; è una fortuna per il nostro Comune il possedere un sanitario come lei.

— Anche ad onta delle mie scappate? chiese il medico ridendo.

— Non parliamo più del passato; con tanti meriti qualche difettuccio può passare... e lei non ha che quello invidiabile della gioventù...

— Adesso me ne vado, disse il dottore; tra un giorno o due, quando il mio ammalato sarà più quieto e sufficientemente riposato, venga a trovarlo; ci chiameremo onorati lui ed io di ricevere una sua visita.

— Verrò sicuramente; non è un dovere della mia carica l'interessarmi a tutti gli abitanti del Comune? eppoi, un soldato valoroso...

— Un eroe può dire, caro sindaco, uno di quegli eroi ignorati di cui ve ne sono molti al mondo, che non pubblicano a suon di gran cassa le loro azioni valorose, di cui nessuno parla, ma che valgono più di molti altri portati alle stelle.

E con questo i due uomini si lasciarono in perfetta concordia.

XVII.

Erano trascorsi diversi mesi dal ritorno di Gianni Marini al paese. Dopo le prime congratulazioni per la vita scampata, e dopo le prime commiserazioni per la disgrazia toccatagli di restare storpio per tutta la vita, si era finito in paese di non occuparsi più di lui, giacché tutti si erano abituati a vedere quel suo povero braccio inerte ed intirizzito. Poi, si diceva, non era mica tanto da compiangere; la pensione che eragli stata assegnata bastava a far sì che

non fosse di aggravio alla famiglia; e Silvestro si valeva del denaro datogli dal figlio per pagare i giornali che lo supplivano nei lavori del podere; mentre lui, Gianni, se avesse voluto, era libero di andarsene tutto il resto del giorno a zonzo, o starsene in panchiulle sull'aia. Dunque, che bisogno c'era di compiangere, tanto più che il sor dottore in pochi mesi era riuscito a forza di medicine, di vin vecchio e di pollastre nella pentola, a farlo tornare sano e prospero come prima?

Infatti le cure del dottor Alberti erano state coronate dal più felice risultato. Il sangue si era riprodotto caldo e vitale nelle vene del giovane; i muscoli si erano nuovamente arrotondati, la pelle era tornata a stendersi, colorita e fresca. Insomma, il fisico così deperito del giovane era tornato allo stato normale; e se non fosse stato quel braccio stecchito si sarebbero appena avvertite in lui le conseguenze delle ferite e degli strapazzi.

Ma se il fisico del giovinotto aveva tanto migliorato, il morale di lui era rimasto sfiduciato e depresso. Lena lo amava sempre di un amore caldo e costante, non poteva dubitarne; ma questo invece di consolarlo era per lui una causa di affanno e di tristezza. Non potevano più sposarsi; questo non era dubbio.

Sinché fosse vissuto il padre la sua famiglia sarebbe rimasta nel podere; lo aveva promesso a Silvestro il conte Salvani, ed era incapace di mancar di parola. Ma morto il padre, che era già avanzato in età, a lui in quello stato non avrebbero certo affidato il podere, non trovandosi in grado di coltivarlo. Avrebbe allora dovuto andarsene dalla casa dove era nato, contentandosi di vivere con la magra pensione, solo, povero, senza speranza di avvenire.

Poteva egli condannare Lena ad una vita simile, sposandola? e i figli, se ne fossero venuti, chi li avrebbe tirati su? sarebbero cresciuti nella miseria, e chi sa che fine avrebbero fatto.

No, non era cosa da pensarci nemmeno. Poi Marco, il fratello della ragazza, aveva dichiarato che non darebbe mai il suo consenso al matrimonio di lei con uno incapace a lavorare, e quantunque Lena fosse fuori di minorità, in campagna è difficile si contraggano matrimoni senza l'approvazione dei parenti, tanto più quando l'opposizione è giusta e ragionata come nel loro caso.

Dunque bisognava dire addio per sempre a quel bel sogno di felicità. Avrebbe parlato alla Lena, l'avrebbe persuasa a staccarsi da lui, sposando qualcun altro, che i partiti non le sarebbero mancati. Lui, magari se ne sarebbe andato per qualche tempo dal paese, in casa del fratello che non si era scomodato per venire a vederlo, ma lo aveva invitato a passare un po' di tempo da lui, anche per rimettersi meglio in salute.

Il giovane Marini, per natura intelligente e buono, si era molto affinato nel contatto col suo tenente, che era di buonissima famiglia, educato dalla madre a tutti i sentimenti delicati e gentili. Era dunque incapace di approfittarsi dell'amore che Lena nutriva per lui, associandola alla sua sorte tanto disgraziata per un volgare egoismo. No; le avrebbe parlato ad ogni modo; l'avrebbe persuasa a riprendersi la

sua parola, figurarsi con quanto dolore; ma lo doveva fare.

Era passato del tempo assai da che Gianni si era imposto quest'obbligo; ogni giorno faceva proponimento di parlare a Lena su questo argomento; ma venuta l'occasione eragli sempre mancato il coraggio. Come doveva fare a dire a quella amorosa e buona creatura che aveva dato prova di amarlo sì caldamente:

— Lasciamoci, scordati di me; sposane pure un altro, perchè io ti sciolgo dalla fede che mi hai giurato, e me ne vado lontano da te!

(Continua)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

NOZIONI D'IGIENE

Il segreto per non invecchiare — Ninon de Lenclos —
Norme per la cura del ioduro di potassio — Nota allegra.

Ricordate Ninon de Lenclos? A ottant'anni era giovane e bella tanto che ancor l'amavano ardentemente; e celebri son restate le passioni per lei nudrite dall'abate Chateaufort e dal poeta Chapelain. La regina Cristina di Svezia durante il suo soggiorno in Francia nel 1654 andò spesso a far visita a Ninon, della quale entusiasticamente scriveva:

« Ninon è un miracolo vivente. Sì, è giovane questa vecchia, è bella. Non una ruga, nemmeno uno di quei solchi leggeri, ma visibili all'occhio dell'osservatore.

« Quella bocca soda e vermiglia, il cui sorriso dileguasi sopra un doppio filare di perle, pare aspettare ancora il primo bacio. Quei grandi occhi neri dalle lunghe ciglia ricurve, limpidi, senza alcun livido all'intorno, sembra che non sieno chiusi che sotto il peso del sonno non mai sotto quello della voluttà.

« La voce è sempre una seduzione; vellutata ed argentea al tempo stesso. Una musica.

« Il vecchio visconte di Lennecey — divenuto sordo — dice: Il peggio si è che non odo più Ninon ».

Ebbene, signore mie, il dott. Maurizio Stenk, danese, promette alle sue clienti un miracolo simile a quello di Ninon de Lenclos. Naturalmente le prescrizioni del dottor Stenk sono di indole scientifica. Eccone qualche cosa. Prima il sistema dietetico.

L'importanza della nutrizione e la sua influenza sulla salute, sulla gioventù e sulla bellezza istessa, è capitale benchè in genere inavvertita e trascurata. Non i manicaretti, non la squisitezza di cibi sapientemente manipolati, confermano la bontà della nutrizione, che invece è data dagli elementi costitutivi delle vivande i quali possono spesso trovarsi nel povero desinare del contadino e difettano sul sontuoso desco del ricco.

Eguale importanza è l'influenza delle bevande, specialmente sulla carnagione, per la quale, essendo il novanta per cento della bellezza, non saranno mai troppe le cure e le gelose attenzioni, consistenti nei massaggi e nell'impiego del *coldcream*, degli aceti aromatizzati, delle acque sedattive ed in tutto quanto, insomma, l'igiene e l'arte mettono a contributo dell'avvenenza.

I consigli del dott. Stenk si estendono pure sulla regola e durata delle occupazioni, sulla veglia, sul sonno, sull'amore, ricordando che anche Ippocrate faceva consistere il segreto del mantenersi sani in tali regole, riassumendo così i suoi avvertimenti: *Cibi, potus, somni, venus, omnia, moderasint!*

Rinnovare il miracolo di Ninon de Lenclos sarebbe niente, che ben più miracolo apparirebbe il fatto che le fedi di nascita non mettessero più paura alle donne.

Ma ciò sarà mai possibile?

Facendo la cura del ioduro di potassio sono da evitarsi i cibi acidi e i salati. Il ioduro di potassio si prende preferibilmente immediatamente prima del pranzo. La dose

da prendersi è da due centigrammi fino a due grammi mescolata in molta acqua e da aumentare progressivamente di due centigrammi al giorno. Contemporaneamente alla cura del ioduro si può prendere il sciroppo di china alla mattina, ma meglio è la china calissima contusa alla dose di cinque grammi al giorno da farne una decozione da mescolarsi ad un buon bicchiere di latte.

Nota allegra.

All'esame di medicina.

— Ditemi qualche cosa degli intestini.

Il candidato è muto come una tomba. Il professore, quasi infuriato:

— Io non pretendo che i giovani abbiano tutte le materie nel cervello; ma almeno gli intestini!

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

In questi tempi di rivendicazioni femminili in cui le donne affermano la loro eguaglianza con l'uomo, la dottrina di Michelet forma uno strano contrasto davvero coi nuovi concetti.

Il grande lirico che ha celebrato in pagine così commosse e potenti tutto quello che v'ha di soave e di sublime nella natura: il mare, la montagna, l'uccello, la donna e l'amore, metteva la donna sopra un altare: la voleva compagna, anzi culto dell'uomo, e ripudiava per lei tutte le professioni monotone e penose, tutti gli ardui conati della scienza e del lavoro.

Soave è bella questa dottrina, ma basata sull'ipotesi che i mariti siano tutti dei poeti in uno e dei savi: ma adatta ad una società equilibrata, calma, dove i bisogni non siano tanti e così urgenti da costringere anche la donna a prendere una parte attiva alla vita.

L'andamento attuale della società rende più logica la teoria dei moderni; ma, come sempre, anche qui si va all'eccesso.

Mantenere la donna in uno stato di semi-malattia è un dimenticare che essa dev'essere forte, perchè destinata ad essere madre.

La sposa gracile, sorridente, che dipende in tutto e per tutto dal marito, è senz'armi per la vita, senza energia per fare l'educatrice.

D'altra parte la donna professionista ed emancipata lascia un vuoto al focolare domestico.

Dunque ci vuole un mezzo termine: la donna sana, equilibrata, capace di ragionare, ma pur tenera della casa: il conforto e la grazia, ma in pari tempo la guida.

Quello che è assolutamente impossibile è il ricondurre la donna alla placida ignoranza d'un tempo, il rimetterla a *filare la lana*, ignorando il mondo esterno.

Approvo quindi l'idea di dare una certa istruzione alla donna, sebbene non la vorrei nè soverchia, nè febbrile, ma ben ripartita, e soprattutto basata sulle norme igieniche che sono la prima condizione della vita.

Ammetto anche la convenienza che la donna assuma qualche impiego, perchè così impongono le necessità della vita; e l'impiego è forse meno uggioso e arido delle lunghe ore passate al telaio o con l'ago in mano.

Ma quello che m'affligge un po' è il vedere come si faccia sempre minima la parte della donna, come conforto e come grazia.

Pel lavoratore indefesso della borghesia, la donna è il vizio od il lusso: l'amante che si mette in mostra o la moglie che aggiunge la sua eleganza e la sua bellezza al lustro della casa.

L'anima e l'intelligenza restano troppo spesso escluse dall'unione fondata su passione temporanea o calcoli di vanità.

Quelle conversazioni in cui la rude anima maschile si aggentiliva, in cui alla nota audace del genio virile si associava la poesia che emana dal cuore della donna, sono pressochè ignote ormai.

All'intimità, alla ricreazione intellettuale di quelle veglie si è sostituito... il *café-concert*.

Addio, fini discussioni artistiche o morali; addio, sere letificate da poeti o da cantanti sommi: le *duettiste* che con la stridula voce cinguettano in falsetto delle canzoni equivocate, ecco quello che ricrea alla sera gli affaristi, i lavoratori moderni!

La donna, nella sua vera essenza, è quindi sconosciuta a coloro.

Eppure fu alla scuola degli eletti spiriti femminili che si ammaestrarono, si perfezionarono i grandi del nostro secolo. Nelle sale della contessa d'Albany l'Alfieri imparò a temperare la nativa fiera; il Foscolo in casa Giovio, in casa Albrizzi, ebbe dalla donna ispirazioni sublimi e sublimi dolori; dalla donna il Leopardi attinse l'unico conforto.

Ed in Francia donne colte e gentili contribuirono a formare quei talenti così robusti, eppur così poetici che furono i precursori del nostro secolo: Voltaire presso la divina Emilia, Rousseau presso Madame de Warrens e Madame d'Houtetot, Chateaubriand presso Madame Récamier trovarono, volta a volta, l'estro, la gioia e la consolazione, e nella loro vita la traccia di quella suggestione femminile perdurò costante.

Oggi l'uomo, appena esce dall'adolescenza, viene diviso dalla donna, e quindi l'ignora, o meglio, non la conosce che sotto l'aspetto della *demi-mondaine* o della *grande mondaine*: due aspetti che non possono che ingenerare in lui il massimo cinismo.

E' questo che deploro: ed è perciò che approvo tutto quello che può rimettere la donna in comunione con l'uomo, e quindi, fino ad un certo punto, lo studio, il lavoro... e la bicicletta; la rapida, leggera, balenante bicicletta che permette ad uomini e donne le gite in comune all'aperto, tra le dolci e schiette ispirazioni dei prati, dei boschi, del verde... dell'*alma mater*.

RICCARDO LEONI.

DI QUA E DI LÀ

Una truffa unica nel suo genere — Un complice senza saperlo della medesima — L'amico Semplice e le sue trovate — A proposito delle Divagazioni di questo numero — La solita sciara da.

Incomincerò oggi colla narrazione di una truffa spiritosa — spiritosa per modo di dire, s'intende — commessa a Parigi.

Una giovane signora, elegante e distinta, si presenta a un alienista di grido. Suo marito, ella dice,

dà segni, da otto mesi, di alienazione mentale. Lo assalgono crisi, prima era una volta al mese, adesso quasi ogni giorno; e la sua mania consiste nel credere che gli abbiano rubato delle perle, dei gioielli, e questo perchè, una volta, un anello senza valore scomparve da sopra un tavolo, rubato da un domestico infedele. Nei suoi accessi, il disgraziato non riconosce nemmeno sua moglie.

Il medico consiglia una casa di salute: ma la signora non vi si può risolvere. Pure, il giorno in cui, avendo lottato fino agli estremi, troverà il coraggio di abbracciare un partito simile, lo farà.

Passano quindici giorni. La signora arriva in una bella carrozza in via della Paix, compra da un gioielliere tremila lire di gioie e, sul momento di andarsene, si ferma estasiata innanzi a una collana che costa 80 mila lire.

Il negoziante insiste perchè ella lo comperi. Tentata, quasi per resistere al desiderio di fare una spesa simile, ella risponde che non ha il denaro.

Se non è che per questo! Il negoziante la farà accompagnare da un suo commesso.

E il commesso monta in vettura con la signora che è parsa vinta dalla tentazione.

La signora dà l'indirizzo dell'alienista. In pochi minuti si giunge a destinazione.

— Il mio povero marito è di là nell'anticamera — ella dice al medico — ma io non voglio assistere alla scena del consulto.

E per un'altra porta se ne va, portando con sé la collana che ella è andata a mostrare a suo marito; così almeno ha detto al commesso che aspetta di fuori.

Dopo qualche minuto di attesa, il commesso si impazienta, comincia a sospettare qualche cosa, fa del rumore, chiama qualcuno. Il dottore apparisce sulla soglia, lo guarda con occhio scrutatore, pensa: Ecco il soggetto! e chiama i suoi assistenti.

Il commesso, malgrado le sue proteste violente, è legato; gli si pone la camicia di forza e lo si sottopone a una lunga e scrupolosa osservazione.

Il gioielliere, d'altro canto, non vedendo più riapparire il commesso, lo denuncia alla polizia. Si fanno delle ricerche, e dopo otto giorni si scopre l'infelice commesso in segreta.

Della signora, nessuna nuova.

Non vi spiace di intrattenervi per qualche minuto col signor Semplice?

L'altro ieri l'incontrai e ricordando quanto mi aveva detto il giorno prima gli dissi:

— La tua decisione è irrevocabile?

— Sì, irrevocabile... provvisoriamente.

— Io, gli diceva un amico, ho conosciuto un uomo che imitava così bene gli uccelli, che nel suo giardino essi correvano tutti intorno a lui.

— Io, rispose lui, ho conosciuto un amico che quando imitava il canto del gallo faceva alzare il sole...

Egli è fanatico per Gian Giacomo Rousseau.

— Ah! se avrò un figliuolo, egli esclama, gli porrò nome Gian Giacomo.

— E se sarà una figliuola?

— Ebbene, la chiamerò... Giovanna Giacometta.

Strada facendo incontra uno dei suoi amici.

— Venivo da te per una faccenda seriissima.
 — Che faccia stravolta che hai!...
 — Ho un duello. E tu mi hai sempre detto che eri pronto a rendermi qualunque servizio ti avessi chiesto.
 — E te lo ripeto.
 — Ebbene, fammi il piacere di batterti per me.
 L'altro giorno ha creduto suo dovere, con una lettera anonima, di informare un suo amico delle infedeltà della moglie.
 E ha concluso:
 — Se l'anonimo vi ispira dei dubbi, non avrete che a farmelo sapere ed io mi svelerò.
 Visitando un cimitero si ferma pensoso innanzi a un epitaffio così concepito:

BIAGIO VENTURI

Nato il giorno stesso della sua morte.

— Guarda la combinazione, esclama il nostro amico; se la sorte avesse voluto ch'egli fosse nato il giorno dopo, a quest'ora probabilmente sarebbe ancora vivo.

Un pittore osserva che certi dipinti posti intorno ad una meridiana son belli, ma il sole li scolora ogni di più. Semplicio subito esclama:

— Sciocco il padrone!
 — E perchè, poi?
 — Con un po' di tettoia li potrebbe riparar dal sole...

Altro dialogo interessante:

— Signor Semplicio, siete ammogliato, voi?
 — Sissignore.
 — Con chi?
 — Con una donna.
 — Oh bella! è naturale che sia una donna...
 — (interrompendo) Niente affatto naturale; mia sorella, per esempio, si è sposata con un uomo...
 E' in visita. La padrona di casa gli dice:
 — Siete stato all'Esposizione?
 — Sì, signora contessa.
 — Come trovate il mio ritratto?
 — Somigliantissimo: il pittore non ha dimenticato una sola ruga!

Salutando rispettosamente, egli entra nell'Ufficio del R. Ricevitore del Registro.

— E' questo, come mi han detto, un ufficio di registro?

— Sissignore.
 — Fate il favore allora di registrare quest'orologio che va sempre indietro...

Ha avuto una vivace discussione con un negoziante.

— Mi avete chiamato imbrogliatore: se non riprendete la vostra parola, ve la farò costare cara.

— Io non riprendo mai niente.

— Mai? Allora prestatemi venti lire!

Il non pagare i debiti è una sua prerogativa. Mi diceva l'altro giorno:

— Se un creditore ha l'audacia di scrivermi, non lo pago più.

— E se non ti scrive?

— Allora aspetto che mi scriva.

Ma è meglio che io lo lasci, perchè egli minaccia colle sue trovate di incretinirci tutti.

Chiuderò con un melanconico richiamo alle *Divagazioni* di questo numero.

Una vecchia zitella a una sua nipote:

— Vedi, in questo giardino... (*sospirando*) trent'anni fa ho avuto un appuntamento con un tenente! (*Sospirando più forte*) Ah, se fosse egli venuto! Adesso sarei la moglie di un generale!

Ora dovrei dare col solito mezzo... indiretto la spiegazione della *Sciarada*; ma un'associata — la solita lettrice bionda — mi prega di rimandarla al prossimo numero, perchè ha scommesso di indovinarla e desidera guadagnar tempo.

La contento e presento senz'altro il nuovo indovinello:

Nell'alfabeto è il primo. Il mio totale

Nel secondo risuona benedetto,

Circonfuso di gloria celestiale.

G. GRAZIOSI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Carlotta, Casate Ticino. — « Voglio anch'io portare un saluto al poeta dei grandi ideali, dei delicatissimi sentimenti, a Leopardi. Due cose belle ha il mondo: amore e morte; è dal cuore del sublime Recanatese, solo da lui, che potè sbocciare, vero e profumato, questo fiore del sentimento e del dolore, dalla sua sublime anima spasmante d'amore e di dolore, da lui che visse per l'amore e per la morte. Due belle cose furono per lui amore e morte, per lui, solo anelante allo sconfinato azzurro dell'infinito, alle ineffabili dolcezze dell'amore puro, grande, ideale.

« Considero la vita degna di essere vissuta solo per amare, desidero la morte come la liberazione, il solo mezzo per liberare l'anima immortale dall'ammalato corpo, dalle infinite sofferenze ed infelicità di cui fu circondata la sua infelice esistenza. Per lui, anima santa e pura, non vi furono terrori e titubanze, non paure dell'ignoto *al di là*, ma solo certezza di trovare nella morte la pace agognata, di trovare la libertà del pensiero, sciolto dai lacci dell'esistenza misera, galoppante sfrenato per i misteri dell'eternità, esultante nell'estasi dell'ideale raggiunto. La vita di Leopardi ha, di fatto, avuto due sole cose belle, due sole potenti attrattive: amore e morte; e nelle sue lettere ne parla, e i suoi scritti tutti palpitano e parlano dei più santi amori: patria, amicizia, famiglia, Dio, e della morte aspettata, invocata con tutte le potenze dell'anima.

« Leopardi, anima grande! a lui portiamo un saluto, noi donne, che fummo per lui alta poesia, soave ideale ».

Signora « un'abbuonata ». — « Chi delle due madri è più infelice? Chi ha perduto il migliore dei figli, o chi ne ha uno accanto all'opposto, in tutto viziato? ».

Signora Emilia B. C., Firenze. — « Decisamente mi sento portata a schierarmi colla signora Ida Vitali contro quanto il signor De Albertis ha scritto nel nostro giornale sul triste argomento del suicidio, il quale, a mio avviso, non può essere prova di coraggio, che allorché si rinuncia alla vita per uno scopo nobile ed elevato, per la salvezza della patria, per amore della scienza, per il bene altrui.

« Nè sempre si deve perciò chiamare atto di viltà, come, ad esempio, quando un disgraziato, riconoscendo i propri errori, rimane convinto di non poter più riconquistare nella società il posto che ha perduto, e rinuncia alla vita, perchè sente di non potere nella sua caduta ricordare con Francesco I, vinto e prigioniero: « Tutto è perduto, fuorchè l'onore ».

« Tranne questi casi eccezionali, per cui si hanno da una parte gli eroi, e dall'altra i grandi colpevoli, che vollero espiare colla vita i loro falli, abbiamo nella massima parte dei suicidi una miseranda aberrazione della mente, che io

paragonerei a quella che spinge un cavallo imbizzarrito a trascinare con sé nel precipizio od a certa morte il cavaliere incapace di domarlo.

« L'idea mi viene suggerita da una poesia dell'Alfardi, letta nella mia giovinezza, in cui appunto il gentile poeta paragona il connubio dell'anima nostra col corpo alla relazione che passa tra il cavaliere ed il cavallo. D'ordinario il cavaliere regge con mano sicura il freno, e poco a poco addestra il cavallo a superare gli ostacoli ed a non adombrarsi facilmente nelle varie vicende della via che fatalmente debbono percorrere insieme.

« Ma se per vizio ingenuo, non corretto a tempo dal cavaliere, il cavallo poco a poco diventa recalcitrante e facile a prender ombra, allora può benissimo accadere che sotto l'aculeo di una forte passione dell'animo, od in presenza di un ostacolo che a prima vista sembri insuperabile, il cavallo riesca a vincere la mano del cavaliere e lo trascini, in un momento supremo di sovraccitazione o di scoramento, ad affrontare inconscio il gran mistero, in cui, pur troppo, molti ritengono di trovare il nulla.

« Quindi, al ributtante verismo dell'Ibsen mi sembra da preferirsi di gran lunga l'alto ideale della scuola italiana sbocciata tra gli albori del nostro Rinascimento col Manzoni, col Mamiani, col Giusti, l'Alfardi, il Fusinato, lo Zanella, ecc., e trovo più consentanea alla seconda iniziativa di quei precursori della odierna civiltà la vigorosa apostrofe del poeta ungherese Alessandro Petöfi:

« Se sei uomo, sii uomo; e non debole e vile bamboccio che il destino getta or qua, or là.

« Vil cane è il destino; abbaia soltanto, ma fugge dinanzi ai coraggiosi che osano affrontarlo. Non ti lasciar dunque sgomentare.

« Se sei uomo, sii uomo; abbi un principio, abbi una fede; e questi va sereno ad annunziarli, a costo anche del tuo sangue.

« Rinnega piuttosto cento volte la vita, che non te medesimo. Pera la vita nostra, se rimane salvo l'onore.

« Se sei uomo, sii uomo: forte, coraggioso e costante. Allora ritieni pure che nè gli uomini, nè il destino ti potranno facilmente nuocere.

« Sta saldo come la quercia, che il turbine può schiantare, senza mai riuscire ad infletterne il maestoso tronco ».

Signora lettrice da cima a fondo. — « Il più gran difetto della donna è la leggerezza, come la più bella e necessaria dote è la bontà: ma la leggerezza non è essa figlia della vanità? »

« Vanità, leggerezza, ecco due parole che suonano sinonimi nella donna. Dite un po', mie care lettrici, che donne siete, non è lusingando la vostra vanità che gli uomini procurano di esservi graditi? Con la prima parola di lode susurrata quando eravate giovanette, voi provaste un piacere vivissimo, e in seguito più nulla trascuraste per riuscire ammirabili e simpatiche al sesso mascolino. Ai vostri studi ben pochi s'interessavano, e la convinzione essere necessario di venire ammirate, o per la belfa, o per la grazia, o per lo spirito, scese profonda nel vostro essere. Così man mano, se soltanto belle siete, o uno spirito illuminato non coltivò in voi più nobili e alti sentimenti, voi crescesti vane e leggere, e di vanità e leggerezze riempiste le ore del viver vostro; di piacere vi faceste uno scopo, conseguendo la più gradita soddisfazione.

« Non gridate sì forte, signori uomini, voi che dall'alto del vostro trono si inesorabili ci giudicate; non gridate sì forte: abbasso le donne sapienti e letterate. Lasciate che lo spirito nostro venga coltivato e illuminato, e il numero delle vane e leggere diminuirà.

« Io voglio farvi una domanda, signori uomini: credete voi che una donna che si occupi un poco di letteratura, che legga e segua con interesse le discussioni del vostro giornale, che vi prenda anche parte, possa essere del tutto vana e leggera?... Io credo che occupando il suo intelletto,

tenendo desto il suo spirito, concedendole qualche soddisfazione intellettuale, la vanità e la leggerezza andranno scemando in lei. Si occuperà meno di frivolezze, dedicando alla sua coltura quel tempo un di speso unicamente per la sua persona, cari signori uomini, voi non sarete certo defraudati, nè perderete la vostra supremazia; perchè noi donne, per le nostre condizioni fisiche e psicologiche, non potremo certo tutte dedicarci alla letteratura e alle scienze: queste vie non saranno aperte che alle distinte; ancora numeroso rimarrà il numero delle umili e casalinghe; di certo la schiera delle colte sarà accresciuta, ma questa gioverà a stimolare tutte allo studio, e così ci toglieremo in parte i nostri principali difetti. Voi, signori uomini, avrete sempre campo di scegliere fra noi quella che meglio confà al vostro gusto e modo di pensare. Dico toglierli in parte i nostri difetti, perchè perfette certo non diventeremo. Siete forse divenuti perfetti, voi, che regnate dacchè foste creati? No, certo; e se io dovessi dire quale è il più grande difetto degli uomini, direi: l'ingiustizia.

« Troppo sovente siete ingiusti ed esigenti verso quel sesso, dal quale si compiono, ignorati, i più grandi e faticosi sacrifici: spesso compiuti da povere creature incolte, consigliate da un cuore retto soltanto dall'istinto di amore, che la prodiga natura in esso vi pose.

« Come trovai vero, gustoso quel bozzetto che in questo giornale lessi tempo addietro: *Nozze d'argento*! Chi lo avesse dimenticato o non letto, procuri di leggerlo.

« Il signor De Albertis, a cui piace la lotta, trovò che quella povera donna, vittima d'un marito egoista, non era vera, o, per lo meno esagerata: ma a me sembrò invece esagerato il suo ritratto del marito, vittima del dispotismo femminile. Oh! ditelo voi, lettrici, quanti sono gli uomini che, quando non trovano pronto il pranzo, dicono dolcemente: « Mimi, tesoro, ti prego, amore? ». Uno su mille, forse; e gli altri gridano tutti forte, ben lieve essendo il numero dei signori *sempliciotti* e *puntolini* che si leggono nei moti per ridere.

« Prima di finire questa mia cicalata voglio osservare come trovai giusta l'affermazione del signor De Albertis: non essere il suicidio una viltà. Come può mai dirsi vile colui che si toglie la vita a prezzo di atroci sofferenze, e sfida temerariamente « il terror di qualche cosa dopo la morte? ». Insano, forsennato e raggio io lo direi piuttosto; e qualche brava persona nel nostro giornale dovrebbe parlarne.

« Perchè il triste coraggio della morte regna oggi in mezzo a tante viltà della vita? Ecco un tema bellissimo da svolgere ».

Signora Regina X., Fonzaso. — « Da qualche tempo ho studiato gli articoli del signor De Albertis riguardo alle donne, e mi sono convinta che difficilmente troverà in queste la perfezione da lui sognata.

« Diffatti, secondo la sua opinione la donna non solo deve sempre essere docile e sottomessa *incondizionatamente* al marito o ai fratelli, non deve sognare, nè lusingare, ma guai se per passare il tempo o consolarsi da qualche dolore ella si attenti darsi allo studio o scrivere qualche cosa. No, signori, deve lavorare, lavorar sempre d'ago, di calze, o tutt'al più di uncinetto, o far la cuoca! Che importa se il lavoro materiale, non assorbendo la mente, la lascia libera di accarezzare un ricordo, o d'immergersi nella melanconia? Ma ciò non basta.

« S'ella ha un segreto che le pesa sul cuore, se brama ardentemente chiedere un consiglio, se prova prepotente il bisogno di conforto e d'affetto fraterno, deve reprimere e soffocare questo desiderio, perchè il signor De Albertis dice che non si devono confidare alle amiche le pene dell'anima, anzi non si deve avere la vera amica. Confidatevi ai genitori, ai figli, dice lui; ma non sa che nè a quelli, nè a questi si vogliono o si possono dire certe cose, per evitare scene e disgusti, o per non amareggiarli? Non sa che una vera amicizia è il più gran dono di Dio? »

« E ve n'ha ancora al mondo, e quando si conosce l'amica fin dai primi anni di gioventù, quando avemmo prove indisutibili della bontà del suo cuore, della sincerità del suo affetto, oh accettiam questo vincolo santo, approfittiamo di questo conforto!

« Ma non basta ancora: oltre a privarci dell'amicizia il signor De Albertis vorrebbe anche toglierci il bene supremo di frequentare la chiesa, se il marito pienamente non approva, dicendo, tempo fa, che basta il sentimento religioso.

« Creda, la donna che soffre ha bisogno talvolta di chiedere forza e consolazione ad un uomo che rappresenta Dio e le parla con dolcezza di rassegnazione e di speranze celesti.

« La donna che vivendo nel mondo è costretta a sentirne d'ogni colore dagli uomini, specialmente in fatto di religione, ha bisogno di udire ogni tanto la parola divina dal pergamo, se non altro per non essere ignorante e poter ribattere le eresie che si dicono. I libri che trattano di religione non c'è sempre mezzo d'averli e tempo da leggerli. Parebbe malissimo se trascurasse la famiglia e la casa per andare in chiesa, ma quando può, fa bene d'andarvi, checchè ne dica il marito, il quale borbotta forse, ma non può impedirlo.

« Riepiloghiamo dunque: la donna non deve dedicarsi allo studio, non frequentare la chiesa più di quanto piaccia al marito, non avere un'amica a cui svelare tutti i pensieri e dare e ricevere conforto, non deve fantasticare, non ricordare, e via così.

« Basta ch'ella custodisca la casa, faccia la calza, serva il marito e gli dia figliuoli, oh questo soprattutto sembra sia il suo dovere!

« E quelle che rimangono zitelle? E quelle che non hanno figli? Peggio per loro, non è vero, signor De Albertis?

« Lei che sa scrivere articoli così belli e giusti su tanti argomenti, perchè non concede un po' di giustizia anche alla donna?

« O vuol farne delle vere bambole senz'anima, senza intelligenza, senza vita?

« Pensi che la donna ha più dell'uomo bisogno di affetto, di espansione, di guida, e non sempre la trova accanto a sé. Ove le si neghino i conforti della religione, dell'amicizia, della letteratura o dell'arte, ne cercherà altri meno innocenti, o diventerà una mummia, in ogni modo sarà un'infelice».

Signora Nonna genovese — « ... Si è celebrato in Francia il cinquantenario di Chateaubriand, e non si poté fare a meno di evocare anche il ricordo della sua amica, signora Récamier, e di ricondursi a quelle serate dell'abbazia *au Bois*, di cui Charles Nodier e Saint-Beuve ci hanno tracciato dei quadri così diversi e curiosi.

« E, a proposito di questi ricordi d'una relazione confinata e celebre tra un uomo, che fu certamente grande, e una donna senza dubbio molto bella, ma la quale fu pure, per servirvi d'un appellativo moderno, una « intellettuale », si tratta ora di sapere se gli amori tra uomini e donne di molto ingegno siano in genere degli amori felici. Si può domandare, anche per donne più ordinarie, « l'amitié d'un grand'homme est un bien-fait des dieux?... ».

« La questione resta insoluta, anche per Chateaubriand e la signora Récamier, quantunque la loro relazione abbia avuto un carattere un po' particolare, lasciando l'amore al secondo piano. Essa non fu perciò meno burrascosa, e solo sul tardi madame Récamier, amica, segretaria, quasi, si potrebbe dire, madre ed infermiera del grand'uomo, di cui l'anima era tocca così come il corpo, trovò finalmente presso di lui una tranquillità ed una soddisfazione morale in cui aveva parte la gioia di una specie di dovere compiuto con costanza.

« Parrebbe che l'uomo di genio o l'uomo di gran talento

sia fatto per vivere di buon accordo e con felicità perfetta con una donna, come lui, superiore. Per tale eguaglianza d'intelligenza, il legame non si dovrebbe stringere in completa armonia? E' a quest'idea che obbediva, con una certa bizzarria, il *Père Enfantin*, quando andò a cercare in Oriente l'anno *de la Mère*, una donna di genio e di bellezza tale, ch'ella fosse eguale al *Père* e capace, unendo l'Oriente all'Occidente, d'essere la *Mère* dell'umanità?

« Il dolce sognatore dovette accontentarsi di un'approssimazione! Se pure la parità di genio s'incontrasse, è da dubitare, osserva con molto buon senso un distinto scrittore francese, Paul Costard, ch'essa possa dare un buon risultato.

« L'uomo di genio fu spesso paragonato a quegli alberi giganti che assorbono tutto attorno a loro, rifiutando la terra e il sole alle piante ridotte a vegetare alla loro ombra. Il grand'uomo è quasi sempre autoritario, dispotico, d'un orgoglio molto delicato e alle volte esacerbato. Egli preferisce d'essere ammirato, piuttosto che compreso, giacchè si discute ciò che si comprende e non si discute quello che istintivamente s'ammira. Inoltre, esposto a mille tentazioni, è raramente fedele, e l'amore che una donna gli porta, è pressochè sempre un amore doloroso.

« Senza sollevare certi veli troppo recentemente stesi su grandi contemporanei, l'esperienza ci ha dimostrato che queste unioni, regolari o no, d'uomini e di donne superiori non erano destinate a un esito felice. Non è molto che i giornali erano pieni di dolorosi e indiscreti particolari retrospettivi sugli amori di Musset e di Georges Sand. La relazione di Berlioz coll'attrice che col suo talento l'aveva inebbricato, fu fin dai primi giorni detestabile, il che sovente avviene per le unioni fra artisti che s'occupano di una medesima arte. L'amore non è sempre forte abbastanza per vincerla sulle rivalità e i ripicchi del mestiere.

« Io credo veramente che madame Récamier fu ben avveduta nell'aver saputo resistere all'onnipotente Napoleone, perchè non avrebbe trovato vicino a lui quello che trovò in Chateaubriand, voglio dire un'anima ferita da consolare; compito divino che nobilitò la sua amicizia per lui. E la sua grande amica, madame de Staël, molto ebbe torto a sognare di diventare un'imperatrice, *in partibus*, presso l'uomo di genio che non amava gl'ideologi. Beniamino Constant fu più malleabile: eppure, di quest'altra celebre unione tra un uomo e una donna di grande ingegno, noi non ignoriamo le tristezze e le amarezze.

« E chi ci dice che lo stesso eterno sorriso di Voltaire per la *belle Emilie* non fosse qualche volta una smorfia? « Chissà se nel « noi l'abbiamo tanto amata », rivolto a Saint-Lambert, non vi sia più di malinconia amara che di cinismo?

« Sentirei volentieri, signor Direttore, il suo parere e quello delle sue lettrici ».

Signora V. L., Ancona. — Non mi pare che ella sia nel vero. L'ideale è un bisogno, una necessità della natura umana e non il frutto del tempo e dell'educazione. Esso quindi, come l'arte che l'estrianea, non muore mai, non può morire!

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Assai gustoso e dolce è l'intero:

Fra le sante è il secondo, ed in Parigi

Se ben si guarda vedesi il primiero.

Sciara da dello scorso numero: Ca-rena (Carena).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (T. Guidi). — Spigolature e curiosità. — Penso a mia madre! (E. De Albertis). — Un segreto tragico, romanzo (M. A. Fleming, traduzione di E. Nevers). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Nozioni d'igiene. — Di qua e di là (G. Grastosi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciara da.

DIVAGAZIONI

Il morto Bismarck e tutti i giornali resero omaggio alla sua memoria, pubblicandone estese biografie. Pochi però lo studiarono nella vita intima e fecero male.

Avrebbero trovato non l'uomo di ferro che assiste impassibile a battaglie nelle quali i morti si contano a decine di migliaia, ma un padre affettuoso, un fratello ottimo, un marito esemplare, un'anima delicata, nobilmente poetica.

Egli odiava la diplomazia, « l'arte di dir nulla in molte parole », e scherzava su certe lettere di dieci pagine, che era obbligato a scrivere e dove sarebbe stato impacciato a trovare la menoma sostanza. Per lui tutto ciò era « insulso e ciarlatanesco », e ciò spiega come abbia potuto ottenere così grandi successi.

Sono i caratteri forti, sono le anime altere e franche che conquistano il mondo.

Spesso una profonda sfiducia si impossessava di lui. Sentite quanto scriveva anni sono da Francoforte a sua moglie:

« Quando io mi chiedo quale motivo ci sia a vivere ancora così, stancarsi, irritarsi, litigare, spiare, mi vien quasi voglia di lasciare la politica come si lascia un abito sporco. Non concludere però da questo che io abbia tutt'affatto lo *spleen*: al contrario, io sono come un fogliame rosseggiante in una bella giornata di settembre: vivace, colorito quanto mai, ma con un po' di malinconia, di nostalgia della foresta, del mare, delle solitudini, dei bimbi, di te, ed il tutto condito di sole che tramonta e di musica di Beethoven ».

Non sono questi sentimenti soavemente poetici?

Un uomo politico ungherese descriveva così una visita fatta a Bismarck nel 1874:

« Nulla di più facile e di più semplice che penetrare fino al grande cancelliere. Il palazzo è il meno imponente della Wilhelmstrasse, e la porta non viene custodita da alcun guardaportone in livrea e mazza d'argento; si suona il campanello nè più nè meno che come dal primo venuto. L'anticamera è rischiarata da una sola lampada a moderatore, si attraversano due sale e s'è nel gabinetto dove il principe è solito attendere i visitatori. Il mobiglio è assai modesto: un letto in ferro sotto il quale è sdraiato un superbo molosso, una cassaforte in ferro presso la finestra, ed in mezzo un largo scrittoio, davanti a cui Bismarck è seduto. Come entrai, egli mi fece sedere presso di sé, aperse un cassetto, vi prese un pacco di sigari e me li offerse. Non essendo fumatore, rifiutai ringraziando. Egli stesso non fuma mai sigari, e non ha che l'abitudine della sua gran pipa in schiuma di mare. In questo istante una porta s'aperse, e la principessa comparve in compagnia di sua figlia; esse si recavano al ballo

di Corte e venivano a prender congedo dal capo di casa. Bismarck le abbracciò e baciò patriarcalmente ed incaricò sua moglie di porgere i suoi omaggi alle loro maestà ».

Non è vero che egli fosse senza cuore. Nel colmo della sua gloria e della sua grandezza egli sentiva talora delle ombre passare nell'anima sua, gravargli addosso il peso di tremende responsabilità.

Parlando una volta del sinistro colloquio avuto con Napoleone III, prigioniero, in una capanna di boscaiolo, egli uscì a dire:

« Provai in quella circostanza qualche cosa di simile a ciò che prova al ballo un giovanotto che invita una signorina pel *cotillon*, e che non trovando nulla a dirle, si augura che lo si venga presto a sbarazzare.

Egli non sentiva la voluttà del « vincitore » e pensava con dolore alle lotte sanguinose che si erano combattute per causa sua.

Si trovava a Varzin nel 1877. Il crepuscolo cadeva, ed il principe, secondo la sua abitudine, dopo il pranzo stava seduto presso il camino. Dopo un lungo silenzio, durante il quale egli gettava dei pezzi di legno sul fuoco e guardava diretto innanzi a lui, uscì fuori a un tratto a lamentare che la sua attività politica non gli aveva valso che assai meschine soddisfazioni e meno ancora amici. Nessuno gli era stato grato di ciò che aveva compiuto. L'opera sua non aveva fatto la felicità di nessuno, nè la propria, nè quella della sua famiglia, nè quella di chicchessia.

Uno dei presenti replicò che egli aveva nondimeno fatto il bene di tutta una grande nazione.

Egli crollò tristemente la testa e rispose:

« Sì, ma la sventura di quanta gente?

Chiuderò con una lettera di data antica — 28 luglio 1850 — diretta alla sorella, lettera nella quale è fatto un accenno alla condizione fatta alla donna nella società:

« Ti scrivo una solenne epistola di congratulazione per la tua festa, che è, se ben mi ricordo, la ventiquattresima... (non dico di più). Tu sei ora, di fatto, maggiorenne, o tu lo saresti se non avessi l'onore di appartenere al sesso femminile, i di cui membri, secondo il parere degli stessi giuristi, non escono mai dalla condizione di minorenni anche quando sono sposati a dei perfetti imbecilli. Giovanna (la moglie di Bismarck), che riposa ancora fra le braccia del tenente Morfeo, l'avrà scritto ciò che m'aspetta: il bimbo miagolante in chiave di violino, la bimba miagolante in chiave di basso, due bimbi così solfeggianti in un gaio disordine di fasce inumidite e di *berons*, ed io occupato di tutto da buon padre di famiglia ».

Sottolineai le parole che possono interessare le lettrici del nostro giornale e che — a parer mio — rispecchiano una verità sacrosanta.

Questo è un punto che i *feministi* dovrebbero studiare, ma essi preferiscono le discussioni paradosali che rendono odiosa la causa del miglioramento della condizione della donna.

A. VESPUCCI.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 344).

— Mia?

— Sì. Se le sventure che ti colpirono mi diedero molto dolore, le cose liete che ti si preparano mi danno consolazione. Ho una nuova da darti — e senza pausa continuò: sei domandata in moglie.

Il pensiero della signorina volò all'ufficiale, e il cuore le si agitò come vi avessero posto sopra una mano.

— Chi mi domanda in moglie?

La signora Sante credè opportuno di tenerla un pochino sospesa, di scherzare, di protrarre lo scoppio della rivelazione, — le braccia conserte su bel petto ricolmo attraversato da alamari di seta e da bottoni di madreperla, piegò leggermente la testa da un lato guardando fiso la cuginetta.

— Immagina!

....Paola abbassò gli occhi — ah no, impossibile! chi sa chi era l'inatteso pretendente.

— Non me ne cale: disse scuotendo la testa.

— Ti metti in sussiego? via cangerai di fisonomia.

— Ma chi? esclamò Paola lasciandosi riafferare da una vaga, dolce speranza che le colori il viso di rosa, — perchè, pensò rapidamente, colta da una dolce speranza — se è ricco lui, importa che io sia povera? — Non indovino sai; spiegati, io non saprei.

— Giorgio Vireno.

Quale disillusione!

Paola tacque sentendo un gran freddo nel cuore.

— Giorgio Vireno che ha fatto l'eredità della nonna verrà, fors'anche domani con la madre, per chiedere a me la tua mano. Sii grata a Dio, acconsenti almeno una volta che non sei la più sfortunata nel mondo. Ebbene?...

— Non mi piace: disse la signorina freddamente, ripigliando il ricamo.

— Paola!...

— Non lo voglio.

La signora stette cheta un istante, stupita, offesa.

— Non ti credo, proruppe acerba, è che vuoi farti pregare, è che sei in uno de' tuoi brutti momenti. Te ne parlerà mio marito, ora... addio.

Paola non richiamò la cugina. Seguitò a lavorare con attenzione e lestezza dicendo fra sé: — Non mi piace, non lo voglio; non lo voglio, non mi piace. Non credano di farmi dire di sì quando ho in mente di dire di no. Sono padrona di me, vorrò chi vorrò. Nessuno, sì; Vireno no. Quel tipo d'uomo stanco di tutto, che nulla fa al modo, che parla come fosse trasognato, dicendo delle sciocchezze, che non mi piace, ecco! non mi piace e non lo voglio.

Proseguì il soliloquio fin che la cameriera la chiamò a tavola.

Paola trasalì.

A tavola! non più la tavola a cui cento volte si era assisa per cortese invito, ma a quella tavola che d'ora innanzi per estrema necessità le verrebbe concessa: fuor della quale non c'era per lei altra mensa, altro mezzo di vivere. A tavola non come invitata, ma come beneficata!...

La bontà dei cugini diventava carità: l'ospitalità cambiava anch'essa di nome, diventava — ricovero. — La sorte era già fissata: o lavorare per vivere poveramente o accettare le ricchezze ad occhi chiusi, non sue. Lei era orfana e priva di sostentamento. Il suo orgoglio le acconsentirebbe la terribile situazione?...

Non andò a tavola; mandò a dire ai cugini di star poco bene.

XI.

E poi il dilemma era semplice e stava alla volontà di Paola di scioglierlo in un momento: — Maritarsi o rimanere in casa Sante.

I Sante le volevano bene; nella loro ricchezza non si sarebbero menomamente accorti del peso materiale di un'altra persona; ma era codesta persona che non voleva soggiacere alla umiliazione di vivere a carico altrui. Che fare allora?

....Nel colloquio che il giorno dopo ebbe luogo fra Paola ed ambi i cugini vennero svolti gli argomenti più delicati e importanti. I signori Sante, dopo aver fatto risaltare i vantaggi dell'ottimo collocamento, dissero concordi alla giovinetta di non volerla obbligare a una determinazione che dovesse costarle troppa fatica. Se avesse insistito nel rifiuto essi, abbenchè comprendessero che non agiva pel proprio interesse, l'avrebbero rispettato, non se ne parlerebbe mai più, vivessero certa che la casa e l'affetto dei cugini non le verrebbero meno giammai.

Le lasciavano dei giorni da riflettere a suo talento: avrebbero detto ai signori Vireno che la signorina Valle darebbe la sua risposta.

Tanta mitezza, tanto disinteresse materiale e interesse morale, collegati insieme commossero Paola. Se i cugini le si fossero imposti, ella col forte carattere che le aveva dato natura sarebbe facilmente ribellata, ma la lasciavano libera della sua volontà, e la gentilezza riprendeva subito impero nell'anima della signorina, e il calmo ragionamento superava l'impeto della fantasia.

Dell'ufficiale che l'aveva impressionata, nulla sapeva; non si era più fatto vivo, e ciò significava che, contro lo scoglio della mancanza di dote aveva piegata la fronte. Quindi, ogni speranza svanita.

Per due o tre giorni Paola non volle a niente pensare; tenne gli occhi chiusi su l'avvenire. Sopporterebbe o no l'avvilimento della carità promessa dai cugini? la gente come la giudicherebbe? Non volle saperlo; prendeva un breve bagno di oblio di sé stessa per potere dopo il riposo decidere.

E fu nel corso di quelle quarantott'ore di tregua che madre e figlio Vireno fecero ufficialmente la domanda del matrimonio a Matteo ed Elvira Sante, i quali accettatala con gradimento darebbero la risposta della cugina.

Ma i Vireno erano così sicuri della favorevole risposta che nel giorno stesso a quanti amici incon-

trarono annunziarono il matrimonio come fosse già combinato.

Cosicchè il mattino veniente, prima che Paola avesse saputo dai cugini che la domanda era stata inoltrata, ricevette una lettera di congratulazione dall'amica che una sera in casa Bonafedi le aveva detto sospirando: — Quante signorine sposerebbero di buon grado il bel Giorgio Vireno!

La lettera finiva così: «e ti puoi chiamare doppiamente fortunata, cara Paola, giacchè nella condizione terribile in cui ti trovi di essere orfana e scarsa di mezzi avresti senza dubbio accettato il primo che t'avesse chiesta in moglie a costo di spartirti per riflessione... mentre nell'accettare Giorgio Vireno non c'è da fare fatica ».

A fronte corrugata, Paola rilesse le poche linee: « nella condizione terribile in cui ti trovi avresti senza dubbio accettato... ».

Ah! l'osservazione era logica; e come si esprimeva l'amica, tutto il mondo chiamato a giudice si sarebbe espresso ugualmente « nella condizione terribile » (cioè... di vivere alle spalle altrui) quale zitella rifiuterebbe una posizione? una casa sua?...

Se Paola Valle orfana e povera avesse respinta la brillante occasione di maritarsi che ne direbbe il mondo? quali supposti?.... fosse stato vecchio e povero il pretendente, Paola, per un sentimento di nobile delicatezza era tenuta ad accettarlo. Bello, giovane e ricco, non v'era scampo alle dicerie; detto un no al Vireno, addio al matrimonio! l'orfana avrebbe piantate radici in casa Sante e vi si sarebbe invecchiata.

...Matteo ed Elvira Sante comunicarono a Paola nell'ora di colazione la formale domanda dei signori Vireno; e tacquero poscia in attesa di una risposta.

— Più tardi, disse Paola con debole voce — poi si volse alla cugina: — Permetti ch'io parli al signor Vireno? Vorresti pregarlo di venire da me?

Elvira volle interrogare a sua posta il marito, ma questi scriveva conti con la matita e non le diede risposta.

— Parmi di poterlo concedere, disse la signora.

— Venga presto, venga subito, proruppe Paola angosciata. Ho bisogno di strappare me stessa a questo insopportabile stato d'incertezza e di pena.

Elvira Sante atteggiò le labbra a un fine sorriso — ah! certo, di simili pene avrebbero voluto essere straziate tutte le ragazze del mondo!.... — Ma si trattene dal dirlo ad alta voce per non correre il pericolo di guastare la buona armonia con Paola.

— Vado a scrivere due righe a Vireno...

— Sì; e grazie. Quando avrò parlato con lui mi sentirò leggera...

— Nella coscienza? interruppe la Sante scherzando.

— Sì — e Paola portò la punta dell'indice al colaretto di velluto nero stretto al suo collo.

— Inezie! fece la signora facendosi seria.

...Paola ricevette Vireno nel salotto della cugina.

I due giovani si conoscevano poco, ed era forse la prima volta che si vedevano non alla luce del teatro e delle conversazioni serali. Naturalmente i loro sguardi esprimevano della curiosità quando rapidi

e vivi si furono incrociati al riverbero degli specchi e delle cortine rosse percosse dal sole.

Paola era triste e fredda: Vireno allegro e gentile.

Per niente imbarazzata, Paola domandò subito a Vireno perchè l'avesse domandata in moglie; nè tentava neppure per ombra di celare la propria sorpresa, giacchè nasceva molto naturale e spontanea sopra un fatto che non aveva avuto in passato il minimo indizio, il più piccolo accenno. La cosa era sbalorditiva e stravagante.

Vireno non era uomo da prendersi soggezione di una giovinetta che palesava con molta schiettezza la sua diffidenza; disse che dopo aver pagato un tributo alla spensieratezza giovanile e d'averne anche pagato il fio, era nato in lui il buon proposito di darsi ad una vita familiare e tranquilla, nè aver tardato, guardandosi attorno, di fermare il cuore sopra di lei, dalla cui distinzione e bellezza era stato da molto tempo colpito.

Il periodo delle insulsaggini era fortunatamente finito e spuntava l'alba della saggezza. In quell'alba desiata aveva letto il nome di Paola Valle.

Ma Paola Valle non parve rassicurata abbastanza. Per essa, che non era innamorata, risultavano poco tranquillizzanti quelle promesse di conversione avvenute in grazia di una lauta eredità; il tarlo del vizio, ella lo supposeva ancora celato nel novello edificio sorgente su le macerie di una vita volontariamente sciupata; le pareva che l'uomo vissuto fino a ventotto o trent'anni nella follia non potesse spogliarsene così di leggeri. Tentennava a prestarvi fede.

Vireno le diede ragione; ma appunto, obbietto, perchè è d'uopo che il convertito abbia un appoggio valevole, un buon genio che lo custodisca, l'amore di una donna stimata che lo renda forte nei suoi propositi, si era rivolto a Paola Valle, intimamente sicuro di avere in lei la compagna fedele, la ispirazione, la virtù, la felicità. Se il naufrago giunto presso la sponda non trova la mano amica che lo soccorra, evvi caso che ripiombi nel vortice.

Vireno si affidava a Paola per risorgere, nè mai più ricadere.

Tracciò un avvenire pieno di calma: vivrebbero poco in città, attenderebbero insieme alla campagna, darebbero esempio di attività e di pace. La prima volta che sentì nascere in lui il desiderio di possedere in moglie Paola Vireno fu nella sera in cui s'incontrarono in casa Bonafedi; raccontò il perchè era andato vicino a lei ad attaccare discorso; aveva udito le signore che progettavano di proporle a marito il dottor Emidio.... lo conosceva? il più sordido, vecchio, brutto dottore del mondo, e lui s'impose il dovere di sondare il terreno, di scoprire in due parole se Paola Valle vorrebbe o no accettare il poco amabile marito. Aveva compreso di no, l'aveva fatto comprendere alle signore, sentendo improvvisamente in sé stesso aumentare la simpatia per la distintissima signorina.

Paola, impassibile, aveva socchiusi gli occhi un istante sopra pensiero: ah! che cosa veniva a sapere! prima ancora della disgrazia di rimanere senza padre, Elvira Sante e le amiche progettavano

di maritarla. Ma dunque essa era di peso! Si cercava già di disfarsi di lei!...

Sollevò gli occhi sopra Giorgio Vireno.

— Ella è sincera con me? domandò risoluta.

— E perchè dovrei ingannarla?

— E' vero: le donne che sono ricche hanno ragione di temerlo, ma le povere non rischiano il pericolo di venire ingannate. E' lei risoluto di darsi a una vita corretta, pacifica, attiva?

— Mi ci sono già dato.

— Crede di conoscermi abbastanza bene per potermi amare?

— Se non la conoscessi e stimassi, non l'avrei chiesta in moglie. Quando l'amore è nato non aspetta che di essere corrisposto per crescere un'immensità.

— Ebbene, vedremo! Ora tocca a me di essere sincera con lei.

— Signorina Valle... che cosa vuol dirmi?

— Che io non l'amo.

Il giovane sorrise.

— E' logico. Ma mi amerà.

— E se ciò non dovesse essere?

— Perchè? Non sono sciocco, nè cattivo, nè deforme; perchè non potrebbe amarmi mia moglie?

— E' vero, disse Paola. L'amore soprattutto viene e aumenta nell'amore. Amata che io sia come pretendo, amerò anch'io...

— Come pretendete d'essere amata? chiese Vireno serio e dolce.

— Lealmente. Non mi soddisferebbe l'amore della galanteria che può permettere al marito di credersi fuori d'ogni altro obbligo verso la moglie quando l'abbia condiscesa, incensata, accarezzata: voglio l'amore senza affettazioni, senza illusioni graziose, ma lo voglio basato sul diasprio. Si spezzi la vita nei dolori, ma l'amore viva eterno nell'anima. Stima reciproca, sicurezza, sacrificio, se occorre: questo è l'amore che io voglio. E per lei, signore, che cosa significa la parola: essere amati?

Vireno, che non aveva mai udito una donna parlare con tanta franchezza e fierezza di sentimento, rimase un istante quasi oppresso da un indefinibile turbamento; a guisa d'un'inaspettata, rude spiegazione parvegli che l'avvenire gli sorgesse davanti al pensiero tutto ammantato di severa gramaglia — con donne di questo genere non si scherza — disse fra sé, ma siccome non aveva intenzione affatto di scherzare, rientrò subito in calma e rispose con sincera espressione:

— Ci troviamo d'accordo, perchè l'amore che io voglio è quello che voi volete. Non avrete giammai a pentirvi di me. Lealtà per lealtà.

— Ora, all'ultimo nodo del pettine, esclamò Paola con alterezza, impallidendo nonostante il suo grande coraggio. Mi guardi, signor Giorgio Vireno: tale quale, mi trova di suo genio, n'è vero?

— Oh, assai!... Perchè questa domanda?

— Aspetti, e mi guardi ancora.

Si tolse prestamente il velluto nero dal collo e avanzò di un passo, intrepida, a ciglia strette.

Giorgio rimase perplesso un momento.

Il bianco collo di Paola era solcato a sinistra, dalla nuca fin sotto l'orecchio, da una riga san-

guigna, che altro non era che una ferita male cicatrizzata, molto brutta a vedere.

— Che è stato? domandò il giovane stupefatto.

— Una caduta fatta da bimba sui carboni accesi di un fornello. Mal curata da una cameriera, la cicatrice è rimasta non solo indelebile, ma ripugnante allo sguardo. Da quel giorno ho portato il collo coperto e nessuno ne conosce il perchè. Ella che mi ha chiesta in moglie, sia libero adesso di ritirare la sua parola.

Giorgio Vireno ebbe uno slancio di magnanimità. Che cosa è uno sfregio alla pelle? La bellezza di Paola Valle, la sua intelligenza e la sua bontà ne erano forse turbate?... Vireno disse di non osare, ma di desiderare di porvi sopra le labbra: se gli avessero offerti i diamanti dello czar, non li avrebbe cambiati col semplice velluto nero, che celando la piccola imperfezione, diventava sacro per lui. In Paola tutto era bello ai suoi occhi.

Prese il velluto, lo baciò, volle rimetterlo al posto con le sue mani, e Paola lasciò fare, assorta com'era in riflessioni profonde. L'ultima speranza era sfuggita. Avrebbe dunque accettato Vireno, sarebbe diventata sua moglie.

E l'amore?... Quasi volesse interrogare il destino nelle sembianze di lui, Paola considerò il giovane con insistente attenzione, con fine, acuta penetrazione e sapienza.

Sì, la persona era bella, ma depressa da un'aria stanca, da una tinta di malattia; sì, v'era una grande, viva attrattiva nell'elegante figura, nei lineamenti simpatici, nello sguardo luminoso di Vireno. Se i pregi fisici possono dare garanzie dei sentimenti, certo, Giorgio Vireno, rimesso sulla strada della saggezza, vi sarebbe rimasto, perchè l'apparenza era quella di un gentiluomo.

— Cara signorina, mi permettete di portare a mia madre i saluti della mia fidanzata? disse Vireno placidamente.

Paola rispose di sì.

Dava la sua parola, metteva se stessa nelle braccia di Dio; Dio avesse pietà di lei!... Era già fidanzata...

...Nella sera stessa i Vireno madre e figlio andarono a casa Sante, e i due giovani furono presentati agli amici come promessi sposi.

L'ambiente era carico di elettricità: perfino il padrone di casa, il milionario distratto, rimasto quella sera in famiglia, fece stupire per l'aria brillante e l'espressione giuliva che lo distingueva.

In disparte, battendo amichevolmente la mano sulla spalla di Vireno, gli disse, sorridendo in aria mezzo paterna:

— Ora, credo... vi farei torto a rammentarvi la promessa di non deviare mai più dalla rotta... buona! c'intendiamo.

— Parola d'onore, signor Sante!...

— Perchè, io e mia moglie siamo convinti di darvi un tesoro; Paola è un tesoro di donna.

— Signor Sante... avrà agio di conoscermi a fondo...

— Perchè, continuò Sante dignitoso e compunto, noi amiamo Paola più che cugini: come fossimo i suoi genitori.

Vireno s'inclinò, sinceramente commosso...

....Di ritorno a casa la signora Vireno domandò al figlio che cosa gli avesse detto il signor Matteo...

Ah! aveva detto così?... sta bene. Madre e figlio si erano confidati più d'una volta le loro segrete speranze. Era vero che Paola non possedeva una dote, ma era vero bensì che i cugini milionari non avevano figli... e l'amavano teneramente.

Le parole del signor Sante riaffermavano dunque i Vireno nella classica idea che un giorno o l'altro Paola sarebbe indubitatamente ricca.

Questo in sostanza era stato il primo pensiero che aveva dato impulso alle buone intenzioni di Giorgio Vireno, al quale del resto piaceva assai il fisico della signorina Valle, che non avrebbe però sposata mai se non fosse stata la cugina dei cugini milionari, privi di prole, ecc., ecc., ecc....

....Paola aveva passato una sera di sbigottimento febbrile. Fidanzata senza amore nel cuore; diffidente dell'avvenire, straniera in mezzo a quel figlio e a quella madre che la chiamavano la loro — cara Paola — mentre essa non avrebbe potuto senza mentire chiamarli con altrettanta gentile espressione.

Era inerte; la folla dei pensieri le confondeva la testa, non osava parlare nella paura di piangere, non poteva sorridere perchè le labbra avevano un'amarezza di veleno. Accettava i complimenti e gli auguri, si lasciava abbracciare dai vecchi e ossequiare dai giovani, rispondendo a mezza voce, con mezze parole, con languidi gesti pieni di stanchezza e di incoscienza.

Più d'una volta la signora Sante, bella e serena, sfolgorante di gioia, le aveva detto all'orecchio:

— Anch'io appena fui fidanzata ebbi a morirne d'imbarazzo e di soggezione... Effetto d'ingenua balordaggine.

Paola era forte. Se di frequente il turbine la costringeva a piegare, presto si raddrizzava, se non più vigorosa, più rassegnata, più illuminata di prima.

In pochi giorni si abituò all'idea di essere legata per sempre; di dovere, con l'aiuto possente della ragione, fare ogni sforzo di riflessione per tenere in considerazione quella madre e quel figlio che le promettevano una vita di felicità. Imparerrebbe ad amarli — doveva amarli — li avrebbe amati. La sconoscenza, l'ostinazione, l'inciviltà erano difetti ignoti alla nobilissima anima della signorina.

I Vireno la salvavano dall'avvilimento di vivere come parassita alle spalle dei ricchi. Ah! sì, voleva amarli, rendere loro bene per bene: lo meritavano.

....E nel momento appunto in cui per opera di perseverante virtù Paola cominciava ad aprire il cuore a un soffio di affettuosità, ecco una lettera.... Ahimè, dopo un mese di silenzio, una lettera!...

Poche parole: il tenente Aras diceva alla signorina Valle di ritornare allora da casa sua; d'aver ottenuto da uno zio, a titolo di eredità anticipata, la somma necessaria per formare la dote nel matrimonio di un ufficiale. Ebbro di gioia, aspettava il permesso di presentarsi a casa Sante...

Il colpo offuscò momentaneamente la bell'anima di Paola Valle. Ah! troppo tardi...

« Sono fidanzata », scrisse ad Aras, e mandò precipitosamente la lettera.

Povera Paola!

Non è a dire che amasse l'ufficiale, ma ciò che sentiva a suo riguardo era come un avviso d'amore.

Quale differenza fra il sentimento che le ispirava il giovane quasi sconosciuto da lei e l'impressione che le rimaneva di Vireno, che doveva sposare!.... Non amava nessuno dei due, ma dei due avrebbe amato colui che non doveva sposare.

XII.

La madre di Giorgio Vireno era un'anima piccolita ma non cattiva; troppo buona, anzi verso il figliuolo non degno veramente di tanta indulgenza quando pel corso di parecchi anni aveva fatto ciò che gli suggeriva il capriccio, e dilapidato il patrimonio.

Dopo l'eredità della nonna, fidente nei buoni propositi di Giorgio, gradì la Vireno che il figlio sceglieresse in moglie la signorina Valle, nota per la modestia e l'eccellente condotta, ma priva di mezzi; il mondo avrebbe plaudito alla scelta; il figlio faceva la sublime figura di uomo disinteressato, ma in sostanza esisteva la bella lusinga, quasi la certezza che in grembo alla Valle fiocassero un giorno delle grandi migliaia di lire.

Intanto i Vireno, che avevano bisogno di rinsanguarsi con l'eredità della nonna, si erano assicurato il vantaggio economico di prendere in casa una donna che nell'umile stato di — senza dote — non avrebbe pretensioni di sorta, si adatterebbe alla vita di famiglia, rinunzierebbe allo stanzo dell'appartamento, al viaggio perfino di nozze. Paola Valle era sotto ogni aspetto la nuora che vagheggiava la signora Vireno, e fu a base di previsioni saggissime e di logico ragionamento che prese a volerle un bene dell'anima.

La mansuetudine e pieghevolezza di Paola significava che le sue energie se n'erano andate; che era blanda e debole perchè aveva compreso di non poter essere diversamente. Rassomigliava all'uccelletto a cui abbiano tagliate le ali. Che farà? inutile tentare di fuggire. Si trova nelle mani altrui e passivamente vi sta.

La signora Sante era la sola persona che pei vincoli d'intima confidenza che la legavano a Paola potesse accorgersi del cambiamento operato in sì breve tempo nel carattere della cugina; e se ne accorse difatti; ma non volle indagarne la causa; volle piuttosto attribuirlo non a malcontento supremo, non a tremendo abbandono di care segrete speranze, ma semplicemente all'amore che tramutava Paola di giorno in giorno. Paola amava Giorgio Vireno più di quanto essa stessa giungeva a comprendere, ed ecco l'abbattimento della persona, la stanca, triste dolcezza degli occhi, la parola spezzata, il sorriso da ipnotizzata.

Era fin troppo!...

Paola si era subito innamorata di Giorgio; era evidente, tutti lo capivano, tutti ne bisbigliavano sorridendo; Giorgio n'era soddisfatto, la madre di Giorgio entusiasta. L'amore che miracoli fa... fa dimenticare il padre, le disgrazie: corregge il temperamento, intontisce perfino, smorza le energie dello spirito.

— E' vero, Paola?... me ne rallegro. Del resto nessuno se ne meraviglia; Vireno è uno dei giovi-

notti più belli, e sarebbe strano che una fidanzata non perdesse l'appetito, il brio e le rose delle guance per lui. Però abbi pazienza, Dio mio! sarete la coppia più felice del mondo. Anche l'altra sera Giorgio diceva a Sante che se il doppio lutto di tuo padre e della sua nonna non lo vietasse, vorrebbe fissare le nozze da qui ad un mese. Ma passa presto il tempo; e poi, dirò, e il corredo? bisogna che il corredo sia in ordine.

Paola rispondeva di sì. Non le importava che la sua mestizia e la sua melensaggine fossero giudicate conseguenza della passione d'amore. Meglio anzi: non doveva sposare Vireno? e non era per lui che doveva languire di tenerezza?

Giorgio Vireno si era scosso vicino a Paola, l'unica donna a cui avesse rivolto un pensiero puro dacché era al mondo. Quella bellezza intatta, quella poesia di — signorina garbata — che emanava da Paola, avevano incantata e commossa l'anima sua, nel cui fondo le amalgamate poco liete memorie di una gioventù tempestosa stavano disperdendosi nel profumo di onestà e in un leggiadro candore di neve.

Amare ed essere amato da una donna dissimile da quante aveva conosciute era un ristoro per l'anima e un orgoglio per l'amor proprio.

Cosicché la scelta degnissima che aveva saputo fare di una fidanzata integerrima lo rallegrava al pari della stupenda eredità della nonna; perché, se la posizione materiale si rifaceva buona in grazia dei soldi, le condizioni morali molto depresse in lui, s'improntavano anch'esse di una salubrità soddisfacentissima per virtù di un affetto degno di un animo onesto. Era l'uomo rigenerato in sostanza. Che sapesse poi rimaner tale, doveva dipendere dagli avvenimenti, ma che Paola Valle rimanesse la perla del talamo era una verità sacrosanta.

Docile e rassegnata Paola rispondeva sempre di sì. — Mi ami? — Sì. — Sei contenta? — Sì. — Desideri che questi mesi volino? — Sì.

Effettivamente, Paola era un angelo di bontà.

Quando Vireno disse a sua madre che Paola innanzi di accettare e di dare la promessa di matrimonio aveva esposto agli occhi di lui lo sfregio che fin da quand'era bambina le aveva prodotto al collo una terribile bruciatura, la signora Vireno sentì al pari del figlio raddoppiare in sé il buon concetto e la stima per il leale, scrupoloso contegno della signorina. Poi c'era questo: una cicatrice che è facile nascondere sotto un piccolo nastro è niente per l'amore di un marito e per la pace della famiglia; ma diventa una cosa interessantissima e lusinghiera per l'economia quando si rifletta che la piccola imperfezione proibisce alla donna di andare alle feste giacché le leggi della moda esigono il collo nudo, o se mai, ricinto, non già d'una fettuccia, ma di diamanti o di perle.

Madre e figlio si tranquillizzarono l'un con l'altra persuadendosi che Paola non avrebbe giammai data loro occasione di vietarle una toeletta da ballo. La combinazione era ottima per della gente che non aveva intenzione di spendere attorno a una donna. Così nel difetto fisico in cui Paola aveva un momento affidata la speranza di raffreddare le idee di Giorgio Vireno, ne era risultato invece un prestigio di più.

Aveva dunque ragione la cugina Elvira quando chiamava un'inezia la cicatrice del collo!...

Il corredo era in ordine, ma non erano scorsi che dieci mesi dalla morte della nonna di Vireno e del padre di Paola.

Dopo un consiglio di famiglia presieduto dalla signora Elvira Sante si decise di fare il matrimonio lo stesso. Pareva a tutti, eccetto Paola, di non poter resistere altri due mesi nell'aspettazione del faustissimo avvenimento. Nè esiste gente di alta società che sappia meglio di chiunque altro discutere tra i codici delle convenienze a seconda dei propri desideri: tutto ciò per esempio che darebbe loro nell'occhio e non piacerebbe qualora venisse fatto da tutt'altri, lo fanno alla circostanza, con la massima disinvoltura considerando se stessi arbitri perfino delle leggi. La qual cosa accadde in casa Sante. C'era tanta volontà di maritar Paola, che si pensò di sorvolare i due ultimi mesi di lutto; e così fecero i Sante di pieno accordo coi Vireno impazienti anche essi di mettersi quieti e di andar subito a stare nei possedimenti ereditati che nell'estate avevano tenuto occupatissimi la madre e il figlio.

Si era sul finire di febbraio, era sparita ogni vestigia di neve, le prime viole spuntavano nelle verdure che circondavano la grossa muraglia di un palazzotto, avanzo di antica abbazia, restaurato di fresco, ultima dimora della ricca nonna che aveva voluto essere sepolta nel cimitero della parrocchia nella quale era nata. La grande tenuta formata da parecchi poderi e da molta estensione di risaia e di valle, si dilungava a settentrione. Dalle finestre del palazzotto si vedevano nel lontano orizzonte le esili punte dei pioppi, grandi come stuzzicadenti, che segnavano i confini del lauto possedimento.

Fu nella cappella dedicata a San Giovanni Battista, nel cui nome era battezzata la villa, che si celebrò il matrimonio di Paola Valle con Giorgio Vireno.

Per quanto i Vireno non avessero avuta intenzione di dare un carattere d'alto sfoggio agli sponsali, Elvira Sante che la pensava diversamente, li trasse in una necessità d'inviti, di grandiosità e di sfarzo, che parve indispensabile; cosicché la villa per sé stessa poco splendente, apparve un castello di fate entro cui si fossero dato convegno le principali autorità cittadine e le notabilità dei circoli eletti.

Le amiche della signora Sante invitate; gli amici di Matteo Sante invitati; e ciò era abbastanza per mettere insieme una cinquantina di persone delle più serie e delle più allegre, più influenti e rinomate, più intelligenti e superficiali dei due mondi: il mondo degli affari e il mondo della moda.

Paola si serbava tranquilla in mezzo al frastuono delle carrozze e alle cerimonie dell'etichetta. Era arrivata coi cugini al trotto di una superba pariglia a cui facevano seguito altre carrozze che si prendevano anche quelle dal Municipio dove era stato fatto in ora assai mattinale il matrimonio civile.

La giornata era bella ma fredda; tutte le carrozze erano chiuse; in quella di casa Sante c'erano la signora Elvira Sante, la madre Vireno, Giorgio Vireno e la sposa.

Il piccolo nastro di velluto nero tagliava con effetto rude il bianco abbigliamento di Paola. Nè la cugina, nè il fidanzato avevano ottenuto che Paola desse cambio al velluto nero con un altro nastro color di rosa o celeste. Non poterono insistere perché le lagrime erano corse più d'una volta ai begli occhi della signorina. — In fondo poi, osservò lo sposo, non c'è niente di male.

...Ma la signora Sante disapprovava non solo l'infrazione a una regola di toeletta ma l'ostinazione della cugina.

— Quell'orribile nero in mezzo a tanto candore è fin di mal augurio!...

— Ah no!... esclamò Giorgio Vireno con sincero slancio di affetto; e abbracciò la sua fidanzata prima di scendere dalla carrozza.

... — Quello è mio marito! non è stato scelto dal mio cuore, ma sento che prenderò a volergli bene. — Paola disse a sé stessa queste parole subito dopo la cerimonia religiosa, quando accompagnata nella sua camera per cangiar d'abito ebbe licenziata la domestica.

Appoggiata al davanzale della finestra, vedeva dalle persiane socchiuse i gruppi delle persone che in attesa della colazione passeggiavano per il prato dorato da un bellissimo sole.

Giorgio Vireno, distintissimo e bello nell'abito nero, andava e veniva ora con un amico ora con un altro, dando a conoscere dalla gaia fisionomia e dai gesti vivaci quanto si sentiva in quel momento felice.

Erano parecchi mesi che Paola studiava nel segreto del suo cuore l'uomo che non amava ma che nonostante doveva essere suo marito.

Per imparare a conoscerlo era poco il tempo, ma per poter dare sopra di lui un giudizio superficiale ma non errato, era d'avanzo.

Ciò che Paola aveva trovato in lui, era un'anima e un cuore composti a strati: uno buono, uno cattivo, uno morbido, uno ruvido. Una bontà naturale avvariata da una grande debolezza di carattere: un sentimento di lealtà pronto a svanire dinanzi a un imperioso capriccio. Abbandoni istantanei, rialzamenti generosi, desiderio di vivere con rettitudine, tendenza a cedere a ogni soffio di tentazione. Padre di famiglia che fosse, avrebbe in Giorgio Vireno vinta la bontà o la debolezza? la virtù o il vizio?...

Una sera lo aveva veduto in casa Bonafedi porre mente a un coccchio di amici che giocavano d'azzardo. Lui che non giocava era livido, tremante, fremente della passione che aveva giurato di vincere, ma che traspariva veemente e infocata da tutta la sua persona.

Paola sospettò che nell'avvenire verrebbe il demone dell'odiosissimo vizio a riaffermare Vireno; e glielo disse freddamente:

— Sapete Giorgio? io non mi fido di voi: dubito che manteniate la promessa di non giocare mai più.

Furono proteste, giuramenti su l'anima sua, su l'amore di sua madre, su l'amore di Paola. E Paola tacque per aver pace, ma tenne vigile lo sguardo, attento l'animo sopra l'uomo che non amava, ma che nonostante doveva essere suo marito.

... E nel giorno degli sponsali, che Paola aveva

finito per desiderare, tanto sentiva infiacchire le proprie forze nella battaglia continua, appoggiata al verone, guardando fiso nel prato, diceva a sé stessa:

— Quello è mio marito; non è stato scelto dal mio cuore, ma sento che prenderò a volergli bene. (Continua) T. GUIDI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Amore di madre — Damigelle d'onore... a pagamento — Una corte d'amore... coniugale — Dall'Album di uno scettico.

Scrivono da Bordeaux che quell'Università ha licenziato in lettere, per la sezione di filosofia, un cieco, il cui padre è consigliere a quella Corte d'Appello.

Questo giovane, d'una rara intelligenza, è stato aiutato nei suoi studi dal sacrificio più arduo e nobile, quello di sua madre, che ha passato i suoi giorni a studiare con lui, leggendo per lui, imparando per lui il greco, il latino e il tedesco, e condannandosi per lui a leggere e rileggere Platone, Aristotele, Pascal, Descartes, Kant, Hegel, Schopenhauer, ecc. Non v'è che l'amore d'una madre che sia capace di tanta abnegazione!

Una originale occupazione è stata creata per le signorine americane: quella di damigella d'onore delle ricche fidanzate nel giorno del matrimonio.

E' un impiego ben retribuito, e quindi molto ricercato. Recentemente a New York, al matrimonio della figlia di un ricco commerciante, vi erano 14 damigelle d'onore, delle quali 10 avevano ricevuto l'onorario di 40 dollari ognuna, più un ricco costume in seta, per portarsi alla cerimonia nuziale. Vi è a Chicago una bellissima signorina dal portamento distinto ed elegante, che è stata, diremo, scritturata, nel corso di un anno, per quasi 200 matrimoni. Questa signorina ha fatto stampare delle circolari, ed appena viene pubblicamente annunciato il fidanzamento o prossimo il matrimonio di qualche ricca signora, ella manda alla futura sposa una delle sue circolari, accompagnata dalla sua fotografia. Facendo la damigella d'onore di professione, essa si è guadagnata una piccola fortuna.

Il piccolo comune di Dunmow, in Inghilterra, ha risuscitato l'antico costume inglese di distribuire delle ricompense alle famiglie che danno il buon esempio dell'armonia, della concordia e della felicità.

L'anno scorso un castellano dei dintorni ha avuto l'idea di risuscitare la corte d'amore coniugale ed ha incaricato le autorità municipali di reclutare i candidati. Giovedì scorso ha avuto luogo la premiazione, ed il giuri ha decretato il premio alla famiglia Forst ed alla famiglia Herbert.

Veramente due sole coppie felici su 1800 abitanti non sono molte!

Tanto i Forst quanto gli Herbert hanno dichiarato che in 38 anni di matrimonio sono sempre andati d'accordo; e non è dir poco. Altre 43 coppie concorrenti sono state scartate perché l'inchiesta operata ha stabilito che non erano tanto felici quanto pretendevano.

Ciascuna delle due coppie ha ricevuto per premio un quarto di porco fresco e un diploma d'onore. A queste ricompense onorifiche e gastronomiche la folla ha aggiunto felicitazioni, serenate, cortei, ed infine un banchetto.

Ma durante il banchetto, in risposta ai complimenti dei commensali, alla signora Forst scappò detto che essa era ben lieta di ricevere alfine la ricompensa di tutta una vita di pazienza, di sacrificio e di abnegazione. A queste parole inattese, il marito si levò gridando che protestava contro le perfide insinuazioni della moglie, e per dichiarare che egli non aveva ottenuto trent'anni di pace che a forza di

rassegnazione, di longanimità e di padronanza su se stesso. Allora saltò su la moglie, e, ad edificazione del pubblico, i premiati cominciarono a scambiarsi tutto un repertorio di rimproveri, di recriminazioni ed infine d'insulti e di minacce, tanto che ci volle del bello e del buono per riconciliarli.

X

Dall'*Album* di uno scettico:
— Bisogna sopportare la pena con coraggio pari all'audacia che si è dimostrata per ottenere il piacere.

PENSO A MIA MADRE!

Ora, nel presente articolo che scrivo alla luce del mezzodì, al soffoco del sollione che penetra con le sue frecce fra le appassite foglie della capanna; nel ronzio delle api che suggono dai fiorelli la goccia del miele; fra gli strilli di un gallo e l'abbaiare di un cane; con un cielo pallido di ametista sopra la testa e una terra di cupo smeraldo sotto i piedi, ribattezzandomi nelle mie opinioni bene o male che siano interpretate, scrivo...

..... Anima mia, ispirati alla cara poesia della famiglia, vola dalla adorata madre che contezza esatta non ha dei classici poeti antichi e moderni, ma le classiche virtù possiede di sapientemente governare la sua famiglia; che sente la grazia di Dio nel profondo del cuore più che disotto gli archi della cattedrale; che pratica la carità fatta al povero nella solitudine e non quell'altra fatta alla luce della ribalta.

Anima mia, vola dalla mia mamma che ha i capelli bianchi e non ridiventano neri col pennello della menzogna; il cui seno giovanile non die' mai spettacolo di candore nella luce dei salotti, ma fu caldo origliere di salute e di amore alla testa dei figli.

Inspirati, anima mia, alle virtù di mia madre intelligente e spiritosa senza essere dottoressa; anzi perchè dottoressa non è, ma placida ed equilibrata nelle sue azioni, ama la sua casa perchè vi trova il suo regno, la sua libertà, la felicità della vita.

E' a te che penso, o madre, quando scrivo della donna moderna! Quando di questa donna sgualeita dalle sempre nuove leggi del progresso e dalla maschile, stupida condiscendenza io vorrei raddrizzare lo stelo come quello di un fiore appassito, è a te che penso, o madre mia, che fosti e sei il fiore della bontà, della intrepidezza, della verecondia e dell'amore; perchè la famiglia non ha bisogno di elegantissime donne e di sapientissime studentesse per avere prospera vita; ma di virtuose, disinvoltate, intelligenti, forti donne ha bisogno, per essere un campo di buone spiche, di frutti eccellenti!

Voglio che la donna abbia degli abiti belli quando la sua condizione lo accordi; voglio che si diverta, che sia allegra e briosa, fiera de' suoi diritti, ma ossequiente ai doveri.

Voglio che l'ago, l'umile ago, sia conosciuto dalla ricca, dalla bella, dalla giovane, dalla vecchia, non perchè io ridicolmente tenti d'impormi al gentil sesso condannandolo al lavoro eterno della calza e della camicia; ma perchè sappia la donna come ella sia nata per la famiglia e non per il palco scenico della pubblicità.

Anima mia, vola e fermati alle ginocchia di mia

madre che si strusse d'amore per me, che mi condusse sulla soglia del mondo, e prima di abbandonarmi mi disse:

— Ricordati che io feci per te quello che tua nonna fece per me. Io sono sana di corpo e di anima; oggi tu pure lo sei; rimanti così.

..... E tornai a te, o madre, ferito nel cuore, ma onesto nella coscienza; e tu, fedele confortatrice, fiore di tenerezza, mi hai stese le braccia, mi hai risanato dai veleni che gemicano dalla corolla di ingannevoli fiori; mi hai nella potenza dell'amore materno terso dai miasmi che l'amicizia falsa, la bellezza e l'orgoglio avevano raccolto in me per funestarmi lo spirito.

E' a te che inneggio, o madre, quando esalto la donna umile e laboriosa, casta e fiera, amante della famiglia e della patria e di Dio.

Ah! no, non è la donna — mummia — che io desidero per farmene una compagna! L'idea della donna — mummia — è una trovata poco graziosa di certa signora Regina X., che male interpreta i miei sentimenti; e mi domanda se della donna intendendo farne una bambola!...

Vorrei, guardi un po', saperne fare degli angeli: non di quegli angeli che battono la strada dell'Università e poi montano in bicicletta; ma di quelli che, come la madre mia, siano zitelle, spose o vedove, stendono le ali verso sereni orizzonti e toccano una meta degna di rispetto, di gratitudine, di amore...

..... Ho scritto e penso.
Penso che la donna moderna vorrebbe avere un altro Michelet per essere imbalsamata di cortesie e di sdolcinature; penso che io sono l'antitesi di Michelet, che parecchie bizzarre donnine non possono tanto soffrirmi, e che non ne sono scontento.

X

Un'altra rettifica.
La signora Emilia B. C. si dichiara contraria a me nella quistione fra il coraggio e la viltà del suicida; ma, in sostanza, con le sue classificazioni finisce per confessarsi, involontariamente forse, del mio stesso parere.

Io considero il suicidio l'atto più immorale e deplorevole che possa compiersi al mondo, e in pari tempo il più coraggioso. Non faccio distinzione, come la signora B. C., fra quello che si uccide per la patria, per la scienza, o per l'onore, che lei chiama «coraggioso ed eroe», e quegli altri che si uccidono per una donna (peccato!), o per debiti, o per ipocondria, che lei chiama «vili». Io trovo che la morte è morte per tutti; dico che il movente al delitto è per gli uni e per gli altri una passione, una pazzia, un morbo terribile che si risolve nel coraggio di voler morire.

X

Il figlio che muore è perduto per sempre.
Il figlio viziato può diventar saggio col tempo.
Quale la madre che possa riaversi dal sommo dolore di aver perduto un buon figlio?..... Quale la madre che non abbia speranza di condurre al dovere il figlio degenerare?

E. DE ALBERTIS.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. FLEMING — trad. di E. NEVEUS

(Continuazione a pagina 351).

— Imbecille! ripete il delegato. Basterebbe però essere un omicida senza esser anche un cretino.

Prende il pugnale. Ogni dubbio riguardo all'uso a cui ha servito è impossibile. E' macchiato di sangue fino all'elsa. Dev'esser stata una mano robusta e sicura quella che l'ha guidato. Per la prima volta egli dubita e si chiede:

— Una donna può essa aver portato quel colpo così preciso? La signorina Varnenford è d'apparenza delicata, ha mani fine, piccole, poco esercitate. Come ha potuto compiere un simile delitto, colpire direttamente al cuore senza esitanza? Inoltre v'ha certo un quarto d'ora di strada dal castello al cancelletto d'ingresso. Orbene, era un quarto d'ora soltanto che la balia aveva veduto la signorina uscire dalla camera, quando Jenny ha trovato la sua signora morta. Tutti affermano che la signora Ines non è uscita dal castello quel giorno. Assicurano che sia rimasta chiusa in camera anche la notte scorsa. Supponiamo però che ciò non sia, che sia uscita per celare l'arma. E' verosimile che sia andata a buttarla in quel luogo, mentre ne aveva altri più vicini e più sicuri? Quella giovane signora è certamente malvagia, ma non mi sembra punto ot-tusa. E' possibile, anzi probabile, che conosca l'autore del delitto, o che l'abbia istigato ella stessa; ma checchè ne dica la balia, sono convinto che non è lei che l'ha commesso.

Una pioviggina minaccia di cadere: gli alberi che percuote sembra piangano vere lagrime, il vento soffia con gemiti lugubri, le tenebre sono profonde.

Sono circa le nove quando Ines si stacca dal letto dell'infermo. Giunta nell'andito si ferma, e resta immobile come una persona che sta in ascolto e tenta di veder qualcosa. Non scorge nulla.

V'ha bensì in un angolo buio l'ombra d'una donna che si dissimula e la spia: quella donna dall'ora del delitto in poi non l'ha mai perduta di vista. Ma Ines non la vede.

Rialza lo scialle e se ne ravvolge tutta, coprendosi anche la testa; poi attraversa con passo veloce l'androne, scende una scala segreta che mette ad una porticina ed esce dal castello.

Gli agenti di polizia sono sparsi un po' dappertutto, fanno la guardia tra le aiuole, sulle terrazze, nei viali, ma nessuno di essi si trova in quel punto. La balia però veglia e fa capolino dalla porta socchiusa, cercando con lo sguardo la nemica.

Ma l'ombra è troppo fitta: la figura d'Ines si dilegua.

Ella esce, ma non percepisce nessun suono che possa guidarla. Si ferma, non sapendo che fare, quando ode a destra un fischio sommerso. Può essere il verso d'un uccello notturno, ma fors'anche è un segnale.

Ella scivola in quella direzione, sbarrando gli occhi come per forare le tenebre. Scorrono parecchi minuti prima che ella possa discernere la

Giornale delle Donne.

menoma cosa tra gli alberi, lievemente oscillanti, ma infine una vivida scintilla, un occhio rosso risplende nella notte.

Ha ritrovato la pista.

Quello che vede è la punta accesa d'un sigaro. L'ombra è impenetrabile, e sulle prime essa è come paralizzata dalla paura, perchè non sapendo bene dove quei due si trovano, teme di urtarsi contro Ines, il che rovinerebbe ogni cosa, facendo del pericolo a cui esporrebbe la sua vita.

Ester ha il più vivo desiderio di vedere la sua dolce signora vendicata ed Ines punita dell'assassinio: è pronta ad ogni sacrificio per raggiungere questa meta, ma non va fino al punto da voler mettere a repentaglio anche l'esistenza, tanto più senza vantaggio per la causa che vuol patrocinare.

La luce rossa sparisce per un momento. Certo colui s'è tolto il sigaro di bocca per un momento: ma in breve riappare, ed Ester distingue l'alta forma d'un uomo ed accanto a lui quella più bassa e sottile d'una donna. Parlano sottovoce, e la balia non osa avvicinarsi di soverchio, perchè chi li tratterrebbe dall'ucciderla?

— Vi dico che dovete partire e senza indugio — ecco le parole che ode infine, Ines avendo smarrito la calma e la prudenza. — Mi sospettano, vi dico, e sospettano anche voi. Come potreste sfuggire alle loro ricerche? Se avete ancora un sentimento umano nell'anima, ve ne scongiuro, per voi, per me, partite! Se vi trovassero!

— Se mi trovassero, replica l'uomo con malumore, non potrei star peggio di quanto sto da anni... Sono così miserabile che non temo più nulla. Ma se mi date dei denari, partirò.

Ella si tolse dal seno un involto e glielo porse.

— Non ho potuto procurarmi altro ora, come intendere facilmente; ad ogni modo, la somma che vi do vi basterà per vivere parecchi anni. Andate, dunque, e non tornate mai più! Potete esser contento: la vostra venuta ha prodotto abbastanza guai! Ester dà un sussulto.

L'uomo brontola alcunchè che ella non riesce ad afferrare, ma che suscita l'ira di Ines.

— Come osate dir così, sciagurato? Uno dei miei più grandi dolori è quello di avervi per fratello! Senza di voi ella sarebbe ancora in vita! Credete che io non lo sappia? Andate! Vivo o morto, non voglio mai più rivedere il vostro volto!

Ester ha udito bene le ultime terribili parole e resta agghiacciata. Sarebbe mai possibile che Ines non avesse commesso il delitto?

L'uomo non replica, e dal fruscio dei rami ella capisce che s'interna nel bosco.

La fanciulla resta immobile per un momento, poi torna con passo rapido verso casa e rientra per la stessa porticina da cui è uscita.

IX.

Estratto dal giornale *Il Corriere di Chesholm*.

Nell'edizione del mattino del *Corriere di Chesholm*, recante la data del 19 settembre 18..., si notava l'articolo seguente, il quale venne letto con avidità da tutti gli uomini, le donne ed i fanciulli non alfabeti del contado:

IL MISTERO DI VARNENFORD.

« Negli annali del delitto non si trova nulla di più terribile né di più misterioso che il dramma recente di Varnenford. Anzi, potremmo dire che nella storia della nostra città, della nostra contea e perfino del nostro paese non esiste nulla che pareggi quel fatto in atrocità.

« Una giovanissima e graziosissima dama, che, sposa da poco più d'un anno, occupava un'alta posizione sociale, è stata colpita mortalmente dal pugnale d'un assassino nell'interno del proprio castello, fra uno stuolo di servi. La sua gioventù, la sua bellezza, la placida fiducia del sonno, nulla ha potuto proteggerla.

« Piena di vita, di speranza e di felicità, è stata vilmente assassinata, ed il suo tenero bambino condannato a rimanere orfano, ed il giovine marito precocemente e crudelmente vedovato.

« Se qualcosa potesse accrescere l'orrore di quel dramma, sarebbe il fatto che Sir Edward Varnenford si dibatte, nel momento in cui scriviamo queste righe, tra la vita e la morte.

« Il colpo che ha ucciso la sua sposa adorata lo ha ferito anch'esso e gettato privo di forze sul letto del dolore... forse della morte.

« Per ora è inconscio della perdita crudele che ha fatto, perchè colto da una meningite.

« Quel caso terribile ci costringe a domandarci: Dove si può credersi al sicuro, mentre vediamo una signora di nascita cospicua, colpita tra i suoi fedeli, e nel sicuro asilo della propria dimora?

« Un'altra domanda si presenta alla mente: Chi è l'assassino? Qual ragione recondita ha armato la sua mano? Quel mostro dove si dissimula? Tocca al coroner ed al giuri di scoprire questo segreto terribile, ed il dovere di tutti noi è di coadiuvarlo nell'impresa ».

Il numero di martedì recava:

« L'inchiesta è cominciata ieri al tocco nella sala dell'albergo del Cappello. Lady Alice Markdale e la signora Ines Varnenford erano presenti.

« Il primo teste chiamato era Jenny Pear, ed ha deposto come segue:

« — Ero la cameriera di Lady Varnenford fin da quando abitava a Londra. Nel pomeriggio di venerdì, 16, verso le sei e mezzo, ho veduto per l'ultima volta Milady in vita. S'era vestita pel pranzo che veniva imbandito alle sette.

« Non notai nulla d'insolito in lei: era buona e dolce come sempre, e come sempre molto triste.

« Quando l'ebbi vestita, chiese uno scialle ed un libro, dicendo che andava a prendere un po' d'aria. Uscì ed io scesi nel tinello.

« Un po' dopo le sette, Ester Watel, la balia, capitò e ci disse...

« Il coroner. — Jenny Pear, non abbiamo bisogno di sapere quello che Ester Watel v'ha detto. Ce lo riferirà poi ella stessa. Ciò che vogliamo sapere ora si è quello che avete veduto voi.

« Jenny Pear, con voce stizzosa. — È quello che mi propongo appunto di dire... Se Ester non fosse venuta a dirci che Sir Edward si era recato al castello di Markdale e che credeva conveniente di non

disturbare Milady, che riposava, sarei salita allora a prendere i suoi ordini e tutto sarebbe andato altrimenti... Bene: Ester ha cenato, poi è risalita in camera a prendere il *baby*... E' tornata poco stante (erano già passate le otto) dicendo, molto commossa, che aveva portato via il piccino e veduto Milady che dormiva presso la finestra aperta, cosa malsana, e che avendo voluto poi tornare a destarla, aveva incontrato la signora Ines, la quale le aveva detto bruscamente di badare ai fatti suoi...

« Il coroner. — Daccapo? Non v'ho detto che non dovette riferire i discorsi d'altri? A che ora siete salita in camera voi?

« Jenny Pear, sempre più stizzita. — Non me ne ricordo. Era poco dopo le otto. Non potrò mai spiegarvi se mi interrompete e mi confondete continuamente. Erano le otto e un quarto o le otto e venti, credo...

« Il coroner, con prosopopea. — Non è quello che credete che vogliamo sapere. Siate più esplicita e precisate meglio. Soprattutto poi, calmatevi... Che ora era dunque?

« Jenny Pear. — Circa le otto e venti. Come posso precisare una cosa di cui non sono sicura? Non credevo di venir tormentata in proposito! Bene: ho detto: « Vado a svegliare la signora perchè non pigli un malanno, e vi fossero anche venti signore Ines non me lo lascierei vietare ».

« Allora salii e bussai alla porta.... ma non ottenni risposta.

« Mi decisi quindi ad entrare... Non v'era lume, ma la luna era splendida, e potei vedere Milady che sedeva sulla poltrona, ravvolta nel suo scialle.

« La chiamai... ma ella non si scosse e non rispose neppure allora.

« Mi accostai affatto, tornai a chiamarla e mi arischiai infine a porre una mano sulla sua...

« Era gelida e qualcosa mi bagnò... qualcosa di viscido. Era sangue!

« Allora vidi che v'era del sangue sul vestito di Milady, e che quel sangue sgorgava dal seno, a sinistra. Capii che l'avevano assassinata.

« Diedi un urlo e mi slanciai fuori a chiamare gli altri. Non so che cosa feci, che cosa dissi, perchè l'orrore mi vinse e caddi svenuta.

« Quando ricuperai i sensi mi vidi sola...

« Andai a raggiungere gli altri in camera...

« Ecco quanto so personalmente su questo capitolo.

« Jenny Pear si ritira e viene introdotto William Woop, il quale depose quanto segue:

« — Sono da vent'anni maggiordomo in casa Varnenford. La sera di venerdì scorso ero a cena nel tinello quando la cameriera Jenny apparve, gridando come una pazza che avevano ucciso Milady e spaventandoci tutti.

« Siccome era una testa un po' balzana, non le prestai fede subito, dicendole di calmarsi e di spiegarci.

« Ma ella diede un altro grido e svenne.

« Allora salii con gli altri in camera e vidi Milady... morta... Mi recai dalla signora Ines e la chiamai, perchè il padrone non trovandosi al castello, non v'era altri della famiglia che lei a cui ricorrere.

« Credo che Milady fosse morta da poco, perchè cominciava appena a raffreddarsi.

« Interrogato sull'ora, Woop dichiara che erano le otto e mezza. La mezza suonava come egli saliva in camera della signora Ines.

« Viene poi John Dumley, il garzone di scuderia, un ragazzetto tarchiato e corto, dall'aria cretina, che guarda i giurati con occhi atterriti, quasi fosse chiamato per passare in giudizio, anzichè per fare il testimone.

« Ogni risposta gli va strappata a forza e si pena molto ad ottenere qualche risposta chiara.

« — Verso le sei e mezza di venerdì giungevo nel parco, dalla parte del viale dei lauri. Faceva ancora chiaro sulle praterie, ma in quel viale l'ombra era già fitta.

« Nell'avvicinarmi ho udito delle voci, non alte ma irritate: erano delle voci di donna e d'uomo... Mi inoltrai e vidi Milady. Sì, la vidi; ne sono certo. Come avrei potuto non ravvisare Milady?

« L'uomo era molto alto, aveva un largo cappellaccio calciato fino agli occhi, e d'altronde mi voltò subito le spalle, per cui non potei distinguere.

« Ho udito l'uomo chiamare Milady Mabel e chiederle dei denari, che essa ha rifiutato: allora le ha domandato dei gioielli, ed essa ha rifiutato di nuovo, ordinandogli di andarsene.

« Era molto in collera; gli ha detto persino: « Se non ve ne andate subito, chiamo mio marito. Tra voi e vostra sorella mi farete impazzire.

« E' stato allora che ho potuto capire chi fosse l'uomo.

« Era il fratello della signora Ines, Don Diego. Avevo udito spesso di lui, e sapevo che era penetrato nel castello la sera dell'arrivo di Milady e che v'era stata una grande scena.

« In questo punto John viene severamente ammonito: gli si notifica che le sue ipotesi ed i pettegolezzi a cui allude sono inutili, e gli si impone di tornare al fatto. Egli ubbidisce.

« — Milady, dunque, non volle dar nulla a quell'uomo, ed egli le disse irritato:

« — Se non mi date quanto chiedo, racconterò per tutto il paese che siete mia moglie. — Sì: disse così, e queste parole mi fecero una tale impressione che non le ho più scordate.

« Nulla può descrivere lo stupore del giuri e del pubblico a questa affermazione.

« Ed in mezzo al silenzio generale, John si fa animo a segno da dire:

« — Giurerei al cospetto della regina stessa che le parole che io riferisco sono testuali.

« Il coroner, interrompendolo:

« — Proseguite, e dite se avete udito altro. Rammentate però che avete giurato di dire il vero e che si puniscono i falsi testimoni.

« John. — Ho udito la risposta di Milady che parlava forte. — Non lo farete, gli ha detto, perchè siete un vile, e Sir Edward d'altronde vi tiene in sua balia e può farvi chiudere nelle carceri di Chesholm.

« Poi clamorò con ira: Basta così! Lasciatemi, Diego Varnenford: non vi temo!

« Sì: l'ha chiamato così. L'ha chiamato Diego Varnenford, ne sono certo. Ecco quanto ho udito.

« M'è venuta allora la paura di essere scoperto ed ho preso la fuga. Non ho riferito queste cose ad anima viva per tema di perdere il posto. Alle dieci sono venuto a sapere l'assassinio, e potete immaginare il mio sgomento. L'indomani ho detto tutto al delegato Roswick.

« John, per quanto si faccia, non ritratta la sua deposizione. E' pronto a giurare che ha veduto ed udito quanto afferma, e l'impressione del suo asserto è immensa.

« La seduta viene sospesa fino all'indomani.

« Il martedì, malgrado il pessimo tempo, la sala, le camere e perfino le scale dell'albergo del Cappello sono gremite di gente.

« C'è folla anche nel cortile.

« Anzitutto il coroner richiama William Woop.

« Il coroner. — Voi rammentate certo la sera in cui Sir Edward è giunto colla sposa al castello?

« — Sissignore.

« — Quella sera venne una visita. La introduceste voi?

« — Per l'appunto.

« — Era Don Diego?

« — Sissignore.

« — Come vestiva? Da gentiluomo che viene a fare una visita?

« — Oh no! Portava un mantello, un cappellaccio...

« — Potete ricordare da quanto tempo Don Diego non appariva al castello?

« — Da quattro anni. Non v'era accordo fra lui ed il mio padrone.

« — E neppure tra lui e la sorella, non è vero?

« — Non lo so: credo.

« Qui il teste guarda i giurati con imbarazzo.

« Sono un vecchio servo dei Varnenford, dice. Preferirei non rispondere su certi argomenti, i quali sono, secondo me, dei segreti di famiglia che non ho il diritto di rivelare.

« Il coroner. — Eppure è assolutamente necessario porre in sodo alcuni fatti. Don Diego era in urto coi suoi. Non veniva mai a vedere la sorella?

« — Mai.

« — Gliel'avevano vietato?

« — Credo.

« — La sua visita era quindi molto inaspettata?

« — Molto.

« — Gli avete aperto voi?

« — Sissignore.

« — Che v'ha detto?

« — Oh! uno scherzo qualsiasi. E' salito poi di faccia ed entrato prima che io potessi impedirlo.

« — E' rimasto a lungo?

« — Non potrei dirlo. So che è sceso ridendo. Non l'ho più riveduto da allora in poi.

mezzo, ero nella camera del piccino quando Milady vi entrò, come soleva. La vidi pallida e turbata, e si chinò, senza dir nulla, sul bambino. Venne poi anche Sir Edward e le disse che una lettera di Lady Alice lo chiamava a Mackdale, lo Squire essendo stato colpito d'apoplezia. Soggiunse che doveva rimanere assente tutta notte e che le raccomandava di aver cura e di essere prudente. L'abbracciò ed uscì. Milady venne alla finestra e lo seguì con lo sguardo, facendogli dei cenni di saluto. Circa dieci minuti dopo, la porta si aprì e comparve la signora Ines, chiedendo di Sir Edward. Poi andò anche lei a guardare « l'erede dei Varnenford », come chiamava il piccino. Nel rialzarsi, si volse a Milady con una risatina ironica, dicendo: — A proposito, quel bambino è egli veramente l'erede dei Varnenford? Ho letto la legge scozzese ed ho dei dubbi in proposito. Se l'altra sera, mio fratello non mentiva...

« Non so se disse altro, e, in tal caso, non l'udii. »
 « Ma Milady si volse con un impeto di sdegno del quale non l'avrei creduta capace, e sciamò: — Quest'è il vostro ultimo insulto, Ines Varnenford! Non ne profferirete altro sotto questo tetto! Domani lascerete la casa. Sono la moglie di Sir Edward, la padrona di questo castello, e vi dico che questa sarà l'ultima notte in cui vi troverete asilo. »

« Mosse verso l'uscio che aprì, e disse: — Uscite! Appena mio marito sarà di ritorno, l'una di noi lascerà questa casa per non farvi ritorno. »

« Nè l'una nè l'altra si erano accorte di me, ed io scivolai verso il fondo già buio della stanza per non essere scoperta. »

« La signora Ines riprese: — Tutte le figlie di tutti i saponai d'Inghilterra riunite insieme non riuscirebbero a farmi abbandonare Varnenford, dove io abitavo già quando voi non vi sareste stata accolta come sgattera. Potrete andarvene domani, ma io non me ne andrò mai, mai! »

« Ciò detto, uscì, e Milady chiuse la porta dietro di lei. »

« Non volendo che ella mi vedesse, sgusciai fuori da una porticina laterale e mi recai a cena. »

« Verso le sette e mezzo tornai a prendere il piccino e vidi Milady addormentata vicino alla finestra. »

« Aveva pianto, poichè v'erano ancora delle lagrime sulle sue guancie. »

« Non volli disturbarla, e portai il bambino nella sua camera da letto. »

« Colà lo affidai alla bambinaia e tornai nella camera dove stava Milady, pensando che non convenisse lasciarla dormire nell'aria notturna. »

« Mentre stavo per entrare, la signora Ines usciva dalla stanza. »

« Mi parve più pallida del solito, ma non meno dura e severa. »

« — Che venite a far qui? chiese. »

« — A svegliare Milady. »

« — Non tocca a voi, replicò lei. Badate al vostro latitante; Milady dorme e non ha bisogno di voi. Andate! »

« Ero furente, ma non risposi sapendo che non potevo ribellarmi alla signora Ines, temuta da tutti in casa. »

« In tinello riferii il fatto a Jenny. »

« Essa v'ha detto il resto: come, salita, trovasse Milady morta e desse l'allarme; come venisse poi chiamata la signora Ines e gli ordini che diede. »

« Ma v'ha un particolare che io sola notai.... la scomparsa del pugnale orientale. »

« Posso attestare che quell'arma era sulla tavola, accanto ad un libro, quando Milady si era seduta in poltrona; per caso notai nell'uscire il suo scintillio. Allorchè tornai in camera, il libro c'era, ma non il pugnale. »

« A questo punto si mostra alla teste l'arma trovata dall'agente, ed essa la ravvisa subito. »

« — Sì, è quello! L'ho avuto in mano cento volte! Ho veduto sempre Milady servirsene per tagliacarte. Oh Milady! cara Milady! dolce e buona mia signora! »

« La teste si mette a singhiozzare disperatamente, colpita dalla vista di quell'arma intrisa di sangue. »

« Il coroner le permette di ritirarsi e sospende la seduta fino alle due. »

« Ester ricompare allora e riprende la sua importante deposizione: »

« — Fui terribilmente colpita da quell'assassinio, e non temo di dire che ne sospettai subito l'autore. »

« Dissi meco stessa: Conveni sorvegliare la signora Ines. E non vi ho mancato. »

« Essa rimase in camera sua quasi tutto l'indomani. A notte Sir Edward venne preso da febbre e delirio e la cugina si recò presso di lui per vegliarlo. »

« Anch'io rimasi a vegliare vicino alla camera. Mi pareva che qualcosa mi vi aspettasse... Verso le nove, forse un po' più tardi, come ero nascosta nell'ombra dell'atrio, vidi l'uscio aprirsi, e la signora Ines comparve. »

« Guardò da tutti i lati per vedere se v'era gente, poi rialzandosi lo scialle sul capo attraversò la sala con passo rapido, e, scesa la scaletta segreta che si trova colà, uscì di casa. »

« La seguii. Pioveva e faceva molto buio, per cui, sulle prime, non potei più scorgerla. »

« Ma udii un fischio e movendo verso il punto d'onde era partito, vidi un uomo d'alta statura che fumava; il punto rosso dello zigaro spiccava nelle tenebre. Era troppo buio perchè io potessi discernere i suoi lineamenti, ma notai che era d'altissima statura. Accanto a lui stava la signora Ines. Parlavano molto sottovoce per cui, tenendo anche calcolo dello stormire delle foglie mosse dal vento e del crepitio della pioggia, non mi riesci possibile di distinguere tutto quello che dicevano. »

« Il coroner. — E' deplorabile, poichè, a quanto sembra, l'origliare è un esercizio in cui siete provetta. »

« — Credo che origliare a buon fine non sia mal fatto, replicò Ester con tono stizzoso. Del resto, se non volete che vi dica quanto ho veduto ed udito, non parlo più. »

« — Dite quello che ha rapporto coll'affare. »

« — Le prime parole che udii, furono queste, dette dalla signora nel consegnare un involto al compagno (dei denari, suppongo): Andate ora e non tornate più! Non afferrai la risposta, ma la signora diede in iscandescenza, com'è suo costume. »

« — Sciagurato, come osate dir così? Uno dei più gran dolori della mia vita è l'avervi per fratello! »

Se non fosse per voi, essa vivrebbe ancora e sarebbe felice! Credete che io non lo sappia? Partite, e che morto o vivo, io non vi riveda mai più! »

« L'impressione prodotta sul pubblico da queste parole è indescrivibile. Un mormorio d'irritazione corre tra la folla e persino il coroner si turba. »

« — Testimonio, badate! Avete giurato di dir la verità.... Come potete ricordare così bene quanto avete udito? »

« — Sono queste delle parole facili da dimenticare? sciamò Ester. So di aver giurato e sarei pronta a giurare di nuovo, magari cento volte. La signora Ines ha proferito queste parole ed ha detto a quell'uomo che senza di lui Milady sarebbe ancora viva. Dopo ciò la signora è tornata a casa e l'uomo si è dileguato nei boschi. Appena di ritorno, ho scritto quanto avevo udito. Ecco il foglio. »

« Ed Ester stese al coroner uno scritto. »

« — Sapevo che avrei dovuto giurare e perciò ho scritto subito per esser certa della mia memoria. »

« Nulla vale a farle modificare la sua deposizione. »

« La finestra, dice, dava sul giardino dalla parte dove comincia il bosco. Era facilissimo, quindi, l'accedervi non veduti... Il pugnale era sulla tavola. »

« Venne poi il dottor Vane, il quale disse che l'arma prodotta come corpo di reato era certamente quella che aveva data la morte; questa doveva essere stata istantanea. »

« Tutto dinotava che l'unico colpo, dato da mano ferma e robusta, era giunto diritto al cuore. »

« Comparve dopo l'agente che aveva rinvenuto l'arma. »

« E da ultimo la signora Ines Varnenford. »

« Al suo ingresso si udì un fischio che diede luogo ad una severa ammonizione da parte del coroner. »

« Essa s'inoltrò, bianca come un marmo e come un marmo fredda ed impassibile. »

« I suoi grandi occhi neri fissavano senza timore il pubblico. »

« Cominciò poi la sua deposizione con accento perfettamente calmo. »

« — Nel venerdì di cui si tratta, ebbi un alterco con Lady Varnenford. Il torto era mio. Lo riconobbi quando mi trovai sola e mi decisi a ricercare Mabel per far la pace con lei. Scesi nella camera dove l'avevo lasciata e trovai che dormiva. Non volli destarla ed uscii di nuovo. Sul limitare incontrai la balia. Quella donna mi era sempre stata antipatica; le parlai con asprezza, mandandola via. Mezz'ora dopo mentr'ero in camera mia, il maggiordomo venne a dirmi che avevano assassinata Lady Varnenford. Il raccapriccio mi agghiacciò. Non sapevo che dire e che fare: dissi di richiamar a casa Sir Edward, di andare pel medico; poi fuggii da quel luogo, perchè la vista del sangue mi è insopportabile. Non ho altro da dire. »

« La signora Ines proferì queste parole con voce monotona, senza interruzioni, come una lezione mandata a memoria. »

« Quando ebbe finito, il coroner le mosse alcune domande rispettose. »

« — La sera del delitto vi siete trovata nel parco con un uomo. Avreste difficoltà a dirci di chi si trattava? »

« — Sissignore, molta, replicò lei, altezzosa. V'ho detto quanto sapevo relativamente al delitto. Il resto è affar mio e rifiuto di rispondere. »

« La signora Ines si ritirò. Il Giuri va a deliberare e decide di posporre il verdetto fino a tanto che si sia trovato Don Diego Varnenford. »

« Ines si è ritirata con la zia, con un amico di casa, Sir Wilford ed altri, in una camera dell'albergo. »

« Ma quasi subito un agente vi si presentò, e fermo davanti ad Ines, le disse: Signora, sono costretto a compiere un dovere molto penoso. Ho un mandato d'arresto spiccato contro di voi dal giudice di pace. Siete arrestata sotto l'imputazione di omicidio volontario. »

X.

Le esequie di Mabel ebbero luogo tre giorni dopo e furono una cerimonia dolorosa ed imponente. »

Nel pubblico che aveva accompagnato la figlia del saponai alla sfarzosa tomba dove dormivano le nobili dame di Varnenford, i commenti erano infiniti. »

« Per fortuna la balia aveva preso il baby od uccidevano anche lui, dicevano taluni. E' l'ostacolo fra l'eredità e Don Diego. Morto il baby, Sir Edward lo avrebbe raggiunto presto.... ed i due avrebbero avuto il campo libero. »

« Vedrete che la signora Ines se la caverà colla paura, osservava un altro. Avete notato come il coroner era rispettoso verso di lei? »

« E quel Don Diego, ci vuol tanto a trovarlo? Se volessero l'avrebbero già agguantato. »

« Si tratta di pezzi grossi! »

« Oh, no! La Dio mercè, ora, tutti i colpevoli sono eguali, e quei due scellerati non godranno dell'impunità. »

« Come si sarà condotta in quest'emergenza, lei, così superba? chiese un altro. »

« Mah! non se ne sa nulla... »

Ebbene, Ines aveva ascoltato con la massima calma le parole dell'agente, quasi ella le avesse prevedute. »

Mentre Lady Alice e Sir Wilford protestavano, sdegnati e inorriditi, ella era rimasta serena e forte. »

« Cara zia, caro Sir Wilford, aveva detto: la cosa è tanto naturale! Non impediti a questo signore di compiere il suo dovere. Sapevo che la cosa andrebbe così: me l'aspettavo dal primo giorno. E' una seccatura, ma non temo nulla. Gli innocenti non vengono condannati. Lasciate che io me ne vada sola con questo signore, perchè non vorrei venir osservata. »

A quelle parole, un lieve rossore le imporporò la fronte superba. »

« Addio, zia, riprese, addio Sir Wilford. So che nulla di quanto si dirà potrà scuotere la vostra fede in me. Spero che verrete spesso a trovarmi e che mi porterete delle notizie del povero Edward.... Quando starà meglio, non gli dite, ve ne prego, quello che mi è accaduto: desidero che lo ignori. Potrebbe essergli di grave danno. Addio, ancora una volta; i miei saluti allo zio... Ve ne prego, non vi affliggete così, mi fa male! »

« Credete che io voglia lasciarvi partire così? No. Se quegli sciagurati vi mandano in prigione, ci »

vado con voi. Ma vi dev'essere qualche sbaglio; sarebbe troppo atroce! Sir Wilford, non potete far nulla? Gran Dio! Ines Varnenford chiusa come una volgare delinquente nelle carceri di Chesholm!

— Sir Wilford non può nulla, rispose Ines; la giustizia deve seguire il suo corso... Lasciate che io vada. E' meglio finirlo.

Strinse la mano alla zia ed al vecchio baronetto, che l'aiutò a salire nella vettura che l'aspettava. Ma Lady Alice volle a tutti i costi accompagnarla.

Quando furono giunte al massiccio e tetto fabbricato che si chiamava la prigione di Chesholm, Ines venne condotta in una delle celle meno anguste e meno squallide.

Il carceriere, antico servitore di casa Varnenford, le mostrò ogni premura e fece quanto era possibile per temperare l'amarezza della sua posizione.

Appena furono sole in camera, Lady Alice si volse alla nipote e con accento solenne:

— Ines, disse, per amor del cielo, ascoltami: Perché vi sacrificate per quell'uomo che non lo merita? (Continua).

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sono dell'avviso del Direttore: l'ideale è il fiore stesso, è l'incentivo più potente della vita.

Senza ideale non vi ha felicità possibile, e se oggi il mondo è così scettico, così triste sotto la febbrile barabanda che gli dà una falsa apparenza festosa; se vi sono pochi veri amori e poche vere felicità, se la gioventù ha così precocemente le rughe sul cuore — mi si passi questo seicentismo! — dipende dal fatto che nella nostra epoca utilitaria non si coltiva più la pianta: *ideale*, giudicandola inutile...

« A che servono le rose? diceva Gauthier nell'immortale prefazione di *Mademoiselle de Maupin*.

« Le rose non sono commestibili... eppure, oh! quanto servono!

« Danno all'anima l'essenza sottile e divina di cui essa si nutre... ».

Ed oggi l'anima langue priva d'ogni cibo...

L'ideale è l'inganno, dirà taluno.

Non è vero.

E chi può dire, d'altronde, che cosa sia inganno, che cosa realtà nella vita?

Quella parte materiale di essa che ora ci assorbe, non è invece la più caduca, la più vana? Non è il sogno sublime quello che forse si protrarrà nelle regioni ignote che si stendono oltre alle cose accessibili ai sensi nostri?

E nell'ideale non stanno le gioie più vere, più sicure?

Si può perdere ogni cosa: salute, bellezza, fortuna — la fama stessa è volubile, e spesso abbandona chi ha accarezzato...

Ma l'intimo senso del bello e del buono, ma l'ideale, nessuno può rapirecelo.

Ci accompagna nell'esiglio, nella sventura; penetra nella squallida stamberga, nel carcere doloroso; aleggia attorno al letto di dolore!

Date all'uomo la persuasione che v'è al mondo qualcosa di alto, di sublime, un mistero augusto; dategli la fede che non si vive, non si soffre invano;

la facoltà di *sentire* ed amare le cose belle: la natura, l'arte, quello che appartiene a tutti, quello che è patrimonio del più umile... ed il pezzente sarà più felice sotto i suoi cenci e sul suo saccone che non il più ricco ed il più glorioso degli uomini...

Ideale! Umile fiorellino, minuto, delicato come quella piccola stella dell'*yea* alpestre che punteggia di infinite gocce candide le pratèrie delle vette, tu metti nella vita la dolcezza che rincora, che consola, che imparadisa.

La signora *Nonna genovese* esamina la quistione degli amori degli intellettuali e si chiede perché furono, generalmente, burrascosi.

Io credo che si possa spiegar la cosa col fatto che l'intellettuale ha un'anima complessa, dei nervi eccitabili e pretende troppo dalla natura umana.

In molti casi poi vediamo la vanità assumere la parte principale in quelle unioni.

Madama Récamier venne giudicata severamente dai contemporanei.

Virtuosa in un'epoca dissoluta, dicono che lo era più che altro per freddezza ed orgoglio; mentre si mostrava di una civetteria assolutamente crudele, provocando delle passioni che non voleva gradire. Idolatrava se stessa, la sua rara avvenenza; non viveva che pel trionfo di quella bellezza.

Certo fu più che altro la vanità che la ravvicinò a Chateaubriand, e l'età in cui strinsero il loro vincolo valse forse anch'essa a preservarli da troppe bufere.

Generalmente le donne troppo virili di talento e di spirito come la Stael e la Sand non sanno assoggettarsi a quella supremazia che l'uomo vuol sempre conservare in amore.

Non mancano però gli esempi di unioni felicissime tra uomini di genio e donne colte ed intelligenti.

Basti citare Elisabetta Browning e suo marito, Victor Hugo e Giulietta Drouot, l'Alfieri e la contessa d'Albany, Edgardo Poe e la sua povera, dolce Virginia, Shelley e Maria, Byron e la contessa Guiccioli.

E lo stesso Napoleone, che fu generalmente così incoostante e così tirannico con le donne, ebbe per Giuseppina un affetto verace, e per la giovine contessa polacca Walewsky un amore veramente poetico.

Che se ne deve inferire?

Che è forse più una quistione di carattere che di talento; che ove la donna ami davvero e *sappia amare* (e non v'ha nulla di più difficile), l'uomo di genio si diporta come un semplice mortale.

La madre più infelice è quella che ha perduto il figlio.

Nulla pareggia quel dolore. L'anima materna ha inesauribili tesori di illusioni e di indulgenza, trova sempre delle attenuanti pel colpevole, non cessa di sperare che si ravveda e si emendi, ed ama e spera fino all'ultimo...

Oh! Chiedete alla madre che piange sulla mesta zolla sotto cui dorme l'idolo suo, la giovanile forza e bellezza colpite in pieno fiore, chiedetele se non vorrebbe suscitare da quella zolla la sua creatura, anche ove le si rivelasse qualche delitto commesso da lei!

A proposito di amore materno, leggete, signore, l'aureo e soave volume di Jean Aicard: *L'âme d'un enfant*, uno di quei libri da cui spira un profumo delicato di affettuosità intensa e di intesa dei piccoli cuori infantili, spesso feriti per la scarsa penetrazione degli adulti, che reputano il piccino simile ad una farfalla, sempre lieto e volubile.

Il dolore infantile è dipinto da Aicard con parole che suscitano le lagrime.

Fecondo di alti insegnamenti, quel libro perora la causa del fanciullo — il debole — così spesso sacrificato all'egoismo umano; addita il vero modo di ammaestrarlo, di destarlo al bene, di farne un uomo.

Delle verità profonde sono racchiuse in quelle pagine che adombrano anche molte savie e feconde innovazioni.

La serenità, lo studio in seno alla famiglia che ama e ricrea, in seno alla natura, maestra suprema ed eterna, ecco quello che Jean Aicard insegna in quel romanzo, di cui ogni figura si presenta viva e vera, suscitando interesse o pietà nel lettore.

Oh! sì, madri, studiatela, la piccola anima che si schiude come un fiore al sole! Ricordatevi che fino ad un certo punto siete responsabili di ciò che quell'anima diverrà un giorno, quando dai trastulli e dalle lagrime infantili passerà ai gravi assunti dell'adulto... alla solenne lotta per la vita.

RICCARDO LEONI.

FEDIE

(Continuazione a pagina 356).

Ah quanto avrebbe preferito di trovarsi ancora sul campo di Agordat, in mezzo a quei dannati dervisci, e morir vicino al suo povero tenente! Era impossibile; ad onta della miglior volontà non sapeva risolversi a parlare.

Il tempo passava, doloroso per tutti. Lena, con la delicata intuizione della donna amorosa, comprendeva quali fossero i pensieri, gli scrupoli e le sofferenze del suo fidanzato. Quasi ogni giorno sentiva ripetersi in casa le ammonizioni che non doveva pensar più a sposare il povero Gianni ridotto in quel brutto modo; voleva andare a morir di fame, lei ed i figliuoli che avrebbe avuti? voleva ridursi a chieder l'elemosina, quando fosse morto Silvestro?... Poi le pareva che anche il vecchio Marini non fosse più con lei così espansivo ed affettuoso come una volta. Dopo il ritorno del figlio non aveva fatto allusione una volta sola, come faceva prima, al tempo in cui sarebbe stata sua nuora... anche lui, era chiaro, non approvava e non desiderava più quel matrimonio. La povera Teresa aveva molto spesso gli occhi rossi per le lacrime versate; e quando i due giovani, però non più tanto sovente, si trovavano riuniti presso di lei, essa volgeva ora all'uno ora all'altro di loro, sguardi affitti, accompagnati da sospiri frequenti. Essa non si sarebbe opposta al matrimonio certamente; ma nel suo schietto criterio di contadina non poteva impedirsi di giudicarlo una cosa mal fatta, quando fosse avvenuto.

Così ogni giorno che passava toglieva una spe-

ranza dal cuore dei due innamorati mettendovi in suo luogo uno sconcerto, un dolore.

Era trascorso l'inverno, e stava per incominciare la primavera. In quei giorni compivano tre anni che Gianni era partito dal paese pieno di vita e di vigoria, per ritornarvi poi rovinato e sfinito.

Nella stagione fredda i due innamorati si erano veduti di rado; Lena evitava di recarsi spesso come una volta in casa dei Marini e Gianni si studiava quanto poteva di non incontrarsi con la ragazza. Non sapeva risolversi a parlarle di rompere l'impegno reciproco, ma non voleva neppure farle concepire la speranza illusoria che avessero potuto un giorno sposarsi.

L'ex-caporale, ad onta delle preoccupazioni e degli affanni che lo tormentavano, si era benissimo rimesso in salute. E sentendosi ogni di più robusto e forte, procurava di occuparsi nei lavori della campagna per quanto le sue condizioni fisiche attuali glielo permettevano.

Un giorno dei primi di marzo stava nel podere sorvegliando il lavoro di alcune opere intorno alle viti. Ad un tratto sussultò fortemente: aveva veduto Lena che, entrata nel campo, si dirigeva alla sua volta.

La fanciulla, giunta vicino a lui, si fermò.

— Buon giorno, Gianni, disse con voce dolce.

— Buon giorno, Lena, rispose l'ex-caporale, soffocato dalla improvvisa emozione.

— Lavori?

— Sto a veder lavorare, disse con amarezza. Che forse posso più lavorare, io?

Lena tacque un poco; poi disse lentamente:

— E' un pezzo che non ci vediamo, Gianni: mi sono accorta che tu scansi d'incontrarmi; ma io ti voglio parlare e per questo son venuta a cercarti qui.

Gianni si fece bianco in viso; che cosa voleva dirgli la Lena? forse che qualche altro giovinotto l'aveva cercata in moglie, sapendo lui fuori della possibilità di sposarla? Se lo doveva aspettare!

Fece forza a se stesso e disse calmo:

— Parla pure.

— Non qui tra questa gente; andiamo laggiù sotto il noce, staremo meglio e potremo parlare con libertà.

Si avviarono insieme verso un bell'albero di noce piantato sull'orlo del campo, lontano dagli uomini che potavano la viti. Là giunti, si fermarono uno di fronte all'altro; Gianni teneva gli occhi bassi, la fanciulla al contrario fissava gli occhi neri e penetranti sul volto di lui. Restarono qualche tempo silenziosi, poi ad un tratto Lena esclamò:

— Tu dunque, Gianni, non mi vuoi proprio più bene?

Il giovane scattò colpito al cuore.

— Io?... gridò addolorato. Io non ti voglio più bene? Oh! Lena, Lena, ti pare che non sia abbastanza disgraziato per venire a parlarmi così?

— E allora, proseguì lei con fermezza, perché fai di tutto per non incontrarti con me, perché non mi parli mai, e non mi alzi nemmeno più gli occhi in viso?

Tu non dovresti aver bisogno di domandarmi questo, Lena, rispose lui tutto fremente. O che son

forse più il tuo promesso io? non lo vedi che cominciando da mio padre, nessuno parla più di sposarci? Non lo so forse che tuo fratello Marco va dicendo a chi lo vuol sapere che non ti permetterà mai di sposare uno storpiato come me? So anche che ha tentato di riannodare amicizia con Cecchino, per veder se avesse ancora l'idea di sposarti!...

Lena alzò le spalle.

— Mio fratello è padrone di parlar come vuole, disse; io non mi mariterò contro la sua volontà, ma nemmeno lui mi mariterà contro la mia. Eppoi, io ti dico: se anche non possiamo sposarci per ora, è questa una ragione per non volerci più bene, per non parlarci più? Se io non vengo spesso come una volta in casa tua, è appunto perché ho capito che anche tuo padre non la pensa più come prima; ma, te lo ripeto, questa non è una ragione per lasciarsi.

— Non è una ragione tu dici? Ma credi che io possa permettere che tu ti sacrifichi per me, invecchiando ragazza, aspettando non so nemmeno io che cosa? perché, vedi, per me non c'è più speranza di nulla nel mondo! No, Lena, giusto perché ti voglio bene con tutta l'anima, ti rendo la parola che ci siamo dati sin da ragazzi, e ti sciolgo dalla fede che mi hai giurata tre anni fa. Maritati pure e che Dio ti dia tutta la felicità che ti meriti. Fra un po' di tempo me ne andrò da mio fratello Beppe, e ci resterò più che potrò. Poi, morti i miei poveri genitori, me n'andrò del tutto dal mio paese, per non tornarci più. Così tu ti rassegnai più facilmente e finirai col dimenticarmi.

Lena aveva ascoltato immobile ed a capo basso le appassionate parole del giovane; quando tacque alzò la testa, fissando sul volto convulso e disperato di lui uno sguardo pieno di commiserazione e d'amore, poi disse con voce tenera ma ferma:

— Povero Gianni, tu devi soffrir di molto nel parlar così, se è vero che mi vuoi ancora bene. Ma senti, spiegiamoci chiaro una volta per sempre; se tu trovi che il pensiero dell'impegno che tu hai con me ti sia di peso e d'inquietudine...

Il giovane fece atto di parlare, ma lei non gliene diede il tempo.

— Sta zitto, gli disse, mi risponderai dopo, quando avrò detto tutto quel che ti devo dire. Se ti pare dunque che l'essere impegnato con me ti cagioni dolore e ti renda infelice più di quello che saresti, ebbene, lasciamoci, rendiamoci le nostre parole e andiamo ciascuno dalla nostra parte. Ma ti avverto che rendendoti la tua libertà, non mi riprenderò la mia. Ho giurato alla Madonna, ti rammenterai in che circostanza, che sarei tua moglie o di nessuno; e che se anche tu fossi morto, ti sarei rimasta fedele. Ora questi giuramenti, fatti di piena libertà, non si possono sciogliere. Perciò se tu ti vuoi riprendere la tua parola, ripigliala pure; ma io non mi mariterò mai lo stesso.

Un dannato che vegga aprirsi dinanzi uno spiraglio della porta del paradiso, e possa giungere a concepire la più piccola speranza di entrarvi, non proverà certamente una emozione più forte di quella provata da Gianni in quel momento.

— Come? balbettò stordito, esitante; tu, tanto bella e così giovane, resteresti ragazza non potendo sposar me?...

— Che ci trovi di tanto straordinario? te lo promisi pure tre anni fa; si vede che l'avevi dimenticato, o che mi credevi capace di mancare alla promessa data. Eppoi... è proprio certo che non ci potremo sposare mai? Son tanti i casi che possono sopraggiungere! Aspetteremo; siamo giovani, tu hai ventitré anni, io ventuno. Se si dovesse aspettare altri dieci anni, non si sarebbe ancora vecchi. E quando ci si vuol bene, che cosa è l'aspettarsi qualche anno di più? Ti ricordi la Gegia di Pietrino del Fossetto? aveva quindici anni quando si promise con Nando di Domenico Baroni. Lui, lo sai, se ne andò dal paese in Francia a lavorare con un suo zio che era fabbro. E' rimasto là undici anni; l'anno scorso però è tornato, ha trovato che la Gegia gli era stata fedele, l'ha sposata e se l'è portata via con sé. Ora son tanto contenti tutti e due, e hanno un bambino; l'hanno scritto qui ai parenti.

— Sì, sta bene quello che dici, osservò Gianni sconsolato; ma Nando non è come me; poteva lavorare, lui!

— Questo è vero; ma tu sei stato a scuola, sei più istruito di Nando, e se non puoi lavorare in campagna o in altro modo, potresti trovare un posto a Siena, di portiere, di custode o qualche cos'altro; tanto più che sei stato militare e il braccio l'hai in codesto stato per le ferite.

— Anche questo potrebbe darsi, ma dovrei lasciar soli i miei vecchi, specialmente la mamma, povera donna!

— Questo no; aspettiamo, ti dico. Con la pazienza si viene a capo di tutto, e il Signore, vedendoci rassegnati alla sua volontà, ci verrà in aiuto.

— Ah! sciamò il giovinotto, stringendosi con la mano sinistra il braccio inerte e duro. E pensare che solo questo qui mi rende buono a nulla per me e per gli altri! Ora io mi sento forte e gagliardo, e potrei lavorare come una volta se non fosse questo qui. Se bastasse il tagliarselo a pezzi per farlo tornare sano, me lo taglierei anche da me!

— Coraggio, Gianni, coraggio; mormorò Lena con gran dolcezza; il sapere che c'è qualcuno che ci vuol bene davvero, è una gran consolazione in mezzo alle tribolazioni. Ora io t'ho detto come la penso, e stai sicuro che non cambierò mai!

Gianni prese timidamente nella sua una mano della fanciulla, dicendo:

— Tu vuoi dunque sacrificarti per me, mantenendo la promessa fatta quando non ero ancora così maleconco? Non te ne pentirai un giorno? non ti parrà lungo il tempo?

Lena crollò le spalle con un sorriso.

— Perché mi pentirei? disse. Questo impegno di fedeltà io l'ho preso volontariamente, più con la Madonna e con me medesima che con te; dunque non ti potrò mai rimproverare di avermi sacrificata.

Una gioia immensa venne a scolpirsi sul volto del giovane, ritornato bello di una maschia bellezza col rinvigorirsi della salute.

— Dunque ci vorremo bene per tutta la vita? — domandò ansioso, guardando intensamente la fanciulla.

— Per tutta la vita! rispose questa alzando gli occhi al cielo, e non temere, Dio mi verrà in aiuto, ho tanta fede in lui!...

Si divisero dopo una nuova stretta di mano in cui tentarono di esprimere la gioia rinnovellarsi nei loro cuori, benché ancora angustiati ed oppressi.

Lena si avviò verso casa. Essa pensava; pensava che cosa avrebbe potuto tentare per rendere la pace e la felicità a colui che amava tanto. Oh, se i parenti l'avessero lasciata fare a suo modo, come si sarebbero accomodate bene le cose! Si sarebbero sposati tra qualche mese, ed ella avrebbe lavorato nel podere con tanta forza e volontà che non ci si sarebbe avveduti della mancanza del braccio di un uomo. Ma i capocchia delle due famiglie non la intendevano così; bisognava far di necessità virtù e rassegnarsi ad aspettare. Se si fosse potuto trovare un qualche mezzo... ma quale, buon Dio, quale?... In questi pensieri poco lieti, camminando sollecita sulla via, era giunta in prossimità del piccolo tabernacolo entro cui stava racchiusa la Madonna, testimone del primo solenne giuramento da lei fatto a Gianni, e del primo bacio che si erano scambiati, proprio lì sotto. Lena si soffermò, e fattosi il segno della croce mormorò una preghiera; quindi, stendendo verso l'immagine le mani supplichevoli:

— Madonna benedetta, disse, veniteci voi in aiuto; suggeritemi voi un mezzo di rendere contenti tutti. Consolate noi, poveri sventurati, che abbiamo già sofferto tanto, e chi sa quanto dovremo soffrire ancora! Madonna mia, mandatemi una ispirazione!...

XIX.

Era tornato il maggio, il bel maggio fiorito e inghirlandato, il mese delle rose e dell'amore. La campagna era vestita a festa, piena di profumi, di luce e di verde, dorata dagli splendidi raggi di un caldo sole.

In uno dei primi giorni del mese e nelle prime ore della mattina, il dottore Alberti stava vestendosi cantando a gola spiegata un brioso motivo di operetta, quando senti bussare alla porta.

— Entrate, disse infilandosi il panciotto.

Giovanna entrò nella stanza.

— Che volete? le domandò il padrone.

— C'è una visita, signor dottore, una visita che le farà piacere.

— Chi può essere a quest'ora? via, parlate.

— E' una bella ragazza; sor dottore, la Lena di Marco Bianchi.

— La Lena! esclamò sorpreso il dottore, è forse malata?

— Veramente all'aspetto non mi pare; ma poi chi sa?

— Bene, portatela nello studio... no, in salotto da pranzo, e fatela sedere, vengo subito.

Giovanna se ne andò, e dopo poco il medico le tenne dietro.

Entrando nel salotto vide la bella Lena che si alzava per salutarlo, più bella ancora del solito per un vivo rossore che le aveva colorita la faccia vedendo entrare il giovane medico.

— State comoda, Lena, le disse gentilmente, prendendo una sedia e mettendoselo vicino, che buon vento vi porta da me? avete bisogno di qualche cosa?

— Ecco, signor dottore, rispose la ragazza al-

quanto confusa, prima di tutto, se lei lo permettesse, le avrei portato un panierino di fragole, ed accennava un cestino posato sulle sue ginocchia, sono fresche sa, le ho colte io con le mie mani stamattina all'alba.

— Un panierino di belle fragole colte da voi, cara Lena, non può essere che aggradito. Vi ringrazio del pensiero, e ve ne farò onore oggi a pranzo, e preso dalle mani della fanciulla il cestino lo posò sulla tavola.

— Ora spiegatemi il motivo della vostra visita, figliuola cara, prosegui, perché m'immagino siate venuta qua per qualche ragione, oltre quella delle fragole.

— Sì, signore, balbettò Lena un po' imbarazzata, lei è tanto buono, che...

— Parlate, parlate pure liberamente, sapete quanto bene voglio a voi e a Gianni, e non dovete aver soggezione, di qualunque cosa si tratti.

Lena guardò il giovane un po' interdetta; aveva pronunciato quelle parole in un certo modo... pure incominciò:

— Ecco, signor dottore, lei forse non sa: la settimana passata sono andata a Siena con Marco per visitare all'ospedale una nostra cugina che abita un paese vicino, e che è ammalata... di uno scirro nel petto; mi pare abbiano detto così.

— Brutta malattia, mia cara, fece il medico torcendo la bocca.

— Siamo entrati in una stanza grande dove c'erano tanti letti oltre quello della cugina, tutti con una donna malata.

— La sala di chirurgia.

— Sì, signore, proprio così, Si è parlato un pezzetto con la mia cugina, poi ha cominciato a parlare con noi anche una malata lì vicina, ed io le domandai che male aveva. Mi rispose che veramente non avrebbe avuto nessun male; ma che un anno prima aveva fatto una caduta rompendosi una gamba. Glie l'aveva rimessa il medico del suo paese, ma così male, che dopo non poteva quasi più camminare. Una volta, venuta a Siena in casa di certi signori suoi antichi padroni, vi trovò un professore, la signora volle che gli facesse vedere la sua gamba. Quel signore, dopo averla visitata, disse che se lei avesse avuta la pazienza di farsela rompere di nuovo, lui prendeva l'impegno di rimettergliela in modo da tornare a camminare bene come prima. Lei sul principio non voleva, ma poi consigliata dalla padrona, accettò. Mi raccontò che era entrata all'ospedale più di un mese prima; che l'avevano addormentata, e lei s'era destata trovandosi con la gamba fasciata, senza aver sentito nessun dolore. Il professore diceva che l'operazione era riuscita benissimo, e che finiti i quaranta giorni lei avrebbe potuto cominciare a camminare.

— Sì, non è una operazione difficile codesta; basta che il paziente vi si adatti, disse il medico che non capiva dove volesse andare a concludere quel discorso.

Lena tacque un momento; il giovane la guardava sorpreso.

— Ebbene, signor dottore, disse infine la ragazza con voce tremante per l'emozione, quello che è stato

fatto per la gamba di quella donna, non si potrebbe tentare anche per il braccio di Gianni?

Il dottore Alberti restò sbalordito: non pensava proprio a quella conclusione, né alla possibilità del tentativo.

Vi fu un silenzio bastantemente lungo, durante il quale gli occhi ansiosi e supplichevoli della ragazza non lasciarono un momento il volto del medico.

— Cara Lena, disse finalmente questi con accento serio, la questione del braccio di Gianni è molto più complessa e grave di quella della gamba di cui mi avete parlato. Non si tratterebbe solo di un osso messo male a posto che facilmente si può tornare a rompere; questo sarebbe nulla; ma vi sono le articolazioni che si sono saldate fra loro, e non funzionano più. Occorrerebbe operare il cubito e la spalla, disfare quasi quel braccio e tornare a rifarlo... è una cosa questa molto difficile se non inattuabile.

— Oh non mi dica così, signor dottore, insistè supplichevolmente la povera Lena, desolata, lei così buono e anche tanto bravo, lei che ha salvato me da morte certa, o dalla pazzia, che ha resa la salute a Gianni, cosicché ora è forte come prima, non potrebbe aiutarci anche ora, non potrebbe provarsi a rendere almeno un poco a quel poveretto l'uso del braccio? se non del tutto, tanto che basti a permettergli di lavorare alla meglio?

Il dottore taceva sopraffatto e meditabondo. Lena continuò piangendo:

— A noi disgraziati, non rimane nessuna speranza di poterci sposare sinché Gianni resta così. Lui per ora non sa nulla di questa cosa che mi è venuta in mente; non ne ho parlato con nessuno. Ma so che se ci fosse anche la più lontana speranza di poter tornare a muovere il braccio, se lo farebbe rompere, slogare e anche fare a pezzi senza fiatare. Lei sa se è coraggioso! Soffocata dal pianto la ragazza tacque.

Il giovane medico restava muto, pensando e tirandosi nervosamente i baffi castagni. Il dolore di Lena gli faceva male al cuore... e, dopo tutto, chi sa che ciò che ella proponeva non fosse effettuabile? almeno, forse, si sarebbe potuto tentare.

Dopo aver taciuto lungamente mentre Lena singhiozzava struggendosi in lagrime, il medico si scosse dalla sua meditazione; e prendendo tra le sue una mano della ragazza le disse amorevolmente:

— Non piangete così, Lena; non potete credere quanto mi facciano male codeste vostre lagrime. Io voglio molto bene a voi e a Gianni, perché lo meritate, e anche perché noi medici ci affezioniamo molto alle persone che abbiamo salvate con le nostre cure. Non vi è cosa che io non fossi pronto a fare per vedervi contenti. Ma l'operazione di cui mi avete parlato, benché forse non impossibile a tentarsi io non posso farla in alcun modo. Prima di tutto non ho nulla di quelle cose che occorrerebbero; bisognerebbe, potendola tentare, che ciò avesse luogo in un ospedale. In secondo luogo, io esercito la medicina e la chirurgia da poco più di tre anni, e sono ancora troppo giovane ed inesperto per addossarmi la responsabilità di un tentativo così grave. Però, aggiunse dopo una breve pausa, vedendo che le lagrime della ragazza raddoppiavano, statemi a sentire, Lena, e tranquillatevi un poco. Vi darò un consiglio che

forse vi potrà giovare, e per lo meno vi farà conoscere che cosa potete sperare.

— Oh parli, signor dottore, disse la poverina asciugandosi gli occhi: lei è la nostra provvidenza!

— Io ho studiato a Siena, e tra i miei professori quello che mi ha dimostrato più affetto ed anche stima è quello di clinica chirurgica, certo quello stesso che ha riaccomodata la gamba alla donna da voi veduta all'ospedale. E' un grande operatore; fa cose che altri nemmeno penserebbero di tentare, e gli riescono tutte bene. Io vi darò una lettera per lui dove gli spiegherò minutamente lo stato del braccio di Gianni. Non vi posso dire di andare io da lui, perché ho dei malati assai gravi, che non potrò lasciare per molto tempo. Se letta la lettera egli vi dice di voler visitare l'ammalato, è facile che creda possibile tentare l'operazione; allora voi potrete avvertir Gianni di quello che avrebbe fatto. Ma sino a quel momento non parlerete con nessuno di questa cosa. Potete tornar presto a Siena?

— Sicuro, rispose Lena un po' rianimata, ho promesso alla cugina di tornare a vederla.

— Sarebbe bene che non ci fosse vostro fratello; altrimenti come potrete parlare al professore senza farglielo sapere?

— E' già combinato che Marco non viene, non potendo lasciare i lavori del podere; anderò con una mia compagna che ha un fratello all'ospedale, e va spesso a vederlo.

— Benissimo; allora quando anderete passate di qui la sera avanti e troverete la lettera pronta.

— Ah sor dottore, disse Lena in uno slancio di gratitudine, se per mezzo suo si potesse arrivare anche a questo!...

— Non vi lusingate troppo, Lena, mi raccomando; sarebbe un dolore grande se poi doveste rinunciare a questa speranza. Procurate di sollecitarvi ad andare a Siena; la stagione è inoltrata, e le cliniche si chiudono presto.

— Farò il possibile di andarci sabato; oggi è mercoledì!...

— Verrete a prendere la lettera che scriverò subito.

— Sì, signore, verrò la sera del venerdì.

— Sta bene, la troverete pronta.

Lena si alzò per andarsene; giunta alla porta del salotto si voltò rapidamente, e prima che il dottore potesse impedirlo e nemmeno sospettarlo prese la mano del giovane e la baciò con passione di gratitudine.

— Che Dio benedica lei e i suoi genitori per tanto bene che fa a noi poveri contadini, disse con forza, Dio le dia tutte le felicità!...

Il giovane dottore si era fatto rosso come un collegiale; il contatto di quelle pure e calde labbra lo aveva scosso profondamente.

— Ma Lena, disse confuso ritirando la mano, che cosa fate mai?

Ma Lena correva già sulla scala, leggera come una sifide; quanta gioia, quanta speranza aveva nel cuore!

Il dottore rimase sulla porta a guardarla intontito.

— Che diavolo le è saltato in mente di baciarmi la mano, disse fra se commosso e un po' stizzito,

son forse un parroco io?... Quella Lena è terribilmente bella, e Gianni, ad onta della sua disgrazia, è molto fortunato di possedere l'amore di una creatura simile. E che sorta d'amore, poi; non pensa che a lui, non vive che per lui, ogni suo pensiero, ogni sua azione si riferiscono a lui. Se ce ne fossero molte di queste ragazze... ma sì, vall'a pesca! Ah Diavolo di un Gianni, com'è fortunato!

E il giovane medico, preso il cappello, se ne andò tutto preoccupato e cogitabondo a curare i suoi ammalati.

La sera del venerdì, come aveva annunciato, Lena andò per la lettera che trovò pronta e che le fu consegnata da Giovanna. Come palpitava il cuore della povera fanciulla prendendo quella carta che doveva avere tanta parte nella decisione della sorte avvenire dell'amor suo! Non aveva forse detto il dottore che se il clinico a cui la indirizzava avesse cercato di visitare Gianni, avrebbe voluto dire che credeva non impossibile la riuscita della operazione? aggiungendo che se egli avesse acconsentito a tentarla, ne era quasi certa la riuscita!

Ah se quel povero braccio intirizzito avesse potuto riuscire a muoversi un poco, tanto per aiutare il lavoro dell'altro braccio sano, non avrebbero desiderato di più. Quanti vi sono che per una causa qualunque adoprano il braccio sinistro così bene come il destro? anche Gianni incominciava già a far talune cose con la mancina, ed anche a scrivere un poco; ma per il lavoro della campagna un braccio solo non basta; bisogna potersi aiutare con tutti e due.

Immaginarsi qual fosse la commozione di Lena quando, la mattina di poi, giunta all'ospedale con l'amica, e lasciata questa che andò a visitare il fratello infermo, domandò al portiere mostrandogli la lettera del dottore Alberti, come doveva fare per poter parlare col professore il cui nome trovavasi scritto sulla busta.

— Bisogna che aspettiate almeno una mezz'oretta, rispose il portiere, sbirciando di sottocchi la bella ragazza; adesso sta facendo la visita; intanto mettetevi a sedere, e quando il signor professore sarà tornato nella sua stanza, se volete, gli porterò io la lettera.

— No, rispose vivamente Lena, devo consegnarla io in persona; me lo ha detto il signor dottore.

— Che dottore?

— Il signor dottore Alberti, medico del nostro Comune.

— Ah, senti, senti, lo conosco bene io quel dottore; è un bravo giovinotto, e il professore che cercate voi gli voleva molto bene, quand'era studente. E voi altri laggiù ne siete contenti, e anche voi, bella ragazza?

— Contentissimi tutti: disse Lena sedendosi, secata dalle occhiate del portiere.

— Ci ho piacere. Quando sarà finita la visita vi farò accompagnare dal signor professore; già, per le belle ragazze come voi non c'è portiera.

Lena non rispose ed il dialogo finì. Dopo poco suonò una campanella, e molti giovani sbucarono da una porta interna. Molti di essi, dirigendosi all'uscita, videro Lena che se ne stava seduta in un canto ad occhi bassi. La bellezza della fanciulla non poteva

passare inosservata, e parecchi si affollarono intorno al portiere tempestandolo di domande sul conto di quella bella campagnuola. Ma sentito il nome del professore a cui veniva indirizzata da un medico sgattaiolarono tutti più che in fretta; con quello là non c'era da scherzare!

Finalmente passò un inserviente che venne incaricato dal portiere di andare a dire al signor professore... che una donna di campagna doveva consegnargli una lettera in propria mano, ed aspettava che potesse riceverla.

Scorsero pochi minuti che alla Lena parvero secoli; poi l'inserviente ritornò dicendole:

— Venite con me; il signor professore vi aspetta.

Lena si alzò incamminandosi dietro l'inserviente per certi anditi lunghi che non finivano mai. Le sembrava che non avrebbe avuta la forza di giungere a quella benedetta stanza in cui doveva decidersi la sorte di Gianni e la sua, tanto le gambe le tremavano e le si piegavano sotto. Come il cielo volle quell'uomo finalmente si fermò davanti ad una porta chiusa, sulla quale battè discretamente con le dita.

— Avanti, disse di dentro una voce sonora.

L'inserviente aprì, e fatto cenno a Lena di entrare, richiuse la porta dietro le spalle di lei.

La fanciulla entrando in quella stanza non vide nulla; la grande commozione le cagionava un abbarbagliamento che non le permetteva di distinguere gli oggetti, abbenchè la stanza fosse ariosissima. Rimase ferma vicino alla porta, non sapendo più in qual mondo si fosse, sino a che una voce, la stessa che aveva detto « Avanti » venne a scuoterla da quell'intorpidimento doloroso, dicendo:

— Siete voi che avete una lettera da consegnarmi? chi vi manda?

Bastò il suono di quelle parole per restituire alla coraggiosa ragazza una parte della calma che le era abituale.

Guardò davanti a sé, e vide seduto ad uno scrittoio ingombro di carte e libri un signore di mezza età con i capelli grigi ed una faccia severa, che però non faceva paura mitigata com'era da uno sguardo esprime una gran bontà; si sentì rinfrancata, ed avanzandosi verso lo scrittoio disse con voce ancora un po' tremante:

— Sì signore, son io, e portò alla signoria vostra una lettera del signor dottore Alberti, medico condotto di... che è il mio paese.

— Ah ah, è Alberti che vi manda? datemi la lettera. Si tratta forse di voi in questo foglio? siete ammalata?

Lena si fece rossa in viso.

— No signore; non propriamente io, ma una persona che... il signor dottore glielo dice qua dentro.

E tolta di tasca la preziosa lettera la porse al professore.

— Va bene, ora vedremo. Intanto accomodatevi, bella ragazza, o... bella sposa, disse sorridendo il chirurgo accennando a Lena una poltroncina presso lo scrittoio.

— Ragazza, signore, rispose timidamente Lena che si sentiva sulle spine, sedendosi dove il professore le aveva indicato; mentre questi aperta la lettera cominciava a leggere.

La missiva era abbastanza lunga, giacché il dottore Alberti dava al suo professore i più minuti ragguagli sul caso di Gianni, e faceva in succinto anche una breve storia dell'amore dei due giovani con tutte le sue peripezie, aggiungendo che egli nulla di meglio aveva pensato di poter fare che affidarli alla di lui bontà ed inarrivabile perizia chirurgica, per vedere se si potesse tentare una operazione che rendesse, almeno in parte, l'uso del braccio al giovane. Perciò la lettura durò a lungo tanto più che il professore si fermava a meditare le frasi ora scuotendo la testa in aria di dubbio, ora aggrottando le ciglia sotto lo sforzo del pensiero. Talché la misera Lena si sentiva mancare il respiro parendole che il professore giudicasse la cosa disperata, e si rifiutasse ad azzardare una operazione. Di più il trovarsi sola con quel signore così grave e serio, in quella stanza le cui pareti erano coperte da armadi foderati di velluto nero, pieni di arnesi chirurgici scintillanti sinistramente alla luce, che col loro freddo luccichio parevano narrare storie di dolori e di patimenti alle quali avevano presa parte attiva, ed incutevano in chi li guardava un senso di ribrezzo agghiacciante e pauroso, la stordiva, la snervava. Pensava quanti di quegli orribili strumenti avrebbero dovuto lacerare le carni del suo Gianni, se si fosse fatta l'operazione, e si sentiva sopraffare da un terrore invincibile.

Finalmente dopo un tempo assai lungo, che le parve infinito come l'eternità, il professore piegò la lettera posandola sullo scrittoio; ed incrociate le braccia stette un bel pezzo a pensare con le labbra strette e la fronte corrugata. Poi la sua faccia si schiarì ad un tratto, e voltosi a Lena le disse con bontà:

— Siete una brava ragazza voi, giudiziosa e di coraggio. Il dottore Alberti nella sua lettera mi parla molto di voi, e mi fa anche tutta la storia di quanto è avvenuto al vostro promesso. Mi dice pure che siete voi quella a cui prima che ad ogni altro è venuta in mente l'idea che il giovane possa tentare per mezzo di una operazione chirurgica, di riavere l'uso del braccio ora fuorvi. Non posso nascondervi, figliuola mia, che la cosa mi sembra assai difficoltosa; ma pure, chi sa? si potrebbe anche tentare. Però è necessario che io, prima di pronunziarmi in proposito, visiti il giovane, accertandomi del come stiano le cose, non potendo decider nulla in antecedenza.

Rammentandosi quanto il dottore Alberti le aveva detto, cioè che se il professore dopo letta la dettagliata descrizione dello stato del braccio di Gianni si fosse deciso a visitarlo era quasi certo che avrebbe creduto possibile l'operazione, alla Lena ascoltando le parole del valente clinico parve di uscire dall'inferno per salire alle più alte sfere del paradiso.

Fu tanta e sì forte l'emozione provata che fattasi pallidissima in viso stette per cadere in deliquio. Il professore se ne avvide.

— Vi sentite male, ragazza mia, le disse con bontà, volete qualche cosa?

— No, no, non è nulla, balbettò Lena reagendo con un violento sforzo di volontà contro quel momentaneo smarrimento, la ringrazio, mi è già pas-

sato. Sicché Gianni deve venir da lei per farsi visitare?... oh, che Iddio la rimeriti della sua carità!

— Sì, lo vedrò. Ma badate di non abbandonarvi troppo alla speranza, né lui né voi; il caso è grave, ve lo ripeto, e non so per ora quello che vi sarà da tentare. Ad ogni modo vi darò un biglietto per il dottore Alberti, indicando a lui il giorno in cui potrà condurmi il giovane. Sapete immaginare che se crederò possibile il tentare una operazione, è qui nella mia clinica che dovrà essere fatta. Perciò il giovinotto dovrà essere ammesso allo spedale e restarvi tutto quel tempo che crederò necessario.

— Sì, lo so; ma è certo che anche con una semplice speranza a Gianni nulla farà paura.

— Ma io per ora non posso darvi nemmeno questa speranza, figliuola cara. Forse tenterò; ecco quanto posso dire.

Il professore, scritte alcune righe, le chiuse in una busta tracciandovi l'indirizzo del suo antico scolaro e la porse a Lena dicendo:

— Questa la darete al vostro medico, il quale si incaricherà di far capire al malato come stanno le cose, e lo scopo di questa visita che gli farò; giacché a quanto mi dice Alberti egli non sa ancora l'idea che vi è venuta di far questo tentativo; idea davvero luminosa per una ragazza di campagna come siete voi. Se l'operazione fosse possibile e riuscisse a bene, il vostro promesso vi sarà debitore di molta gratitudine, e non potrebbe mai amarvi abbastanza per ricompensarvene.

Lena, tutta rossa per quelle parole di elogio, prese la lettera.

— Io non sono che una povera contadina ignorante, disse alzando in viso al professore i suoi bellissimi occhi sfavillanti, in cui brillavano le lagrime, ma di quanto vossignoria potrà fare per... quel povero sventurato glie ne serberò gratitudine eterna, e pregherò Dio per lei sin che vivo!

— Mi auguro di poter riuscire a consolarvi, mia cara, e restituire la possibilità di lavorare ad un bravo giovinotto che ha fatto tanto coscienziosamente il suo dovere di soldato. Ma torno a dirvi di non nutrire troppe speranze.

— Oh, fece Lena con un sorriso di fiducia. Con la sua grande abilità e con l'aiuto di Dio perché non dovrei sperare?

E salutato modestamente il professore che la guardava con occhio benevolo, se ne andò tutta consolata.

XX.

Tornata al paese, Lena, appena lo fu possibile, corse a portare al dottore la lettera del professore. Lo incontrò che tornava a casa dopo le consuete visite ai suoi ammalati.

A lui bastò guardare in faccia la fanciulla per capire che quel foglio conteneva almeno una speranza.

— Siete molto contenta, Lena, le disse; il professore vi ha dunque ricevuta bene?

— Oh! signor dottore, come un padre!... e mi ha detto che vuol visitare Gianni, e anche che forse si potrà fare l'operazione. Deve averglielo scritto in codesta lettera, fissando il giorno in cui lei potrà condurre Gianni da lui a Siena.

— E con Gianni avete parlato ancora?

— No, signore; ha detto il signor professore che deve parlargliene lei.

— Sì, è meglio; lo vedrò io domani. Credete proprio che egli non avrà difficoltà a sottoporsi ad una operazione, restando parecchio tempo all'ospedale?

Lena crollò il capo.

— Ma se le dico, esclamò, che se lo farebbe a pezzi anche da sé quel braccio, pur di poter tornare a servirsi almeno un poco!... me lo ha detto lui medesimo.

— Quand'è così resta solo a persuadere i genitori, se il professore crederà opportuno far questo tentativo.

— I genitori? disse Lena meravigliata: o che dovrebbero non esser contenti loro, quando si tratta del bene del figliuolo?

— Chi lo sa? Voi, Lena, per il vostro criterio, siete al disopra dell'altra gente di campagna; ma dovete sapere quanti pregiudizi ci sono ancora. Poi una operazione chirurgica è sempre un pericolo per chi la subisce; e siccome ora Gianni sta benone di salute, forse il timore di vederlo arrischiare ancora la vita...

Con un gesto impetuoso Lena interruppe il medico.

— Ma è forse una vita da potersi far sempre la sua? disse in tuono concitato. Crede lei che sia proprio vivere il non potere far nulla, non esser buono a nulla, veder lavorare gli altri e dover restare ozioso, vedersi guardare da tutti con compassione... sentirsi chiamare il monco? Lei, signor dottore, che ha potuto conoscere bene Gianni, deve capire che trovandosi in questo stato sarà sempre infelice. Non val meglio allora rischiare qualche cosa?

— Tanto più, disse un po' ironicamente il giovane medico, quando si tratta di mettersi in grado di pigliarsi in moglie una bella ragazza come siete voi!...

Lena divenne rossa sin nel bianco degli occhi, tanto la botta maliziosa del dottore giunse a segno.

— Non creda, signor dottore, disse, abbassando il capo tutta vergognosa, che io pensi solamente a codesto, procurando che Gianni possa tornare a servirsi del suo braccio destro. Se sapesse quanto soffre lui a vedersi con quel braccio steccato!... Eppoi un giorno, venendo a morire suo padre che è vecchio, resterebbe senza casa e senza tetto, e la pensione che ha non potrebbe bastargli per vivere.

— Non v'inquietate, Lena, rispose il medico, prendendo tra le sue una mano della bella fanciulla; so qual cuore avete, e non ho inteso di offendervi; non prendete in mala parte le mie parole.

— Da lei che è tanto buono con noi non mi posso avere a male di nulla, replicò Lena, ritirando la mano. Ma creda che se anche mi dicessero: — Gianni guarirà, ma non ti sposerà mai, e anche ne sposerà un'altra — sarei sempre felice di vederlo guarito e contento!

— Lo so, lo so, interruppe il medico spazientito, non sapeva nemmeno lui perché, delle ragazze come voi ce ne son poche, pochine davvero! Basta, domani parlerò a Gianni; in seguito si penserà al da farsi. Buona notte, Lena.

— A rivederla, signor dottore, e mille grazie delle

sue tante premure, disse Lena, un po' meravigliata di quel brusco congedo.

E si avviò a casa.

L'indomani, come aveva detto a Lena, il dottore Alberti mandò a chiamare Gianni Marini e narrò al giovane della ispirazione venuta alla ragazza nel vedere all'ospedale di Siena la donna a cui avevano mal rimessa una gamba una prima volta, che ora le avevano spezzata di nuovo per accomodargliela.

(Continua)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

NOZIONI D'IGIENE

Quattro chiacchiere sui sogni — Igiene delle mele — Meravigliose loro qualità — Un'eco della stagione.

Nei sogni ci può entrare l'igiene? Fino ad un certo punto, sì. Deste od addormentate, le donne sognano sempre. Da qui l'innata poesia con cui adornano anche le più dure realtà della vita e contro le quali trovano un rifugio nei sogni con cui ne attenuano l'asprezza.

Purtroppo, però, i sogni femminili — partendo dal cuore — raramente sono perspicaci o danno dei buoni consigli. Invece, anche nel sogno, la ragione avrebbe bisogno d'essere sempre presente per avvertire delle difficoltà e dei pericoli che sovrastano, specialmente nelle indoli che hanno grandi vuoti e per cui, abbandonata a sé stessa la parte sensibile dell'essere, non genera che chimere.

I sogni sono del passato, del presente e dell'avvenire, e rappresentano un avvertimento, un consiglio, un risultato. I tempi non sono lontani in cui una teoria del sogno insegnerà che la notte è il controllo del giorno, e che dietro un sogno si può dire se una facoltà nasce, si sviluppa o si logora.

Durante la notte le nostre tendenze compresse si dilatano, ed è in tal modo che i più nascosti desideri divengono nel sogno le realtà migliori. Così una facoltà domata prende la sua rivincita: se nella giornata siete dolce e, credendovi dolce di natura, vi stupite di sognar liti, risse, guerre e massacri, vuol dire che è la parte ignota del vostro essere che torna a galleggiare alla superficie dei sogni.

Addormentandosi, si congeda la ragione, ci si libera del suo giogo s'essa opprime la vita, si è privi del suo appoggio se ci è necessaria e s'è dessa che ci salva dal male. Tale distinzione produce una differenza nei sogni: quello che è veramente profetico e quello che lo è falsamente.

Una facoltà troppo stanca durante il giorno, si dilata e si svolge nella notte in senso opposto: un uomo che di giorno affronta coraggiosamente il pericolo, di notte è preso dalle più terribili paure. I troppo coraggiosi ed i troppo vili sognano, quindi, la stessa cosa.

Un indizio di perfetto equilibrio nelle nostre facoltà si riscontra nella lucidità del sogno, come la sua bizzarria è pronostico di un'impetita organizzazione.

Quelli che si vantano di non sognar mai, dovrebbero tacere, poiché se fosse vero dimostrerebbe che essi hanno più testa che cuore, o meglio che non hanno nulla. Invece il più sovente essi sognano e la loro ragione stanca non ha la forza della memoria.

Quando, vivendo in una data classe, si hanno dei sogni di quest'ordine d'idee, è una prova che si segue la propria natura, ma se il sogno è di un'altra sfera, è un avvertimento che si appartiene anche a questa.

I sogni non possono esistere senza la nervosa sottigliezza della luna, la cui predominanza nell'indole umana genera il pensatore ed il sognatore sveglio, pel quale l'azione e la lotta quotidiana è impotente a soffocare la divina armonia dei sogni.

Bisogna essere ben certi della squisita sensibilità della propria organizzazione per fidarsi al sogno della notte che

s'ispira ad un fatto del giorno. La prova di questa sensibilità l'abbiamo in una specie di allucinazione che s'impadronisce di noi durante la sera e ci fa sfilare davanti agli occhi delle fantasmagorie precise. Appunto di sera lo spettro apparve a Bruto.

Con lo sviluppare questa potenza e col diminuire l'effetto della ragione si può giungere a sognare nella notte ciò che si vuole: si avrà così il sogno dei sogni, cioè quanto di più squisito formeranno il cuore e la fantasia associati.

**

La *Médecine contemporaine* vanta, colle parole di un dottor Scarles americano, i benefici effetti delle mele sull'igiene umana. La mela conterrebbe più fosforo di qualunque altro frutto, di qualunque specie di legume. Lo Scarles consiglia di mangiare un pomo tutte le sere prima di coricarsi.

Le funzioni del fegato e delle reni saranno così facilitate, l'eccesso di acidi nello stomaco sarà assorbito, e, regolate così le funzioni digestive, si godrà un sonno pacifico e profondo. Ma v'ha di più. Il pomo, dopo l'arancio ed il limone, sarebbe il migliore disinfettante della bocca ed il migliore preservativo contro le affezioni della gola, senza omettere che esso calma ammirabilmente la sete presso coloro che si abbandonano all'alcool od all'oppio.

**

Un'eco della stagione.

Un forestiere in uno stabilimento termale si lagna della camera che gli han dato.

Il proprietario con la massima serietà gli risponde:

— Ci vuol pazienza, signore. E' tutto preso. Però al primo decesso...

DI QUA E DI LÀ

La scomparsa dei biondi e delle bionde — Se queste si maritano più facilmente delle brune — Ai bagni — Storielle — Sciarada.

Un fisiologo inglese ha fatto un lungo studio per dimostrare che l'uomo biondo fra poco scomparirà dalla faccia della terra.

« Gli occhi azzurri ed i capelli biondi, dice il fisiologo inglese, fra appena 200 anni non saranno più che un ricordo, e l'esistenza della bionda Margherita del Faust sarà considerata una stravagante immaginazione di un poeta demente ».

Se questo avvenimento si verificherà, una buona parte di colpa l'avranno gli uomini, perchè in generale preferiscono le brune alle bionde.

Una scrupolosa statistica ha stabilito che in Inghilterra, su 100 bionde, soltanto 55 riescono a trovare marito, mentre che su 100 brune sono ben 79 quelle che lo trovano.

E pensare che vi sono delle brune le quali fanno ogni sorta di alchimia sulle loro teste per apparire bionde come Venere!

Intanto la statistica inglese basterebbe da sola a giustificare l'opinione del fisiologo sulla prossima sparizione del tipo biondo.

Ma, d'altra parte, la storia viene a confermare questa tesi dovunque: dai tempi più remoti si vedono i biondi cedere il posto ai bruni.

L'Iliade parla frequentemente di guerrieri e di donne dai capelli biondi, eppure i tardi nepoti di quella gente sulle rive dell'arcipelago hanno tutti adesso i capelli neri.

I Galli erano, al tempo dei Romani, un popolo

biondo; i loro discendenti in massima sono bruni. I Germani, gli Scandinavi, gli Anglo-Sassoni in antico erano quasi tutti biondi, e adesso il numero dei bruni aumenta in Germania, in Svezia, in Inghilterra. In quest'ultimo paese non si trovano più oggidi che due biondi su tre bruni. Eppure ancora poco tempo fa noi nel Continente non si sapeva immaginare un inglese che non fosse il pallido figlio della bionda Albione.

Secondo, adunque, lo scienziato inglese, è assai vicino il tempo in cui l'ultimo biondo si farà vedere sulle fiere come un fenomeno, come un ultimo avanzo di una razza estinta.

Il fisiologo inglese deve aver ragione perchè anch'io una volta ero biondo ed ora, ahimè! lo sono molto meno.

Siccome il tema tende al malinconico, passerò ad altro.

Dialogo di stagione.

— Vai in Svizzera?

— Per qualche settimana...

— A divertirti...

— Ma no! Vado con... mia moglie!

Il marito alla moglie mentre fa i bauli per andare ai bagni:

— Come! prendi con te dodici paia di legacci?

— Capirai... Mi seccherebbe di far vedere che ne ho un paio solo!

Sulla terrazza di uno stabilimento di bagni. Dialogo colto a volo:

(Leggendo il giornale) « ...La carta può essere usata molto utilmente per tener caldo ».

— E' verissimo; mi ricordo che una volta una cambiale a trenta giorni mi fece sudare per tutto un mese.

Fra due amiche che da due mesi non si vedevano più:

— Oh! bene; vedo con piacere che non sei più triste come una volta. Tuo marito dunque è diventato più buono con te?

— Oh sì! adesso mi batte soltanto una volta al giorno.

— Ne ho veramente piacere.

Fra un signore ed una signora.

— Che età ha la signora?

— (Piceata): L'età che dimostro...

— Oh! la credevo molto più giovane...

— L'apparenza inganna. Lei, signore, dimostra quarant'anni a vederlo... Ad udirlo, invece, gliene darei appena dodici...

Fra due deputati.

— Dappoichè tu siedi alla Camera, non t'ho visto mai aprir bocca.

— Ti sbagli e l'apro spesso, ma per sbadigliare quando parli tu.

Sfida.

— Signore, se non siete un vile, mi darete ragione!

— Impossibile! Sarei un mentitore.

— Perchè?

— Perchè avete torto.

Dopo gli esami.

— Adele, come sono andati gli esami?

— Benissimo, zio mio. Ne so più della maestra!

— Oh!... questo poi...

— Sicuro. Tant'è vero ch'io sono passata in terza e lei... è sempre in seconda.

Un ispettore scolastico, interrogati alcuni scolari di una scuola rurale, non si mostra molto soddisfatto. La maestra molto timidamente gli domanda:

— Ebbene, signor ispettore, come trova i miei allievi?

— Un po' indietro!

E la maestra, un po' rinfrancata:

— Ragazzi, fatevi un po' più avanti.

In cerca di un alloggio.

— Madama, siete voi la portinaia? Capperi! I vostri locatari sono fortunati. Se io abitassi questa casa, la mia prima cura sarebbe di farvi la corte.

— E fareste benissimo, signore! Mi costa tanta fatica spazarla!

Si discute molto sull'emancipazione delle donne e sulla loro ammissione alle università.

Si tenta di trovare una via di conciliazione, ma inutilmente. Forse l'ha trovata un professore dell'università ungherese.

Egli opina che non si possa logicamente proibire alla donna lo studio delle scienze. Però alle studentesse in medicina ha prescritto di tagliarsi i capelli, poichè essi sono un potente veicolo di infezioni microbiche.

Inutile dire che quest'obbligo ha spaventato talmente le signorine che non una ha avuto il coraggio di fare il sacrificio per amore della scienza.

Avremo così una questione di meno da risolvere.

— E la spiegazione delle sciarade dei due ultimi numeri? domanda la solita lettrice bionda, Maria G...

— Per la penultima vegga più su. Per l'ultima pensi al suo bellissimo nome e quindi.... indovini quest'altra:

Ogni ben se è secondo ed ogni male

Cade su noi se è il primier totale.

G. GRAZIOSI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora A. Julichy, Austria. — « In un salone vidi un magnifico mazzo di fiori, li credetti artificiali ma erano naturali, si bene conservati. Chiesi spiegazione e l'ottenni.

« In Monaco vive una signora, vedova d'un artista, la quale possiede il segreto di rendere i fiori naturali conservabili per lunghissimo tempo. Suo marito, per non rinnovare sempre i fiori, che teneva per modello, volendoli dipingere, trovò questo metodo, il quale, pare, consista nell'aspergerli d'un liquido spiritoso.

« La signora sarebbe disposta a vendere il suo segreto, ma a caro prezzo, mi fu detto.

« Acquistare però una patente, a scopo di divertimento soltanto, non è mio avviso nelle mie modeste condizioni.

« Mi rivolgo perciò alla cortesia di tutte le signore Associate e chiedo, se nessuna ne sa qualcosa in proposito, e se non fosse possibile d'apprendere quest'arte sotto il bel cielo d'Italia. Nel giardino del mondo si deve intendersene di fiori molto meglio che altrove ».

Signora G. S. Roma. — « Permette che una sua umile, ma fedele associata, chieda al signor De-Albertis come mai potè scoprire che natura fu barbara con le donne? È probabile che della indiscutibile verità di questa sentenza (messa con aria di benevola indulgenza nel suo ultimo articolo) lo abbiano convinto la certezza dell'inferiorità intellettuale e fisica della donna, inferiorità che sembra con-

validata da quell'eterno piagnucolamento femminile sulle disgrazie del proprio sesso e sulle felicità dell'uomo; ma io, che già sposa, madre e nonna, ho diritto di credere di conoscere almeno in gran parte la vita, le dico, egregio signore, che le famose barbarie esistono soltanto nella fantasia di certa gente.

« Barbara la natura, e perchè? Che cosa ci ha vietato per meritare questo titolo? Non è lecito a noi di fare tutto quanto fa l'uomo nelle arti e nelle scienze col vantaggio di possedere un regno tutto nostro dove ci è dato cogliere le più nobili e sane soddisfazioni: la famiglia?

« E se certa gente ammette come dogma indiscutibile la nostra inferiorità intellettuale, noi dobbiamo curarcene?

« Io non discuterò certo se questo sia più o meno vero, essendo un argomento già trito e ritrito, mi basterà accennare che in ogni modo questa famosa inferiorità ci permette di raggiungere le più alte e gloriose cime della scienza e dell'arte, e viva ancora per gli studiosi è la memoria, fra tante altre, della grande e illustre matematica: Sofia Kovalevsky nata Corvin-Kroukovsky, morta, a soli quarant'anni, il 10 febbraio 1889, a Stoccolma, dove da due anni era stata nominata professoressa di Analisi superiore. Un numero discreto di gentili signorine coltiva anche in Italia la scienza e fra esse mi è grato ricordare le signore Cattani e Montefiori, laureate in medicina, e la signorina Lia Predella, insegnante matematica qui a Roma alla scuola femminile. Ora, poichè il nostro intelletto è fatto così da permetterci le più ampie e giustificate soddisfazioni ed esclude qualsiasi motivo di lagnanze, resta il fisico da esaminare. Ma osereste forse rinnegare la maternità per le spine che l'accompagnano? E non sono queste spine tremende che innalzano, purificano la donna e la circondano d'una purissima aureola, dinanzi alla quale tutti s'inchinano?

« Tenetevi, voi scienziati, poeti, pittori, tutte le vostre soddisfazioni, io, donna, non ho invidiato i vostri serti sfioranti il giorno beato in cui potei stringere al seno mio figlio!

« L'uomo non può comprendere la forza di questo grido, l'esultanza dell'anima d'una madre che vede sbocciare accanto a lei una nuova esistenza, i destini della quale sono in gran parte nelle sue mani. No, no, il cervello della donna fosse acqua, fosse a noi inibito qualsiasi sollievo, natura non sarebbe stata barbara lo stesso, concedendoci la maternità.

« È innegabile che l'uomo ha molta maggior libertà di noi, ma è strano, stranissimo che donne, dotate di sano criterio, possano desiderare quella iniqua libertà che permette di tuffarsi in ogni sozzura, in ogni vizio con la benevola tolleranza d'una società ingiusta. Io troverei giustificate le querele e i lamenti se tutti i mariti fossero come certa gente che è sperabile non faccia mai famiglia, gente che vuole la donna schiava, non ragionevole, la vuole sempre sottomessa, buona, umile, taciturna, e chi più ne ha, più ne metta.

« Per fortuna, un tipo simile non esiste che nella fantasia di certa gente: che se è da desiderare nella donna la soavità e la dolcezza, sarebbe biasimevolissima colei che del labbro del marito si fa un oracolo e obbedisce ciecamente perchè è lui che comanda a diritta e a rovescia. Dignitose sempre, dobbiamo saperci piegare a costo di tremendi sacrifici quando il benessere dei nostri cari l'impone, dobbiamo renderci inflessibili dinanzi ai capricci di mariti strani e lunatici.

« Io suppongo che molte fanciulle leggeranno il *Giornale delle Donne*: m'auguro, se avranno lette queste linee, che si siano convinte che anche noi possiamo dirci soddisfatte dei doni largiti da madre natura, e che una donna che abbia compresa l'altrezza della sua missione e l'importanza della sua esistenza, non invidia mai anche i più felici tra gli uomini ».

Signora « lettrice da cima a fondo », Treviso. — « Non intendo certo di mettermi in polemica col signor De Albertis; ma non posso lasciar passare la sua domanda senza dare una brevissima risposta. »

« Io non nego la bontà delle azioni dei personaggi descritti nelle *Anime buone*; ma sostengo che i sacrifici, suggeriti dalla stessa bontà, devono avere per fine il bene di qualcuno degli interessati. Ma quando si compiono senza concludere nulla, si pensa, finendo la lettura della novella: quelle povere anime sacrificate non potevano esser buone egualmente e con una soluzione differente?... E non ritornerò più sull'argomento. »

« Se il signor Direttore mi concede lo spazio, vorrei dire anch'io una parola sul tema delle zitelle, e domandare alle lettrici il loro parere su questo argomento. »

« Tutti sono convinti che l'avvenire non sia dei più lieti per le ragazze da marito. »

« La società spesso è con loro ingiusta, senza aver nulla provveduto; e molte, anzi troppe sono le zitelle. »

« Gli uomini, e non a torto, sono diventati circospetti a prender moglie. Le esigenze e i bisogni dei tempi sono soverchi, e il numero delle ragazze strabocchevole. »

« Io mi domando: perchè si grida tanto contro quelle ragazze che si ritirano dal mondo e vanno suore? Quale altra condizione più di quella della suora può meglio appagare il cuore della donna, che rimane senza veri e profondi affetti? Il suo bisogno di amare è soddisfatto dedicandosi tutta al suo Dio, e per compiacere a Lui, beneficiare il suo prossimo, accettando coloro che soffrono per figli, e nella preghiera soddisfacendo a quei bisogni spirituali, che in così eminente grado sente l'animo femminile. »

« Non tutte hanno nella casa delle sacre cure da compiere, e la maggior parte delle ragazze non sono abbastanza d'animo e spirito superiore d'affrontare lo stato di zitelle che le vicende della vita loro ha preparato. »

« Suore, servono e amano il loro Dio con fervore, si rendono utili alla società, spandendo intorno ad esse i benefici delle loro opere materiali e spirituali; suore, non sentono più l'infertilità e sterilità della vita, ma benedette quaggiù come vere madi, paghe nella coscienza di aver compiuta una nobile missione. »

« Si dirà forse che questa è un'aberrazione, un atto poco naturale; a me pare che se la natura aveva disposto in un modo, la società ha cambiato faccia ai costumi, e non si potranno contrariare quelle ragazze che si rifugiano in quel porto che la sola religione offre ad esse. »

« Questo è il mio parere: spero di sentire quello di qualcuna delle lettrici del giornale. »

Signora Contessa Giulia L., Roma. — « Ho letto con molta attenzione quanto scrisse nell'ultimo numero la *Nonna genovese* sugli amori dei grandi uomini. »

« Certamente una donna intelligente può essere felice vicino ad un uomo di genio o di gran talento. Essa può talora essere l'ispiratrice dell'opera di lui, e spesso la sua utile collaboratrice. Senza cercare degli esempi per noi troppo recenti, e che tutti conoscono, questo fu il caso di Guizot, che ci significa la sua felicità nel piccolo libro passionale, intitolato: *L'amore nel matrimonio*. Però io credo che l'amore non può essere perfetto se non quando la donna non aspira ad un'eguaglianza intellettuale da cui sia offuscato l'orgoglio maschile. I teorici della pittura c'insegnano che il segreto dell'armonia che si trova nei quadri dei grandi coloristi si spiega coll'artificio da essi usato di fissare a lato della nota sgargiante un colore « complementare » che la mette in evidenza. »

« Pare che tale sia la parte delle donne nella vita d'un uomo di genio, e che, per dirla col popolo, non vi debba essere in una casa che un paio di calzoni, perchè la vita a due riesca piacevole. »

« Per le ragioni da me esposte, la felicità non è già la cosa più facile per la moglie o per l'amica d'un grand'uomo. Una parte dei motivi i quali rendono assurdo il matrimonio

dei preti e la soppressione stessa dell'ideale che rappresenta il sacerdozio nell'umanità potrebbe essere invocato a sostenere che l'uomo di genio deve rimanere solitario. »

« Ad ogni modo è certo che egli può forse trovare nella donna un aiuto, un riposo, una consolazione, ma che v'ha un pericolo reciproco per la fortuna della coppia s'egli vi trova una rivale del suo pensiero. »

« Questa è d'altronde, come quasi tutto ciò che riguarda in questo mondo il conseguimento della felicità, una questione di misura. La compagna perfetta per il grand'uomo è quella che arrischia di meno nell'unire la sua vita a quella di lui, è quella che sa rassegnarsi a procedere nella sua ombra e che lo serve con tanto più d'efficacia in quanto lo serve con maggior discrezione. »

« Ma di ciò basti, per non andar troppo lungi. So che certi uomini, e, fra loro, delle persone di molto spirito, hanno fatto l'elogio della bagnina femminile, non chiedendo alla donna altro che la bellezza. »

« Lodando la sua amica, Rivarol ha detto che egli non le domandava se non d'avere dello spirito come una rosa, nel che ella riusciva a meraviglia, essendo stupenda. Ma questo è un paradosso come tutto ciò che, in fatto di donne, va all'assoluto. Poichè, col tempo, la rosa appassisce, e il suo profumo, che Rivarol chiamava il suo spirito, svanisce. »

« Se nella storia degli amori, dei matrimoni e delle relazioni amorose celebri si possono moltiplicare gli esempi di esistenze femminili rese infelici dal genio dell'uomo, sarebbe pur lunghissimo il martirologio dei grandi uomini, degli artisti eminenti che una donna non ha saputo comprendere, dalla moglie d'Andrea del Sarto, che ne schiantò il genio col suo tradimento, alla donna fedele di Diderot, che gli rimproverò senza tregua d'aver lasciato il buon mestiere di coltellinaio esercitato dal padre, ed alla governante di Delisle, la quale non gli dava le scarpe per uscire che quando aveva composti cinquanta versi... Fra i due punti estremi sta la saggezza, e, ciò che ha un pregio anche maggiore, la felicità. »

Signora V. L. M., Verona. — Tratterò volentieri la questione dell'educazione dei figli. Tema vastissimo di cui è difficile fissare i termini esatti. »

Io non approvo per esempio quanto ella mi scrive: che cioè per allevare bene i figli sia necessaria la massima severità. Dipende dall'indole dei figli. »

Ve ne sono che si ribellano ai sistemi troppo duri e che quindi riescono assai meglio se trattati a base di miele. »

Una parola amara rompe qualche volta ogni vincolo d'affetto fra padre e figlio. Trovai giustissime le osservazioni che Jean Aicard fa nel suo bellissimo romanzo *L'ib's bleu*, che lessi con molto piacere in questi giorni. Egli scolpi il carattere del signor Marcaut, uomo rigido, tutto dedito alle cure del suo impiego, che per poco non si aliena l'animo del suo unico bambino, un essere dolce e carezzevole in sommo grado, a cui i baci, le carezze e le buone parole sono necessari come la rugiada ai fiori. »

Io ritengo che per essere amati bisogna saper amare, e che col terrore non si governa una famiglia. »

Come vede, signora, dissento assai dalle sue idee e dissento tanto che non mi pare nemmeno utile la pubblicazione della sua lettera, che potrebbe indurre qualche lettrice a scegliere una falsa via, conducendo con tutta probabilità a dolorosi disinganni. A. VESPUCCI.

SCIARADA

Il secondo è bevanda ed il primiero

Fonte è di vita. Per chi regna è l'altro.

Legge per tutti esser dovuta l'intero.

Sciarada dello scorso numero: P-Anna (Panna).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torin. — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

5 Settembre 1898.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 17) Anno XXX.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (T. Guidi). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Un segreto tragico, romanzo (M. A. Fleming, traduzione di E. Nevers). — Nozioni d'igiene. — Femminismo. — Apostolato inefficace (E. De Albertis). — Spigolature e curiosità. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Ho trovato molto interessante la lettera di una distinta associata romana pubblicata nello scorso numero.

La gentile signora non vuol ammettere che « la natura sia stata barbara colle donne » ed ascrive una tale leggenda all'eterno piagnucolamento femminile sulle disgrazie del proprio sesso e sulla felicità dell'uomo.

Non è vero niente, ella dice. La donna, volendo, può fare tutto ciò che fa l'uomo: ha uguali forze intellettuali, uguale energia di cuore e di cervello, ma non le conviene tale scelta.

La sua vita è la famiglia, e questa può darle consolazioni così vive e durature che non è onesto il considerare altro.

La maternità ha le sue spine: chi non l'ammette? ma sono quelle che innalzano e sublimano le donne. Il poter stringere al seno un figlio, compensa tutto: vale il portafoglio di un ministro, lo scettro di un re.

L'egregia corrispondente non invidia la libertà di cui godono gli uomini: libertà che loro permette di tuffarsi in ogni vizio, in ogni bruttura, senza incorrere nelle critiche della società perchè i dirigenti di questa non appartengono al mondo femminile e lupo non mangia lupo.

Tutto ciò è lodevole molto, nè sarò certo io che criticherò un linguaggio così nobile ed elevato.

Domanderò però all'ottima scrivente se anche ammesso come dogma che le gioie della maternità abbiano la forza di servire di compenso a tutto ciò che viene negato, non sussiste in fatto che le leggi registrano ingiustizie gravi a carico della donna.

Trascrissi nello scorso numero un brano di una lettera di Bismarck — l'uomo più conservatore di questo secolo e non certo proclive a soverchio sentimentalismo. Egli trovava ridicolo che i giuristi avessero prescritto che la donna non dovesse uscire mai dalla minore età — nemmeno quando « si trovasse sposa a un perfetto imbecille ».

Bismarck accennò ad una sola delle tante ingiustizie che si possono lamentare senza ricorrere nella taccia di femministi e di esagerati e sembrami che anche la signora associata romana dovrebbe tenerne conto non lasciandosi andare a concessioni troppo assolute.

E' vero che ella ripudia quegli uomini che vogliono « la donna schiava, sempre sottomessa, buona, umile, taciturna »; ma come ciò può conciliarsi colle premesse?

Bismarck stesso, date le leggi esistenti, non credeva possibile di evitare la supremazia dell'uomo nella famiglia e la conseguente possibilità che « egli comandi a diritto ed a rovescio », come ella scrive. Molte associate ne avranno fatto amara esperienza

e non saranno certamente disposte a trovare facilmente attuabili i consigli che loro imparte la consorella romana.

La donna — come ammetteva melanconicamente Bismarck — è considerata come una eterna minorenne. Non può quindi avere una volontà propria, nè le è concesso di concepire il menomo atto senza il beneplacito del marito « anche quando è un perfetto imbecille ».

Quando quindi si desidera nella donna la soavità e la dolcezza non lo si può fare con delle restrizioni — nè pur troppo la legge la proteggerebbe se si volesse ribellare.

Non può nemmeno fare quitanza del legato di un suo stretto parente se il marito non interviene e non approva! Non può impedire che sia dilapidato il patrimonio dei figli, nè disporre della loro educazione e del loro avvenire se il suo compagno si impunta a voler fare diversamente.

Il marito — secondo la legge — è un vero oracolo: è una specie di sovrano assoluto che può disporre come crede dei propri figli senza curarsi dei desideri contrari della moglie che non può essere dai terzi interpellata in proposito e deve — non dispiaccia all'associata romana se io uso delle sue stesse parole — « ubbidire ciecamente » al suo sovrano.

Ella mi dirà che vi sono molte eccezioni e potrà citarmi centinaia di mariti — a cominciare dal suo — che non abusano del loro potere e circondando di deferenza e di rispetto la compagna che hanno scelto, dividendo con essa la responsabilità ed i pesi della famiglia.

Ve ne sono — non lo nego, perchè ne conosco io moltissimi — ma sono appunto queste lodevoli eccezioni che mi fanno trovare ingiuste certe disposizioni legislative — a cominciare da quella a cui alludeva Bismarck scrivendo alla sorella.

Si obietterà che è indispensabile che nella famiglia vi sia un capo solo, una unica mente direttiva ed io non nego che apparentemente sia seria una tale obiezione.

Ma la stessa nostra corrispondente intuisce che con un tale sistema si può andare diritto al fallimento morale e materiale perchè soggiunge:

« Dignitose sempre, dobbiamo saperci piegare a » costo di tremendi sacrifici quando il benessere dei nostri cari l'imponga, dobbiamo renderci inflessibili dinanzi ai capricci di mariti strani e lunatici ».

Sono propositi d'oro — ma come attuabili quando la legge dà al marito carta bianca e lo fa signore dispotico di tutto? — Coi suoi capricci egli può rovinare il patrimonio comune, può ridurre alla miseria la propria famiglia senza che la povera sua compagna lo sappia.

Lo conoscerà all'improvviso — come svegliandosi da un brutto sogno — ma quando non vi sarà più alcun rimedio: quando il delitto — chiamiamolo pur così — sarà consumato.

La natura concedendo la maternità alla madre, le fece un grande regalo: ma non è desiderabile che la legge le offra modo di difendere in unione al marito, le sostanze, l'educazione, l'avvenire dei propri figli?

Sia pure il marito il capo della famiglia, ma ciò non deve impedire che la moglie sia interpellata sempre, in ogni circostanza, e possa appellarsi a qualche autorità superiore quando i suoi diritti vengono lesi e sia compromessa la felicità e l'esistenza della famiglia!

Tale almeno è il mio modo di vedere.

A. VESPUCCI.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 367).

Non c'è vita di donna che possa essere senza affetti; e quando in un temperamento come quello di Paola, al pari della gentilezza del sentimento regna la forte idea del dovere; e insieme alla necessità dell'amore sorge e ingrandisce la volontà di essere degni di stima, nasce e germoglia presto un amore che se non ha la forza della passione, ha la fermezza e la poesia dell'onestà. *Amore d'obbligo* che senza poter diventare la — felicità — dà la soddisfazione della virtù alla donna per bene.

Giorgio Vireno si sollevava allora dalla bassa via della depravazione, ma incombeva alla moglie di sostenerlo nella sfera a cui si andava elevando. Che l'anima di lui fosse debole; che in un acciaccio morboso potesse ricadere nell'ignominia del gioco e dello scialacquo, appunto, non era cosa inverosimile; e toccava quindi alla moglie buona e affettuosa di deviare ogni possibile passo al ritorno delle bassezze.

Giovine e bello, non grande fatica vi voleva ad amarlo. Paola aveva bisogno d'amore, e chi se non il marito avrebbe amato di sentimento legittimo? Ma per giungere alla verità dell'amore vi occorre la confidenza intera; che le due anime si concentrassero una nell'altra, che per ambidue, guardarsi negli occhi volesse dire sentirsi padroni reciprocamente dell'anima. Per realizzare tale intima unione spirituale era necessario conoscersi, sapere, volere, intraprendere come due pellegrini stretti da un patto il cammino della vita e compierlo senza mai abbandonarsi fosse florido o squallido, breve o lunghissimo. Così voleva Paola.

Tutta la gente che in quel giorno aveva d'attorno l'opprimeva di noia e di fatica. Nel crocchio delle signore altro non udiva che progetti di divertimenti, discussioni sopra la moda, interpellanze su quello che avrebbe fatto lei per ingannare il tempo in campagna.

La signora Sante l'aspetterebbe presto in città; le amiche le offrivano abbonamenti di giornali, libri, perché avesse da distrarsi in quella villa di *San Battista*, per vero dire poco allegra ed amena.

Paola ringraziava nell'espressione dell'usata freddezza che faceva sorridere le signore, e faceva voti in cuor suo d'essere lasciata libera, sola col marito e la suocera che dovevano essere tutto per lei.

Dopo la colazione gli ospiti si sparpagliarono come farfalle. Fu allora che Giorgio e Paola incontratisi sul marciapiede che circondava il palazzo, si presero per mano come due amici lontani da un pezzo, e dissero: — Finalmente.

Si allontanarono a braccetto, seguiti da molti occhi e da molti gentili sorrisi.

— Gli sposi che vanno sul terrapieno!...

Difatti si vedeva poco distante l'argine erboso di un terrapieno sul quale invece di scolta che facesse la guardia, pascolava un cavallo.

— Che cosa è quel rialzo e quella fossa? chiese Paola.

— Un terrapieno, ma non vi sono soldati.

La parola *soldati* batté come un martello in petto alla novella sposa. Si fermò bruscamente, guardò indietro, si vide abbastanza discosta da tutti per incominciare il discorso che aveva stabilito di fare.

Ripreso il braccio del marito, vi si appoggiò sospirando.

— Senti, Giorgio — era la prima volta che gli dava del tu. — Ci trovammo soli prima di essere fidanzati, e quel giorno ti confidai il difetto fisico che m'imbruttisce il collo. Oggi siamo soli per la seconda volta... vogliamo parlare dei nostri difetti morali?...

Vireno si mise a ridere, ma Paola insistette.

— In tanti mesi che fummo fidanzati non parlammo mai del nostro passato.

— Cara mia, sul mio passato è meglio stendere un velo... il tuo non è che un fiocco di neve. Parlavamo di musica, di disegno, di libri... d'amore, tu non lo permettevi.

— Voglio parlare del passato. Non siamo marito e moglie? non dobbiamo finalmente conoscerci da vicino? Dimmi che cos'hai fatto di male, oh più male che bene, lo so! Pazienza! hai giurato di diventare un uomo tranquillo. Quanti soldi hai sciupati? quante donne amate e tradite?...

Vireno, sempre in atto di celia, rispose:

— Molti soldi ho sciupati e molte donne ho tradite.

— Ed io, disse Paola seria, pallida, ad occhi fissi, io non ho tradito nessuno, né tradirò mai persona al mondo, ma credo di aver amato un uomo...

Egli si volse e rallentò il passo.

— Prima di me?

— Non tanto prima: nel tempo del nostro fidanzamento.

— Allora mi avete tradito!...

— Col pensiero sì. Ma tutto è svanito... Confesso la colpa che più non esiste.

— Paola!...

— Non sono tua moglie? non hai diritto di saper tutto?

— Ma troppo tardi a quel che mi pare! Se amate un altro dovevate dirmelo prima assai di questo momento. Che affare è questo?

— Niente, disse Paola a due passi da suo marito che, pallido anch'esso, impressionato, la guardava stupito. Niente di rimarchevole, poiché si tratta di un uomo col quale parlai cinque minuti una sol volta, che non rividi mai più dacché mi fui promessa a te. Ma non fosse stato che un giorno, un'ora, io credo di averlo amato quell'uomo, e voglio che tu lo

sappia, non perché te ne offenda e abbi a dubitare di me... oh Vireno! preferirei cento volte morire che macchiare della più tenue bruttura l'anima mia, ma voglio che tu lo sappia perché la mia coscienza me lo impone, perché sono certa che un marito e una moglie che abbiano ferma intenzione d'andare d'accordo, di vivere uno per l'altro non debbono avere segreti. Ora la memoria, te lo giuro, è svanita; sento che voglio e posso amar te, e confesso la colpa che più non esiste. Capisci? lo credi?

Giorgio Vireno, per quanto di carattere leggero e all'uopo di manica larga, si passò la mano tra i capelli, niente soddisfatto della confidenza che parvegli molto inopportuna, giacché, o l'amore era stato una semplice simpatia, e in tal caso non c'era bisogno di confessarla; o l'amore aveva avuto il carattere di una vera passione, e ciò conferiva malamente a tener lieto un povero uomo ammogliato da poche ore.

Che stramberia era quella di Paola di confessarsi un poco per volta delle avarie del suo fisico e del suo morale?...

— ...Giacché mi narraste prima di fidanzarci che avevate una cicatrice nel collo, non potevate nel tempo stesso accennare a un amore segreto? caspita, signora mia! avremmo cercato di rimediarvi.

— E' vero, ma ci ho rimediato da me stessa. L'ho dimenticato.

— Chi è colui? disse Vireno con impeto.

— Un ufficiale.

— Un ufficiale?... i gallonati mi sono odiosi. Chi è?

— Il tenente Aras.

— Fatemi la storia dei vostri amori, disse sdegnoso e sprezzante il novello sposo.

Paola narrò esattamente e tranquillamente il primo incontro e gli altri due che lo seguirono; uno in istrada, l'altro in teatro; la chiusura finale della breve corrispondenza col biglietto di lei, che sobriamente diceva: — sono fidanzata. — E non c'era altro da dire.

L'impressione dalla quale un uomo, marito da poche ore, può essere colto a confidenza siffatta deve necessariamente variare da individuo ad individuo: è conforme la qualità del terreno che allignano i semi.

Vireno, molto pratico di mondo, con infiniti peccati, veri peccati d'amore nell'anima, non poté scorgere nella confidenza di Paola che una bambina innocentissima da educanda da considerarsi una inezia, se non una quintessenza di nobile scrupolosità degna di un'anima delicata e purissima.

Cosicché, ricomposto dalla scossa ricevuta dalle prima parole di sua moglie, più che convinto della superfluità della cosa, molto contento di riscontrare in Paola la rara virtù della sincerità spinta fino alla dabbennaggine, si rassicurò; le prese il braccio, le disse metà ruvido, metà scherzoso:

— Ti credo, è una frivolezza, sei una buona creatura e non avrò mai il menomo sospetto sopra di te. Parola d'onore — e se la strinse un po' contro il cuore — non credevo che esistessero donne della tua pasta... La nostra vita sarà di famiglia, ché ne ebbi abbastanza di bel mondo, in mezzo al quale

lasciai più d'un brandello di me stesso; ma se ancora dovessimo di tanto in tanto farci vedere in società, pretenderò solo questo da te: alla larga con i gallonati! io non li posso soffrire. Ora baciami; è il primo bacio che mi tocca il cuore.

...Ritornarono a passo lento, ciarlando in gran pace, verso il palazzo che pareva ringiovanito alla luce del bel sole, nell'eco giuliva di tante voci che salutavano i novelli sposi.

XIII.

Pochi mesi dopo le nozze, Giorgio Vireno recava in persona alla signora Elvira Sante la lieta notizia che Paola era madre.

La Sante, a cui non mancava per essere all'apice dell'umana felicità altro che un bimbo, sentì nell'anima religiosa una potente sferzata che l'indusse a ribellarsi tacitamente alla volontà di Dio. Perché Paola deve essere madre e io no? Non s'era detto che da tal matrimonio non sarebbero nati figliuoli?...

Intanto che Vireno, ripromettendosi dalla nascita di un figliuolo maggiore sicurezza di ottenere un giorno le grandi ricchezze di casa Sante, svolgeva il lieto programma delle gioie familiari, la signora Sante, funestata dal senso di una segreta invidia raccoglieva con tutte le forze del suo logico temperamento un'espressione di serena compiacenza sul nobile sembiante che simulava di essere il puro specchio dell'anima.

E furono auguri, complimenti, affettuosità quasi materne che inviò alla cugina.

La notizia circolò presto nel salotto delle amiche, e la Sante che in passato non finiva di additare la sua povera Paola come un esempio commoventissimo di perenne infelicità, trovò finalmente l'istante di bandire quel titolo, l'unico forse che gliela rendesse cara, per darla a modello della creatura più fortunata del mondo. Paola non aveva preso marito? e non era già una bella fortuna avere sposato Giorgio Vireno bello, ricco, convertito alla buona vita? Paola non avrebbe un figlio? e che cosa di più! una ragazza senza dote, di carattere altero, non bella; e fosse stata bellissima, che aveva un marchio sul collo, aveva trovato marito ed era per diventar madre!....

A taluna delle amiche era noto che una scalfittura, conseguenza d'una caduta sulla brace, obbligava Paola a nascondere il collo col nastrino eterno, né le si facevano commenti, ma in un lampo si divulgò la notizia che la supposta piccola cicatrice era in realtà una stigmata, una deformità raccapricciante, e che appunto vi voleva un uomo di spirito come Vireno per affibbiarsi di buon talento la donna costretta di celare con un cencio di nastro il filetto rosso, gemicante, orribile, che a guisa di una coltellata le imbruttiva la pelle.

Quant'era fortunata quella cugina che riusciva perfino a dare un figlio al marito mezzo invalido, mentre essa Elvira Sante, milionaria, ne doveva far senza. Cose, cose che fanno trascolare!

...Paola non si era più mossa da San Battista, dedita da mane a sera ai lavori di casa, docile e affettuosa con la suocera, amabile e tenera col marito che

— nonostante non fosse stato scelto da lei — voleva e poteva amare di gentile e forte affetto.

L'ambiente era simpatico a Paola. Una solitudine piena di attrattive, gente buona d'attorno, le cure della famiglia che riguardavano assai più lei della suocera, giacché questa, annoiata in sostanza della campagna, si dimenticava a letto fino ad ora tardissima, si alzava per comandare e non per sorvegliare.

Paola, che era stata massaia fin da bambina, che era vissuta quasi sempre in campagna, si divertiva nel tempo stesso che faticava. Aveva per cameriera una contadina a cui insegnava lei di lavorare, di stirare, di tener belle le stanze; in cucina c'era una vecchia cuoca che, senza lo stimolo e l'occhio della padrona non avrebbe messi a colazione ed a pranzo i signori. Paola attendeva a tutto, era la Fenice delle governanti, la perla delle mogli.

La bellezza della campagna la inebbrava, come in generale la maggioranza delle signore si beano dei ricevimenti, delle toelette, delle serate brillanti, Paola impegnava tutta sé stessa nel buon andamento domestico, tanto più economico, altrettanto utile non solo alla conservazione dell'eredità della nonna, ma necessario per tener fronte a certe passività ignote dapprima da Paola esistenti in casa Vireno, giacché Giorgio, dopo avere dilapidato ciò che possedeva, aveva soprappiù fatti dei debiti che bisognava pagare.

Messa alla luce della situazione, Paola si accingeva con un solerte, ordinato governo a colmare le lacune, a restaurare, a ottenere uno stabile pareggio nelle lacerate finanze.

Agiva di lieto animo, sostenuta dal retto criterio e dall'affetto di moglie; giacché cominciava spontaneamente a voler molto bene a Giorgio Vireno, in verità fannullone, fiacco, spensierato di sua natura, ma voglioso di elevarsi alla dignità di uomo operoso che di buon grado interrogava la moglie sugli interessi e ne ascoltava e seguiva i consigli.

Fra il padre, buon'anima, e il marito che la sorte aveva dato a Paola correva un'analogia sensibile di temperamento e di abitudini; ma, per soverchia differenza di età, Paola non aveva potuto fare del padre un discepolo docile, mentre dal marito si riprometteva la mirabile, interessantissima conversione.

Il signor Valle si era impoverito con imperturbabile spensieratezza, e in gran parte per eccessivo amore del prossimo; ma Giorgio si era rovinato semplicemente per amore di sé stesso, cosicché parve a Paola che riuscendo a correggerlo contro le tentazioni del lusso, del gioco, del capriccio non vi fosse altro pericolo da temere. L'essersi stabiliti in campagna era il mezzo più acconcio per spegnere in lui le antiche passioni del vizio; non vi erano occasioni di prevaricare respirando l'aria pura della solitudine, impegnando il pensiero nella coltivazione dei campi, vivendo in mezzo a gente il cui lavoro richiedeva l'attenzione continua del proprietario.

Giorgio Vireno doveva sentirsi abbastanza bene nel nuovo genere della sua vita, giacché rifioriva in salute, ingrassava ed era quasi sempre di ottimo umore. La vita del Michelaccio, diceva, non gli spiaceva gran che!...

Andava in città per bisogno d'affari. Vi teneva un piccolo appartamento con un vecchio custode di casa che lo serviva quelle rare volte che vi si fermava un'intera giornata. Paola non aveva interesse a lasciare San Battista, ma la signora Vireno lo lasciava di frequente per togliersi dalla monotonia, rivedere le amiche, passare un'ora nel bel salotto della signora Sante che orgogliosamente chiamava « cugina ». Erano conversazioni intime, un poco pettegole, aggiranti sull'eterno argomento di Paola.

Paola che fa? Paola che dice? è buona? è lunatica? è affondata nei lavori? ha rinunciato ancora al vellutino nero? ingrassa nell'amore felice?... ingrassa?... Ah, chi l'avrebbe detto che Paola sarebbe madre, ed essa, Elvira Sante, milionaria, no!...

La signora Vireno diceva la verità: Paola ingrassava e ingrassava; era di lieto umore, aveva la virtù di sapersi occupare di tutto in casa e fuori di casa, del pollaio, dell'orto, della stalla, della lavanderia, quasi quasi del concime pei campi. La signora Vireno faceva certi gesti d'orrore che chiamavano un sorriso sul labbro della Sante.

Quella Paola che originale! Si era detto che Paola era una povera sventurata, ma non erano state che inezie le sue sventure; era bensì una donna favorita splendidamente dalla sorte. E dappertutto si ripeteva: Maritarsi a un Vireno senza un soldo di dote; vivere in campagna che era il suo sogno; diventar padrona di bei terreni; essere sulla via di avere un figlio!... Non si chiamano gioie, codeste?...

La signora Sante sarebbe andata presto in Svizzera, ma prima desiderando di vedere la cuginetta, fissò con la vecchia Vireno una giornata per fare a Paola la sorpresa. Che contento veder Paola grassa e grossa!... chi sarebbe la madrina del bimbo? Ma chi se non la signora Sante? Felice quel bimbo, pensava la Vireno; e felice suo padre che avrebbe fruito della munificenza di doni regali.

... Sul finire di maggio, quando la campagna era in fiore, e nello smeraldo della terra, nell'azzurro del cielo, nell'oro fiammante del sole vi pareva il genio dell'abbondanza e dell'amore, la signora Sante in compagnia della Bonafedi e del vecchio banchiere Debani arrivarono un bel mattino a San Battista, sorprendendo Paola in cucina che batteva le uova per la colazione di suo marito, vestita di percallo da cinquanta centesimi al metro, pettinata semplicemente all'antica, senz'altri anelli alle dita che quello matrimoniale. La sua bella figura semi-nascosta nelle larghe pieghe del corsetto, lasciava appena indovinare un accenno di maternità. Il velluto nero le circondava il collo.

La sorpresa fu grande. Non più abituata a vedere delle splendidezze che non fossero i fiori della terra e le stelle del cielo, rimase incantata allo sfarzo della cugina coperta di pizzi e di gioielli, come se invece di andare a San Battista si fosse recata a una festa.

Si abbracciarono cordialmente; e Paola si diede tutta a lei e agli altri ospiti ben accetti.

Ma sul bel volto di Elvira Sante c'era un velo di alterigia e d'ironica protezione; un velo, lavorato segretamente dal fiele.

L'affetto di sorella, di amica, di madre tramontato:

perché? che cosa aveva fatto Paola? nulla; ma il torto c'era: era una donna felice e per taluni non esiste altro titolo alle simpatie, che la sventura. Fin che Paola fu considerata una povera vittima dell'avverso destino, l'animo di quei taluni che s'interessava di essa, era pronto al compianto; ma appena apparve un bagliore di sole, eccoli i tali colpiti da un senso di sprezzo e d'invidia, non avere la forza di esternare uno schietto compiacimento.

Paola si avvide tosto della strana fisionomia di sua cugina e ne comprese il perché dopo lo scambio di poche parole.

— Brava! sciamò la Sante, ispezionando la cugina dalla testa ai piedi. Ora non ti lagnerai più col Cielo che ti parve così poco clemente; non confinerai più te stessa nella classe dei disgraziati. Sei ricca, amata, e sei madre. Vorresti di più?

Paola sorrise.

— Io no: e a te, pare un po' troppo?

— Sento molto piacere della tua invidiabile felicità.

La Bonafedi si dimostrava entusiasta del matrimonio fatto da lei, diceva; e il vecchio Debani faceva paternamente la corte alla bella castellana, mangiando con soddisfazione le pietanze stupende che Giorgio Vireno annunciava opera delle mani di Paola.

Sul finire del pranzo, la signora Sante disse a Debani:

— Avete dimenticato di dare notizie a Paola della Devrè, e non son cose da dimenticare.

— La Devrè? ma sicuro; sta benissimo ed è in gran da fare per dar marito alla sua protetta. Dopo aver fatto sapere al Comando del nostro Corpo d'armata che assegna la dote militare a madamigella Mimi, ha aperto il concorso a tutti gli ufficiali della guarnigione, dei quali poi fino ad ora non se ne vide comparire nessuno; cosicché si dice che la Devrè si disponga di dare la sua protetta a un sergente.

— Parmi d'aver sentito dire che il tenente Aras sia un assiduo di casa Devrè e tenga d'occhio la damigella; fece la Sante con la massima indifferenza.

— Aras? esclamò Vireno dando una rapida occhiata alla moglie. Conoscete Aras, voi?...

— Appena di vista, disse la Sante.

— Cacciatori di dote, codesti figli di Marte!

— Per forza, osservò Debani.

— Gente antipatica; buoni a mettere in mostra i bottoni lustrati e il berretto fuori ordinanza, millantatori, superbi, oziosi, antipatici, scavezzaccolli!...

— Ancora? mi sembrate molto caro, Giorgio.

— E perché tant'ira? domandò ridendo la Bonafedi.

— Appunto: perché... fece la Sante, arrossendo leggermente, non guardando Paola ma sentendosi guardata da lei, fisamente.

— Perché non li posso soffrire; è tanto vero che non li posso soffrire che non ebbi mai fra la turba dei miei amici un ufficiale! Per me l'ufficiale vale zero.... anzi peggio, ch'è lo zero è niente, mentre tutto questo stato maggiore e minore che ci troviamo sempre fra i piedi mi dà fastidio, mi arrabbia, mi nausea.

— Avete torto, Vireno, disse il vecchio banchiere. Sol che si pensi ai titoli di benemerenda che ha in

sè il soldato, dovremmo per forza simpatizzare con questi, chiamati ovunque vi sia un pericolo, rappresentanti il decoro e la salvezza del paese.

Paola si alzò da tavola per versare il caffè; tranquilla in apparenza ma turbata nell'animo, pensava al motivo per cui la cugina si era avviata sull'argomento della Devrè. Possibile che Elvira Sante avesse avuto intenzione di affliggere lei, accennando all'ufficiale?... ah no, questo no! si disse Paola; premeditazione non può esservi stata... a che scopo? chi aveva più pensato, nominato, parlato di Aras? Aras non era stato il tenue sogno, svanito subito e da tempo?... che cosa alla Sante doveva importare?...

Debani e Vireno continuavano a discutere sui meriti dei soldati; e la signora Sante si alzò lasciando la Bonafedi e la Vireno intente alla conversazione degli uomini.

Si avvicinò a Paola, le girò mezzo minuto alle spalle ponendo mente a ciò che faceva; messo lo zucchero, cominciava a versare la bruna, limpida, odorosa, geniale bevanda che zampillava dalla caffettiera.

— Paola... dimmi la verità: commisi una svista che ti dispiacque.

— Una svista?...

— Feci male ad intavolare il discorso sopra l'ufficiale.

— Male?

— Dio buono, sì! tuo marito è scattato, tu mi hai fissi gli occhi addosso. Dimmi la verità... tuo marito saprebbe che l'ufficiale ti ha corteggiata?...

— Lo sa.

— Ma chi glielo disse?

— Io.

— A quale scopo, di grazia?

— Perché non sapesse da altri ciò che la moglie onesta è in dovere di dire.

— Oh!... esclamò fra i denti la Sante; che genere di delicatezza esagerata. Allora... feci malissimo a parlarne, ne sono mortificata.

— Ti prego, disse Paola, deponendo la caffettiera avvolta nel profumato incenso che saliva dalle tazze ricolme.

La cameriera servi il caffè e la Sante ritornò al suo posto vicino a Vireno. Paola che non prendeva caffè, si avviò alla porta che metteva in giardino; vi erano due gradini da scendere. Paola posò inavvertitamente il calcagno sopra un nocciuolo di ciliegia, scivolò, perdè l'equilibrio e stramazza attraverso la porta.

Tutti gettarono un grido....

XIV.

Paola al signor Debani.

189...

... È stato allora, quando cadendo fui tenuta inchiodata nel letto cinque mesi, che mio marito fece repentinamente ritorno alla triste vita di prima.

Gli uomini, voi stesso, amico mio, che siete tanto pregevole, ma che, nonostante fratello degli altri, avrete la stessa fibra, subite con una facilità spaventevole il fascino che le circostanze, siano pur deplorevoli, recano in sé, e mentre la donna affina i sentimenti nella disgrazia, voi uomini, quasi tutti affer-

rate la disgrazia come un pretesto alle male abitudini; soccombe alla tentazione di buttare all'aria il fardello dei dispiaceri, calcando o ricalcando le orme nella via fangosa degli spensierati, degli avvinazzati, dei disperati.

Giorgio si annoiò dopo pochi giorni della solitudine in cui per forza io doveti lasciarlo; sua madre, rattristata dal malumore di lui, gli diede la spinta fuori dall'uscio di casa... e se ne andò. Come potevo, condannata all'immobilità per amore della creatura che avevo in seno, impedire a Giorgio di andare in città due volte, poi tre, poi quattro per settimana?

Dapprincipio andava il mattino, tornava la sera, dopo vi si fermò quasi tutta la settimana.

A mani giunte io gli chiedevo ragione del vagabondaggio indiscreto: «A che, Giorgio mio, sempre in città?» «Per bisogno di vivere». E non furono più le giornate ma le notti, le settimane intere che Giorgio passava fuori di casa.

Ai lavori della campagna, alle derrate, ai contadini, nessuna vigilanza; mia suocera turbata, malaticcia anch'essa, tentava, ma troppo tardi, di trattenere il figliuolo. La china era ripida.... Dal letto dov'ero sepolta, sapevo e vedevo la rovina imminente, senza aver mezzo di scongiurarla.

Elvira Sante prima di partire per un viaggio in Svizzera, era venuta a trovarmi compassionandomi, incoraggiandomi alla pazienza. Tornava a volermi bene perchè mi rivedeva infelice.

Dal settembre all'ottobre vidi mio marito due o tre volte soltanto: nel momento del raccolto del riso, quando appunto per lo sciopero dei braccianti c'era imponente bisogno che i padroni stessero al posto, Giorgio era assente. Il contadino che aveva prese le redini degli affari, diventato fattore d'occasione, veniva a me sovente, narrando lo sfacelo delle sostanze, domandando denaro che non avevo, ordini che non sapevo dare. Le condizioni aggravavano lo stato desolante della mia salute; il medico proibiva che io m'angustiasse accennando al pericolo sempre pronto di cagionare la morte al povero, piccolo, sconosciuto figliuolo che nel profondo delle mie viscere dava tenue contezza di sé; che languiva nei languori e nelle sofferenze materne.

Abbisognavo di coraggio, e non facevo che piangere.

Il rapido cambiamento operatosi in mio marito, mi persuadeva di non essere mai stata amata da lui. Era il fuoco di paglia che al primo soffio moriva. Ed io avevo preso coscienziosamente ad amarlo!...

... Un giorno venne in camera mia.

— Sempre qui? Sapete, signora, che è male cimentare così la pazienza di un uomo? Immagino che voi siate fatta di gelatina o di crema, piuttosto che di carne e di ossa. Fate vedere.... e scostò brutalmente l'orlo della mia camicia accollata. Non avete il velluto, per Dio! è stomachevole questo sfregio!...

... In novembre diedi alla luce mio figlio.

Mio figlio nacque denutrito e rachitico: un povero cencio che solo il cuore della madre poté chiamare un tesoro; che solo le cure appassionate e infinite poterono serbare in vita.

Il medico dice che questa volta natura si è lasciata sopraffare dall'amore di una madre. Era destinato a

morire quel bimbo, ma la forza dell'amor materno lo ha strappato al decreto del camposanto.

Sì, santo miracolo che fra le lagrime dei miei occhi mi sorride da mane a sera, mi eleva l'anima affaticata e disillusa in un eterno ringraziamento a Dio.

Le condizioni fisiche non permisero di mandare il bambino in città per il battesimo; fu avvertita la signora Sante di recarsi in San Battista.

Vireno era a Milano; chiamato, rispose che verrebbe quando avesse potuto; e non poté che dopo otto giorni.

Parve che Elvira raccapricciasse alla vista della povera creaturina esile e brutta, nè si astenne dal farmi capire che preferiva d'assai la sua sterilità alla tristezza di dare un frutto simile al mio.

Col sigaro in bocca, freddo, muto di collera, Giorgio contemplò un momento suo figlio; poi si strinse nelle spalle, guardò Elvira... Che sguardo! che dolore, mio Dio!

Elvira m'abbracciò e baciò come faceva nei giorni della sventura. Mi amava un'altra volta... mi vedeva infelice.

Riparti dopo poche ore pregando Vireno di rimanere a San Battista.

— A che fare?

— Ad assistere Paola, poverina!

Giorgio non diede ascolto: voleva far ritorno a Milano.

— Coraggio, mi disse Elvira; non è la prima volta che un marito cangia di temperamento. Tocca a te di richiamarlo al dovere.

...Al Natale giunsero a me lettere, conti, note di negozianti che sollecitavano al pagamento di tanti generi dati a Vireno e consumati nei restauri, nelle bonifiche dei campi.

Rendite in mano mia non ne vennero, ma inviti a versar denaro, infiniti. Domandai consiglio a mia suocera: ella si mise a piangere. Sapeva che suo figlio ritirava le entrate dichiarando d'averne appena a sufficienza per sostenere il genere di vita a cui si era dato.

Compresi come tutto fosse finito per me.

Del matrimonio mi restavano due cose: l'infedeltà del marito, l'amore di madre.

Scrissi a Vireno di venire a San Battista. Venne.

Mi confessò di essere sulla via di rovinarsi ancora peggio dell'altra volta, giacchè non c'erano più nonne che morendo lasciassero a lui le sostanze. Non erano pagati tutti i debiti del passato, e non erano più sufficienti i beni ereditati per far fronte all'uragano delle spese novelle. La bella tenuta che circondava la villa di San Battista stava agonizzando nelle mani degli strozzatori; il sacrificio accennava a diventare completo. Gioco da forsennato, amori rovinosi, appartamento in città, scuderia, domestici, lusso peregrino, tavola apparecchiata agli amici e alle donne... Avesse le ricchezze di Cresò, Giorgio Vireno vi darebbe fondo in pochi anni... Ed io credula, io ingenua, io colmo il cuore di affetti venuti spontanei, di progetti basati sull'idea del dovere, nell'amore della famiglia, io, la tradita!

— Vireno, voi mi avete tradita! — E lo strinsi

fra le mie braccia con un ultimo raggio di speranza nell'anima. — Pensa che hai commesso un delitto ritornando alla cattiva vita; ma io ti perdono! Ritorna a me, risalì al bene: troveremo rimedio a tutto. Hai giurato di amarmi: amami dunque!

...La tabe dev'essere fino all'osso in quell'uomo! Si è ridotto ad avere necessità del vizio come io sento bisogno della purezza dell'aria.

...Aveva perduto in una sola notte la somma di undicimila lire. Mi scrisse una lettera fulminante: volassi in città, andassi da Elvira Sante, intercedessi per lui il denaro che gli occorreva. Rifiutandomi alla sua preghiera, giurava di non vedermi mai più.

Voi non sapete, signor Deban, di quali sentimenti, siano commendevoli o no, si componga questo mio carattere che ha fatto chiamarmi strana, superba, intrattabile.

La povertà non m'ha spaventata che in due occasioni: prima, quando morto mio padre, compresi di avere bisogno dell'ospitalità di casa Sante; poi, quando un uomo al quale sentivo di potere voler bene mi chiese in moglie e io fui tenuta a rispondere no perchè ero priva di dote. Del resto, la povertà non m'ha sgomentata mai, perchè ho dentro di me il senso della forza, della dignità, della volontà ferrea e la persuasione, di valere abbastanza per dare un pane alla mia bocca, un paio di scarpe ai miei piedi.

La povertà onorata non è la peggiore delle disgrazie.

(Continua)

T. GUIDI.

DI QUA E DI LÀ

I pregiudizi delle sarte — Corollari — I desideri delle mogli — La fortuna di una signorina — I dotti e le ghiottonerie — Storiella per la sciarada passata — Nuovo rompicapo.

Quale arte non ha i suoi pregiudizi, le sue superstizioni?

Tanto per cominciare vi farò conoscere oggi quelle delle sarte, che, parmi, vi debbano interessare più di una discussione sulla proposta dello Czar per la pace universale.

Le sarte ne hanno parecchie delle superstizioni.

Se una sarta rompe il filo cucendo, vuol dire che ella sarà abbandonata dal proprio innamorato; in alcuni paesi è presagio di una disgrazia.

Se il filo si annoda spesso, è segno che la persona cui l'abito è destinato è gelosa; quando, tolta che è l'imbastitura ad un vestito, vi rimane un filo di bianco, l'operaia corre il rischio di non essere pagata della sua fatica.

Quando, recandosi di mattino al lavoro, una sarta perde le forbici, si dice in Bretagna che il giovanotto il quale le trova la sposerà.

Le forbici che cadono annunziano la visita di un forestiere; se la loro punta si conficca nel pavimento, il lavoro non mancherà per un pezzo.

Gli spilli che si rovesciano non sono affatto buon segno; se la lavorante novizia si punge è un buon augurio, perchè vuol dire che «il mestiere entra»; per conoscere bene l'arte bisogna anzi che una si punga sette volte nel medesimo posto.

Se esce sangue dalla piccola ferita, significa che la sarta sarà baciata in quello stesso giorno.

Nei laboratori parigini le sarte zitelle che cuciono dei vestiti da sposa hanno l'uso di mettere dentro l'orlo uno dei loro capelli. Ciò porta fortuna; esse troveranno presto un buon marito...

Le sarte badano poi a porre una quantità di sfilature entro gli orli perchè ciò deve portare felicità alla sposa.

In ogni paese, poi, c'è ripugnanza a cominciare il lavoro di venerdì.

Nella Bassa Bretagna si va oltre, credendo che il cucire di venerdì e di sabato faccia piangere la Madonna.

Nel Belgio si dice che la sarta che non osserva il precetto del riposo festivo deve soffrire, prima di morire, fino a che tutte le cinture fatte dalla sua mano in tempo proibito sieno scuicite.

A proposito... di sarte.

La moglie al marito impiegato:

— Ti avverto che se la moglie dal tuo collega avrà, come credo, un abito nuovo, ne voglio uno anch'io!

— Sta tranquilla. Siamo andati d'accordo di non darvelo nè all'una nè all'altra.

La signora X chiedeva a suo marito un nuovo abito.

— Ma, cara mia, in due mesi questo sarebbe il terzo, e capisci che...

— Tu mi farai morire! riprese la signora. Il mio funerale ti costerà ben più caro di un abito!

— Non dico di no, ma questa là è una spesa che si fa una volta per sempre!

Quando si dice la fortuna!

Un americano arcimilionario, testè morto, ha lasciato in testamento tutto il suo patrimonio ad una signorina che non conosceva che di nome e che aveva veduto soltanto una sera a teatro.

Il motivo di questa liberalità è spiegata nel breve testamento:

«Lascio tutto quanto possiedo a Miss *** perchè il suo nasino all'insù mi ha fatto ridere e mi ha divertito durante una sera intera, mentre mi trovavo a teatro».

Scene d'anticamera.

Giovanni e Pietro, cameriere e groom, sono stesi comodamente sui divani dell'anticamera.

Suonata formidabile.

Pietro — il groom, 17 anni — sta per alzarsi.

Giovanni — il cameriere, 40 anni — lo ferma.

— Non tanto zelo, giovanotto; non tanto zelo!

— Ma gli è che pare che il signorino abbia molta fretta...

— Non fa niente.... Ricordati che i padroni ci tengono al loro servizio, non tanto per quello che facciamo, quanto pel gusto di lamentarsi di quello che non facciamo...

Dall'appendice d'un giornale di provincia:

«Piuttosto che toccarla con una mano, si sarebbe segata l'altra, e con tutte due si sarebbe segata la gola».

Il duca di Duras, vedendo un giorno Descartes che aveva dinanzi un pranzo succulento, gli disse celiando:

— E che? I filosofi fanno uso di codeste ghiottonerie?

— Perché no? rispose il Descartes. V'immaginate dunque che la natura abbia prodotto la roba buona solamente per gli ignoranti?...

Un caporale bisticciandosi con un soldato, questi gli disse:

— Via, taccia. Ella non è nemmeno un uomo.

— Non sono un uomo?

— Sì, e glielo provo: il furiere, dando la consegna, dice: *quattro uomini e un caporale*; dunque i caporali non sono uomini.

In pretura.

— La guardia vi ha sorpreso mentre stendevate la mano.

— E' vero.

— Dunque confessate che mendicavate.

— Niente affatto.

— E perché, dunque, stendevate la mano?

— Per sentire... se pioveva.

In tribunale.

L'avvocato. — Il disgraziato è stato spinto nella gabbia dei rei dalla fatale passione del giuoco.

L'accusato. — Protesto: sono stato spinto dai carabinieri.

Mi toglierò la parola con una storiella relativa ad un *re probo*. Voi che leggeste la sciarada dello scorso numero, non vi stupirete se intendo alludere a Enrico IV.

Giungendo egli ad Amiens, il sindaco della città gli si fece incontro alla porta e cominciò a complimentarlo dicendo: — Re grandissimo, potentissimo, clementissimo...

— Aggiungete *stanchissimo*, lo interruppe il re, e basta.

E ciò detto, senz'altre cerimonie, entrò in città ed andò a riposarsi.

Nomi di donna son l'altro e l'intero;

Nell'alfabeto trovasi il primiero.

G. GRAZIOSI.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. FLEMING — trad. di E. NEVERS

(Continuazione a pagina 374).

— Certo, voi siete stata testimone del delitto. Rivelatelo! Che il colpevole porti la pena del suo misfatto. Perché dovrete soccombere per lui? Scordate che lo stesso sangue scorre nelle vostre vene: ripudiatelo!

La camera era già invasa dalle ombre del crepuscolo, ma un ultimo raggio di sole, penetrando obliquamente dalla finestra, venne a cadere sul viso di Ines, e la zia lesse su quel viso un'espressione di dolore ineffabile.

— Povero Diego! disse. Siete crudele verso di lui, zia. Forse siamo stati troppo severi con lui fin dalle sue prime colpe. Se giungesse qualche sua lettera per me, serbatela e portatemela. Spero che non lo prenderanno: è astuto come una volpe. In quanto a me, la minaccia del disonore e persino quella d'una morte obbrobriosa non basterebbero a farmi dire una parola di più di quanto stimo doveroso.

I singhiozzi di Lady Alice le ruppero le parole.

— Ah! figliuola, figliuola mia! Che sublimità inutile per un essere tanto indegno!

— Calmatevi, zia, riprese Ines, e non prevedete tragedie. Verrò trasferita davanti alle Assise, ma i giurati non potranno trovarmi colpevole. Le deposizioni di Ester possono sembrar decisive al *coroner*, ma non reggono ad un maturo esame. Un po' di prigione preventiva sarà quindi il maggior guaio che mi possa toccare. Uscita dal carcere lascerò l'Inghilterra per tornare in Spagna presso la famiglia di mia madre. Zia, si fa tardi; non rimanete più oltre, ve ne prego.

Lady Alice si alzò con una espressione singolarmente fredda.

Vi raccomando quel povero Edward ed il *baby*, proseguì Ines. E' l'ultimo dei Varnenford. Badate che nessuno all'infuori di Mrs Ward avvicini mio cugino, e celategli quanto mi accade. Il colpo potrebbe tornargli fatale... Vorrei aver mostrato maggior benevolenza a Mabel... Ahimè! la passione è cieca... Oggi, il ricordo della mia durezza verso di lei è una spina che nulla potrà più togliermi dal cuore.

— L'espriate, sacrificandovi ora.... Ma vi ripeto che non approvo quel sacrificio, disse Lady Alice. Addio... a domani!

E la vecchia dama tornò a Varnenford. La notte era tetra e nuvolosa ed il vento soffiava con furore. Sulla maestosa facciata del castello — albergo di lutto e di desolazione — non spiccavano che due o tre punti luminosi. Sotto quei fastigi superbi era stato commesso un assassinio vile ed iniquo: sotto quei fastigi il signore di Varnenford giaceva inerte, forse preda promessa della morte, mentre Ines scontava un delitto non suo.

La maledizione scagliata dal popolo a Diego Varnenford trovava un'eco nel cuore di Lady Alice.

Il suo primo atto di autorità fu di cambiar la balia.

— Noi vogliamo dei servitori e non delle spie, disse. E non vi darò nessun benservito.

— Poco me ne importa, replicò Ester; la mia storia sarà nota a tutti tra poco, e nessuno mi biasimerà pel mio attaccamento alla mia cara signora.

Uscita Ester, Lady Alice andò a vedere il nipote.

Egli giaceva nella sua camera buia, con al fianco un'infermiera.

— Come sta ora? domandò la zia.

— Sempre lo stesso: è in uno stato di torpore da cui non esce che per profferire qualche parola inarticolata; non ne afferro il senso e distinguo solo il nome di May. Lo ripete sempre con un accento che strazia l'animo.

L'ammalato si mosse, quasi avesse inteso.

— May..., profferì con voce rotta, sì... sì... debbo andar a prendere May per condurla a casa. Ed Ines ci lascerà. I suoi sguardi neri mi fanno paura.... May! May! May!

Mormorò quel nome con voce di tenerezza. Ma ad un tratto sollevò il capo e si guardò intorno con ira.

— Chi ha portato qui il ritratto di Diego? May, non vi accostate a quell'uomo! Come osate trovarvi da sola a sola con lui?

Afferrò la mano di Lady Alice, e con occhi stralunati ed iniettati di sangue, riprese:

— Vi ha amata un giorno... lo so... Come ha l'ardire di venir qui?... Oh, May! Vorreste abbandonarmi per lui? Vi amo! Non posso vivere senza di voi!... Non partite... mia diletta, mio tesoro, vita mia!

Ricadde sul letto con un grido straziante.

— Sempre così! mormorò l'infermiera. Lacera il cuore!

— Marta, Woop verrà ora a vegliare con voi, e Mrs Ward vi darà il cambio; nessun estraneo deve entrar in questa camera. Vado a vedere il *baby* prima di tornare a casa, e domani per tempo sarò qui. Non occorre che vi raccomandiate l'ammalato: so che lo veglierete col massimo amore.

— Non dubitate, Milady; lo amo come un figlio. Non sono stata per anni la sua bambinaia? Oh! non mi staccherò per un attimo da lui!

Lady Alice si allontanò e salì a vedere l'erede di Varnenford, affidato ora ad un'altra balia.

Con le lagrime agli occhi abbracciò la povera creaturina, già priva dei genitori, e volgendosi alla giovine donna:

— Vegliate bene su di lui, disse tristemente.

— Ah! Milady, ogni mio pensiero sarà concentrato in lui; darei la vita per difenderlo, ove si trovasse in pericolo!

Lady Alice tornò presso il marito col cuore oppresso.

— Io sono la causa involontaria di tanti guai, pensava. Se non avessi mandato a chiamare Edward, la sventura non avrebbe potuto accadere. Egli non l'avrebbe lasciata dormire presso una finestra aperta, esposta all'aria notturna ed all'iniquità d'un assassino!

Giunse a casa affranta, ma la bontà dell'anima eletta le suggerì di scrivere una lettera di conforto ai genitori di Mabel.

Erano venuti pei funerali e ripartiti in uno stato che metteva pietà.

Ahimè! Col volerla collocare tanto in alto avevano perduto la loro diletta!

L'avevano votata ad una morte precoce e misteriosa!

Un silenzio lugubre regnava ora al castello.

La servitù scivolava tacita per quelle immense sale deserte e pareva che il riflesso del sangue versato fosse sempre visibile per loro.

Evitavano la camera funesta e non passavano che con un brivido davanti a quella in cui Sir Edward vaneggiava in un eterno soliloquio, agghiacciando il sangue nelle vene alle fide infermiere.

— Woop, disse una notte la vecchia Marta, che era in casa da cinquant'anni, vi ricordate la profezia?

— Quale profezia? chiese lui.

— Oh! la conoscete certamente: è una profezia che riguarda i Varnenford.

— Non l'ho mai udita in vita mia, Marta. Di che parlate?

— Oh! Milady, la madre di Sir Edward, me l'ha ripetuta tante volte. Non vi prestava fede, mentre suo marito ne era impressionato. Si tratta della Dama Grigia.

— Ah! quella che torna di notte? disse Woop.

Giornale delle Donne.

Sì, qualcuno me ne ha discorso: ma non so bene come sia quella storia.

— Ve la dirò io. Era ai tempi della Regina Anna. Il marito della Dama Grigia parteggiava pel giovane principe ed essa gli era avversa... Quella donna era d'indole fiera e di costumi licenziosi. Il marito venne a sapere i suoi torti e l'uccise. Nel morire ella maledisse questo castello e questa stirpe, condannandola a sparire dalla terra. L'ombra del delitto e della morte doveva pesare su tutti i Varnenford, finché l'ultimo di questi fosse miseramente perito. E la Dama Grigia doveva venire sino a quell'ora a vagare pel castello, sempre nunzia di sciagure... Ha tenuto parola!

— Davvero? chiese Woop con aria scettica. L'avete veduta, Marta?

— Seppure io non l'abbia veduta in persona, altri l'ha incontrata. Ma è la profezia a cui la leggenda si riferisce pur troppo (ve lo dico in confidenza), comincia ad avverarsi...

— Oh! via, sciamò Woop, sempre ironica. Dovreste dirmela, perché io potessi giudicarne.

— Volentieri, ma non ne fate cenno a Milady. La conosce anch'essa: sta segnata sulle pagine di un vecchio manoscritto della biblioteca e so che vi pensa con sgomento. Venite vicini vicini: queste cose non vanno dette ad alta voce.

Woop si chinò verso la vecchia, ed essa mormorò con voce solenne questa frase lugubre:

— Quando l'assassinio il più codardo che venne mai commesso macchierà il nome d'un Varnenford, la loro stirpe perirà. Questo caso non si è avverato? Vi fu mai assassinio più codardo di quello che venne perpetrato qui l'altro giorno? E per opera d'un Var...

Ma Woop interruppe sdegnosamente la donna.

— Come potete avere l'audacia di dire una cosa simile? sciamò. La signora Ines è innocente quanto voi e me.

— E chi vi parla della signora Ines? replicò la donna. Ma essa non è la sola che porti quel nome, oltre Sir Edward. Voi m'intendete...

— Non c'è altro?

— Oh! certo... C'è una frase ancor più significativa. Quando la cella riservata agli assassini nella prigione di Chesholm sarà occupata da una donna della stirpe dei Varnenford... Ebbene, questa profezia non si è realizzata? Una donna della stirpe dei Varnenford non occupa d'essa una cella nel carcere di Chesholm?

Woop parve colpito.

— Eppoi? Non dice più nulla la profezia?

— V'ha l'ultima parte che è la più straordinaria, a parer mio... E questa non si avvererà forse durante la mia vita, né la vostra, ma pure si avvererà un giorno, ne rispondo io. Ascoltate. Quando lo sposo sarà vedovo nel giorno stesso delle nozze, la stirpe finirà ed il nome dei Varnenford sarà spento.

Profferì queste ultime parole in un bisbiglio, tenendo gli occhi fissi sul maggiordomo, il quale, pallido e più commosso di quel che volesse mostrare, indietreggiò istintivamente.

— Questa profezia: vedovo nel giorno delle nozze, si verificherà con Sir Edward, o con suo figlio? Non

è probabile che Sir Edward riprenda moglie, dopo la sua folle passione per Milady e la tragica morte di lei. Se non si tratta di lui, sarebbe dunque il piccino che resterebbe vedovo il giorno delle nozze. Questo significa che la sposa morirà in modo tragico ed improvviso... Povera creatura, la compiangio! Morta la sposa, anche lo sposo perirà forse volontariamente, ed il nome dei Varnenford sarà estinto.

— Oh! finitela, Marta, selamò Woop con ira. Mi confondete le idee colle vostre pazze predizioni... La stirpe estinguersi? E' una colpa il dirlo. Che penserebbe Lady Alice se potesse udirvi?

— Dio buono, Woop! Non son io che ho predette queste cose, e sa il Cielo che quelle funebri previsioni mi riempiono l'anima di sgomento. Ma ho fede in esse... So che nulla potrà fermare il destino... Badate a me, Woop! I tempi sono maturi, e l'ultima parte della profezia si verificherà come la prima.

XI.

Il principio della fine.

Otto giorni dopo i funerali di Lady Varnenford parecchi avvenimenti portarono al colmo l'agitazione degli spiriti nella città di Chesholm, avvenimenti di cui si parlò ancora per molto tempo accanto al magro fuoco delle capanne ed alle calde vampe dei camini signorili.

Il primo di questi avvenimenti fu la comparsa di Ines davanti i giudici istruttori ed il suo rinvio alle Assise.

L'altra fanciulla dovette sedere sul banco d'accusa. Vi apparve pallida, superba e sprezzante, e gettò appena un'occhiata sull'oceano di teste minacciose che fluttuava nel recinto.

Quell'occhiata le segnalò non pochi nemici nell'aula, perchè tutta la popolazione di Chesholm era convinta del suo delitto, ed i più benigni l'accusavano, se non altro, di essere stata la complice del fratello.

Molti testimoni poterono giurare che essa odiava Mabel e non si era lasciato sfuggire nessuna occasione di insultarla, di ferirla: che ad ogni nuova sua offesa Mabel aveva pianto amaramente, e che si leggeva sempre il dolore su quel giovine ed angelico viso.

Ines amava Sir Edward: era follemente gelosa della sposina di lui; aveva nelle vene il caldo sangue spagnuolo e l'istinto della vendetta.

Ester fece una deposizione feroce.

Woop, per quanto procurasse di favorire la sua giovine signora, non riuscì ad attenuare l'impressione prodotta da Ester e dal garzone di scuderia.

Dopo due giorni Ines venne ricondotta in carcere in attesa del giudizio.

Il secondo fatto degno di nota fu la scomparsa di Don Diego, che la polizia non riuscì a scoprire, nonostante tutte le sue ricerche.

Pareva che la terra l'avesse inghiottito.

Il terzo fatto fu la crisi della malattia di Sir Edward, crisi che il giovine riuscì a superare. Non v'era più dubbio: l'infelice era condannato a riprendere il pondo d'una vita funestata dai più terribili ricordi.

Il quarto fatto notevole fu il trasferimento del-

l'eredità dei Varnenford dal castello paterno a quello di Markdale, Lady Alice desiderando di averlo sotto la sua immediata custodia.

Nella sera del giorno in cui Ines tornava in carcere, Lady Alice ricevette una lettera, di cui la scrittura era evidentemente contraffatta. Un presagio le fece battere il cuore.

Lacerò la busta e vi trovò poche righe per lei ed un'altra busta chiusa e senz'indirizzo:

« Cara Lady A.,

« Se concedeste ad un reietto di trattare così famigliarmente la vostra riverita persona, questi vi pregherebbe di recapitare a chi di ragione l'acclusa.

« D. V. ».

Lady Alice bruciò quelle righe e portò l'acclusa alla prigioniera.

La trovò pallida ed un po' dimagrata, ma sempre tranquilla.

Non sembrava preoccupata del domani e si adattava alla prigionia, confortata da visite e letture.

Senza profferire sillaba, la degna signora le stese la lettera, che Ines prese in silenzio anch'ella, e si diede a leggere.

— Ah! sia lodato Iddio! mormorò con fervore.

— Che c'è, Ines? Posso saperlo? Che dice? Verrà per rivelare il vero? sclamò la zia.

— Venir qui? ripetè Ines, al colmo dello stupore. Oh! no, no, di certo! E' al sicuro, godo nel dirlo.

— Ed a voi tocca dunque di rimanere in carcere per lui? Ines, non v'intendo... Datemi questo foglio.

La fanciulla le porse la lettera, che diceva quanto segue:

« A bordo del *Trust*, rimpetto a Plymouth.

« Cara Ines,

« Ho sventato le loro ricerche, come vedete, mercè un travestimento che avrebbe ingannato il diavolo in persona, e sono qui sano e salvo. Fra venti minuti si leva l'ancora e si parte per le Indie. Ho letto i giornali e mi duole di vedere che i sospetti siano caduti su di voi. Siete la vittima di quel triste affare, Ines! Se non fossi convinto che la vostra innocenza risulterà dall'istruttoria, tornerei e rivelerei ogni cosa. Oh! ve lo attesto! Sono forse uno scellerato, ma per Iddio! non arriverei al punto da far condannare un innocente...

« Veggo che il baronetto è stato colpito da una meningite. Se questa lo uccidesse, non vi sarebbe che il piccino tra me e l'eredità dei Varnenford... E se anche il piccino morisse...

« Ma questo non accadrà. Non ho mai avuto fortuna!

« Potete scrivermi alla Martinica, dove faremo scalo. Non vi mancate, perchè desidero sapere quanto succede in Inghilterra... ».

Una vampa di sdegno accese il volto di Lady Alice mentre leggeva quel foglio.

Finito che l'ebbe lo sguarciò sdegnosamente, e gettandolo in terra, si diede a camminare di su e di giù per la cella, colla fronte contratta da profonda meditazione.

Era evidente che Ines non parlerebbe mai e che Diego era irreperibile.

Ma come salvare l'innocente?

Dopo alcuni minuti di riflessione, la dama si volse alla nipote, e additando la lettera:

— Codardo! vile! mormorò. Ed è per l'essere abietto che ha scritto quella cinica pagina che volete subire l'ignominia? Ines: io vi impongo di parlare. Dite quello che sapete. E l'indegno che s'è macchiato di quel delitto infame ne porti la pena.

Ines fissò la zia con quella stessa espressione di tranquillità imperturbabile e di energia che aveva sempre avuta sul volto.

— Basta così, Lady Alice! Voi non sapete quello che mi chiedete! Ve lo ripeto di nuovo: ho detto tutto quello che avevo da dire e sono decisa, checcchè avvenga, a non aggiungere sillaba.

Lady Alice comprese che ogni lotta sarebbe stata vana. Lacerò la lettera, poi prese un fiammifero e ne arse i frammenti ad uno ad uno.

— Non parliamo più di colui! La sua memoria si dilegui come il fumo di questa carta, disse. Ed ora bisogna pensare a voi, proseguì piano. Non posso permettere che siate tradotta alle Assise. Vi salverò vostro malgrado.

Ines alzò uno sguardo malinconico verso le forti sbarre della finestra.

— Oh! certo! vorrei essere liberata, disse. Rivedere almeno l'azzurro e la festa dei campi... l'ultimo bene che mi resta! Ma uon a patto d'una denuncia! Questo mai! Sulle prime non desideravo che la morte. Avevo sofferto troppo, veduto troppi orrori: ma oggi l'istinto prevale... Quindici giorni di prigione fiaccano il coraggio e fanno sentire il bene della libertà... Vivere libera, gran Dio! mi sembrerebbe una gioia ormai e ne sarei paga. Ma soprattutto mi mette ribrezzo l'idea di comparire davanti alla turba vile e nemica, di essere bersaglio di sguardi villani e crudeli... Risparmiatemi questo, zia, se potete, perchè mi pare che vi anteporrò la morte!

La sua voce morì in un singhiozzo.

Era d'indole coraggiosa e forte, ma al ricordo delle faccie bieche vedute da lei all'udienza, al ricordo degli sguardi minacciosi ed insultanti, un brivido la scuoteva da capo a piedi.

Lady Alice la strinse fra le braccia.

— Coraggio, povera figliuola, disse. Mi consulterò collo Squire, e vi affermo che non lasceremo nulla d'intentato per liberarvi.

Due giorni dopo Lady Alice ed il carceriere in capo si trovavano insieme in colloquio segreto ed importante; sulla tavola si vedeva una cambiale di ottomila sterline.

Il carceriere era pallido e turbato e si mordeva le labbra.

Aveva passato molti anni al servizio dei Markdale ed era mercè loro che aveva ottenuto il suo posto attuale.

Inoltre aveva una prole numerosa ed una moglie sempre inferma.

Ottomila lire erano una tentazione quasi irresistibile per lui.

— Non correte alcun rischio, diceva Lady Alice sottovoce, e siete certo di ottenere dei grandi vantaggi. Nessuno vi sospetterà, ed il peggio che possa

toccarvi è un'accusa di negligenza; ma dato anche che perdeste il vostro impiego, poco danno. Ottomila sterline formano una somma che non riuscireste mai a mettere da parte restando carceriere. Andrete a Londra, d'altronde, ed io vi troverò un altro posto in aggiunta alla somma che vi verso. Eppoi, pensate a lei, oh! pensate alla povera innocente, che non potrebbe resistere alle ansie ed alla umiliazione del processo, e si darebbe la morte. E' la sua vita che vi chiedo, e che potete salvare, senza far torto alla giustizia.

Egli fece un atto di risoluzione.

— Sta bene, Milady; checcchè possa accadere, farò quanto desiderate.

Quattro giorni dopo il *Corriere di Chesholm* racchiudeva un articolo che metteva in subbuglio la contea. Lo citeremo testualmente:

EVASIONE DELLA SIGNORA INES VARNENFORD DAL CARCERE DI CHESHOLM — NON SI SONO RITROVATE LE SUE TRACCIE — SOSPETTI DI FRODE — IL CARCERIERE MINACCIATO DALLA PLEBAGLIA.

« Nella mattina di martedì, per tempo, il custode recandosi nella cella della signora Varnenford per portarle la collezione, rimase sorpreso e spaventato nel trovar quella cella vuota. Dov'era la prigioniera? « Un minuto d'esame gli bastò per vedere che erano state limare e tolte delle sbarre dall'inferriata.

« Evidentemente una scula di corda all'esterno aveva servito a compiere l'evasione.

« Il custode diede l'allarme e tutti accorsero.

« Il carceriere in capo parve sorpreso quanto il suo subordinato. Ciononostante è fortemente sospettato. In gioventù era al servizio dei Markdale, e si sa che abbia conservato molto amore per quella famiglia e per Varnenford. Egli afferma di aver visitato la prigioniera iersera, come al solito, senza scorgere nulla che potesse dar sospetto. La notte era molto buia, il che ha certamente facilitata l'evasione.

« Questa fuga dimostra chiaramente che l'accusata è colpevole. Se non fosse stato così, ella avrebbe serenamente atteso il giudizio.

« Fin dai primi giorni della sua prigionia la signora Ines ha potuto ricevere liberamente i congiunti e gli amici: si vedono ora le conseguenze di questa imprudente concessione.

« La polizia è all'opera. Si spera che i suoi sforzi siano coronati di successo e che la sorella non possa sfuggire alla legge come pur troppo le è sfuggito il fratello.

« Il carceriere in capo venne destituito. La plebe voleva massacrarlo. Infatti quest'evasione è una cosa tanto eccezionale, che suscita i massimi sospetti ».

L'evasione aveva fatto ancor più chiasso che lo stesso omicidio. Il popolo era sdegnato nel vedersi sfuggire così un delinquente di nascita cospicua, e gridava alla corruzione, all'ingiustizia.

Doveva subire la pena meritata dell'atroce sua colpa: era un'infamia che restasse impunita, e non si poteva ammettere che ciò accadesse senza la connivenza di quelli che avevano lo stretto dovere di far rispettare la legge.

Il carceriere era specialmente preso di mira.

Fu costretto a prendere la fuga di notte coi suoi, per non restar vittima dell'ira popolare.

Scorsero tre settimane.

L'ottobre era passato senza che si rinvenissero tracce della fuggitiva.

Tutta la destrezza degli agenti della contea e perfino quella dei *detectives* di Londra era sventata dall'astuzia di una donna.

Ines aveva preso il volo come le rondini, che non lasciano traccia di sé.

Nella prima settimana di novembre si verificò un altro fatto anormale.

Sir Edward Varnenford lasciò il suo castello, colla balia, il piccino, lo Squire e Lady Alice. Abbandonato Varnenford alla solitudine, ai topi, ai lugubri suoni notturni, ai venti ed alle piogge, senza altri custodi che Mrs Ward, Marta e Woop, e chiusa per sempre la camera fatale, tutta la famiglia riparò nel mezzogiorno della Francia in traccia di aure più miti, di aspetti più ridenti, di luoghi non funestati da spettri dolorosi.

E così si chiuse pel momento il dramma di Varnenford.

Il fratello e la sorella erano in fuga, impuniti, esonerati dalla pena che meritavano.

Mabel, Lady Varnenford, giaceva con le mani giunte e le labbra suggellate nel fosco sotterraneo antico, ed una lapide con uno stemma erano la sola traccia della sua mirabile bellezza e della sua dolce vita giovanile, così miseramente colpita nel fiore.

Ma il delitto reca sempre seco gli elementi del castigo, e per quanto perpetrato con successo e nel mistero il più impenetrabile, anche l'assassinio di Varnenford doveva soggiacere alla legge inesorabile della Provvidenza.

Un giorno quel castigo doveva raggiungere gli autori del misfatto e colpirli in modo strano e terribile, tanto pel colpevole che per l'innocente, vendicando così la triste fine di Mabel.

(Continua).

NOZIONI D'IGIENE

Le punture delle api, delle vespe e di altri insetti — Importanza dello zucchero nell'igiene — Se le macchie estive siano prodotte dal sole — La nota amena.

**

Trovandosi in villeggiatura succede spesso di soffrire per punture di api, vespe e altri insetti; sono punture che qualche volta possono presentare non leggeri pericoli.

La puntura dell'ape, per esempio, provoca una pronta reazione locale dei tessuti, associata sempre ad intenso bruciore e dolore. La cute, dove cadde la puntura, si rende tumefatta, arrossata, calda e dolorosissima al tatto e spontaneamente.

Si comprende di leggieri che questi fenomeni si accrescono tanto d'importanza, quanto più pericoloso è l'animale che ha punto (calabroni, tarantole, tafani, scolopendri, ecc.), o se le punture subite sono state numerose, ed aggiungasi se la puntura cadde su parti speciali del corpo, ove i tessuti, per rapporti anatomici, sono poco distensibili, ad esempio la faccia.

Allora l'individuo colpito, oltre all'intensità della reazione

locale, presenta sintomi subiettivi allarmanti: ha ambascia, brividi, delirio, collasso, e può coglierlo, ven presto, la morte. Simili casi, però per buona sorte, sono rarissimi.

Ritornando agli altri più semplici e più frequenti diro che prima cura da prestarsi è quella di togliere il pungiglione dell'insetto rimasto infisso nella ferita e che ha inoculato il veleno. Quindi, allorché sia possibile, si preme la parte per far uscire col sangue la sostanza tossica. Giovevole è anche il far cadere sulla ferita qualche goccia di amoniaca che si crede dotata di un potere neutralizzante l'azione del veleno. Così diminuisce il dolore. L'applicazione locale di impacchi o bagnoli fatti con acqua fredda ed ancor meglio se salata.

E' difficile dare consigli nei casi gravi: l'importanza dei fenomeni generali e locali del paziente richiegono l'intervento pronto del sanitario: nel frattempo però sarà di vantaggio facilitare la fuoriuscita del sangue praticando piccole abrasioni sulla puntura, e si dovrà tenere di mira di sollevare le forze dell'organismo, somministrando bibite aromatiche o alcoliche calde, che favorendo la traspirazione cutanea, potranno facilitare anche l'eliminazione per questa via del veleno inoculato.

**

Un illustre fisiologo francese, Chauveau, avendo ripetutamente studiato con ogni cura l'importante parte che nell'organismo spetta allo zucchero, sia come materiale di consumo e sia ancora come produttore di forza, è giunto alla conclusione che lo zucchero non dovrebbe in alcun modo essere considerato come un alimento di lusso, ma dovrebbe invece essere venduto ad un prezzo così mite da poter entrare ugualmente nell'alimentazione di tutti.

Sebbene le forti tariffe doganali ed i dazi sullo zucchero, specialmente per l'Italia, rendano viepiù difficile l'attuazione delle giuste vedute dello Chauveau, pure noi non possiamo fare a meno di associarci completamente a lui.

**

Una gentile associata ci scrive chiedendoci consiglio su quelle eruzioni estive che addolorano spesso le mamme, adratrici perpetue ed entusiaste della bellezza dei loro bambini.

Tali macchie sono dette *efelidi*. Si presentano non prominenti della grandezza di una testa di spillo fino a quella di una lente, di colore scuro. Queste macchie talvolta sono isolate e talvolta riunite in gruppi ed anche strettamente addossate l'una all'altra e per lo più ricoprono le parti scoperte del corpo, viso, mani, braccia e non di rado il tronco e l'estremità. Trovansi più spesso negli individui con tinta chiara anziché nei bruni, mai però prima del sesto anno di età, e debbono il nome di *efelidi* all'erronea opinione che esse vengano provocate dall'azione dei raggi solari.

Ma i raggi solari non hanno alcuna influenza sul loro sviluppo, sebbene si osservi un'oscurezza delle macchie in estate ed un impallidimento nell'inverno.

Lo sviluppo delle *efelidi* dipende da un deposito pigmentario nella cute. Per la cura si consiglia di ungere la pelle del viso mattina e sera con:

Solfonato di zinco grammi 4.

Glicerina grammi 60.

Poi ogni due giorni spalmare sulle macchie la miscela seguente:

Precipitato bianco.

Sottopitrato di bismuto ana grammi 4.

Glicerolato d'amido grammi 15.

**

La nota amena.

— I mali ereditari? tutte frottole! Mio nonno è morto giovane; mio padre anche ed io sto benissimo.

— Di che sono morti?

— Mio nonno di una caduta di cavallo e mio padre di un accidente di ferrovia.

FEMMINISMO — APOSTOLATO INEFFICACE

Fin che gli uomini (compreso io) daranno retta alle donne, leggendo e rispondendo agli articoli che spargono sui giornali, non vi sarà caso che cessino dalle petulanze così bene avviate di un apostolato ridicolo ed indecente.

Ma almeno a favor mio c'è questo — ne parlo per rintuzzarle, non per magnificarle.

Le donne, giacché ve ne son troppe che scrivono, o scrivano una buona volta per l'utile e per l'onore del loro sesso, o non scrivano più! Giornalisti, editori, cestinate, vi prego, gli articoli della donna moderna! Cestinateli senza misericordia.

×

Ora io parlo della *Melegari*, una donna che non è soddisfatta del movimento femminista, secondo lei, molto lento; al quale tardivo sviluppo, secondo lei, contribuiscono queste cause: l'amore ancora preponderante nel cuor della donna; la vita di famiglia ancora intimamente organizzata; la religione conservatrice. La signora Melegari vorrebbe spenta la dolce fiamma d'amore, rovesciata la provvida istituzione della famiglia, divelto dall'anima il sentimento della fede in Dio. La signora Melegari assicura che, quando le donne riescano a dimostrare col fatto che sono in tutto e per tutto uguali all'uomo allora soltanto avranno vinta la causa. Dio benedica la signora Melegari e la mandi di là dell'Atlantico!...

Delle donne, io rispondo, uguali (se non in tutto e per tutto all'uomo) ve ne sono al mondo, ma non sono quelle che si associno agli intendimenti della signora scrittrice. Quelle appunto che da essa dissentono, che hanno della loro missione, delle loro forze, dei loro doveri un'esattissima cognizione possono elevarsi alla potenza maschile per il bene della famiglia.

Secondo la Melegari quale è la causa che ha da vincere il femminismo? ...la supremazia, la ribellione, la follia, l'immoralità.

Ad altro assolutamente non mirano codeste letteratucole che, per avere una patente di studio trovano gli uomini piccoli e li vogliono sorpassare dettando leggi che favoriscano le borie e gli scandali dell'emancipazione.

Mai una volta che si leggano pensieri commendevoli di una donna sopra la donna! Mai l'intimazione alla bontà, alla quiete, all'onestà, mai! Uguaglianza, diritto, divorzio; revolverate contro la famiglia, ironie contro la mite donna che bada alla sua casa, sogni, larve, fantasie, politicantismo, ciarlataneria, sfrontatezza e dissolutezza. Questo il Vangelo del femminismo moderno.

Bel secolo va!... che ne hai fatto delle nostre donne?...

×

La signora Ellen Key porge anch'essa al giornalismo un frutto de' suoi sudori, tratteggiando la donna del ventesimo secolo, quella cioè di ventiquattro mesi più in là dell'oggi che ognuno è al caso di supporre simile a questa del novantotto, ma la bionda lady ci avvisa che la donna perfetta compa-

rirà su la terra solamente verso la fine del ventesimo secolo, cosicché noi non avremo il piacere di conoscerla; e da qui a là la signora Ellen ce la dipinge molto gentile, molto interessata alla felicità dell'uomo, parca di parole, eloquente nel sorriso.

Vedete, lettrici, dove si perdono le letterate! Ci parlano del sorriso femminile quale sarà da qui a cento anni; ma quanto sarebbe meglio che insegnassero dei lavoretti di passatempo e dessero delle ricette di pasticcini!

Male, malissimo codesta attenzione cortigianesca che l'uomo presta al lavoro di propaganda in cui la donna svolge la forza del suo intelletto. Alla prima pagina sovvertitrice uscita alla luce della ribalta, l'uomo serio, l'uomo giusto non doveva fiatare. Lasciar correre, lasciar passare, sorridere tutt'al più, compatire. Invece l'uomo ha raccolto prestamente il guanto di sfida; ha encomiato la donna che si fa araldo di emancipazione; e quando l'avversaria le è sembrata bellina non le ha dato torto, nemmeno allora che diceva a lui delle impertinenze, ma piuttosto il prestantissimo, sciocco cavaliere le ha allungato la mano.

Scrittori di vaglia e uomini di nessuna importanza hanno cominciato a discutere in conversazione, nei caffè, in parlamento della quistione femminile, e si sono anche acciuffati fra loro, pretendendo gli uni le grazie della tale missionaria, gli altri, della tal altra conferenziera che celebravano a modo loro più insigne a seconda l'età e la bellezza.

C'è stata nel corso di quarant'anni una rivoluzione di idee non solo femminili, ma ancora maschili, dalla quale in tutti i paesi del mondo è sorta la donna che ora vediamo, legislatrice, provocatrice, vittoriosa teoricamente, ma praticamente sempre ancora, sempre piccina, sempre tenuta a bada.... Perché, gli uomini plaudenti all'emancipazione, si guardano bene, ve lo giuro io, di prendersi a fianco un'emancipata; è l'emancipata appartenente agli altri quella che fa loro gola.... Perché l'uomo più cavaliere del mondo o il più innamorato, socialista, repubblicano, monarchico, sapiente o ignorante, giovane o attempato che sia, vuole nella sua casa la donna capace, non importa di scriver trattati, o di dar conferenze, ma di lavorare, di attendere ai figli, alla casa, a tutto! Questo vuole l'uomo nella sua famiglia!...

Altro è il di fuori! Il di fuori è la baracca dei burattini dove, se ne sballino delle frottole, poco intimamente interessa! Ma la casa, la famiglia, la propria sorella, la moglie, la figlia, ah! bagatella, è un altro paio di maniche!... Codeste sono — la donna — quelle dell'emancipazione sono — un'amena frivolezza della vita.

×

Ahimè, in questa valle che ci dà stanza, dove ogni alba che spunta può recarci un dolore, dove ogni sol che tramonta è un'altra memoria di tristezze che ci lascia in cuore, poveri noi se la donna intenta allo studio dell'eguaglianza e della psicologia dimentica d'avere un padre, un marito, un fratello da consolare!

Dove trovare la speranza e la fede se nel cuore

delle nostre donne non esiste più altra speranza che di giungere di sopra a noi, altra fede che nella materia, altro proposito che di cambiare di posto!

Brutta fine di secolo. E sapete chi lo dice più amaramente ancora di me? Quei così detti propugnatori del movimento femminile, i quali dopo aver tracciato un sistema e rotta una lancia vanno poi a cercarsi la moglie negli angoli oscuri dove nascono le violette modeste, le margherite gentili... E se le tengono care, e tremano che la fiamma sulla quale essi medesimi diedero di soffio per darsi aria di progressisti, abbia, Dio ne liberi, da insinuarsi in casa loro.

Oh le donne che ci appartengono le vogliamo buone, oneste, lavoratrici, pazienti, umili e dolci... e abbiamo ragione.

E delle altre chi se ne cura se non per trastullo?...
.....

E. DE ALBERTIS.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*La fine del mondo... smentita — I fiori d'arancio —
Pel miglioramento della condizione della donna —
Dall'album di un eccentrico.*

Uno scienziato aveva avuto la bontà di annunciare che il mondo non avrebbe vista l'alba del 1900, poichè sarebbe precipitato nel caos entro il 1899.

Ma ecco che un altro collega del profeta ci avverte ora che lo spettacolo è stato rinviato ad epoca da destinarsi.

In compenso, nel 1899 avremo un grande spettacolo di fuochi artificiali in cielo. Tutte le stelle balleranno una ridda vertiginosa, come se fossero assalite dal cosiddetto male di S. Vito.

Ecco una graziosa leggenda sui fiori d'arancio.

Un re di Spagna ricevette in dono da un principe una stupenda pianta d'arancio, alla quale si era talmente affezionato da negarne perfino un ramoscello all'ambasciatore che glielo aveva chiesto insistentemente.

Questi allora ricorse al giardiniere del re, che nascostamente appagò il suo desiderio.

L'ambasciatore, riconoscendo, diede al giardiniere una borsa contenente cinquanta napoleoni d'oro.

Il giardiniere, giubilante, consegnò il piccolo tesoro alla figlia sua, che non poteva trovar marito, perchè povera, e le disse:

— Ecco la tua dote.

La fanciulla si sposò, e nel giorno delle nozze si ornò i capelli di un altro ramoscello di fiori d'arancio, volendo con ciò mostrare che a questo simbolo di candore doveva la propria felicità.

Da quel giorno le spose andarono all'altare adorne di fiori d'arancio.

Il Comitato internazionale dell'Unione delle donne fece distribuire ai membri dell'Unione cristiana della gioventù, radunati a Basilea, un opuscolo, nel quale si insiste sul fatto che alla base della questione sociale, che occupa oggidì una sì gran parte nelle preoccupazioni di tutte le persone che amano il loro paese, v'è una questione morale.

Tale questione è quella delle nascite illegittime; l'opuscolo fa un quadro impressionante della condizione di questi fanciulli, destinati, per così dire, dalla nascita alla miseria ed al vizio.

Enumerando le nascite illegittime in un anno, 1891: 142,000 in Germania, 203,000 in Austria-Ungheria, 80,000 in Francia, 51,000 nella Gran Bretagna, 64,000 in Italia, 4000 in Svizzera, 16,000 nel Belgio, 5000 nei Paesi Bassi, 14,000 nella Svezia, 4000 in Norvegia, l'opuscolo arriva ad un totale di 663,000 per una parte soltanto dell'Europa. Quale somma, dice l'opuscolo, di sventure, di onte e di delitti in dieci anni!

L'opuscolo vede una delle principali cause di questa situazione nell'alcoolismo.

E constatando quanto sovente l'uomo misconosca i propri doveri verso la donna e verso i fanciulli, l'opuscolo difende eloquentemente la causa del miglioramento della condizione della donna.

Noi non possiamo a meno di far plauso a tale nobile iniziativa.

Le Autorità americane hanno deciso di proibire ai passeggeri in arrivo sui vapori marittimi, di dare o ricevere baci dalle persone che vanno loro incontro.

E ciò perchè tale scambio di prove affettuose recava non poco inciampo agli ufficiali di dogana.

A conti fatti, risulterebbe che fra il dare e l'avere ogni passeggero scambiava almeno una dozzina di baci. Moltiplicando questa dozzina col numero dei passeggeri di un piroscafo, si arriva ad una somma ragguardevole.

Dall'album di un eccentrico:

« La vita è una ferrovia; gli anni ne sono le stazioni; la morte la stazione d'arrivo; i medici... le locomotive; le farmacie le agenzie che vendono i biglietti ».

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Si è molto discusso in queste nostre conversazioni delle difficoltà che la moglie d'un uomo illustre prova per conseguire la felicità, senza dubbio più ardua da ottenere per lei che per le consorti di modesti mortali, le cui pretese si limitano ad un desinetto cotto a punto e ad una camicia ben insaldata.

Un articolo interessante di quel versatile e mirabile ingegno che è Jules Lemaitre studia ora le difficoltà grandissime che incontra la vedova d'un uomo illustre per regolarsi nella vita.

« Se non è molto buona, molto modesta e semplice, dice il valente autore, e se non ha amato « il suo defunto » per sé stesso, quella vedova riuscirà difficilmente ad appagare la società.

Corre rischio di aver l'aria di accaparrare la sua memoria o di non valutarla abbastanza, di sembrare troppo consolata o troppo rumorosamente inconsolabile, di mettere in mostra troppo le sue reliquie, attribuendosene i miracoli o di credere che quelle reliquie non abbiano mai perduto il loro valore mentre non contano più...

Ahime! Dopo un po' di tempo il mondo è così immemore d'ogni celebrità e si cura così poco di quelli che figurano nel dizionario dei grandi uomini!

Vi sono certe vedove che passano il resto della loro vita (generalmente lunghissima) a sfruttare con cupidigia e pia cura i libri del morto, a vuotarne i cassetti, pubblicando in opere postume i suoi abbozzi di gioventù: appunti, inezie, sciocchezze. E chi sa? arrivano forse al punto da scriverle esse medesime... quelle opere postume.

Talune vissero in tale comunione di spirito coll'il-

lustre sposo, che in buona fede reputano la di lui gloria un patrimonio comune e non sanno quasi poi se egli fu illustre mercè loro o se sono loro che riescono illustri mercè lui. Altre, avendo avuto un marito appartenente all'alta società, credono di onorarlo continuando a condurre la vita da lui prescelta e procurando di somigliare alle persone che egli frequentava.

Altre invece, pari in merito allo sposo, si sono dissimulate nell'ombra, liete e superbe del suo successo; ma, vedove, escono senza volerlo da quell'umile oscurità, e mettendosi a scrivere i loro ricordi o le loro osservazioni rivelano la grazia la più squisita, aggiungendo così una nota elevata e gentile all'opera del defunto.

In tutti i modi è difficile per la vedova trovare il giusto equilibrio nella manifestazione del suo rammarico. Certo i dolori più veri e più profondi sono quelli che si esprimono meno ufficialmente e meno rumorosamente, quelli che stanno scritti solo sul volto... ed incisi per sempre nel cuore.

La pompa di veli neri, le stranezze speciali di voti che intralciano la vita ed a cui si finisce col rinunciare, indicano, più che un sommo dolore, una tendenza alla teatralità.

E nella donna è sempre apprezzato il riserbo, sia nella gioia e nel successo, che nel dolore.

Essa non deve mettere in mostra troppi crespi funebri né lagrime, ma onorare con la sua vita la santità della memoria diletta.

Giacchè s'è parlato qui di Chateaubriand, sarà, credo, interessante per le lettrici conoscere alcune delle Muse che confortarono la vita del grand'uomo.

Paulina di Montmorin contessa di Beaumont fu conquistata dallo stile stupendo del poeta.

« Quello stile, diceva, mi fa provare come un brivido d'amore; suscita come una melodia per tutte le mie fibre ».

Per fruire più completamente della compagnia del poeta, udirlo camminare, scrivere e lagnarsi, ella lo condusse seco in un villino, detto asilo dell'amicizia, posto tra i boschi di Savigny-sur-Oise.

Il poeta e la musa vi rimasero a tu per tu durante sette mesi, ricevendo solo qualche breve visita.

La contessa aiutava l'autore, verificando le citazioni, correggendo i suoi errori d'ortografia (!): in una parola, coadiuvandolo così efficacemente che poté, nell'uscire da quell'asilo, pubblicare *Il Genio del Cristianesimo*.

Delfina di Sabran marchesa di Custine ebbe poi la simpatia di Chateaubriand.

Era una creatura ideale, dai capelli biondi, gli occhi neri, la bocca arguta ed amorosa.

L'incisore Campana ne ha fatto un ritratto tutto nubi di mussolina e di cipria, ed il marchese di Boufflers la chiamava la Regina delle Rose.

Funestata da terribili sventure, essa aveva veduto lo suocero ed il marito condannati dai tribunali rivoluzionari; aveva aspettato a lungo la morte, chiusa in una cella di prigione; poi, uscita dal carcere, aveva conosciuto la povertà, la malattia e dovuto sostenere una serie di processi per recuperare parte

dei suoi averi. Tanti dolori avevano messo sulla fronte di Delfina una nube di malinconia che sedusse a primo sguardo il triste poeta.

La marchesa votò all'illustre un amore devoto e fedele... poco ben remunerato, perchè egli fu duro per lei, capriccioso, immusonito ed incostante, sempre ligio insomma alle sue abitudini da fanciullo viziato e da scrittore sublime, e perchè la parte di musa e consolatrice di Chateaubriand venne dalla leggenda anzichè a Delfina attribuita a Madame Récamier, la bellezza del secolo.

Eppure quella partecipazione ad una gloria, quel vanto d'essere incentivo e conforto a chi vive tra idee eccelse e crea capolavori, anche se feconda di tante lagrime, sarà sempre per la donna un sogno vagheggiato.

E' forse a ragione quindi che una elegante autrice afferma che « per quanto sia grande l'influenza delle donne che scrivono, sarà sempre maggiore quella delle donne per cui si scrive, e che è vanto più nobile, invece di scendere nell'agone, dispensare i premi ».

Ma esaminando gli autori d'una volta, qual divario si nota tra il loro modo di amare, intendere e descrivere la donna, e quello degli scrittori contemporanei!

Le donne che ci vengono dipinte da Hugo, George Sand, Sandeau sono esaltate ed appassionate, ma fedeli all'ideale; le donne moderne sono squilibrate o pervertite.

Lelia, Indiana, Caterina, Esmeralda, Dona Sol sono creature ardenti che commettono nobili follie o si sacrificano con sublimità. Le eroine di Flaubert, Bourget, Maupassant, qual triste concetto danno invece delle donne!

Emma Bovary è un'isterica che rovina sé e gli altri; le eroine di *Mensonges*, di *Idille tragique* sono creature depravate. Cosmopolis ci offre il tipo atroce della madre troppo giovine e bella, di cui l'indegna condotta spinge la figlia al suicidio. Nel *Bel Ami* di Maupassant si avvicinano delle creature cupide e viziose che conoscono solo la soddisfazione dei loro appetiti...

E qui si presenta al lettore l'eterno quesito: la letteratura è dessa una fotografia di tipi esistenti od i tipi eccezionali da essa preferibilmente dipinti giovano a diffondere, per quello spirito d'imitazione o di contagio che si nota nella stirpe umana, le anomalie descritte?

Il quesito non è ancora sciolto, ned io pretendo di assumermi « l'ardua sentenza ».

Sarei però disposto a credere che i tipi descritti nei romanzi moderni esistano ora per certe questioni di ambiente e di epoca, senza però escludere che le letture ciniche e la descrizione di anime squilibrate possano costituire un pericolo per le persone eccitabili non validamente sorrette da giusti principii.

Che ne dicono le nostre lettrici?

RICCARDO LEONI.

F E D E

(Continuazione a pagina 381).

Disse come lui, prima di giudicare se fosse possibile di accomodare in quel modo anche il braccio di lui, aveva voluto interpellare il suo antico professore, il quale, essendo direttore della Clinica chirurgica, avrebbe di diritto fatta l'operazione, se l'avesse creduta possibile e di probabile riuscita.

— Ora il professore mi scrive in risposta alla mia lettera statagli recapitata dalla Lena, prosegue il dottore, mentre Gianni, sopraffatto dalla sorpresa e dall'emozione, non aveva fiato per pronunciare una parola, che forse potrà tentare l'operazione; ma prima di rispondere qualche cosa di decisivo vuole osservare quali siano le condizioni del braccio. Perciò mi consiglia di condurti da lui martedì, che sarebbe domani, non all'ospedale, ma in casa sua, per poterti visitare con più comodo. Se si convincerà che vi sia da tentare qualche cosa, penserà lui a farti ammettere nella Clinica, qualora, bene inteso, tu ti senta disposto a far questo tentativo.

Gianni guardava il medico con gli occhi sbarrati, e per quanto ci si provasse, non riusciva a pronunciare una sillaba per rispondere alle parole del dottore.

Era mai possibile?... Dunque per lui non era proprio tutto finito, c'era ancora qualche speranza di riavere l'uso di quel braccio così deforme, che non solo gli impediva di lavorare, ma lo impacciava nei movimenti della persona, lo rendeva goffo, lo faceva chiamare da tutti col brutto soprannome di *monco*? Ah! se quanto diceva il medico si fosse avverato!

Il dottore meravigliato e anche seccato da quel silenzio e dalla strana faccia del giovane, disse con impazienza:

— Io te ne parlo perchè la Lena mi assicurò che per poter tornare a muovere cotesto braccio ti saresti sottoposto a qualunque cosa. Se poi invece l'idea di metterti nelle mani del chirurgo ora che stai bene di salute, o quella di dover restare un bel pezzo all'ospedale non ti vanno a genio...

— Ma che dice mai, sor dottore, gridò finalmente il giovanotto riacquistando l'uso della favella sotto la puntura di quel dubbio esternato dal medico, se mi dovessero tagliare il braccio un pezzetto alla volta per mettermelo al posto, se dovessi stare tre mesi di seguito in un fondo di letto all'ospedale, nulla mi peserebbe, di nulla mi spaventerei, pur di tornare a servirmi anche soltanto alla meglio di questo braccio, pur di poter lavorare in qualche modo, pur di non sentirmi più chiamare « Gianni il monco! » Mi porti, mi porti pure da quel professore; mi metterò in ginocchio davanti a lui perchè mi faccia l'operazione a tutti i costi, anche se dovessi restar morto!...

— Morto spero di no; che diavolo, non è cosa tanto facile ad accadere. Benchè, non te lo nascondo, qualche volta succede per le conseguenze dell'operazione, tetano, infezione, o che so io, che non si possono prevedere!

— Non m'importa nulla di arrischiare la vita; giacchè creda pure che il vivere così è peggio che morire. Se son rimasto zitto dopo le sue prime pa-

role è stato perchè non potevo più parlare per la gran sorpresa e per il colpo provato al cuore nel sentirle dire che ci poteva essere la speranza di far qualche cosa per questo braccio che è il mio tormento. Il cielo lo benedica mille volte per avere avuto questo pensiero, e per tutto quello che ha già fatto per me.

— Non sono io che devi benedire, ma Lena a cui è venuto in mente di far questo tentativo. Che ragazza straordinaria è mai quella, e come ti vuol bene! Hai avuta una gran fortuna, caro mio, trovando una creatura come quella.

— Questo è vero; io non meritavo l'amore che mi ha sempre portato e mi porta ancora, e tutto quello che fa per me.

— Però anche tu sei un bravo giovanotto, e speriamo che possiate un giorno esser felici insieme. Ora però pensiamo che di questa cosa, della visita non solo, ma dell'operazione che si spera poter tentare, bisogna parlarne anche ai tuoi genitori. Non si avranno difficoltà, spero.

Gianni si strinse nelle spalle.

— Veramente non saprei; ma potrebbe anche essere. Il babbo oramai si è abituato a vedermi così; e i soldi della pensione che do quasi tutti a lui lo compensano abbastanza del lavoro che non posso fare. Eppoi il padrone a causa del mio stato disgraziato lo aiuta molto pagando sempre lui la metà dei lavori che occorrono per coltivare il podere. Se tornassi a poter lavorare io come una volta, questi aiuti cesserebbero di sicuro... e lei lo sa, mio padre è parecchio interessato.

— Sì, lo so che Silvestro è piuttosto avaro.

— Quanto alla mamma, se farà opposizione sarà soltanto per il dispiacere e la paura di vedermi un'altra volta nelle mani dei dottori.... lei sa che pregiudizi ci sono ancora nei vecchi delle nostre campagne!

— Eh, pur troppo; ammazzano più gente i pregiudizi che le malattie.

— Ma io, signor dottore, non sono un bambino, e non mi lascerò né imporre, né persuadere da nessuno. Dal potere o no tornare a servirmi di questo braccio dipende tutta la felicità della mia vita; come potrei dunque rinunciare a fare un tentativo che, se riesce, mi farà tornare un uomo come gli altri invece di un disgraziato, di un buono a nulla, e che se riesce male alla peggio mi può costare la vita, a cui non tengo affatto sin che resto così?

— Speriamo che non ci saranno opposizioni serie; ma in ogni caso, dici benissimo, essendo già un uomo ed il più interessato in questa cosa, farai come ti piacerà, e nessuno potrà obbligarti a fare altrimenti. Ad ogni modo ne parleremo anche a Don Carlo e ci procureremo il suo aiuto, in caso di bisogno.

— E sarà un aiuto importante, perchè in casa mia il signor pievano è molto ascoltato.

— Dunque allora faremo così; domattina tu parlerai ai tuoi genitori, ed il pievano ed io verremo a prestarti man forte se ce ne sarà necessità. Ora vado io da Don Carlo ad informarlo di questa cosa, e son certo che anche lui se ne occuperà volentieri.

— Signor dottore mio, quant'è buono lei, e come si è prestato e si presta di cuore per me, e per...

— E, dillo pure, per la Lena; perchè in questo affare ci ha interesse lei quanto te. Ma è cosa così rara in oggi il trovare una donna così amorosa, così costante, piena di coraggio e di fede, che non posso fare a meno d'interessarmi a tutto quello che la riguarda. Sarò assai contento se un giorno vi vedrò sposati e felici; ma t'invidio, sai, e vorrei poter trovare una ragazza che mi volesse bene quanto lei ne vuole a te!

— Oh la troverà di certo una signorina buona, che lo faccia contento; lei se lo merita tanto!

— Uhm, fece il medico con un sospiro, non credere però che la cosa sia tanto facile!

La mattina seguente, Silvestro e Gianni Marini tornati dai campi, sedevano intorno alla tavola di cucina con Teresa e Gigi il garzone, mangiando una di quelle saporitissime zuppe di pan casalingo, cavoli e fagioli condite con olio d'oliva, che formano la base del nutrimento abituale del contadino toscano.

Gianni preoccupato dal pensiero di quello che doveva comunicare ai genitori, mangiava poco.

— Che hai che non mangi? ti senti forse male? chiese ansiosa la madre, sempre preoccupata della salute del figliuolo.

— No, no, rispose Gianni distratto, sto benone.

— Via, bevi un bicchier di vino, ti farà bene.

E andò all'armadio traendone un fiasco di vino, del quale ne vuotò due bicchieri per gli uomini, mezzo per sé e tre dita per il ragazzo; quindi ripose il fiasco nell'armadio.

Gianni bevette in silenzio, mentre Silvestro sorreggiando il suo vino diceva:

— Benedetta donna che siete; vi par sempre che il figliuolo abbia da esser malato! Che vi par faccia di poca salute quella?

— No, grazie a Dio, ma che volete, vi dovete rammentare anche voi in che stato l'abbiamo veduto.

— Eh sì, me ne ricordo; ma è un bel pezzo ora che sta bene, e potreste finirlo una volta con le vostre ubbie di malanni.

— State tranquilla, mamma, interruppe Gianni, ora sto bene, e nemmeno mi risento di aver sofferto tanto. E se non fosse per questo braccio...

Silvestro alzò le spalle.

— Tutte le cose non si possono avere a modo suo, disse, contentati di esser ritornato sano, che da quello che eri è stato un miracolo, e per il braccio ormai ci vuol pazienza.

— Ma credete, babbo, che sia cosa facile per un uomo che appunto si sente sano e tornato robusto, il rassegnarsi a passare la vita come la passo io?

— Che ci vuoi fare? è così e bisogna che ti rassegni per forza. D'altronde mi pare che tanto male tu non te la passi; mangi, bevi e dormi, e anche bene perchè la tua mamma sa trovar il modo di non farti mancar nulla; sei rivestito...

— E vi pare che basti questo per un giovanotto della mia età?

— O che vorresti di più, Dio santo? già quando avete fatto il soldato...

— Che cosa vorrei di più?... vorrei anch'io essere un uomo come tutti gli altri, lavorare, guadagnare il pane che mangio, valere qualche cosa in questo mondo, farmi una famiglia...

— Già già, ti capisco, è la solita storia, vorresti poter prender moglie per sposare la Lena; io non mi ci opponevo prima, lo sai, ma ora guà, te ne dovrei persuadere che prender moglie in codesto stato...

— Mai, ve l'ho detto; se non potrò tornare a lavorare non mi ammoglierò.

— Sicuro, e dici bene; ma vedi che allora è inutile pensarci più a quella ragazza.

— Quanto a questo è impossibile; sapete da quanto tempo ci vogliamo bene la Lena ed io; vi dovrete ricordare tutto quello che fece lei per voi, poveri vecchi, quando rimaneste qui soli abbandonati: quello che soffrì quando tutti mi credeste morto, la fede che ebbe sempre nel mio ritorno, la costanza con cui ha mantenuta la promessa, benchè non le sian mancate le occasioni di maritarsi, e buone. E anche ora che mi trovo così rovinato e non posso, per ora almeno, pensare a sposarla, non vuol sentir parlare di riprendersi la sua parola, e mi vuol sempre bene lo stesso.

Silvestro non rispose subito; ciò che Gianni andava dicendo era tanto vero che non era molto facile trovare una risposta. Teresa sospirava alzando gli occhi al cielo, e le venivano le lagrime rammentandosi i bei sogni del tempo passato. La povera donna soffriva specialmente nel dovere veder la Lena tanto più di rado che una volta; ma sarebbe stato ben fatto fomentare un amore che non poteva più aver buon fine?

Dopo un silenzio non tanto breve Silvestro disse:

— Non dico di no; l'è dura il dover rinunciare ad una buona ragazza, assennata, lavoratrice e onesta come la Lena; ma che ci si fa? quando con c'è rimedio...

— Eppure, babbo, un rimedio ci potrebbe essere, con l'aiuto di Dio, disse pronto Gianni cogliendo l'occasione di entrare in materia.

— Un rimedio? che rimedio ci potrebbe essere? sposarla in codesto modo tu dici di no e infatti...

— No, babbo, questo no, ve lo ripeto.

— Eppoi suo fratello Marco me l'ha detto chiaro e tondo che ad uno storpiato lui non glie la darà mai.

— Lo so, e non lo biasimo; sarebbe lo stesso che darla a un accattone!

— E allora?...

— Allora, dovete sapere che c'è forse la speranza di accomodare ogni cosa. Un professorone di Siena, uno di quelli dello spedale, mi vuol visitare il braccio per vedere se facendo un'operazione si potesse, non farmelo tornare come prima, ma almeno accomodarlo in maniera che potessi adoprarmelo un poco, e non averlo più stecchito e svolto come ora.

— Un professorone di Siena tu dici? e come fa a sapere che tu hai il braccio in codesto modo?

— Glielo ha scritto il nostro dottore che è stato suo scolaro, e che si prende tanta premura per me; « se questo professore » mi ha detto « ti volesse fare l'operazione riuscirebbe bene di certo; è tanto bravo! »

Silvestro fece una brutta smorfia, dicendo:

— E tu dai retta alle fisime dei medici? sino ad ora anche lui ha detto che a codesto braccio non c'era da far nulla. Come mai ora per l'appunto gli viene in mente l'operazione?

— Forse perchè sapendo che io mi dispero tanto per non potere adoprare il braccio, ha voluto sentire che cosa ne pensava quel professore.

— Chè, chè, lascia andare, figliuolo mio; ora tu stai bene, e chi sa che cosa ti potrebbe accadere quando ti mettersero i ferri addosso. Delle chiacchiere ce n'hanno di molte i medici, ma...

— Eppure, babbo, perchè non potrei almeno tentare?

— Perchè... perchè quando uno s'è rimesso in salute da poco tempo come te non si deve arrischiare a giocarsi la salute un'altra volta, per arricchiare i medici e gli speciali.

— Voi ora, babbo, non pensate a quello che dite; rammentatevi come mi ha curato il nostro medico, tenendomi più di quindici giorni in casa sua senza volere poi accettare un soldo nemmeno per le medicine.

— Sì, quest'è vero. Ma te lo dico, ora che si ricomincia a star tranquilli, non mi piace di sentir mettere in ballo questa faccenda dell'operazione, ecco.

— Voi, babbo, starete forse tranquillo, ma io non ho pace nè quiete, e non potrei tirare innanzi sempre in questo modo. Che vi par vita la mia?

— Eh Dio santo, quando uno mangia, beve e va a spasso, mi pare che la non gli vada poi tanto male!

Gianni si alzò da tavola tutto fremente.

— E' giusto perchè mangio senza far niente che non voglio più durarla così; e vi avverto che l'operazione me la farò fare, anche se credessi di doverci morire.

Teresa sin dalla prima allusione fatta dal figlio ad una operazione si era sentita rimescolare il sangue nelle vene. In generale per la gente di campagna il mettersi nelle mani del chirurgo, equivale a voler farsi ammazzare, e non vi si adattano altro che quando la malattia è divenuta incurabile e l'ammalato è spacciato del tutto; avvalorando così i pessimi risultati l'inventato pregiudizio. Ora la povera donna ascoltando le parole con le quali Gianni affermava voler sottoporsi ad ogni costo a quella operazione, alzò le braccia al cielo in atto disperato esclamando:

— Oh Gesù mio, che si deve ricominciare con gli spaventi e i crepacuori, ora?

— Ma pensateci un po' almeno voi, mamma, vi farebbe piacere il vedermi sempre così disgraziato? volete sentirmi sempre chiamare da tutti il monco? e se un giorno veniste a mancare voi altri, non pensate che resterei solo nel mondo, mentre non son buono nemmeno a potermi vestire, senza l'aiuto di qualcheduno? Non ci pensate voi altri a queste cose? Per conto mio vi dico che ci penso giorno e notte; e che piuttosto di restar sempre come ora, senza speranza di nulla, senza potermi fare una famiglia, preferisco andare all'altro mondo!

— Eh già si capisce! disse Silvestro irritato ed ironico, tu batti sempre lì; vorresti sposar la Lena!

Gianni divenne pallido in viso rispondendo con voce tremante per l'ira:

— O che forse voi ora avreste qualcosa in con-

trario a questo matrimonio, quando potessi tornare a lavorare?

— Va là, le son fisime codeste... tornare a lavorare con un braccio rovinato a quel modo!... è una gran bestia chi te lo dice, e tu sei più bestia di lui se ci credi.

— Che ne sapete voi di queste cose, disse una voce beffarda; ed il medico seguito dal pievano entrò nella cucina.

XXI.

Silvestro restò assai mortificato vedendosi comparire davanti il dottore a cui aveva così recisamente applicata la qualifica di bestia, tanto più quando vide che c'era anche il pievano. Si alzò confuso non trovando una parola di saluto per i due nuovi arrivati.

Teresa invece che cominciava a temere una disputa tra padre e figlio, fu lieta di quella apparizione, quantunque capisse come quei due venissero appunto per sostenere le idee di Gianni.

— Bene arrivati, disse preparando due sedie, accomodi, sor pievano, e anche lei, sor dottore; guarda che bella visita oggi.

Gianni, vergognoso di essere stato sorpreso da quei due così alterato e in disputa col padre, non sapeva che dire e si teneva in disparte.

— Ho piacere di essere arrivato in buon punto per sentire che opinione avete di me, caro Silvestro, disse il dottore ridendo, del resto non me ne meraviglio; per voi altri del contado il medico è un sapiente finché ne avete bisogno: un asino quando non vi occorrono più le sue cure!

— No, ecco, la non dica a questo modo, sor dottore, rispose il vecchio contadino imbarazzato, lei ci ha sempre curati bene, ed è un giovinotto che sa di molte cose; io quelle parole non le ho dette per lei.

— O perchè dunque?

— Ma... per questo ragazzo ostinato che mi ha fatto saltar la mosca al naso...

— Ostinato... a proposito di che cosa?

— Che so io? dice che c'è un professore che gli vorrebbe fare un'operazione nel braccio malato, e lui ci s'è fissato sopra, e gli pare di dover tornare come prima. Le sono idee da mettersi in capo queste?

— Vi ripeterò quello che dissi entrando, caro Silvestro, rispose il medico fattosi serio, che ne sapete voi di certe cose? Come potete giudicare se l'operazione sia da farsi o no, se possa o no avere una buona riuscita?

— Ma, la mi scusi, insino a ora anche lei diceva che per quel braccio non c'era più rimedio...

— E' verissimo; ma una volta entratomi nella mente il dubbio che un tentativo si potesse fare, non me ne sono stato al mio giudizio, giacchè per chirurgo sono ancora giovane, e di certe cose mi manca la pratica. Ho scritto al mio antico professore di chirurgia descrivendogli minutamente lo stato del braccio di Gianni, e le cause che l'hanno determinato, e lui mi ha risposto che crede possibile l'operazione. E sapete, quando un uomo come quello azzarda una parola, è segno che sa quello che dice. Perciò domattina porterò Gianni da lui

perchè lo visiti, e si persuada se quanto gli ho detto io è preciso; e se trova che tutto sta come glie l'ho spiegato, lo farà ammettere nella clinica, e dopo un poco di tempo l'opererà. Mi pare che con la speranza di vedere il vostro figliuolo tornare a servirsi almeno discretamente del suo braccio destro, non dovrete aver ragione di opporvi.

— Uhm! la sarà una bella cosa, fece contrariato il contadino cocciuto, ma per me non vi credo, e vorrei che piuttosto non se ne facesse nulla.

— E' una vostra idea strampalata cotesta, caro Marini, e delle idee siete padrone di averne quante volete; ma non potete pretendere poi che tutti la pensino a modo vostro. A voi, per quanto pare, non fa nulla che il vostro figliuolo resti monco per tutta la vita; lui invece, che non è un ragazzo come lo chiamate, ma un uomo, e mi pare che ne abbia date delle prove, non vuole lasciare intanto nulla di quanto possa aiutarlo ad uscire dalla disgraziata condizione in cui si trova attualmente. Si può biasimarlo? no davvero, e siete voi l'ostinato facendo opposizione ad una cosa tanto ragionevole.

— Lei dirà bene, sor dottore; io non so di lettere, e non posso disputare con lei; ma dico che sino a che il figliuolo sta in casa mia gli comando io, e ha da fare quel che piace a me e non quel che vuol lui; l'è chiara, mi pare.

Gianni sino dalle prime parole del medico si era ritirato in un canto della stanza, lasciando discutere quei due come faceva pure il pievano, pensando che le assennate parole del giovane dottore avrebbero finito col persuadere il padre. Ma a questa frase così dura e recisa non poté trattenersi e scattò in piedi.

— Voi, dunque, volete che resti sempre così?... eh capisco, disse con voce fremente d'ironia, con un figliuolo in questo stato siete sicuro d'esser sempre voi il padrone in ogni cosa; mentre i quattrini della pensione che dà a voi, sono anche troppi per compensarvi del lavoro che non posso fare! Voi non volete sentir parlare d'operazione, perchè se un giorno potessi tornare a lavorare, in qualche modo mi farei una famiglia, e conterei per qualche cosa anch'io.

— Gianni, per l'amor di Dio, sta zitto, implorava Teresa, paurosa di una lite tra padre e figlio.

— Lasciatemi sfogare una volta, mamma, e non abbiate timore di nulla. Da che son tornato dall'Africa, e anche da che son guarito, voi, babbo, mi avete considerato e trattato come un ragazzo, facendo sempre a modo vostro in tutto e per tutto, senza mai farmi saper nulla degli interessi di casa; e con la scusa che non posso più scrivere altro che con fatica e con la mano sinistra, vi siete servito di non so chi per fare i vostri conti, e a me non avete mai parlato di nulla. Non me ne sono lagnato; trovandomi così mal ridotto non potevo pretendere nulla, e vi ho lasciato fare. Ma ora che tra il sor dottore qui presente, e la Lena di cui voi quasi non volete più sentir parlare, e che, povera figliuola, è stata la prima ad avere il pensiero di far questa operazione, mi hanno fatto balenare alla

mente la speranza di poter guarire, vi dico che nessuno, nemmeno voi, mi potrà impedire di far questo tentativo. Domani andrò a Siena a farmi visitare, per poi entrare all'ospedale, mettendomi nelle mani del professore, e... in quelle di Dio. Se l'operazione riuscirà bene, dopo procurerò di trovarmi un impiego qualunque che, unito alla pensione, mi permetta di vivere onestamente sposando la Lena, e resterò in città. Se non riuscirà e che abbia da restare storpio per sempre, qui non ci tornerò, non dubitate; me ne andrò con mio fratello Beppe, e camperò anche là senza esser di peso a nessuno.

— Andrai a stare con tuo fratello? scattò la madre spaventata, o noi dunque s'ha da restar soli?

— Me ne dispiace per voi, mamma, che ne soffrirete; ma qui in questo modo io non ci potrei più vivere. Non è dunque meglio per tutti che me ne vada?

Le risolte parole del figlio accennanti al suo allontanamento dalla casa paterna erano state una doccia fredda per la collera e l'ostinazione del vecchio contadino. Silvestro pensava che era capacissimo di fare come diceva quell'ostinataccio, e piantarli tutti!

Non voleva parer di cedere, nè sapeva che cosa dire. Fortunatamente il pievano prese a sua volta la parola.

— Animo, animo, figliuoli, disse in tuono conciliativo, che cosa sono queste dispute e questi malumori? Voi, Silvestro, pensate che non potete valervi della autorità paterna per impedire al vostro figliuolo di fare un tentativo che a voi non costerà niente, perchè le operazioni fatte nell'ospedale non si pagano, e che se va bene lo rimetterà in grado di lavorare, ed aiutar voi nelle vostre fatiche. Pensate che siete vecchio, e vedrete che anche voi in questo ci avete il vostro interesse! E tu, Gianni, non devi ripeter più quelle brutte parole che hai detto di volere abbandonare i tuoi genitori; ti par cosa da pensarci nemmeno cotesta?

— Eh, signor pievano, io non ci penserei se non ci fossi tirato per i capelli!

— No, no, figliuolo: tuo padre, ne son certo, ci penserà meglio, e non si opporrà più a che tu faccia la tua volontà; e tu seguirai ad essere per lui e per la tua mamma quel figlio buono e rispettoso che sei stato sempre.

— Per me poi, disse Silvestro, lieto che il parroco gli desse modo di uscire con decoro dal mal passo in cui s'era messo, ma sempre un po' brusco, se proprio vuol provare, faccia lui; tanto la pelle è sua!...

— A me della pelle me ne importa poco, esclamò Gianni, sapete anche voi se l'ho rischiata in Africa, semplicemente per fare il mio dovere. Dovrò aver paura proprio ora che si tratta del mio vantaggio?

— Eppoi non è detto che tu debba correr rischio di morire; in oggi si fanno tante operazioni più pericolose di questa, ed è assai difficile che gli ammalati soccombano, disse il dottore.

Teresa piangeva.

— Ma lei non ci pensa, mormorò, siamo tanto disgraziati noi! Se Gianni per questa operazione benedetta avesse da passare qualche brutta burrasca...

— E la fiducia in Dio non ce l'avete più, mamma? non vi rammentate più quello che ha fatto per noi? disse ad un tratto una voce dolce e vibrante.

Si volsero tutti e videro Lena appoggiata alla soglia della porta; nessuno l'aveva vista arrivare. La fanciulla entrò e andando vicino a Teresa, le disse amorevolmente:

— Vi ricordate, mamma, quando tutti dicevano che Gianni era morto laggiù, e che io sola dicevo che non era vero, e sarebbe tornato, tanto che mi credevano pazza? Ebbene, lo vedete se è tornato; e anche coll'aiuto del cielo e del signor dottore ha riacquistata la salute. Ora io vi dico che il pensiero di questa operazione è venuto a me per la prima. Pregavo sempre la Madonna perchè mi mandasse un'ispirazione di quello che si poteva fare per togliere Gianni dalla disperazione che gli cagionava lo stato di quel braccio; e la Madonna me la mandò facendomi incontrare all'ospedale una donna a cui avevano rimessa male una gamba, e che se l'era fatta rompere di nuovo per accomodarla. State tranquilla dunque, mamma, se a Gianni si farà l'operazione non gli capiterà nulla di male, forse potremo ancora esser tutti felici e contenti!

— Oh, Lena mia, disse commossa la vecchia contadina abbracciando la bella fanciulla, siete sempre voi che ci portate la buona novella! Iddio vi benedica.

Lena si era trovata là, perchè Gigi il garzone che le era molto affezionato, visti arrivare il medico ed il pievano, dopo aver sentito quistionare il padron giovane col vecchio, avendo capito che si doveva trattare di qualche cosa d'importante, era corso a gambe levate in cerca della ragazza perchè venisse anche lei a sentire quel che si diceva. Trovatola fortunatamente poco lontano l'aveva quasi trascinata a forza e riluttante a casa dei padroni. Cosicché invece di entrare liberamente come una volta era usata di fare, rimase sul limitare della porta senza che gli altri, accalorati nella discussione, avessero notata la sua presenza.

— Voi babbo — proseguì la coraggiosa ragazza volgendo a Silvestro, vedo bene che non avete più per me l'affetto di una volta; non so di aver fatto nulla di cui mi possiate rimproverare. Ma se la collera che avete contro Gianni dipendesse dall'idea che una volta guarito mi sposasse e mi conducesse in casa vostra, contro la vostra volontà, vi dico che questo non sarà mai, perchè se dovessi diventare sua moglie vorrei esserlo col consenso e la benedizione di tutti, e non mettere con questo matrimonio la discordia in famiglia. Di questo ne potete star sicuro.

Quantunque assai duro di pelle, Silvestro cominciava a vergognarsi di essersi mostrato negli ultimi tempi tanto ostile a quella povera ragazza. Che cosa gli aveva fatto? non lo sapeva nemmeno lui; si trovava bene così, col figliuolo pensionato in casa anche in quel modo, Gianni lo aveva bene indovinato, e non desiderava che le cose cambiassero. Ma ora la coscienza gli rimordeva un poco; in verità li aveva trattati male quei ragazzi; tanto poi, anche se Gianni fosse guarito, anche se si fosse ammogliato, fin che campava il padrone sarebbe stato sempre lui, giurabacco!

— No, no, Lena, disse finalmente, non ve la pi-

gliate in codesto modo. Che volete che abbia contro di voi? Siete stata sempre una buona figliuola per noi, e non ci avete fatto altro che delle garbatezze. Non mi dispiacerebbe, lo sapete, che voi sposaste Gianni; ma non è più contento nemmeno Marco vostro fratello...

— Quando Gianni potesse ricominciare a lavorare, mio fratello sarebbe contento come prima; perchè si dovrebbe opporre?

— Ebbene, anch'io quando il mio figliuolo sarà capace un'altra volta di lavorare non avrò più nulla da dire, e questo spotalizio si farà col consenso e col piacere di tutti; siete contenta così, Lena?

Se era contenta?..... una parola pronunciata in faccia a due testimoni ragguardevoli come il pievano ed il medico non si poteva rimangiarla; equivaleva a un contratto. Quanto alla guarigione di Gianni, ne dubitava forse lei? no; una voce divina le mormorava in cuore mille dolci speranze. Sì, Gianni sarebbe guarito, e le loro pene sarebbero una volta finite.

— Oh babbo, rispose a Silvestro con le lagrime agli occhi, ma pur sorridendo di felicità, e me lo domandate? purchè mi vogliate bene come prima, non domando altro.

— La là, ecco che tutto si accomoda — disse il dottore, domani Gianni verrà con me a Siena, e là vedremo quello che si potrà fare perchè tutto vada per il meglio, e perchè una volta questi poveri ragazzi innamorati finiscano di tribolare. E voi, Teresa, continuò rivolto alla madre che sospirava, non vi torturate inutilmente mettendovi pel capo paure immaginarie. Prendete esempio dalla Lena; con la sua fede che le invidia, ed il suo coraggio ha saputo valorosamente resistere a tutte le avversità, e forse il vostro figliuolo dovrà all'amore ed al criterio di lei il tornare ad esser buono a qualche cosa.

— Eh, sor dottore, la Lena ha di molto spirito... ma io sono una povera vecchia ignorante, e del coraggio ce n'ho poco!

— Abbiate nell'aiuto di Dio la vera fiducia che vi consigliava dianzi questa buona figliuola, intervenne il pievano, e allora, cara Teresa, vi sentirete subito consolata. Delle grazie speciali ne avete ricevute parecchie; abbiate fede, ed il Signore vi accorderà anche questa.

— State quieta, mamma, aggiunse Gianni accostandosi alla madre e prendendole affettuosamente una mano, io spero di tornare a casa guarito; e allora potrete dire di aver finalmente ritrovato il vostro figliuolo di prima. E voi, babbo, proseguì rivolto a Silvestro, perdonatemi se dianzi vi ho mancato di rispetto; ma la passione a volte fa dir delle cose che poi non si vorrebbero aver dette.

— Va là, va là, rispose Silvestro, contento dell'atto di sommissione del figlio, anch'io che sono vecchio e dovrei aver più giudizio di te, mi son lasciato prender dalla bizza! Mettiamoci una pietra sopra, e non ci pensiamo più. E voi, Teresa, tirate fuori un fiasco di vino di quello buono; il sor pievano e il sor dottore ne berranno un gocciolo con noi alla salute del nostro figliuolo.

— Volentieri, disse il pievano, e all'adempimento dei desideri di tutti.

XXII.

Undici mesi dopo il giorno in cui si erano accomodate le cose con soddisfazione di tutti in casa dei Marini, in una giornata primaverile al principio di aprile, le campane della Pieve di Don Carlo suonavano a distesa sin dal mattino, con una foga che, facendo onore al campanaro il quale di solito suonava di mala voglia, rallegrava il paese. Era la domenica in Albis, cioè la prima domenica dopo la Pasqua di Risurrezione.

La campagna sorrideva nel suo abito nuovo di un verde tenero, chiaro e brillante nei campi di grano, più cupo in quelli di fagioli e di cavoli, biancastro nelle carciofaie. Sugli alberi le gemme rosse si schiudevano al bacio del sole, lasciando uscire dal loro sen delle lucide fogliette color verde canna, mentre i peri, i meli, i susini, i peschi, i ciliegi e gli albicocchi, mostravano sempre qua e là qualche fiorellino bianco o roseo non ancora caduto per dar luogo al frutto minuscolo.

Quella giornata era una propria e vera festa della natura, il rinnovamento della vita. Un profumo soave di terra germogliante, di piante novelle, di fiori nascosti ondeggiava nell'aria pura e trasparente, mossa da un leggero venticello che veniva dai monti lontani, frizzante per la neve che ne copriva ancora le cime, ed impregnato dell'acre profumo dei boschi di piante resinose. In quella bella campagna variata di colline leggiadramente ondulate, con la lontana prospettiva delle montagne modenesi, ancor bianche di neve, che i raggi del sole facevano brillare di una luce candidissima sotto l'azzurro del cielo terso e cristallino, si sentiva la sana gioia di vivere, e si comprendeva che l'esistenza umana non è poi sempre quella bruttissima cosa che si vuole far credere.

Così la pensavano infatti varie persone riunite la mattina verso le dieci sull'aia davanti alla casa di Silvestro Marini. Era un gruppo abbastanza numeroso composto di gente in abito da festa, tra cui spiccavano, anche per la novità della cosa, due inappuntabili abiti neri, due *redingotes*, indossate una dal dottore Alberti e l'altra dal degno signor sindaco del paese, completate da due lucidissimi cappelli a cilindro. Ma dopo la rispettosissima ammirazione per quegli abiti essenzialmente cittadini, destata in chi li guardava, tutta l'attenzione si concentrava su due persone, che in verità meritavano di essere guardate. L'una era una fanciulla, un fior di bellezza muliebre, vestita di un abito di lana azzurra, che ne faceva risaltare le belle forme statuarie, col capo coperto da un velo bianco, quadrato di tulle ricamato a fiori e foglie, le cui pieghe eleganti e leggere si stringevano intorno alla snella persona. Era fermata alle trecce nere con due spilloni di corallo montato in oro, che facevano finimento con gli orecchini ed un grosso vizzo a due file, con fermaglio pur d'oro, girato intorno al collo e ricadente sull'abito. Due bellissime rose bianche appuntate sul petto ed un mazzetto degli stessi fiori, primizie della stagione e meraviglia per quei luoghi, sorretto dalle mani coperte di guanti di seta bianca, insieme ad un libro di orazioni montato in madreperla e argento, completavano la semplice e modesta toeletta della sposa.

Presso di lei stava lo sposo, bel giovane alto e robusto, vestito di un costume di panno oscuro, la cui giacca attillata faceva spiccare la perfetta armonia delle membra forti e muscolose. Chi avrebbe potuto riconoscere in lui il povero caporale scheletrito e monco tornato dall'Africa circa due anni prima? Eppure era proprio Gianni Marini, come la sposa tanto leggiadra e sorridente sotto il suo velo bianco era la Lena.

Il braccio destro del giovane era tornato ad essere diritto e pieghevole, e solo un poco di lentezza nei movimenti, che in seguito sarebbe pur sparita, rammentava il misero stato in cui trovavasi quel povero braccio un anno prima. L'operazione eseguita dal valente professore di Siena era perfettamente riuscita, e Gianni era tornato ad essere il forte e bel giovinotto di una volta. Cosicché nessuno più poteva trovare ostacoli al matrimonio dei due giovani, che avrebbe dovuto essere celebrato sino dai primi dell'anno, se un altro contrattempo, sotto la forma di una fortissima artrite, capitata a Silvestro, che lo tenne per due mesi confinato nel letto, non fosse venuto a ritardarlo ancora.

Finalmente il vecchio Marini, validamente aiutato dal dottore Alberti, poté rimettersi sulle gambe, alla meglio veramente, ma almeno tanto da potere accompagnare alla chiesa ed al Municipio i due giovani sposi, e così il matrimonio venne definitivamente fissato per la domenica in Albis; la quale era finalmente arrivata con uno splendore di cielo ed una mitezza di temperatura di ottimo augurio per un giorno di nozze.

Il dottore Alberti aveva reclamato per sé il piacere di far da testimone alla bella Lena, ed erano suoi doni il velo, i fiori, i guanti ed il libro, come era dono del conte Salvani, proprietario della fattoria, il bel finimento di corallo ed oro, che tanto faceva risaltare la candida pelle ed il nero lucido dei capelli della bella fanciulla.

Il signor sindaco poi non aveva voluto esser da meno del medico, ed erasi spontaneamente offerto come testimone dell'ex-caporale per la funzione religiosa, s'intende, perchè al Municipio avrebbe cinta la sciarpa, distintivo delle sue alte funzioni, ed avrebbe uniti lui in persona i due giovani col vincolo indissolubile prescritto dalla legge, facendosi supplire come testimone dal segretario comunale.

Doveva, come diceva lui, questo attestato di stima e di riguardo, nonché di considerazione, a quel suo amministrato; tanto più che da poco tempo il bravo soldato reduce dall'Africa era stato fregiato della medaglia d'argento al valor militare, onore insigne questo per tutto il Comune. Aveva fatto dono dell'anello matrimoniale, un bellissimo anello in verità; e siccome quando ci si metteva l'egregio sindaco non faceva le cose a mezzo, aveva invitato tutti, sposi, testimoni e parenti, il pievano, il brigadiere di gendarmeria, il farmacista, il fattore e la fattorressa, ad un pranzo di nozze in casa sua, dove sarebbero andati dopo la cerimonia al Municipio. Era vedovo e senza prole e non aveva donne in casa, ma dei soldi ce ne aveva assai, e tutto sarebbe andato bene lo stesso.

Erano della comitiva sull'aia anche Marco e la

Ghita, questa messa in fronzoli, col vezzo e gli orecchini di perle, per fare onore alla cognata, ed altri pochi parenti dei Marini.

Alle dieci si posero in cammino: la sposa in testa a braccio del medico, quindi il sindaco con Teresa tutta raggiante, vestita di lana nera, con in testa una gran cuffia di trina bianca e nodi di nastro celeste, e sopra il velo di tulle nero. Poi lo sposo, dando il braccio al padre, che camminava piano e zoppicando, e che, appoggiandosi sul figlio svelto e forte, completamente risanato, mentre lui si strascicava appena, si abbandonava a meditazioni filosofiche tutt'altro che confortanti per lui. Infatti, se a Gianni, come egli voleva, non si fosse fatta la operazione e fosse rimasto nello stato di prima, com'era suo desiderio, starebbero proprio bene ora col male che era capitato a lui!... E Silvestro recitava mentalmente il *Confiteor* circa la propria cocciutaggine di una volta.

In coda venivano i parenti e gli amici, facendo un ragguardevole corteggio agli sposi. Per arrivare alla chiesa, ci volle non meno di una mezz'oretta, giacché bisognava camminare adagio a motivo di Silvestro. Giunti al sacro della chiesa, si trovarono ad aspettarli il fattore, la fattorina, il brigadiere, la guardia campestre, insomma tutti i pezzi grossi del paese, più le fanciulle amiche di Lena e gli amici di Gianni, e sulla porta spalancata della chiesa Don Carlo in rochetto e mantellina, insieme a due chierichetti, il figlio del sagrestano e quello del barbiere, che indossavano la sottana e la cotta nelle grandi occasioni.

Il sagrestano intanto faceva volare allegramente le campane che empivano l'aria di note festose, spandendo nello spazio i loro suoni or gravi, ora acuti, voci mistiche e gioiose, che in quella bella giornata serena e quieta giungevano sino ai paeselli circconvicini.

La comitiva, accresciuta di tutti coloro che attendevano sulla piazza, entrò nella chiesa, ove trovavasi il rimanente della popolazione, venendo accolta ed accompagnata dal suono di una strepitosa marcia trionfale, tempestata sull'organo un po' sfatato ed antico dall'organista-segretario.

Gli sposi presero posto su di un inginocchiatoio coperto di rosso, di fronte all'altare, con a fianco i rispettivi testimoni, mentre Don Carlo, indossati i più bei paramenti che fossero nell'armadio della sagrestia, saliva all'altare fiancheggiato dai due chierici provvisori, per celebrare la messa degli sponsali.

Si sentiva assai commosso il buon sacerdote e soprattutto contento di unire finalmente col sacro viavole quei due giovani che avevano tanto sofferto ed erano così meritevoli di essere felici... Nessuno meglio di lui, che aveva entrambi battezzati e se li era veduti crescere sotto gli occhi, poteva giudicare della bontà e purezza di quei due cuori innamorati.

Perciò, dopo la benedizione nuziale, pronunziò alcune parole, che furono più di elogio ai due sposi che di consiglio e di ammonizione. A Teresa, ascoltandolo, venivano i lucciconi agli occhi, e sul volto un po' pallido della sposa si leggeva una gioia calma e profonda, quasi celestiale. Era felice, oh sì; ma essa non aveva mai pensato che il Signore non volesse accordarle un giorno questa felicità.

E la sua fede inconcussa riceveva ora il premio tanto desiderato!

Terminata la messa, uscirono tutti di chiesa e il corteggio, presto anche raggiunto dal pievano, si diresse al Municipio, modestissimo fabbricato, alla cui finestra sventolava la bandiera (anche quella era una pensata del sindaco) in onore dello sposo decorato.

(Continua)

NERA LENZI-SANDRUCCI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Amalia R., Modena. — « È la prima volta che prendo parte alle interessantissime *Conversazioni* del giornale e le sembrerò forse pessimista oltre misura.

« Sono un'entusiasta della dolce poesia della casa e sono scusabile se mi irrita constatando come a certi vecchi e pur dolci motivi poetici ora si scollano le spalle e si abbozza un sorriso beffardo. Da principio era posa; poi diventò moda; ora, disgraziatamente, è divenuta abitudine.

« Chi, per esempio, sente ancora la poesia della casa? Si pranza al Restaurant anche nel giorno di Natale e si fanno pranzi di nozze all'*Hôtel*. Come si sente la poesia della famiglia? Si invitano i cronisti alle intime serate di fidanzamento, si mandano ai giornali mondani gli elenchi diffusi delle camicette e dei calzoncini ricamati del corredo della sposa, e perfino nei tradizionali *quattro salti in famiglia*, per l'onomastico della mamma o di una sorella, si sospira la presenza della stampa...

« Ogni giorno più si tenta di abbattere una delle quattro pareti della propria casa, perché il pubblico veda dentro, se non l'oro, almeno il luccichio dell'orpello. I babbi smisero il cipiglio per il sorriso cinico e fraternizzano col figliuolo di scuola. Le mamme vestono da bimbe le figliuole di diciotto anni, per parere esse più giovani. Nei romanzi troviamo spesso — trasportati palpitanti di realtà — la scena della madre che sposa la figliuola ingenua al proprio amante per continuare tranquillamente la *vie à trois*; e troviamo ingenua la trovata e interessante il romanzo. Pochi si curano di chiuderlo a chiave in qualche cassetto; certo nessuno lo butta al fuoco come una cosa poco pulita. Per bambini *petit Bob* ha fatto scuola, e i babbi sono fieri quando li vedono scattare in qualche frase da *enfant terrible*...

« E le nostre signorine? Henri Lavedan, lo spietato psicologo parigino, ha scritto su di esse un libro che non ostante la forma umoristica e gaia è semplicemente doloroso: vuol parere sorriso ed è smorfia. Imparano, non solo dai libri, che sarebbe già male, ma anche dalla diretta osservazione della vita, il che è peggio, molte, troppe verità... Ricordate in *Francillon* l'esclamazione di quella signorina la quale sentendo che un giovane abita *colla propria madre*, se ne meraviglia come di un eroe?...

« Eppure quante volte le anime pie, le anime buone avranno sospirato una buona folata di aria purificante che spazzi via dai cuori questa incombente atmosfera viziata, pregna degli acuti profumi che danno il capogiro, dei profumi di cipria e di *restaurant*, di sigaretta russa e di suggestiva *garçonnière*... Profumi acuti, profumi che fanno male, e che tuttavia sono la fortuna di buona parte dei libri moderni. Il saloncino ove egli attende la prima visita di lei, il *cabinet particulier* ov'ella volle esser condotta per morbosa curiosità, l'*étalage* suggestivo di tutto l'intimo corredo di lei: ecco altrettanti motivi dei libri moderni...

« Oh, la stanzetta quieta, modesta, colla piccola famiglia riunita sotto la luce calma della lampada! Quale vecchio libro della nostra biblioteca dobbiamo noi frugare per ritrovarla? Povera poesia della casa: vecchio e obliato motivo poetico!...

Signora Olimpia Dev., Napoli. — « Vorrei il parere delle associate sulle lettere anonime. Sono tutte biasimevoli? Come dobbiamo contenerci ricevendone?

« Edmondo De Amicis ha svolto molto bene questo argomento, additandoci la lettera anonima ne' suoi diversissimi aspetti, classificandola nelle varie categorie secondo il grado di perversità di chi la scrive e gli scopi che si prefigge, studiandone gli effetti sui caratteri delle varie persone che la ricevono, e venendo alla conclusione che, mentre il consiglio più prudente sarebbe quello di cestinare codeste lettere quando ci arrivano, il consiglio più virile è invece quello di leggerle, perché, nota l'autore, non sarà forte contro l'ingiuria e la calunnia aperta chi non è forte contro l'ingiuria e la calunnia larvata, e anche perché esse ci dicono talvolta delle verità, che l'affetto o la cortesia o l'interesse di chi ci vive attorno ci tien nascoste per tutta la vita.

« A me pare che il ragionamento calzi a pennello in quanto si tratti solo d'ingiurie e di calunnie contro di noi; ma, pur troppo, l'anonima mira spesso a colpirci negli esseri che ci sono più cari e più sacri; e allora è ben difficile la serena filosofia che ci è suggerita. Meglio in questo caso, mille volte meglio, aver gettato nelle fiamme, senza leggerlo, il foglio denigratore. E poiché, d'altra parte, non si può, senza leggere, saper con chi l'anonimo se la pigli, io penso che si farebbe davvero opera buona e sava bruciando addirittura queste letteracce che già si conoscono quasi sempre prima di aprirle.

« Non pare alle lettrici che l'argomento meriti di essere studiato? »

Signorina Passiflora, Trivignano. — « Le risposte che diedero il signor E. De Albertis ed il signor Leoni, nel numero 16 alla domanda: « Chi delle due madri è più felice? Chi ha perduto il migliore dei figli, o chi ne ha uno accanto all'opposto in tutto, viziato? » quelle risposte, dico, sono belle, sono vere, dettate più dal sentimento umano che dalla ragione; si scorge in esse non solo la mente che calcola, ma il cuore d'una madre disinteressata che antepone a tutto la tenerezza per il suo figliuolo.

« Ma io, non essendo ancora madre, e che di certe tenerezze non m'intendo ancora, ragiono freddamente così. È vero che un figliuolo, anche del tutto viziato, può una buona volta ravvedersi, ma è vero altresì che ciò avviene assai di rado, perché l'abitudine è una seconda natura, e se il giovane persiste nel vizio, finirà per disonorare se stesso e la sua famiglia.

« Ora, secondo la buona morale, l'onore vale più della vita, perché questa, comunque sia, deve cessare e la fama resta; dunque dobbiamo essere gelosi dell'onore più che della propria esistenza. E la madre che ha perduto il figliuolo trova soltanto in queste considerazioni il vero conforto al suo più gran dolore!

« Prima di chiudere questa mia mi permetto di fare la domanda che segue colla speranza che le lettrici vorranno interessarsene.

« C'è da biasimare, se una signorina di famiglia distinta ha inclinazione e gran desiderio d'andare sui teatri come cantante? »

«..... Leggo con vivo interesse i romanzi *Fede, Virtù d'oro e virtù d'orpello*, ma il mio preferito è *Un segreto tragico*; anche *Romanzo d'un medico* mi piace.

« Rileggendo l'ultimo giornale del mese di luglio, n. 14, vedo che il sig. Leoni dice che la *leggerezza* è il difetto più grande delle donne. Non gli dò torto. Ma... saprebbe dirmi qual è il difetto più grande degli uomini? »

Signora Irene C. di M. Genova. — « Ho trovato assennatissime le osservazioni della signora G. S. di Roma.

« Ella ha combattuto con esempi eloquenti la famosa nostra « inferiorità intellettuale » ma ne troverà ben altri se leggerà un libro recente di A. Rebière: *Les femmes dans la science*.

« Egli cita seicento dieci donne, celebri per cultura ed ingegno e fra queste circa un sesto che eccelsero in scienze più o meno collegate coll'astronomia che è reputata tanto astrusa e solo accessibile alle menti superiori dei signori uomini. Di queste più rinomate è Ipazia, la nobile vittima

del fanatismo cristiano, la figlia del matematico ed astronomo Teone, uccisa a faror di popolo in Alessandria l'anno 415. Con lei si estingue la gloriosa scuola alessandrina, ed ogni tradizione di sapere e di filosofia nel mondo ellenico.

« Al risvegliarsi degli studi astronomici in Europa, troviamo ancora le donne associate dovunque all'opera di riforma della scienza dei cieli. Fra i nomi dei collaboratori che Ticone ebbe ad Uraniburg si ricordano con onore quelli della sua fedele ed affezionata sorella, Sofia Brahe, e di una Liwe o Liuva Laurisdatter, la quale poi professò astrologia a Copenhagen, e vi morì, a quanto affermano, nella tardissima età di 124 anni.

« Un esempio di amore innato per la scienza, e non acquistato dal marito, ci vien presentato da Maria Cunitz, la quale, dopo aver studiato la storia e sette lingue, rivolse la sua attenzione ai problemi più astrusi dell'astronomia, compilando un compendio delle famose tavole Rudolfini. Come essa medesima afferma nella prefazione, suo marito, Elias von Löwen, si limitò ad assisterla nell'esecuzione materiale del grande lavoro, il cui merito quindi rimane esclusivamente a lei.

« Un'incisione a pag. 57 del rarissimo libro di Evelio *Machina Coelestis*, rappresenta la moglie di lui, Margaretha Koopmann (secondo alcuni, Elisabetta) donna celebre non meno per la sua beltà che per la costante e amorosa assistenza prestata al grande osservatore nelle sue faticose veglie. Uno storico, Westphal, insinua malignamente che un confronto di questo ritratto con quello che è contenuto in fine al medesimo volume (opera l'uno e l'altro di Evelio medesimo), prova ad evidenza che marito e moglie non passarono tutte le notti al telescopio.

Nei secoli che scorsero dal Rinascimento ad oggi, molte altre donne parteciparono con onore a lavori astronomici, come Maria Clara Müller, Margaretha e Cristina Kirch, Teresa e Maddalena Manfredi, cooperatrici del fratello loro Eustachio, nella compilazione delle celebri *Effemeridi di Bologna*, Emilia de Bréteuil, marchesa di Châtelet, divulgatrice in Francia delle teorie newtoniane, prototipo curiosissimo delle galanti gentildonne del secolo scorso, che intrecciavano idilli ed intrighi amorosi in mezzo alle dispute filosofiche e scientifiche. Elisabetta, moglie di Geminiano Montanari, che professava a Bologna tra il 1664 e il 1678, è detta dal Tiraboschi « donna assai valente nel formar telescopi ». Una lente da lei lavorata e inviata a Parigi in dono a Gian Domenico Cassini, è dichiarata opera perfettissima da due giudici competenti, l'Huyghens ed il Picard.

« Ma sopra tutte sale in grande rinomanza nel XVIII secolo Nicole-Réine Etale de la Brière, moglie del celebre orologiaio Lepaute. A sei anni, risponde a sua sorella, che le aveva detto di essere più bella di lei: « Ma io sono più saggia! » Di lei parlano con grande ammirazione il Cleiraut ed il Lalande, che la ebbero a compagna di studi e di lavoro: il secondo afferma anzi che madame Lepaute fu la sola donna che conoscesse bene l'astronomia in Francia, seguita a notevole distanza da madame Du Piery de la Madeleine.

« Sullo scorcio del secolo XVIII fioriscono, oltre alle accennate, Maria Amelia Harley, nipote e collaboratrice del nipote di Lalande, Maria Gaetana Agnesi, celebre cultrice milanese dell'astronomia matematica, la baronessa von Matt, che osservò in un Osservatorio eretto in Vienna a sue spese, Wilhelmine e Minna Witte, miss Short, miss Herschel, Caterina Scarpellini, Mary Somerville. Astraendo dall'Agnesi e dalla Somerville, qualcuno potrebbe osservare che tutte queste signore e signorine sembrano adatte a giustificare il sarcasmo di Humerton: « La donna intelligente è il migliore degli allievi, quando essa ama il suo maestro, ma il peggiore dei lavoratori solitari », dimostrando che si tratta per la maggior parte di esse di mogli, sorelle, figlie di astronomi e di costruttori di strumenti, le quali possono far proprio il motto di Maria Mitchel: « Io non ero nata con molto ingegno ma con grande perseveranza », ma a me non sembrerebbe giusta una tale osservazione.

« Nel secolo nostro abbiamo, tra le collaboratrici dei loro

mariti astronomi, Mrs Maria Fallows, assistente all'Osservatorio Reale del Capo di Buona Speranza, la signora Rümker, calcolatrice e scopritrice di una cometa ad Amburgo, Madame Yvon-Villarcieu, alla quale suo marito, astronomo a Parigi, consacra nobili ed affettuose parole, Lady Huggins, assidua spettroscopista con l'illustre suo marito a Upper Tulse Hill, presso Londra, Mrs. Nevill, assistente seniore dell'Osservatorio di Natal, nell'Africa Australe, diretto dal signor Nevill, Mrs. Maunder, che l'egregio professore Porro dice in un suo scritto recente di aver visto a Vadsø collaborare con suo marito, valente osservatore di Greenwich, Mrs Alice Lamb-Updegraff, che occupa un ufficio di astronomo a Cordoba nell'Argentina, madame Ceraski, moglie del direttore della specola di Mosca.

« Il signor Davis, astronomo a New-York, che fu compagno al nostro professore Porro nella gigantesca riduzione delle osservazioni di Giuseppe Piazzi a Palermo, nomina nel suo scritto anche la sua gentile e colta signora, che partecipa all'opera sua, e merita quindi anch'essa una menzione speciale. Non sarà ultima delle soddisfazioni del lungo e faticoso studio l'aver associato nelle ricerche astronomiche la paziente e tenace operosità femminile; e quando da esso, fra alcuni anni, uscirà nella piena luce che gli spetta il nome del grande astronomo italiano, le lunghe file di cifre laboriosamente ed esattamente allineate dalle delicate mani formeranno intorno a lui un serto più duraturo del lauro e dei fiori, che le donne antiche solevano intrecciare in onore dei grandi.

« Accanto a Coreita R. Davis, accanto a madame Collet, che ricordo aver letto aver assistito suo marito, professore a Grenoble, durante le determinazioni della gravità terrestre, eseguite due anni or sono nei sotterranei di Palazzo Madama a Torino, una terza, nobilissima figura di cultrice dell'Astronomia merita un ricordo speciale. Miss Dorothea Klumpke è indubbiamente la più dotta e la più valente tra le astronome di professione. Nata a San Francisco di California, educata a Gottinga, laureata nel 1893 a Parigi, dopo una tesi di Meccanica Celeste sull'anello di Saturno, la signorina Klumpke, dirige ora l'ufficio di misura e di rilievo delle lastre fotografiche dalle quali si deve ricavare la carta del cielo stellato. In tale lavoro delicato e pesante, essa è assistita da cinque signorine. Altre donne assistono in un lavoro analogo la signora Mina Paton Fleming, all'Osservatorio del Collegio di Harvard, nel Massachusetts.

« E questo per un solo ramo di scienza ed in un ramo che è ritenuto il più difficile ed il meno accessibile alla donna!

« Ha quindi ben ragione la signora G. S. di Roma di scherzare sulla pretesa inferiorità intellettuale della donna e avrebbe potuto anche aggiungere che anche fra gli uomini i talenti veri non abbondano. Appaiono come mosche bianche a larghi intervalli. Tutti gli altri appartengono all'aurea mediocrità, mediocrità che non è difficile certamente alla donna di raggiungere. Dando però ragione alla mia consorella di Roma, batto addirittura le mani alla sua conclusione che la missione della donna è la maternità e che le più pure sue gioie sono ad essa dovute ».

Signora Nonna genovese. — « ... Ella fece benissimo a parlare di Bismarck presentandone alle lettrici il lato più bello.

« Alcuni biasimano il suo orgoglio, l'alto sentimento cioè che aveva della sua forza intellettuale e morale. Si cita in prova fra gli altri il seguente aneddoto.

« Di quando in quando egli presentava le sue dimissioni al vecchio imperatore Guglielmo. Naturalmente faceva ciò quando trovava il menomo ostacolo ai suoi voleri. In una di queste occasioni il vecchio Imperatore gli rispose:

« — E che! Voi pretendete essere stanco, sfinito, troppo vecchio, e che io io! Guardatemi dunque, io sono assai più vecchio di voi, eppure monto ancora a cavallo.

« — Perfettamente, sire, — rispose Bismarck, — così dev'essere. Il cavaliere resiste sempre più a lungo della sua cavalcatura.

« Questo orgoglio che nasce dalla coscienza della propria forza è biasimevole? Desidererei il parere delle lettrici del giornale.

Signora A. Lom., Firenze. — Ella mi scrive che ha un figlio buono e studioso e che pure non riuscì a subire lodevolmente i suoi esami, di che è dolentissimo. Ella teme anzi che la disillusione provata possa avere gravi conseguenze per l'avvenire.

Dica a suo figlio che gli esami spesso sono « un giuoco d'azzardo ». Non sarebbero tali se si potessero scegliere le ore adatte, ma quasi sempre succede tutto l'opposto.

Vi sono uomini di grandissimo ingegno che in certi momenti non sarebbero capaci di subire il più piccolo esame! Senta questo aneddoto narrato da un'amica di Liszt. « Un dopo pranzo, ella scrive, incontrai, in casa Liszt, il violinista Ole Bull, già settantenne, e più che celebre artista. Questo si era fissato in mente di suonare qualche cosa alla presenza del maestro, anzi di accompagnare Liszt nella *Kreutzer* sonata di Beethoven. Liszt non si fece lì per il pregare: sedette al piano e disse a me di voltar le carte. Non era la prima volta che io udivo i due valentissimi suonare in compagnia, e con quanto mio diletto, non dico.

« Eppure, quel giorno, già alle prime battute mi accorsi, o mi parve, che i due non andassero perfettamente d'accordo. Liszt, sopra tutto, si agitava sul seggiolino, guardava a destra e a sinistra, faceva smorfie. Ole Bull, dal canto suo, s'era accorto della sovraeccitazione del Maestro, e... dell'impossibilità del suo proseguire; e, impacciato più che mai traeva dal suo violino dei suoni non mai uditi... A farla breve, per me la cosa era diventata comica al massimo grado; tanto che Franz Liszt uscì a un tratto in un'omerica risata, senza per questo interrompere la suonata. A questo punto, Ole Bull, rosso in viso come un gambero cotto, esclamò: « Ma c'est impossible de jouer avec vous, vous manquez la mesure! vous touchez toujours faux! »

« Avvenne allora una scenata terribile. Franz Liszt, furibondo per la collera, pallido e verde ad un tempo, con i lunghi capelli sparsi, in disordine, apparve poco meno che un leone inferocito: « Vous osez me dire ça, vieux farceur, a moi! à François Liszt! »

« Ole Bull, invece che calmarsi, cominciò senz'altro a urlare, mentre Liszt continuava: « Votre nom sera déjà oublié et le monde se mettra encore à genoux devant ma mémoire! » Ciò detto, afferrò una sedia e la fracassò contro il suolo... Ole Bull comprese finalmente che era meglio andarsene: infatti si prese il suo violino in fretta e in furia ed uscì senza salutare, di corsa, mentre Franz Liszt, un pochino rabbonito e quasi sorridente non cessava però di dirmi: « Il a voulu me donner des leçons de piano, ce vieux racleur! à moi!... »

Il fatto è che se in quel giorno il celebre pianista avesse dovuto dare un concerto avrebbe corso il rischio di essere fischiato. Dica a suo figlio di non perdersi d'animo. Nella vita dovrà provare disinganni ben più gravi e dolori ben più vivi. S'abitui a combattere: alla fine riuscirà vittorioso.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Nomi di donna son l'altro e l'intero.

Nell'alfabeto trovasi il primiero.

Sciara dello scorso num.: Cor-te-sia (Cortesia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (T. Guidi). — Spigolature e curiosità. — Quale delle due? monologo (E. Nevers). — Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Un segreto tragico, romanzo (M. A. Fleming, traduzione di E. Nevers). — Natura barbara contro la donna - Donna barbara contro natura (E. De Albertis). — Nozioni d'igiene. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Le nostre novità. — Foglie disperse. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Nello scorso numero ho risposto ad una lettera di un'egregia corrispondente di Roma sulla « condizione fatta alla donna dalla società ». La brava signora controrisponde oggi stesso in altra parte del giornale e voi dovete meditare sulle sue parole perchè contengono un appello alle spose ed alle madri che non dovrebbe rimanere senza eco.

Guardando obbiettivamente il cosiddetto problema della condizione della donna nella società moderna, sono anch'io d'accordo colla associata romana che si commette un errore nel mettere avanti i termini del problema stesso. Si dice, infatti — e data la metà assurda ci si affanna appresso con erculee fatiche, degne davvero di miglior causa — che la donna è stata, fin qui, considerata inferiore all'uomo e che la giustizia, l'equità esige che, l'una sia, finalmente, davanti alla legge, eguale all'altro; che l'una goda, nè più nè meno, gli stessi diritti dell'altro; che, l'una abbia modo di fare tutto quello che fa l'altro. Insomma, oltre l'eguaglianza giuridica si vuole, tra uomo e donna, l'eguaglianza di fatto: paradosso questo del genere di quelli più o meno socialistici o collettivisti che vengono ispirati da un astratto dottrinarismo peggiore della più crassa ignoranza.

Invece, data l'irriducibile diversità dei due sessi, il problema, secondo a me pare, deve essere posto così: — La donna, come donna, gode, al pari dell'uomo, di tutti i benefici della civiltà, o devono essere dischiusi, per essa, orizzonti novelli?

Posto in questi termini, il problema si semplifica di molto, sfumano tutte le stupidità che vi si aggirano intorno offuscandolo e ci fermiamo sopra un terreno solido, il solo che non faccia a pugni con la realtà e con la ragione. Infatti, così facendo, si rinuncia subito alla strana velleità di voler fare della donna un uomo; e basta questo per mettere senno e venire a soluzioni non solo possibili ma anche soddisfacenti. Partendo da questo punto, si vedrà che parecchie riforme delle nostre leggi sarebbero logiche e giuste, come dimostrai nello scorso numero.

« Sarei il primo a credermi indegno di essere quell'uomo moderno quale mi sento di essere, scriveva tempo fa il valente collega Giuseppe Cimbalì, se pensassi, anche per poco, che debbano rimanere solo per la donna, alcuni di questi nodi artificiali che la scienza politica, sociale e giuridica ha distrutti o tende a distruggere completamente. Con tutto questo, però, è mio profondo convincimento che nessuna scienza, umana o divina, può, oltre a tutelare le specifiche funzioni dell'uomo e della donna, far sì che le une si eguagliino, confondendosi, con le altre. La civiltà esaurisce il compito suo quando, prima di tutto, tutela l'uomo e la donna come esseri umani e poi, l'uomo nelle sue funzioni di uomo e la donna nelle sue funzioni di donna. Oltre a questo

limite non può andarsi senza cadere nel vuoto; e prescindere dalla diversa capacità dell'uomo e della donna, e dalla diversità delle funzioni maschiline e femminine è, non pure perdere l'idea del sesso, ma, quel che è peggio, attribuire all'umanità avvenire un carattere poco lusinghiero, che non avrà: quello di ermafrodita ».

Non è possibile che non si tratti che di un malinteso, e che questo appunto sia la causa principale di così miserevoli confusioni e di così strani perversimenti del senso comune? domanda la mia corrispondente di Roma. La preminenza, parmi ella voglia dire in sostanza, che l'uomo ha naturalmente e che la legge, fedele interprete della natura, gli riconosce così nell'ambito largo della società come in quello ristretto, ma egualmente sacro della famiglia, è, più che un onore, un onere; e viceversa quello, che si chiama soggezione della donna; è, più che un onere, un onore, un privilegio. E' un onere e direi anche una dannazione, per l'uomo — costituito così gagliardamente dalla natura e privo di ogni vincolo di filiazione — correre da un capo all'altro della terra e solcare i mari; forare le montagne; andare incontro imperterriti a tutte le intemperie per assicurare la ricchezza e la prosperità comune; votarsi alla difesa della patria; combattere e vincere per essa. Per la donna, invece — essere eminentemente fragile e casalingo, perchè solo nella casa può svolgere le sue adorabili quanto delicate funzioni di madre, di sposa, di consolatrice — è un onore, un privilegio aspettare dall'uomo la roba e la difesa in compenso del tesoro inestimabile dell'amore e della maternità.

Ecco perchè in ogni tempo — più che per diritto, per dovere — sono stati uomini i governanti, i generali, i soldati di terra e di mare, i lavoratori dell'uno e dell'altro elemento, i giudici, gli ambasciatori, i sacerdoti. Anche nella chiesa, invero, c'è come una inflessibile quanto razionale legge salica, per cui vengono escluse le donne dal governo ecclesiastico: *In ecclesia mulieres vacant!* Ecco pure perchè il diritto pubblico, per imprescindibile necessità di cose, e senza punto voler recare oltraggio alle donne, vede negli organi funzionatori del potere, quasi un ramo che si attaglia unicamente agli uomini. Sono agli uomini — non per onore ma per onere — riserbate le tempeste della vita pubblica, de' comizi, de' fori, de' parlamenti: è riserbata alle donne la pace domestica, e al certo non potrebbero lagnarsi della benignità della sorte.

Invece si è chiamata e continua a chiamarsi questa, un'ingiusta interpretazione della volontà della natura e si sostiene che anche le donne sono capaci di governare la cosa pubblica ed anche di difendere la patria in pericolo. Non si può negare che ci siano state delle donne che abbiano ben governati de' popoli e che abbiano pur salvata, con atto di eroismo, la patria. Ma l'eccezione, invece di distruggerla, conferma la regola.

Queste — se non mi inganno — sono le considerazioni dalle quali la mia corrispondente romana trae la convinzione che « nulla in sostanza vi sia da mutare » e che la donna possa anche colle leggi attuali acquistare nella famiglia e nella società un posto tutt'altro che secondario e spregevole.

Convengo colla brava signora che la posizione nella famiglia è la moglie e madre che se la crea — qualunque sia la legge che la governa — ma trovo che sarebbe preferibile che le si evitasse, in certi casi essenziali, questo sforzo non sempre facile, e che può anche non essere coronato sempre dalla vittoria.

Nessuna lettrice però disapproverà quanto ella dice sulla falsata educazione dei giovanotti moderni e sulla « dignità affettuosa ma inflessibile » che ella invoca nelle madri.

Per mio conto applaudo di cuore ed attendo che le associate intervengano animose nella interessantissima discussione.

A. VESPUCCI.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 391).

Sapete quale per me è la sventura suprema? Quella che vorrebbe obbligarmi a chiedere la roba altrui; che vi costringe per circostanze ineluttabili di sedere alla mensa altrui dove si ride, si diverte, si sfoggia di un'agiatezza, in grambo alla famiglia che non è vostra, in mezzo a gente che, per quanto nobile e generosa, trova sempre il momento di farvi intendere che voi siete... la sua mantenuta.

....Chiedere una somma a mia cugina? Impossibile, risposi a Vireno; domandatemi la vita e ve la cedo; delle intercessioni, mai!

...Vireno piombò a San Battista contraffatto dall'ira; e postosi in mezzo a me ed a sua madre, presso la culla del nostro bambino, indifferente a tutti, spoglio di quella larva che per un po' di tempo me lo aveva fatto credere un uomo rigenerato, m'impose di partire con lui.

Dissi di no.

La suocera diede ragione a suo figlio. Perché non sarei andata a casa Sante per ottenere il prestito di cui abbisognava Giorgio?... E perché Giorgio Vireno m'aveva sposata se non per farsi, mercé mia, un'ancora di salvezza di quel casato milionario, senza un erede? Mi aveva sposata per amore di casa Sante, per imparentarsi coi Sante; questo, ambidue vollero francamente farmi capire.

La sorpresa fu grande, ma non dolorosa. Per certi bassi insulti la mia anima non si commuove; voglio essere io la pura, io l'onorata e la forte; che mi cale dell'infamia altrui?

...Eppure avevo preso ad amarvi! dissi a mio marito. Non avrei sognato d'avermi a pentire di un sentimento che mi faceva felice. Cheché diciate, io non domando denari ai cugini, nè ad altri.

E statti forte nel diniego.

....Giorgio diede un'occhiata a sua madre che significava: — Faccio? — Ella abbassò gli occhi. Ah, i crudeli! si erano messi d'accordo, avevano combinato di percuotermi, congiuravano entrambi contro di me!

Vireno scosse il campanello nel tempo stesso che disse a me:

— Il bambino stenta a rimettersi, e mi sento in dovere di darlo a balia...

Mi drizzai spaventata.

— Anche il medico è di questo parere; non lo fosse... io sono il padre: quello che voglio, voglio. Voglio che il bambino abbia una balia.

Entrava il servitore per ricevere gli ordini.

— Andate! diss'io con impeto.

Poi mi mancarono le forze.

Il mio coraggio dunque? Ah no! il coraggio della donna è vivo per conservare la sua creatura; muore quando nella lotta sente di perdere il suo tesoro, per amore del quale cede tutto, diventa anch'essa una misera debolezza sopraffatta dalla paura.

Vireno, con brutale tenacia, lasciò che scegliesti: o il bimbo a balia, o domandassi a Elvira Sante la somma che lui doveva pagare.

...Cedei; ah, se cedei! Non l'orgoglio e la dignità e l'onore... ma l'anima, dà una madre per il suo figliuolo!

Stetti in città sessanta minuti: quindici li passai da sola a sola con mia cugina, gli altri sotto la tettoia della stazione per aspettare la partenza del treno.

Quindici minuti con mia cugina.... Avevo il presentimento di quel che accadrebbe, e non errai.

Vedermi e coprimi di baci fu un punto solo.

— E' forse morto il bambino?... esclamò in aria dolente.

— No!... Dio non permetterà così grande sventura.

— Ma... non è malato?...

— Guarirà: ne ho fede.

— E che dunque?... Sei così triste, mia povera Paola!

...A voce sommessa, come se le mie orecchie non avessero potuto udire le parole delle mie labbra, dissi ad Elvira che Giorgio.... aveva giocato, perduto....

Pallida e dignitosa, asserì con il capo: lo sapeva, e guardò in alto in espressione costernata.

— Povera Paola! Chi l'avrebbe detto?

— Non io che conobbi Giorgio attraverso la lente delle adulazioni e delle immense speranze. La Bonafedi, Matteo Sante, voi, cugina mia, lo conoscevate da un pezzo e dovevate sapere a quale grado di corruzione era arrivato. Voi avreste dovuto sapere ciò che ora accade.

— Vorresti rimproverare noi tutti?.... Tu pretendi ad amarli con un ardore che fece perfino meraviglia.

— V'ingannate, Elvira: l'ho amato più tardi, non allora che ero sua fidanzata. Le ragioni che m'indussero ad accettarne la mano... no, non voglio disprezzarle; sono cose che nè io debbo dire, nè voi ascoltare. Oggi... sono venuta per questo; Giorgio abbisogna di aiuto.

Mi guardò interrogandomi col limpido occhio, dentro il quale vedevo sorgere l'ombra del sospetto e del malumore.

— Del vostro aiuto ha bisogno Vireno! Sono mandata da lui, e voi lo sapete che la moglie... di buon grado o no, deve obbedire il marito.

— Matteo Sante non mi ha incaricata giammai di missioni simili.

— Lo credo. Matteo Sante è un savio, è un colosso, e Giorgio Vireno è un debole, un degenerato. Gli estremi si toccano: ecco perchè l'infimo cerca del grande.

Sollevai la testa con ira: la discussione inopportuna mi torturava.

— Di che si tratta? domandò Elvira raddolcendo la fisionomia.

— Di diecimila lire che Giorgio domanda in prestito a voi.

— Impossibile!

— In prestito, ho detto. Io ve ne garantisco la restituzione.

— Voi?...

— Il patrimonio è scosso, ma non sfasciato.

— Mia cara, se noi dovessimo dar ascolto a tutti quelli che ci domandano prestiti od elemosine, saremmo a quest'ora nella condizione stessa dei supplicanti. Di' a tuo marito che si rivolga a un Istituto di credito, alla Cassa di Risparmio, alla Banca popolare...

M'inchinai, salutai.

— Non avertene a male...

Chiesi perdono; sì, dovevo chiedere perdono, arrossire, morire d'onta e di spasimo, perchè domandare è cosa triste, cosa impertinente, cosa volgare! Lo sapevo, lo sentivo, ero schiacciata dall'umiliazione, e domandai perdono uscendo, inciampando nei seggioloni coperti di raso, nelle pedane di felpa lucente. Oh Dio mio! mi fossi lacerati i piedi sopra un campo di rovi, non avrei tanto patito.

— Paola!

E sentii attorno al polso la mano tepida, morbida, profumata di mia cugina.

— Paola!... no, non doveva costringerti tuo marito a un passo così deplorabile, giacchè io non posso, Matteo non può dare in prestito del denaro. E' una furia di spese che ci sta addosso: ieri una sottoscrizione per l'orfanotrofio che si sta aprendo, oggi un'altra per un monumento, domani per una bandiera, domani l'altro per un veglione, per un artista a spasso, per una mostra, per una fabbrica!... tasse sopra tasse, cavalli che invecchiano e bisogna loro sostituirne degli altri; mobiglie che cadono di moda e bisogna cambiare; viaggi, cure, pranzi, personale domestico, sarta, gioielliere: insomma, insomma...

Ascoltavo estatica.

— Vireno è responsabile del mio e tuo dolore. E' una barbarie collocare in sì difficile situazione due donne che si amano, che sono cugine! E' indelicato Vireno, mostruosamente incivile... è un uomo che non ha tatto sociale, che non riflette a quello che fa...

— Basta, Elvira! dissi varcando la soglia del salotto. Vireno è l'uomo che mi avete proposto e che che mi avete fatto sposare.

Quando Vireno si avvide che le mie intercessioni presso i cugini valevano zero, prese semplicemente ad odiarmi; la suocera non mi usò maltratti, ma dichiarò di non volere più vivere nella solitudine di

San Battista presso una donna che non sorrideva mai e un bimbo che giudicava tifico.

Siccome suo figlio stava in città, vi si sarebbe fermata anch'essa per non morire d'inedia.

Io rimasi sola col bimbo ammalato, una serva, dei braccianti, dei contadini che si prendevano commiato. Il fattore riscuoteva le entrate e le passava nelle mani di mio marito; a me lasciava di tanto in tanto gli spiccioli per comperare l'olio ed il sale.

Intesi dire che erano stati venduti due fondi, ed era vero; si parlava del nuovo proprietario che doveva venire in visita nella primavera.

Stupii di vedere Matteo Sante in compagnia di un ingegnere e di Vireno; il compratore era Sante. Fu meco molto cortese, e m'invidiò le belle galline che popolavano il cortile di San Battista; e disse che il palazzotto, restaurato che fosse, sarebbe diventata una villa di primo ordine.

— Lo farete restaurare voi appena l'avrete comprato! dissi con amarezza.

Nessuno mi diede risposta. Poco per volta, l'eredità della nonna andrà a cadere nelle mani del milionario; tale è il mio presentimento.

Era me e mio marito non una parola e uno sguardo. Fece portare il bambino, che da un po' di tempo migliorava in salute.

— Costui, disse presentandolo agli ospiti, io vorrei che diventi un diplomatico. Mi piacciono i diplomatici.

— Che cosa v'han fatto di bello?...

— Tutte le volte che mi trovai con dei diplomatici riempii le tasche di oro.

— Come?

— Sono grandi stupidi, che si lasciano vincere al gioco come i soldati si lasciano vincere nelle battaglie.

Feci cenno alla domestica che togliesse il bimbo dalle braccia del padre, perchè un senso di disgusto mi prese, quasi il contatto paterno dovesse corrompere la mia creatura.

Passai un altro mese senza vedere persona. Elvira mi scriveva ogni quindici giorni di cose poco interessanti; io le rispondevo due linee per convenienza.

...Cominciarono a correre voci di un altro sciopero di braccianti, e si disse che arrivavano soldati per sedare i tumulti che andavano serpeggiando nelle campagne.

Io non mi curavo di cose simili; più in là del prato non muovevano passo i miei piedi; ero in un momento di gioia perchè il bambino guariva, e barcollante, ma allegro, faceva le sue prime prove di equilibrio sulle erbe fiorenti.

Il dottore, che veniva di tanto in tanto, ripeteva che il miracolo dell'amor materno aveva soggiogati i decreti della natura.

Un giorno udii voci, calpestii sulla strada, vidi splendere al sole canne di fucili; e berretti coperti di bianco e cappotti polverosi sfilare, ingombrare la strada.

— Soldati che arrivano, disse un contadino.

E mi si venne a dire che un ufficiale chiedeva alloggio a San Battista: dissi di no; ma ovunque nei dintorni erano alloggiati militari, e fui costretta di

assegnare due camere del pian terreno. Per mezza settimana non vidi l'ospite, ma il momento dell'incontro venne, ed io rimasi sorpresa e spiacevole di conoscere in lui il tenente Aras, un gentiluomo perfetto, ma che non avrei voluto sotto il tetto di casa mia per circostanze un po' antiche, troppo fresche ancora, che non starò a raccontarvi, signor Debani, che forse sapete per mezzo di mia cugina Sante.

Dio sa a quali angustie mi diede in balia la mera combinazione che aveva condotto Aras a S. Battista! Per la prima volta ebbi a rimpiangere la mia sincerità, l'esagerata delicatezza dell'anima mia che mi aveva spinto, sposa appena di un giorno, a confidenze fraterne con mio marito.

Se Vireno fosse venuto in quei giorni, che cosa avrebbe disgraziatamente potuto sopportare?... Non lasciai più le mie camere, né Aras stava in casa un momento, cosicché mai più c'incontrammo. Ma il suo bagaglio vi era e il suo attendente andava e veniva.

Lo sciopero continuava.

Il tenente Aras mi fece avere una sua carta da visita, segnata in lapis di queste parole: « Parta, signora; è imprudenza rimaner qui ».

Partire? Per andar dove? Ignoravo perfino l'abitazione di mio marito in città.

...Avvenne finalmente quello che paventavo.

Un mattino, senza che io avessi udito rumore di carrozza, né voci, vidi schiudere l'uscio della mia camera dalle mani di Vireno, fosco, macilento, curvo.

— Voi? esclamai andandogli incontro col bimbo, a cui davo la mano.

Mi disse di essere stato ammalato: era venuto per togliermi da San Battista; ma poi, reso consapevole che un ufficiale era ospite mio, convinto che io non potessi aver paura degli scioperanti all'ombra come mi trovavo di un prode, ripartiva subito, contentandosi di prendersi seco il bambino.

Non mi spaventai, sostenuta com'ero dall'innocenza del mio procedere, dalla chiarezza della situazione nota a tutti coloro che mi circondavano, e dalla verità che mi stava in fronte. Feci vedere a mio marito il biglietto di Aras, gli dissi che l'idea di venirmi a prendere era stata logica e doverosa, che delle impertinenze dette da lui per ischerzo non me ne offendevo, e lo seguirei immediatamente col bimbo.

Vireno, che si aspettava pianti e proteste, rimase interdetto davanti a me. Parve attendere con pazienza che io cambiassi di abito, che preparassi il bambino, né si scostò un momento dalla mia camera. Aveva compreso di aver torto e taceva.

La carrozza ci aspettava alla porta.

Quando noi uscivamo, entrava l'ordinanza di Aras, alla quale mio marito si fece incontro squadrandola con espressione di sprezzo.

— Andiamo, diss'io, rimescolata nel fondo dell'animo.

Ma Vireno volle dire una solenne sciocchezza.

— Avvisate il vostro ufficiale che a San Battista non rimangono che dei topi. Dia la caccia a quelli, se crede.

...Sono stata accolta da mia suocera con una fred-

dezza crudele; trovai nella casa, nuova per me, due camere che abito col bambino; è da questo innocente che si trae abbondante argomento d'impertinenze e di rancore contro di me. Mi assomiglia, è scarno, è pallido, è cattivo; lo rimproverano di essere nato così. Tutti i Vireno sono stati biondi, lui no! i Vireno camminarono tutti speditamente a dodici mesi, costui ne ha venti e si aggrappa alle seggiole; i Vireno sapevano dire « babbo » prima di « mamma », costui dice « mamma » e non dice « babbo!... ».

A tavola, l'unica ora che si passa insieme, non sempre con Giorgio, ma certo con mia suocera, le occasioni ai malumori sono infinite. Solo chi ama è capace di rassegnarsi alle cento fuffanterie di un bambino.

Qui ho dato principio alla vita del vero dolore.

Veggio dalle mie finestre le finestre dell'appartamento di mio marito, spesso spalancate in una specie di esposizione tenuta apposta dinanzi ai miei sguardi.

Nella sera, al chiarore delle lampade, attraverso le cortine che sventolano, sol che si voglia, vedonsi i divani ingombri di donne: odesi il rumore dei bicchieri, lo scoppio secco di bottiglie stappate, la risa di una comitiva allegra.

Chiudo le mie finestre, muoio di caldo, ma non importa.

...Voi, signor Debani, siete venuto a trovarmi, ma la suocera, che non viene mai nelle mie camere, è venuta quando ha saputo della vostra visita, per impedire a voi delle domande, a me uno sfogo di confidenze. Voi mi avete detto che mia cugina è al mare e che anche voi fra pochi giorni vi andate. Per questo vi ho scritto; voglio che sappiate tutto di me; che, interrogato, possiate rispondere la verità. Vi ho scritto tutto, e basta.

Quando Elvira Sante vi domanderà di Paola.... voi, signor Debani, direte: « Paola è una donna infelice ». Così Elvira mi vorrà bene.

Questa la lettera di Paola Vireno al vecchio Debani...

XV.

Victor Hugo ha detto: Vi sono tre cose che appartengono solo a Dio: l'irrevocabile, l'irreparabile, l'indissolubile.

Nella vita di Paola queste tre cose esistevano: irrevocabile, che ella si fosse data a Vireno; irreparabile, la rovina della famiglia; indissolubile, la catena che la stringeva al marito.

Che fare? Niente. Amare e proteggere il suo bambino, raccogliere sopra di lui le speranze di un lontano ristoro.

Un povero bimbo che, pur migliorando, restava la pianticella meschina e pallida, come se il sole, i baci, le adorazioni non potessero rinvigorirla! Sperare in lui era forse un'audacia di sentimento materno che non vede, né pensa più in là dell'amore; la speranza di avere in quell'essere malaticcio, non un appoggio e una difesa, ma una corrispondenza di affetto; un dolce cuore grato al bene, forte nella disgrazia; un idolo benigno, che nella sua fragilità

compiesse il miracolo di sostenere spiritualmente la madre... Queste erano le sole speranze di Paola.

Paola aveva ventitré anni e non si considerava più di questo mondo; si sentiva abbandonata, paragonando il presente al passato, pensando ai giorni in cui vivendo suo padre, scioperato anch'esso, ma buono, era sempre con lei facile alle carezze, pronto a dare per lei tutto il suo sangue.

Nella sua casa d'allora c'era la povertà, ma c'era anche lo schietto amore che dà coraggio a sopportarla, mentre in casa Vireno non c'era che la menzogna di un lusso peggiore della nuda indigenza, e nessun affetto, nessuna cosa da rispettare nel marito, nessuna cosa da apprezzare nella suocera.

Il velo che molto agevolmente era stato gettato sopra le intenzioni dei Vireno madre e figlio, si era presto squarciato; visto che Paola non era stata capace di dare un bel figlio al marito, di ottenere al marito un appoggio nei cugini Sante, l'amore se ne era ito, i vizi avevano ripreso l'impero, madre e figlio avevano detto: « Paola non vale zero », e ognuno seguiva la propria strada.

L'incidente dell'ufficiale alloggiato a San Battista non aveva in effetto recato disturbo a Vireno, convintissimo che una donna del carattere di Paola non transige mai col proprio dovere; ma era tornato opportuno, è Vireno l'aveva quindi gradito per poter dare un significato chiaro, reale alle noncuranze e alle asprezze con le quali, nella sua qualità di marito stanco, trattava da un pezzo la moglie. La coperta della gelosia è preziosa all'uomo che senza un perché maltratta una donna; quella gelosia simulata è una trovata sublime, perché alla più logica impazienza della donna, alla più piccola sua rimostranza, ecco la frase preparata, ecco la pugnata diretta al cuore, all'onore — eh, signora moglie, ringraziatevi che su certo idillio non ho mosso parola. —

Vireno si era corazzato magnanimità nel farsetto della finta gelosia; e se ancora non profferiva la frase preparata a sangue freddo, tenuta in serbo per una grande occasione, ciò era perché la moglie non faceva rimostre di sorta. Ella infatti sdegnava di protestare: parlava se interrogata, pazientava alle inurbanità, non pretendeva che una cosa: che non si facessero mali tratti al bambino.

Giorgio Vireno in fine di pranzo, non tutti i giorni, ma spesso prendeva il bimbo sulle ginocchia per fargli fare della ginnastica. Era per Paola un momento di tristezza e di angustia.

Vi sono uomini, e Vireno era fra quelli, che amano di trastullare loro stessi col pretesto di divertire i bambini, e sono quelli che li sollevano dal basso all'alto senza riguardo alle piccole, fragili ossa che schricchiolano; che se li gettano a cavalcioni sul collo e corrono attorno, passando da una porta all'altra a pericolo di smussar loro la testa; che li afferrano al collo e li tirano su in maniera brutale. I bambini appena sentono male, piangono; e allora papà li chiama imbecilli e assesta anche qualche ceffino.

Giorgio Vireno faceva così.

Per un poco il bimbo rideva delle capriole che suo padre gli faceva fare per aria, ma poi veniva il momento delle mezze slogature e c'erano pianti.

Paola, sudante freddo, strappava il piccolino dai giuochi paterni e andava a rifugiarsi nella sua camera.

Più d'una volta la seguivano risa di beffe e di sprezzo.

Paola desiderava di fare ritorno a San Battista già quieto nei suoi dintorni, ma Vireno aveva diviso d'andarvi lui stesso a passare gli ultimi calori estivi. Voleva esser solo per darsi bel tempo.

La suocera partì anch'essa in villa con un'amica, e Paola fu la relegata nella casa vuota, all'afa soffocante di agosto. Solo col suo bambino e una servetta, ebbe campo di mettere in pratica la virtù della rassegnazione.

Pochi soldi da spendere, tristi memorie, prospettive di sempre più oscuri orizzonti.

Col suo bimbo stretto al cuore, raccogliendo dalla finestra il filo d'aria infocata che le pioveva dai tetti, diceva a Dio:

— Non permettete, Signore, ch'io debba soffrire più di quanto ho sofferto; fin qui vi ho adorato lo stesso, ma più in là, Signore, potrei diventare cattiva.

Lei, che amava lo spazio, non vedeva davanti agli occhi che cinte di muraglie arse e grigie; lei, che desiderava dei fiori, non vedeva che sassi. Invidiava la contadina che da mane a sera, in tutte le stagioni dell'anno, vive in mezzo alla gran luce, alla grand'aria del cielo.

Da gente che capitava da San Battista, Paola aveva notizie di suo marito. Balli, pranzi, via vai di amici e di amiche che lo tenevano allegro, raschiando con le unghie color di rosa perfino la fodera del suo portafoglio. Aveva venduto il grano sull'aia per fare quattrini.

Dei giorni stava sdraiato per ore e ore senza prendere cibo, divertendosi di presenziare la mensa, di ridere con gli invitati e di fumare mentre gli altri mangiavano.

Si sapeva da un pezzo che Vireno era etico, ma nessuno lo aveva detto a Paola prima che lo sposasse.

Vireno era etico dai vent'anni di una di quelle etisie (diremo benigne) combattute dai farmaci e dai disordini stessi che l'avevano cagionata; fin che fosse stato un fil di vita ne' suoi polmoni bacati, sarebbe rimasto in piedi come niente fosse, col sigaro in bocca e il bicchierino di cognac alle labbra. Non sentiva male affumicato dall'ebbrezza del vizio: intristiva coi pampini della dissolutezza attorno la fronte. Portava energicamente, elegantemente le tati del corpo e dell'anima. Paola aveva cominciato a volergli bene quando appunto nello spirito di lui si erano svolte le prime, ignorate soddisfazioni dell'amor proprio, dolcemente lusingato dall'idea di possedere una donna nuova — la donna onesta. — Fu una meteora che tramontò subito, così come in Paola raffreddò l'affetto per lui. Non erano nati per intendersi e vivere in pace.

In quei giorni di solitudine e di spasimo estivo, Paola ebbe lettera dalla cugina Sante.

La Sante doveva essere stata informata della situazione di Paola, poichè nella lettera maternoale si diffondeva filosoficamente sulla necessità prettamente cristiana di compiere sempre i propri doveri anche

allora che si presentano ardui e spinosi. Diceva che, dopo tutto, quando la donna ha un figlio, non le è permesso di chiamarsi infelice. Il figlio vale più del marito, e Dio è assai misericordioso concedendo a taluna un figlio in cambio d'ogni altro bene.

A questo punto della lettera Paola alzò gli occhi e si guardò nello specchio. Sorrise amaramente pensando alla fresca, morbida bellezza della cugina e alla propria figura logora, sfinita, avvizzita. Ah certo! un figlio è una grande felicità, ma saranno pur qualche cosa di buono anche gli altri beni del mondo, se danno così bell'aspetto ai mortali!...

La Sante si diffondeva a dare notizie del suo genere di vita divisa fra le cure dei bagni e delle passeggiate, fra i ricevimenti e le visite di quel mondo elegante e straricco che aveva poste le tende all'ombra degli abeti e dei picchi coperti di ghiacci. Lei non sapeva di caldo, di polvere, di fastidiosi acciacchi estivi; respirava aure fresche in mezzo a tappeti di verdura e di fiori.

In ultimo dava, a mo' di consiglio e di conforto, questa sentenza: — Niente dev'essere di maggior compiacenza alla donna quanto il sapersi scevra di macchia in faccia alla società. — Difatti?...

— Ma, pensò Paola, per ottenere questa nobile compiacenza vi sono diverse strade da battere. C'è la donna che nella pratica della virtù non trova uno scoglio, c'è l'altra che ne trova cento. La società discerne la differenza del merito? e la donna stessa, giudicandosi nell'intimo della coscienza, sa prendersi il giusto valore che le appartiene? Io, per esempio, sono scevra di macchia a prezzo di grandi dolori, ed Elvira lo è senza un disturbo di sorta. Io non sono amata da mio marito, mentre essa lo è; io ho una suocera, ho la povertà, ho un bimbo ammalato!... In faccia al mondo, chi ha maggior diritto alla stima e alla simpatia, io o Elvira? Io; ma è un diritto che vale poco, giacché delle due la preferita, la incensata, la riverita è lei, non io...

..... La mattina del 29 agosto Paola riceveva la partecipazione della morte della signora Devrè e l'invito di recarsi al suo funerale, che avrebbe luogo il giorno stesso nella tal chiesa.

Paola non aveva mai voluto bene alla Devrè sua matrigna di battesimo, e ne aveva perfino rifiutata la eredità parendole guadagnata a troppo grave prezzo di pazienza e di sacrificio. Ciò accadeva perché la vecchia Devrè, dedita alle più grandi scempiaggini, non poteva ispirare affetto a Paola Valle che era la logica, la temperanza, il buon senso personificato. Pure la notizia di quella morte impressionò Paola; ecco una donna felice falciata dal prato della vita! un vecchio tulipano che, sebbene appassito, chiedeva ai cosmetici la freschezza e si teneva baldi sul gambo come fosse sempre primaverile! Povera Devrè!... Morta...

Assistere ad una messa, che è l'ultimo addio solenne che vien dato ad un morto, è rispetto, è dovere; e Paola andò al funerale.

Ivi sciaguratamente si avvenne nel tenente Aras, dirimpetto a lei nel recinto destinato agli uomini.

Paola stette sempre raccolta, ad occhi bassi, ma effettivamente la vicinanza del giovane ufficiale i

cui occhi lei li vedeva e sentiva, le sconvolse l'anima di sotto in sopra, come se l'anima fosse diventata un lago dentro il quale i venti e le gragnuole ed i fulmini ne toccassero il fondo. Il fascino esisteva dal momento in cui Aras e Paola si erano conosciuti; la distanza, il tempo, pensieri di famiglia e dolori lo avevano tenuto costretto nei limiti di una semplice simpatia, di una pallida fiamma; ma quell'ora passata in chiesa con una bara che li separava, un odore di fiori e d'incenso che dava il senso del deliquio; in una luce gialla di torce, in un suono grave, lento di salmodia, quell'ora, insomma, che nel sapore di morte aveva in sé tutte le seduzioni della poesia casta e acuta della tenerezza, quell'ora fu fatale all'anima di Paola. Sentì che aveva bisogno di amare, sentì che amava il tenente Aras. Ah che infamia!... e la virtù dunque?...

Si erano salutati. Uscendo di chiesa, Paola, abbarbagliata dal sole che inondava la strada, vacillante sulle ginocchia che risentivano la fatica della lunga genuflessione e la scossa del sangue, rasentò il muro, celando la faccia nell'ombra dell'ombrellino nero.

— Signora, permette che la saluti?

Paola sostò pallida come un morto.

— Parto fra pochi giorni... vado in Sardegna...

— Ah, in Sardegna...

— Non ci rivedremo forse mai più.

— Fa caldo, caldo!... balbettò Paola con un sorriso di disperazione sul labbro, un velo dinanzi agli occhi.

— E' vero, io la trattengo alla vampa del sole. Permette, signora, che io venga a salutarla?...

— Dove?

— A casa.

— No, signor tenente.

Il tenente s'inchinò, la mano al berretto, nè si mosse fin che ella gli fu passata dinanzi; e la guardò serio e afflitto dileguarsi adagio, cadente, sempre vicina al muro, come una povera vecchierella.

Paola giunse a casa affranta. S'inginocchiò presso il bambino, che si era addormentato sulla seggiolina a braccioli.

— Ha tossito molto, disse la serva.

Aveva la boccuccia semiaperta, la sua piccola faccia pareva di cera.

— E' un bimbo che non si rimette; fa troppo caldo qua dentro, osservò la donnetta crollando la testa.

Paola buttò il cappello, i guanti, la mantellina di pizzo sempre stando in ginocchio; poi accennò alla serva di andarsene, e sepolto il viso nelle mani tremanti, si mise a piangere davanti a quel suo figlio che sembrava morto, che morrebbe forse, o vivendo di una travagliata, smunta esistenza, sarebbe stato l'infelice che ha diritto di chiedere a Dio, al padre, alla madre:

— Perché mi avete messo al mondo?

Ah che dolore! E in Paola svanì subito l'impressione dell'incontro di Aras; solo le restò nell'anima una infinita, atroce amarezza, una irrequietudine che approfondiva nei suoi occhi, nella sua fronte l'espressione di un altero disgusto, di una triste stanchezza della vita. Il suo carattere s'inaspriva, ma nella so-

litudine non aveva mezzo di darsi uno sfogo. Gridare con la servente era cosa abietta per una donna rispettabile come Paola: gente con la quale discutere, analizzare, impiantare conversazioni ricreative, non c'era. La parola, che è sì grande conforto a chi pensa e morde le proprie catene e subisce il peso di molte sventure, diventava cosa morta per Paola, che non sapeva con chi parlare, che non vedeva persona.

Usciva verso sera col bimbo per accompagnarlo a un giardinetto, ma quale misera soddisfazione girare sui ciottoli, non poter mettere i piedi sull'erba, che è la gioia dei bimbi! Il bimbo voleva i fiori che non era permesso di prendere, voleva ruzzolarsi sulle aiuole che nessuno doveva toccare. Piangeva; e allora la madre se lo prendeva in braccio e tornava a casa al lume dei fanali che son così brutti in estate, sotto le stelle lucenti, nell'atmosfera pesante e torbida della città.

Il bimbo piangeva ancora, sgambettava, sciupava sua madre che lo acchetava con le dolci carezze. Nella notte il bimbo aveva quasi sempre un filo di febbre che ne consumava la poca carne, sgualecita come una foglia di rosa vecchia. Decadeva giorno per giorno; il dottore della città non diceva come quello di S. Battista: « Il miracolo è della madre! », no; taceva, crollava la testa, prevedeva nessun miracolo di natura e di amore, ma quello prevedeva che doveva succedere: la fine del bimbo.

Dopo un temporale l'aria si rinfrescò e il bimbo tossì più forte, ma il dottore lo lasciava uscire lo stesso. Madre e figlio ritornarono al giardinetto popolato di bimbi, di serve e di soldati. Persone altolocate, ricche ed eleganti, nessuno in città; era un deserto in quel fine di agosto. Ma il tenente Aras, che non era partito ancora per la Sardegna, si dava pensiero di star attento ai passi della signora, evitando che lei lo vedesse dai viali cinti di sedili e di alberi.

Aras, dopo avere a suo talento guardato Paola dalla lontana attraverso i ferri della barriera, appena essa muoveva verso casa, prendeva la strada opposta. Ma venne la sera in cui la seguì.

Erano pochi passi da casa Vireno al giardino; ma Paola v'impiegava del tempo, avesse il bimbo per mano o lo tenesse al collo. Si trascinava adagio, noncurante e stanca, come avesse fatto un gran viaggio. Quella sera il bimbo tossiva e piangeva.

Udire dietro di sé un tintinnio di sciabola, che parve non casuale, ma reso insistente da una volontà determinata, fu per Paola un improvviso disastro. In lei erano sempre schiette le sensazioni; se al funerale della Devrè, affascinata da cento nonnulla che ne velavano la ragione, aveva avuto la desolante certezza di amare pur troppo il tenente Aras, in quel momento invece, insieme allo stupore di essere perseguitata e all'angoscia di potere essere veduta vicino a lui, sorse in lei una specie di nobile sdegno che nessun carattere aveva di debolezza amorevole.

Raddoppiò il passo; ma prima di entrare dalla porta di casa, l'ufficiale la sorpassò, le disse:

— Signora, almeno un saluto.

Paola era forte; salì un gradino senza rispondere.

— Vi prego, signora... ho bisogno di parlarvi. Dalla porta usciva un uomo che si abbatté in Paola, e che alla luce del fanale ravvisatala, tosto esclamò:

— Ah! siete qui... venivo a cercarvi...

Poi, nel momento stesso, Debani che quantunque vecchio aveva gli occhi perfetti, conobbe benissimo il tenente Aras che si allontanava.

— Cara Paola... ebbene?

Pallida, a ciglia corrugate, la povera donna, tenendosi stretto il bimbo alla sottana entrò seguita dal vecchio, mormorando:

— Ecco le cose del mondo: ecco in voi un testimone che può giurare d'avermi veduta in compagnia di Aras. Giova essere innocenti? no. Il destino non cambia; meglio morire.

(Continua)

T. GUIDI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il grande successo dell'Esposizione Nazionale di Torino — I falsi nel viso delle donne — Un nuovo mestiere femminile — Come il lavoro delle donne sia remunerato in Inghilterra — Le fanciulle nobili nel Giappone — Se vi siano ancora degli onesti — Un caso curioso — Preghiera alla Madonna dell'imperatrice Elisabetta — Per album.



L'Esposizione Nazionale di Torino procede a gonfie vele. La città rigurgita di forestieri venuti dalle più remote provincie d'Italia e dall'estero.

Dall'estero giungono specialmente i visitatori dell'Esposizione d'Arte Sacra, una vera meraviglia nel suo genere.

Il cardinale Manara, venuto da Ancona, ne partì entusiasta, portando ai sette cieli l'ospitalità torinese, l'amore dell'ordine che qui regna sovrano e il tatto sempre ineccepibile delle Autorità civili.

La sua è una testimonianza non sospetta e che torna a lode dei due Comitati che, partendo da criteri differenti, giunsero per diverse vie allo stesso splendido risultato.

Signora la data della chiusura dell'Esposizione. Resterà però senza dubbio aperta a tutto ottobre.



S'era tentato di far rivivere i falsi nel viso delle donne.

Dicono che l'uso di dipingere falsi nel viso delle donne imbellettate sia di origine araba e persiana; certo è che esso fu introdotto in Europa all'epoca delle crociate, quando le spose di tanti valorosi cavalieri non avevano altro da pensare. Nè dappertutto: nel viso e a tempo opportuno anche nella... fede coniugale.

Nel 1600 poi il costume dei nei dipinti era diffusissimo. Guidard narra che era difficilissimo mettere a posto un neo. Occorreva avere una lunga pratica in questo genere di trucco per poter determinare la parte del viso nella quale il neo poteva maggiormente interessare.

Come in tutto ciò che appartiene alla donna, anche nell'arte di disporre i nei non c'era una regola fissa. In generale però, afferma un ricercatore di bizzarrie femminili, i punti preferiti per la dipintura di questa *mouche*, creduta un coefficiente di bellezza, erano nove, e variavano a seconda del carattere del soggetto. Eccoli: 1° La sentimentale lo portava all'angolo dell'occhio; 2° la orgogliosa quasi nel mezzo della fronte; 3° l'allegria sul margine della fossetta che fa la guancia quando si ride; 4° la galante nel mezzo della gota; 5° la voluttuosa all'angolo della bocca; 6° la fa-

ceta sopra il naso; 7° la civetta sulle labbra; 8° la modesta sotto il labbro inferiore; 9° la *ladra di cuori* alquanto sotto l'occhio e verso il naso.

Le società ferroviarie americane prendono ai loro stipendi delle signore quali accompagnatrici di viaggio.

Vi sono anche in America delle signore o molto giovani o timide, le quali non si arrischiavano a viaggiare sole; ora esse non hanno che a rivolgersi ad un'agenzia ferroviaria per trovare una compagna adatta.

A questo ufficio però non si assumono che signore o signorine che abbiano passato i 35 anni, sappiano presentarsi bene, abbiano una certa coltura e conoscano parecchie lingue. La società che le assume alle sue dipendenze, le fa istruire in modo che conoscano perfettamente le linee su cui devono viaggiare e siano capaci di farne apprezzare le bellezze e di servire da guida alle persone che accompagnano.

A proposito del lavoro delle donne, notiamo che l'Inghilterra è uno dei paesi nei quali è maggiormente remunerato.

Ecco alcune cifre rilevate dai giornali inglesi:

Le maestre di scuola possono raggiungere una retribuzione che si eleva fino a 5000 franchi all'anno. Le governanti fino a 2500 franchi all'anno, senza contare il vitto e l'alloggio. Queste cifre si intende rappresentano il *maximum*. Le maestre e le governanti debuttano generalmente con 500 franchi all'anno.

Vi sono attualmente in Inghilterra 124.000 donne che fanno le maestre. La scrittura a macchina e la stenografia procurano anche guadagno più che discreto alle giovani inglesi che vivono del loro lavoro, guadagnando da 22 a 25 franchi la settimana. Infine l'amministratore delle poste e telegrafi recluta gli impiegati sempre più tra la popolazione femminile del regno: i salari variano da 12 franchi e 50 per settimana a 5000 franchi all'anno.

Dal 1885 è aperta al Giappone una scuola per le fanciulle della nobiltà, creata dall'imperatrice.

L'editto imperiale che ne decretava la fondazione faceva risaltare la preponderanza che occupano nel paese del mikado i *Kusaka*, cioè i nobili:

« I grandi privilegi (così l'editto) non sono scompagnati da grandi doveri. Affinché i nostri nobili siano all'altezza della loro missione, occorre che le donne destinate ad allevare siano fornite d'un'istruzione solida ».

Lo Stato si mostrò generosissimo per siffatta scuola, i cui edifici costruiti su di una distesa di più di cinque ettari sono importantissimi.

La *Revue des Revue* ci fornisce alcuni particolari sull'organizzazione di tale istituto che si divide in due sezioni: scuola preparatoria e scuola degli studi superiori.

Vi s'insegna, fra l'altro, la morale, le lingue cinese e giapponese, l'inglese o il francese a scelta delle allieve, la storia naturale, il disegno, la geografia, le matematiche, ecc.

Vi si tengono inoltre alcuni corsi speciali, ad esempio: per imparare a fabbricare i fiori, a preparare e servire il the, a far la cucina e soprattutto per l'etichetta femminile, insegnamento più gradito di tutti alle giovani giapponesi.

Nel giugno decorso la scuola contava 402 alunne. Le giovani che ne escono fanno dei matrimoni eccellenti. Tre allieve hanno sposato dei principi imperiali: tre altre degli ambasciatori giapponesi e si trovano presentemente in Europa; una ha sposato il barone Jawasaki, il Rothschild del Giappone.

I pessimisti dicono che non c'è più onestà nel mondo. Ce n'è ancora e lo prova il fatto seguente narrato in uno degli ultimi numeri del *Figaro*:

Giorni sono, la consorte del Prefetto di polizia, madama Blanc, fece una visita a Passy: rincasando, si accorse di aver perduto il suo portamonete, che conteneva 184 lire. Alla dimane ella apprese che il portamonete, con la somma, era stato rinvenuto e portato al Commissario di Passy, che l'aveva subito spedito alla Prefettura di polizia, ufficio degli oggetti dispersi. Madama Blanc volle informarsi dell'individuo che aveva rinvenuto il portamonete, e seppe che esso era un Luigi Dubenry, già infermiere di ospedale, che aveva perduto il suo posto e trovavasi nella più squallida miseria; e nella mattina che aveva rinvenuto e scrupolosamente restituito il portamonete, era stato messo alla porta dal padrone di casa, al quale doveva due mesi di pigione, talché trovavasi al presente senza alloggio, senza occupazione, senza danaro. La consorte del Prefetto ne pianse di dolore e di commozione. « Come! ella esclamò, in una città ove sonvi tanti scroccatori, trovasi un uomo così onesto che non profitta, malgrado la sua presente miseria, di un bene che la provvidenza sembra inviargli? Presto dunque, conchiuse quella pietosa signora, si ritrovi quest'individuo ed io domanderò per lui a mio marito un posto conveniente; io comincio col donargli le 184 lire; questo denaro mi brucierebbe le dita ».

Ed il Dubenry è stato subito ritrovato, ha ricevuto con riconoscenza le 184 lire e fu ben presto collocato in una Amministrazione con lo stipendio di L. 150 mensili.

Se la probità del Dubenry è un caso raro, essa fornisce ancora una volta la prova che l'onestà porta fortuna.

Andatele a spiegare certe cose! — Il seguente caso di telepatia ciclistica è raccontato dai giornali tedeschi e ne è eroina la sorella del corridore Arend. Mentre si correva a Berlino il Gran Premio di Germania, la signorina Fanny Arend trovavasi in campagna presso Werbig, in un villaggio che dista ben 80 km. da Berlino. Insieme ad altre signorine era intenta ad un lavoro di ricamo, quando d'un tratto si alzò, e col viso inondato di gioia annunciò che suo fratello aveva vinto il Gran Premio, e che gli pareva d'averlo visto, davanti agli occhi, portato in trionfo dal pubblico. Le sue compagne la burlarono, tanto più che la vittoria di Arend non era cosa facile, data la presenza di Bourillon e di altri temibilissimi corridori. L'indomani mattina però i giornali portavano l'annuncio della vittoria tedesca e dell'indescrivibile pazzo entusiasmo del pubblico che aveva portato in trionfo il vincitore. Verificata l'ora si riconobbe che la vittoria di Arend avveniva precisamente quando a 80 km. da lui, sua sorella divinava il suo inatteso successo.

Tempo fa pubblicammo una bellissima preghiera alla Madonna scritta dalla Regina Margherita. Certi di far cosa gradita alle lettrici, ne pubblichiamo oggi una dettata dall'infelice Imperatrice Elisabetta. L'augusta donna seguiva con vigile attenzione il movimento letterario contemporaneo, e tutti conoscono il suo culto per Enrico Heine. I suoi intimi sapevano poi che in lei era uno spirito poetico atto non solo a gustare le opere altrui, ma anche ad esprimersi in versi originali. Una sola poesia di Elisabetta giunse però alla pubblicità: pochi versi, che ella scrisse sopra un'immagine della Vergine, presso Ischl, e che traduciamo letteralmente:

Deh, schiudi le tue braccia,
Maria, che noi salutiamo!
Stendile a protezione di questa casa,
nella valle ai piedi tuoi.
Benedici questo piccolo nido!
Imperversi intorno la bufera;
esso rimanga saldo nella tua custodia.
Tu, piena di grazia, lo difenderai.

Per *Album*:

Le belle maniere non sono cosa vana, ma il prodotto di una nobile natura e d'una mente leale.

QUALE DELLE DUE?

MONOLOGO

La giovinetta siede davanti ad un tavolino. Guarda con grande perplessità due fotografie che prende, poi depone alternativamente, mordendosi le labbra.

Quale? Quale delle due è meglio riuscita?

In quale sono più bel... (interrompendosi) meno... brutta?

I pareri sono divisi... Sì... no... questa... quella... Evidentemente è l'una o l'altra... Concludenti queste risposte!

La mamma preferisce quasi questa, il babbo quell'altra... Io debbo essere arbitra... E' molto giusto, giacché...

(Le riprende e le esamina una dopo l'altra).

Ho gli occhi più grandi qui... ma nell'altra ho la bocca più piccola.... Eppoi ho l'aria dolce, semplice e modesta, mentre la prima rivela una certa civetteria... (Esaminandola ed enumerando con lentezza): Vestito da ballo, arruffio sapiente dei capelli ed un certo faccino... ehm! ehm! un faccino... si direbbe quasi da ragazza « fine di secolo »... (vivamente) cosa che non sono!

(Prendendo la seconda): In questa, viceversa... (stesso giuoco di scena) una buona ragazzetta borghese... Veste accollata... aria placida, inoffensiva... aspetto rassicurante... ma... meno seducente...

(Con un po' di stizza): Mi vien la voglia d'estrarle a sorte... (Le volta, le mescola, poi si ferma): Oh! no: il caso inganna... Fra le due, non è il mio cuore che esita... è il suo piuttosto!

Il suo?... Quello del mio ignoto pretendente...

Ignoto? No, non del tutto, poiché da questa mattina ho la sua fotografia.... La zia di Angers l'ha mandata ai miei genitori.... E' lei che si occupa di questo matrimonio.

Se il giovane mi piace?... Ma sì, Dio mio!...

Se non fosse così, mi preoccuperei tanto di piacerli anch'io?

Con una piccola dote molto accettabile, due occhi di bella forma, un visucchio... che non è da meno di molti altri.... il mio caso non è disperato! Ma (lo confesso sottovoce, pian piano) egli ha fatto la mia conquista... a distanza!... Un piccolo colpo di fulmine fotografico!

Gli ho gettato un'occhiata abbastanza indifferente... in apparenza... (Non bisogna mai lusingare gli uomini... neppure in effigie. E' un principio!)...

Ed ho detto alla mamma che aspettava, inquieta... (sono di così difficile contentatura!) (con tono di svincolo): Sì, non c'è male!

L'eufemismo è una figura rettorica di cui le giovanette si valgono molto...

Ma fra me e me mi sono detto: Sì, sì!

Lo amerò quel giovine! Ha un'aria prestante nell'uniforme da tenente.... Dei baffetti neri mettono la loro fine lanuggine sul labbro sorridente.... i grandi occhi hanno della schiettezza e delle lusinghe.... (Con entusiasmo): Egli è veramente.... (Chinandosi gli occhi e cambiando tono): Non c'è male, insomma!

Frivola? Superficiale, io? Innamorata della sola apparenza?... Ohibò!... (Con volubilità): Dal mo-

Giornale delle Donne.

mento che la zia lo conosce!... Ha tutte le doti d'un giovane della buona società ed altre ancora.... dei principii religiosi, dei gusti seri.... E' un'intelligenza superiore: insomma, un ufficiale d'avvenire.

Soltanto (un po' confusa), è specialmente dopo... dopo... la fotografia che mi sento conquistata da tutte quelle belle doti.... Nelle lettere della zia.... tutto ciò mi sembrava molto pallido.

(Riprendendo le fotografie): Ed io?... che impressione gli farò? Sentirà il suo cuore battere un po' più presto e riscaldarsi un po', guardando il mio ritratto... come è accaduto a me questa mattina nel guardare il suo?

Dei gusti seri.... dei principii, ha scritto la zia. La mia fotografia in veste da ballo potrebbe dargli ombra... Ho una cert'aria civettuola, canzonatrice... suggestiva, come si dice ora... I miei sguardi hanno qualcosa di troppo disinvolto che gli spiacerebbe forse! Eppoi, non è la mia vera fisionomia: è quella delle sere di festa in cui si è un po' sovraccitati.... Non è il mio vero io. Piuttosto la piccola educanda modesta? Oh! sì... quella non gli metterà paura.... Ha l'aria anticipatamente sottomessa. — Acconsentite a prendere per marito il signor tal dei tali?

— Sì... sissignore... sì.... tutto quello che vorrete... La moglie deve ubbidire al marito! Sempre pronta a piegarmi sotto il giogo coniugale...

Ma se gli sembrassi... nulla, ottusa?... Un'intelligenza di primo ordine! ha detto la zia. In questo ritratto egli mi prenderà forse per un'educanda goffa ed impacciata... una buona personcina... nulla più! Quale... quale scegliere dunque?... Oh! non poter leggere nel pensiero altrui!

(Allegremente, con scoppio improvviso): Oh! un'idea! Chi mi vieta di mandare tutte e due le fotografie alla zia? Ma sì: la mondana e l'educanda... la civettuola e la fanciulla modesta... poiché quelle due persone ne formano una sola, e l'una e l'altra avranno un cuor solo per amarlo!

Sarò così, non più una donna... ma la Donna... con una maiuscola.

Fate un inchino, signori! La donna ricca di doppia seduzione... E sarò la rivale di me stessa...

Se lo sposo, diventerò, a seconda del suo desiderio, l'una o l'altra di queste donne... (con malizia) a meno di non incarnarle tutte e due alla volta!

(Alzandosi con letizia e riunendo le due fotografie): E' deciso! Sceglierà lui!

(Dal francese).

EMILIA NEVERS.

F E D E

(Continuazione a pagina 406).

Fatti sedere gli sposi e i testimoni, e collocati in giro gli altri, il bravo sindaco si fasciò i fianchi con la sciarpa tradizionale e con somma gravità fece agli sposi le domande di rito e lesse loro gli articoli del Codice, con la stessa enfasi posta circa due anni prima nel declamare agli interessati la lettera del comandante del Distretto notificante che il caporale Giovanni Marini era sempre in vita. Ma questa volta con maggior piacere.

Finita la cerimonia passarono alla casa del sindaco dove fu trovato pronto un pranzo luculliano nel

quale non facevano difetto né i buoni piatti, né i buoni vini.

E' da immaginarsi l'allegria che vi dominò sovrana; sul principio un po' timida veramente: capita, si era in casa del sindaco! Ma poi veduto che questi, il medico, ed anche il pievano erano i primi a dar l'esempio degli scherzi e delle risate, si cominciò a divertirsi davvero e senza soggezione.

Il pranzo, durato ben tre ore, finì tra i brindisi agli sposi e gli evviva al signor sindaco, che aveva trattato tanto largamente i convitati, parecchi dei quali risentivano nelle gambe e nella parlantina gli effetti del vecchio Chianti, del Montalcino e del vin Santo, profusi durante il pasto senza economia.

I giovani però non erano ancora contenti.

— Ora, caro sindaco, bisogna ballare, disse il medico prendendo a braccetto il degno funzionario, e facendosi interprete dei desideri della gioventù.

Il sindaco tutto lieto per l'ottima riuscita del pranzo, e rosso per le molte libazioni fatte per incoraggiare gli altri non stava più nella pelle.

— Balliamo pure, dottore; grazie alle sue cure mi sento tanto ringiovanito e tanto in gamba, da aprire il ballo con la bella sposa.

— No, no, in questo la surrogherò io che son più giovane; ma chi suona?

— C'è Berto la guardia campestre che suona benino la tromba, e lo speziale strimpella la chitarra; credo anche che qualche volta suonino insieme. Ora sentiremo.

Detto fatto. Berto corse a casa a prendere la tromba, il farmacista mandò a prendere la chitarra; le tavole vennero messe contro il muro, e le sedie poste in giro nella sala grandissima.

Dopo alcune prove un po' ostacolate dai fumi del buon vino, i suonatori riuscirono a mettersi d'accordo, ed attaccarono una polka passabile.

Il dottore e la sposa aprirono il ballo; poi ballò lo sposo con la Ghita, quindi ballarono un po' tutti. Il sindaco fece entrare giovinotti e ragazze, ed il ballo divenne una gazzarra generale, largamente inaffiata da fiaschi di vin vecchio.

Che bella festa e che allegria! Era un pezzo che nel paese non si divertivano tanto.

Finalmente alle cinque i vecchi cominciarono a brontolare. Si doveva andare a casa e la strada non era tanto breve. Sul principio si fece orecchio da mercante; ma poi verso le sei tra le grida di « viva gli sposi, viva il nostro bravo sindaco » la comitiva si riformò qual'era venuta al mattino, e si mise in cammino accresciuta da buon numero di amici, e molto più rumorosa e chiassona.

Erano poco lontano da casa quando il medico domandò alla Lena che appoggiava la punta delle dita sul di lui braccio:

— Dunque siete finalmente contenta, Lena?

— Oh sì, rispose la novella sposa con un dolce sorriso, e in gran parte questa felicità la devo a lei, signor dottore. E' stato tanto buono per noi, poveri contadini....

— A me? no, no, la dovete a voi stessa, al vostro coraggio e alla vostra fede, mia cara.

— Non dica questo; il coraggio, e la fede specialmente, sono un grande aiuto in tutte le cose; e questo

è vero. Ma se lei non mi avesse curata con tanta premura quand'ero malata, se non avesse proprio rimesso al mondo Gianni quando tornò dall'Africa tanto rifinito, e poi se non ci avesse procurato l'aiuto di quel professore tanto bravo, si sarebbe forse al punto che siamo? No, signor dottore, lei se ne deve persuadere, Gianni ed io le abbiamo tanti obblighi che non potremo mai arrivare a sdebitarci, povera gente di campagna come siamo.

— Lena mia, voi esagerate quel poco di bene che posso avervi fatto! disse il medico commosso dalla gentilezza d'animo di quella giovane contadina.

— Non esagero no, proseguì Lena animandosi, e anche di quel signor professore che ha guarito Gianni non ce ne scorderemo mai; loro due saranno le prime persone per cui pregherò tutti i giorni, non potendo ricompensarli in altro modo!

— Se pregherete per me, voi che con tanta fede credete in qualche cosa, disse l'Alberti sorridendo intenerito, chiedete a Dio che mi conceda di trovare una ragazza come voi, Lena; non desidero altro.

— Io credo sì, e anche lei deve credere, guardi un poco lassù, proseguì con fervore Lena, accennando il cielo nel cui cupo azzurro scintillavano di luce intensa le stelle, come non credere che quelle siano state fatte da qualcheuno, e che questo qualcheuno che le regola non pensi anche a noi, povere creature? c'è una consolazione più grande di quella di rivolgersi a lui quando si soffre?

— Lena cara, rispose il medico con grande emozione, se ci fossimo conosciuti in altre condizioni, son certo che mi avreste fatto credere tutto quello che fosse piaciuto a voi!....

Fortunatamente erano giunti sull'ala davanti alla casa. Là si rinnovarono gli auguri e gli evviva; le strette di mano e i salaci motteggi degli uomini allo sposo, i baci delle donne alla sposa, sinché i Marini furono tutti entrati in casa.

Allora la comitiva si sparpagliò in varie direzioni, andandosene ciascuno verso casa propria.

— E lei vuol restar qui, dottore? disse il sindaco passando il braccio sotto quello del medico rimasto meditando in contemplazione davanti a quella povera casa colonica, divenuta ora il tempio della più pura felicità. Che cosa pensa mai?

— Vuol sapere che cosa penso, signor sindaco? rispose il giovane scuotendosi ed avviandosi verso il paese con l'egregio funzionario e con tutti gli altri che facevano la medesima strada. Penso che ad onta di tutte le sue peripezie, e benché sia un bravo giovinotto, quel Gianni Marini è proprio troppo fortunato....

(Fine).

NERA LENZI-SANDRUCCI.

DI QUA E DI LÀ

L'imperatrice Elisabetta — Il suo fidanzamento — Lo spirito, il cuore, l'ingegno — In Inghilterra — A Budapest — A Firenze — La sciarada dello scorso numero e quella odierna.

Lascio in disparte quest'oggi le solite storielle allegre per consacrare — come il Direttore desidera — tutto lo spazio disponibile a ricordare nella sua parte aneddotica la vita dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, vigliaccamente assassinata a Ginevra.

Elisabetta Amelia Eugenia di Baviera, seconda figlia del duca Massimiliano Giuseppe, era nel 1853, quando si fidanzò con Francesco Giuseppe, una di quelle principesse come ve ne ha nei racconti di fate dei poeti.

Una sera, durante un ballo, a Ischl, la piccola principessa ballò e parlò lungamente con un cugino che era giovane, bello e spiritoso e che dopo l'ultimo giro spinse la galanteria fino ad offrirle dei fiori.

L'indomani, quando si disse alla piccola principessa che il cugino aveva chiesta la sua mano, ella s'alzò pallidissima, esclamando:

— Oh, è impossibile! Io sono così poca cosa!

Ella non sapeva ancora che era donna, ma sapeva già che il giovane cugino era imperatore di uno dei più potenti imperi d'Europa.

Grandi feste si fecero in tutta l'Austria dopo il fidanzamento.

Francesco Giuseppe non si occupava che della sua fidanzata, innamorato come può essere anche un imperatore a 23 anni.

Si ricordano ancora certe sue parole di riconoscenza, molto toccanti nella loro semplicità.

Ricordandosi senza dubbio che doveva la vita al conte O' Donnell, poichè solo la prontezza di questo ultimo aveva impedito il 18 febbraio 1853, che il tentativo d'assassinio del sarto Lybyeni fosse mortale, l'imperatore, dopo aver partecipato al conte il suo fidanzamento, aggiungeva salutandolo:

— Oggi solo vi ringrazio veramente di tutto cuore, d'avermi salvata la vita!

Frattanto la principessa era divenuta popolare nella sua futura patria e si sentiva parlare, alla sera, nelle stanze del popolo « della piccola rosa di Baviera, della piccola rosa adorabile ed adorata davanti la quale s'inchinava l'Austria ».

Ma venne il giorno in cui Francesco Giuseppe dovette prender congedo dalla sua fidanzata dicendole: « A rivederci fra cinque settimane a Vienna! »

E la storia aggiunge che in quel giorno una giovinetta guardò lungamente, sorridendo, con gli occhi pieni di malinconia, l'imperatore che spariva in una nuvola di polvere, fra il trotto dei cavalli.

Le nozze erano fissate pel 24 aprile 1854.

Perciò il 20, sotto l'egida paterna e materna e con numeroso seguito la principessa Elisabetta abbandonava Monaco di Baviera guadagnando il Danubio onde arrivare per via d'acqua a Vienna.

Quel viaggio fu un incanto.

Si poteva credere di essere tornati ai giorni della leggenda, quando Kriemhilt se ne andava con mille guerrieri e cento vergini.

Ad ogni tappa erano nuove sorprese, nuovi fiori. Dovunque venivano incontro alla bella principessa fanciulle vestite di bianco, recanti fiori, spargenti rose, mentre senza tregua le popolazioni gridavano: « Salute a Elisabetta, la fidanzata dell'Imperatore! »

Dall'opera *L'imperatore e il suo tempo*, di prossima pubblicazione, tolgo i seguenti aneddoti raccontati da Max Falk.

Falk era stato chiamato a insegnare la lingua e la letteratura ungherese all'Imperatrice. Egli narra tra altro:

« Sua Maestà era l'ideale di una buona scolara.

La sua intelligenza era attivissima; ella pensava profondamente ed energicamente ai più seri problemi della vita e della scienza. Più volte mi metteva in imbarazzo con le sue acute domande. Leggemmo una volta — non so più in che libro — la proposizione: « Tutte le potenze dell'inferno congiurano contro di me ». Sua Maestà mi guardò fisso e chiese: — Crede lei all'inferno? — Io rimasi alquanto imbarazzato: — Maestà, non ci ho mai pensato. Ho procurato di non fare mai scientemente del male. Quindi, se non c'è l'inferno, nessuno ci andrà, se c'è, io, per conto mio, non ci andrò —.

L'Imperatrice rise, e continuammo a leggere.

Una volta il discorso cadde sul pregare.

Sua Maestà osservò ch'ella andava molto in chiesa ma che forse poteva andarci più spesso.

— Il pregare, diss'io, non è come una medicina che dobbiamo prendere a cucchiari; preghiamo quando il cuore ci spinge a ciò.

Ella confermò sorridendo.

Un giorno che si parlava di politica, Sua Maestà mi sorprese con l'osservazione:

— Mi fu detto che la forma di governo repubblicana sia la più conveniente.

Io guardai come sognando intorno a me, se i muri del vecchio palazzo degli Absburgo non crollassero sul mio capo. Quando io chiesi chi poteva avere espresso quest'opinione con l'Imperatrice, ella disse:

— Il mio maestro, conte Giovanni Mailath.

Infatti, questo noto storico, da tutti ritenuto come ultra-reazionario, era stato pure uno degli educatori di Elisabetta.

Io dissi a Sua Maestà quale opinione avevano avuto di lui. Ella lo difese caldamente.

E ricordando la sua tragica fine (il conte Mailath e sua figlia s'erano gettati insieme nel lago di Starnberg), le lagrime erano negli occhi di Elisabetta.

Ritornò un'altra volta sul tema della repubblica, e parlava largamente e liberalmente con me, ascoltando e confutando le mie ragioni.

Un giorno che si parlava delle opere di Szechenys, io citai le più importanti. Sua Maestà disse:

— Vi è un'altra opera ancora. Lei certo la conosce.

Ella alludeva ad un libro proibito in tutta la Monarchia: *Sguardo anonimo retrospettivo*, pubblicato anni prima a Londra. Io cercai di trarmi d'impaccio con alcune frasi.

— Ella ha questo libro? chiese Elisabetta.

— Maestà, è proibito nei nostri Stati!

— Io le domando solo se lei lo ha.

— Ma, Maestà...

— Crede dunque che io non debba leggere tali libri?

Ella prese una piccola chiave dalla sua tasca, aprì la scrivania e ne tolse un libriccino: *La rovina dell'Austria*.

Vi si dimostrava che la Monarchia era prossima allo sfacelo, e che la casa degli Absburgo doveva finire.

Io guardai il titolo e non trovavo parole.

— Conosce lei l'autore di questo libro? chiese l'Imperatrice.

Io lo conoscevo; era un certo Lug, il cui padre era da molto tempo tempo al servizio della casa imperiale. Mi guardai bene dal nominarlo.

— Ah, vedo che lei non lo conosce! disse Elisabetta, però, se conoscesse il padre di lui, gli dica che egli non ha nulla a temere ».

Nel luglio del 1887 ella si trovava in una stazione balneare d'Inghilterra. Un giorno, mentre andava a diporto sulla spiaggia, vide improvvisamente un grande affollamento, e, avvicinatasi, seppe che un facchino ferroviario era perito nel mare. L'Imperatrice s'informò dell'abitazione dell'infelice, e vi si recò tosto; trovò la moglie del poveretto, ancora inconsapevole della sciagura, che sedeva al desco coi figliuoli.

Chiamò in disparte la donna, e, per evitarle il fiero colpo di un annuncio sì funesto, la preparò nella guisa più delicata.

Era proprio tempo, poichè già si portava alla casa il cadavere. L'Imperatrice s'allontanò di là promettendo di proteggere dalla miseria la donna, e dicendole:

— Pregate per l'anima di vostro marito, e vegliate sui vostri figliuoli.

Due ore dopo apparve un servo di Corte nella povera casa della vedova, e le rimise, in nome dell'augusta signora, una borsa con 400 sterline.

Una notte nel giardino del palazzo reale a Budapest, la sentinella del palazzo vide avvicinarsi una forma umana.

— Chi va là! gridò.

— La vostra regina Elisabetta d'Ungheria, rispose l'Imperatrice.

La sentinella era un suddito devoto, ma piuttosto rozzo. Aveva la consegna e non conosceva che quella.

— Voi non passerete lo stesso, soggiunse.

D'altra parte non era quella un'ora adatta per passeggiare nel giardino.

L'Imperatrice obbedì e raccontò il fatto a suo marito, l'Imperatore. Questi punì il soldato per aver mancato di rispetto alla sua Sovrana, ma nel tempo stesso lo nominò ufficiale per aver fatto rispettare la consegna alla stessa Regina.

Un giorno l'Imperatrice visitava una bellissima villa nei dintorni di Firenze.

Al servizio dei signori, che dimoravano buona parte dell'anno in quella villa, era un vecchio servitore che era stato al servizio dell'arciduca Rodolfo.

Il vecchio riconobbe Sua Maestà e si inginocchiò dinanzi a lei, chiedendole il permesso di baciarle la mano.

Sua Maestà si chinò verso il vecchio servitore, senza profferir parola, e lo baciò in fronte.

Sempre a Firenze.

L'augusta signora ebbe vaghezza, il 30 ottobre 1890, di visitare lo studio dello scultore Fantacchiotti, e verso le 16 vi si fece accompagnare da una sua dama.

Il Fantacchiotti era intento a modellare una statua ed era proprio nel fervore del lavoro. Aveva dinanzi la modella nuda.

Gli fu annunciato che due signore forestiere volevano visitare lo studio.

Un po' annoiato di quella visita, l'artista fece nascondere la modella nuda dietro una scena e andò incontro col suo miglior sorriso alle signore.

Le due signore erano l'Imperatrice e la contessa

di Fostetich, che rivolsero la parola al prof. Fantacchiotti, in inglese, ma avendo egli risposto che non poteva sostenere una conversazione in quella lingua, le signore gli parlarono in francese.

La Sovrana dette il suo parere su varie delle statue ch'erano nello studio; parlò molto delle Esposizioni, insistendo nel dire che sovente screditano un paese, anzichè giovargli, poichè i migliori artisti non vi concorrono.

Chiese al prof. Fantacchiotti gl'indirizzi d'alcuni venditori di statue. Parlava l'italiano senza accento. Aveva avuto a maestro il Bolza, il noto commentatore d'Ariosto.

Gli disse che sapeva come si potrebbero avere da certi mercanti statue a buon prezzo, ma di un merito inferiore a qualsiasi prezzo.

La Sovrana continuava a girar nello studio e si tratteneva or dinanzi a una statua, ora all'altra, con grande trepidazione dell'artista, che la vedeva spesso avvicinarsi alla scena dietro la quale era la modella.

Alla fine le due signore si accomiatarono.

Erano giunte, a piedi, allo studio, accompagnate da un corriere, il quale si tratteneva a parlare coi lavoranti.

Da essi il prof. Fantacchiotti apprese, quando le due signore si furono allontanate, ch'egli aveva avuto l'onore di intrattenersi per circa tre quarti d'ora coll'Imperatrice Elisabetta.

Ma mi avveggo che le solite chiacchiere hanno già una lunghezza eccessiva e faccio punto, non volendo correre il rischio di vedere il proto corruciato per causa mia.

Dovrei spiegarvi la sciarada dello scorso numero, ma quando vi avrò detto che il nome di donna a cui essa allude lo porta una futura regina, voi ne avrete abbastanza e vi porrete attorno a indovinare quest'altra:

Chi ha il *primier secondo* ad ogni male
E' per tutti un velen perchè *è totale*.

G. GRAZIOSI.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. FLEMING — trad. di E. NEVERS
(Continuazione a pagina 396).

PARTE II. VENTIDUE ANNI DOPO.

I.

Miss Laura Luttrell.

La pioggia non era cessata da una intera settimana: tutto il paese sembrava trasformato in un'immensa palude. Appena finiti i rigidi giorni d'inverno, marzo aveva portato seco quegli acquazzoni.

Lo stato del terreno non poteva venir definito che da una parola — fango — e la primavera si annunziava capricciosa, disamabile, tutta turbini e piogge.

Credo che sarebbe difficile di trovare sulle coste che giacciono tra il Maine e la Florida una città-danza più lugubre, più scialba e più sudicia che Sandypoint nel Massachusett.

Piuttosto che una città era un borgo, formato da una sola via molto singolare, con case di legno, dipinte in bianco, con porte rosse e persiane del

verde il più smagliante. Una scuola, una chiesa, un municipio, alcune botteghe silenziose e tre alberghi costituivano i suoi edifici pubblici; dietro Sandypoint si stendeva, all'epoca del nostro racconto una foresta vergine, e davanti, l'unica sua bellezza, la infinita e mirabile prospettiva dell'oceano.

Ma nel giorno di cui parliamo anche questa bellezza era perduta per la misera città, perchè una fitta nebbia grigiastra copriva la distesa del mare. Suonavano le dieci.

Tutte le porte e le finestre erano ermeticamente chiuse per togliere il varco all'umidità, e solo alcuni cani infangati vagavano per le vie.

Ma no: oltre i cani v'era una fanciulla infangata come essi, una fanciulla sui diciotto anni, che camminava sotto la pioggia e la nebbia senza nemmeno un ombrello per ripararsi.

Usciva da una delle più squallide case della spiaggia, e camminava lesta, evitando per quanto poteva le pozzanghere. Aveva l'aria energica ed imbronciata.

Indossava un abito nero a brandelli, uno scialle scozzese rosso e nero, un vecchio cappello di feltro a fiori rossi sbiaditi, che avevano evidentemente già sostenuto più d'una battaglia con la pioggia ed i venti.

Eppure era una bella, anzi una bellissima fanciulla.

Prendete la diva Venere, mettetela in una via fangosa, sotto una pioggia dirotta, vestita di alpaga nera in brandelli e con in testa un cappello sformato, e dovrete dire che la dea è una persona di apparenza dubbia.

Laura Luttrell si presentava con questi svantaggi ed inoltre era triste ed immusonita.

Evidentemente non si preoccupava della sua apparenza in quella brutta mattina, eppure non si poteva, guardandone i bei lineamenti fini, i mirabili occhi neri, gli stupendi capelli, far a meno di dire:

— Che bella creatura sarebbe se si pettinasse e mettesse un vestito lido, cessando di fare il broncio!

Era alta, snella, con movenze piene di eleganza, piedi e mani minuscoli, che non avrebbero fatto torto ad una duchessa.

La sua pelle era vellutata come quella d'una pesca matura, e le labbra carnose e rosee sembravano una fragola.

Ma quelle labbra erano depresse dal malumore; e la bella giovane si affrettava alla meta, infastidita chi sa da quante cose oltre che dal tempo scellerato.

Entra infine in un magazzino di coloniali, accolta dal negoziante con la massima cortesia:

— Buon giorno, Miss Luttrell. Chi avrebbe pensato a vedervi con un tempo simile? Posso esservi utile in alcunchè?

— Se non poteste essermi utile non sarei qui, replica lei scortesemente. Datemi una libbra di thè, una di caffè e tre di zucchero. Preparatele nel canestro, mentre vado qui vicino.

Esce e si dirige verso un bazar fornito delle derivate più varie.

Qui un giovane dal naso camuso e dal pelo color di carota si slancia verso di lei, arrossendo fino alla cima della fiammeggiante capigliatura.

— Miss Luttrell! esclama con impeto. Chi l'avrebbe detto? A quest'ora! Senza ombrello! Come stanno il babbo, la mamma, i piccini, la...

— Ben bene, ripicca lei, seccata. Datemi sei metri di tela di sacco, tre paia di scarpe e due metri e mezzo di nastro grigio... E presto.

Il piccolo Snoley, sempre più rosso per l'emozione e la fretta, recò subito le cose domandate.

Indi riprese timidamente:

— Voi mancavate ieri al ritrovo in casa Swift; eppure è stato molto divertente...

— Vi mancavo, replicò la bruna bellezza, nè credo di assistervi altre volte. Il fascino mortale dei ritrovi di Sandypoint ed il suo tempo si equivalgono, credo.

E prese le sue compere, la bellissima Laura si recò alla posta.

— Se vi sono delle lettere? disse il vecchio impiegato. Ma sì... ne ho veduta una... Era di New-York. Eccola. Oh! spero che non ci capiterà qualche bel vagheggiato di New-York a portarci via la più bella ragazza del paese.

Laura non rispose, ma prendendo la lettera, mormorò:

— E' Nelly... Speravo invece... Siete certo che non ve ne siano altre?

— Nulla, nulla; ma non dubitate, risponde conciliante il vecchio impiegato. Egli vi scriverà col prossimo corriere.

Laura non si degnò nemmeno di sorridere.

Pose la lettera in tasca e tornò verso casa, dicendo fra sè e sè:

— Egli è come gli altri. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Ero pazza di far assegnamento su di lui... Mi stupisce che Nelly si ricordi di me...

Cinque minuti dopo Laura si trovava rimpetto ad una casa solitaria che sorgeva, squallida e nera, sopra una roccia.

Allora si fermò, esitando.

— Se torno là dentro, disse, mi farà orlare gli strofinacci, o guarnire il cappello, o preparare un *pudding*... Ebbene, no: preferisco starmene ancora fuori alla pioggia.

Si rifugiò sotto una roccia, che formava una specie di antro, e là, nello spruzzo salino delle onde che giungeva sino a lei, prese la lettera, ne ruppe il suggello, e lesse quanto segue:

« New-York, 15 marzo.

« *Carissima Laura,*

« Torno in questo punto da una splendida festa e ne sono ancora inebbricata.

« Era una festa dai Dorwick e vi figuravano dei nobili visitatori inglesi, una certa Lady Alice Markdale col nipote, bellissimo giovane, Sir Edward Varnenford, del castello di Varnenford.

« Come suonano bene questi titoli! Che felicità sentirsi a chiamare *Milady*!

« Mi domandi che vestito portavo? Ecco: un vestito di seta verde Nilo con fiori di erica e la stessa erica nei capelli. Quel verde faceva spiccare la mia sola bellezza: una carnagione fresca ed una bella capigliatura castana. Tutti mi hanno ammirata ed ho ballato tre volte col baronetto! Pensa...

« E Sir Edward non è soltanto baronetto: è giovanissimo, bello, con stupendi occhi azzurri (un po' miope, il che gli fa portare delle lenti molto chie) e bei capelli biondi.

« Tu mi chiederai come e perchè questi patrizi inglesi si trovino qui.... E' per motivi di salute. Lady Alice aveva bisogno d'un viaggio di mare.

« Questa Lady non è nè giovane, nè bella, ma simpatica. E' una dignitosa matrona sui sessant'anni.

« Ma non è nobile soltanto, è anche immensamente ricca, non ha figli e idolatra il nipote...

« Per altro, Sir Edward, orfano di padre e di madre, è arcimilionario anche lui. Oh! Laura! Se potesse innamorarsi di me! Pensa! E sposarmi... e farmi diventare Lady Varnenford!

« Ti figuri un trafiletto con queste parole:

« Il 6 corrente il reverendo X. X. ha unito in matrimonio nella residenza di Mr P. Stenay, padre della sposa, Sir Edward Varnenford, baronetto della contea di Cheshire, e Maria Eleonora Stenay, unica figlia di Mr P. Stenay, Esquire, banchiere della terza Avenue, New-York?

« Ma pensa!... Questa prospettiva mi fa delirare. Parliamo d'altro.

« La settimana prossima si festeggerà il mio ventesimo anniversario con un gran ballo, a cui Lady Alice e Sir Edward interverranno.

« Porterò un vestito di seta rosa guarnito di merletti, e babbo m'ha mandato ieri un finimento di perle che costa mille dollari.

« Se la seta rosa e le perle non fanno la conquista di Sir Edward, ecco quello che si tenterà.

« Lady M. e Sir V. tornano in Inghilterra ai primi di maggio, e noi partiremo sullo stesso bastimento. Non è un bel progetto?

« Ma in America quando si vuole... si vuole davvero. Io desidererei, mia cara, che tu venissi con me. Avrei un'ottima compagnia, e se sposassi il baronetto, ti troverei un marito fra i suoi amici e non dovresti trascinare tutta la vita in quell'orrido buco di Sandypoint.

«...Dio mio! Suonano le quattro, e l'alba, un'alba grigia e sudicia, comincia a lasciar distinguere i profili delle case... A letto! a letto! come dice Lady Macbeth.

« Con mille baci, diletta, io ti lascio e vado a sognare... il mio baronetto.

« NELLY ».

La fanciulla, finita la sua lettura, lasciò il foglio in grembo, ed i suoi grandi occhi si volsero alla scialba distesa del mare, su cui la pioggia si stendeva come gelido velo.

Ah! i balli, i vestiti di seta rosa, le feste, le passeggiate davanti ai magazzini risplendenti, tutte le gioie che l'oro ed il mondo possono dare, come ne aveva sete! Quale smania l'attirava verso le sale dorate in cui la gioventù tripudia e la bellezza trionfa!

Era nata per quelle gioie, ed il destino l'aveva chiusa invece nella lurida casa d'un lurido borgo, e condannata alla povertà dolorosa delle famiglie civili senza risorse, la povertà in guanti e cappello, tanto più amara di quella che affligge l'operaio ed il contadino, perchè maggiormente sentita ed esasperata dai rimpianti!

E quel destino aveva elargito tutte le felicità ad Eleonora, sua cugina...

Perchè?

Rimaneva immobile, assorta nel dolore, senza curarsi della pioggia che le stillava gelida sul capo, dell'ora che fuggiva, sempre inseguendo col pensiero la visione delle gioie che agognava e che le erano negate...

— Oh! mormorava fra sé e sé, avessi almeno il coraggio di buttarmi là dentro e di finirla!... Sarò pur obbligata a farlo un giorno od a fuggire! Poco importa quello che ne sarà di me.... Non può toccarmi nulla di peggio che questa vita!

Il suo bel volto aveva assunto un'aria minacciosa, minacciosa per sé e per gli altri.

Era tanto sprofondata in quei pensieri, che non udì il passo d'un uomo che scendeva il sentiero roccioso a cui essa volgeva le spalle.

Ad un tratto due mani inguantate le si posero sugli occhi, ed una voce d'uomo, voce pastosa e melodiosa, sclamò:

— Da quando in qua, Miss Luttrell, si usa a prendersi delle doccie di questa natura, e non vi ha in paese un manicomio in cui si ricoverino... le persone che hanno di questi gusti?

Essa gettò un grido, si rizzò di scatto ed un'espressione di entusiasmo le sfiorò sul viso mentre sclamava:

— Oh! Willy! Willy!

Giunse le mani e la sua bellezza apparve illuminata e raddoppiata dalla gioia.

— Willy in persona, Miss Luttrell, Willy, che guardate come se piovesse dalla luna. Ed ora mi è lecito farvi una domanda un po' delicata, e cioè da quando in qua avete perduto il beneficio della ragione?

Aveva ripreso le mani della fanciulla e la guardava con una certa inquietudine.

Era un giovane sui venticinque anni, dagli occhi grigi, dai capelli castani, vestito con quell'eleganza un po' severa che caratterizza i giovani della buona società nelle grandi capitali.

— Non mi dite se vi fa piacere di vedermi, Lola, e sembrate di pessimo umore. Volete metter fine alla mia inquietudine sul vostro senno e darmi un bacio di benvenuto?

Ella indietreggiò, ridendo ed arrossendo un po'.

— Oh! i baci sono cosa volgare. Ecco una stretta di mano. Oh! Mr Stenay, che bella sorpresa! Ricevo appunto una lettera di Nelly, che non mi parla affatto del vostro progetto...

— Perchè lo ignorava, rispose lui. Ma lasciate che io vi guardi, Lola... Che avete fatto in questo mese per piombare in quella nera malinconia? Dipende forse dalla mia partenza?

— Senza alcun dubbio: come tollererei la vita senza di voi?.... Evidentemente, Mr Stenay, qualsiasi cosa io abbia perduto, voi non avete smarrito il tratto più spiccato del vostro carattere: la presunzione.

— No, replicò lui, le mie buone doti sono durevoli quanto numerose. Ma perchè sono diventato Mr Stenay, mentre per questi ultimi due anni sono sempre stato Willie, od il mio caro cugino?

Lola tornò a ridere, rivelando dei denti stupendi ed un colorito mirabile.

— Ho letto la missiva di Nelly e m'ha infuso un religioso rispetto per voi e tutta la famiglia Stenay. Come potrei arrischiarmi a chiamare Willie, senz'altro..., il felice amico e compagno di un baronetto?

— Ah! osservò Willie placidamente, Nelly vi manda otto fogli di scritto per raccontarvi il caso? Dovete essere stanca di leggere le sue epistole. Senza dubbio, quest'ultima non parla che del baronetto, dalla data alla firma. Ebbene, sì, sono amico del baronetto Varnenford, ottimo e simpatico giovane, e soprattutto giovane felice. La sorte l'ha favorito in modo speciale: è baronetto ed ha più migliaia di sterline di rendita e pertiche di terreno di quanto voi potreste contarne colle vostre scarse cognizioni di aritmetica. E' bianco di carnagione, con basette bionde nascenti, e veste quasi sempre un costume di panno a quadretti con un cappello a cencio... Ma lasciamo tutto ciò. Siete forse, Miss Laura, una naiade od una sirena a cui piace di vivere in un bagno perpetuo, ma io sono disgraziatamente un semplice mortale a cui la pioggia fa venire delle infreddature odiose. Sento in questo punto dei rivoltelli che mi s'insinuano nel collo, ed i miei stivali cominciano a far acqua. Non si potrebbe trovare un altro.... salotto per continuare la nostra conversazione?

Laura si diede a ridere.

— Avete ragione; andiamo a casa. Non siamo qui sull'elegante marciapiede di Broadway a New-York, un marciapiede che non conosco d'altronde... e che forse non conoscerò mai!

— Credete?... Ebbene, io non sono del vostro avviso. Ed a questo proposito, permettetemi di chiedervi se non sentite la necessità di sapere quale è la missione che vengo a compiere qui?

— Venite alla caccia.

— Alla caccia in marzo?

— Alla pesca, allora...

— Pescare... con questo tempo? Men che meno.

— Allora non saprei.

— Cercate bene...

— Venite a... farci una visita?

— Ho detto che avevo una missione, il che è qualcosa di più...

— Ebbene... parlate.

— Vengo a prendervi, Lola!

— A prendermi?!

— Ma sì... Mi spiego... O dove ho messo la lettera?... Del resto, Nelly non vi parla della mamma, del nostro progetto d'un viaggio in Europa?

— Sì. Che c'entra?

Pallida, Laura fissava ora i grandi occhi sul volto del giovane, rivelando nello sguardo un'emozione intensa.

— Che volete dire, Willie?

— Willie... meno male, mormorò il giovane. Sì, lasciamo le cerimonie da parte. Ecco la lettera di mia madre... Siccome avete la rinfrescante abitudine di leggere alla pioggia, così potete prenderne cognizione subito.

Ah! Dio giusto! Laura non si fece pregare. La-

cerò la busta e lesse con rapidità febbrile la breve lettera della madre dell'amica:

« Cara Laura,

« Mr Stenay ci ha proposto di visitare l'Europa questo maggio. Siccome mio figlio mi dice che conoscete benissimo il francese ed il tedesco, penso che — lasciando stare il piacere che ne avremo — la vostra compagnia ci tornerà molto utile, essendo noi ignari di ogni lingua all'infuori dell'inglese.

« Se seicento dollari, con tutte le spese di viaggio a nostro carico, s'intende, vi sembrano una remunerazione sufficiente, saremo lieti che veniate subito a raggiungere con Willie, ben inteso prendendo inoltre con voi qualche persona fidata.

« Spero vivamente che gradirete l'offerta e che il vostro ottimo padre non avrà nulla in contrario.

« A Nelly preme immensamente alla vostra compagnia, e le daresti un vero dolore rifiutando l'offerta.

« Gradite, cara Laura, l'espressione del mio affetto, e credetemi, con la preghiera di rammentarmi ai vostri ottimi genitori,

« L'aff.ma

« ANNA STENAY ».

Laura s'era fermata in mezzo alla via fangosa, leggendo con beatitudine quella lettera nunzia di felicità.

Quando rialzò la testa era assolutamente trasfigurata.

Andar in Europa, visitare la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania! Vivere nella società eletta verso cui l'attiravano i suoi sogni!

Si volse verso Willie, e con indicibile sorpresa dell'egregio giovane gli gettò le braccia al collo.

— Willie, Willie, Willie!

Non seppe dir altro.

— Ecco la prima volta, osservò il giovane, lietissimo del caso, che una lettera di mia madre mi procura dei risultati così graditi... Dev'essere una bella professione quella del postino... Dunque, dite di sì, Lola?

— Oh! Willie, chi rifiuterebbe d'entrare nel paradiso quando ve ne aprano la porta? Ma questa gioia la debbo a voi... Come potrò testimoniare la mia gratitudine?

— Nel modo più adatto, replicò lui con un sorriso. Non volete? Eh! forse val meglio, perchè siamo giunti a casa vostra e la madrigna vi guarda dalla finestra con un viso arcigno. Siete certa che il buon vecchio babbo dirà di sì?

— Povero babbo!

Il volto raggiante si offuscò un pochino.

— Certo, sentirà la mia mancanza... Ma non sa rifiutarmi nulla. Willie, vi ringrazio: siete il più simpatico cugino che abbia mai esistito!

E gli stese le mani, con un sorriso sfiorante.

Per la prima volta forse in vita sua, Willie Stenay si scordò di essere impertinente e beffardo, e strinse le mani di Laura con vera emozione.

— Poverina, disse, voi credete che il mondo al di là di queste dune e di questi mari debba essere tutto sole e festività! Temo che quell'illusione non possa reggere alla prova. Ma chechè accada, siete

certa di non rimproverarmi un giorno d'avervi tolta dalle braccia del vecchio padre?

— Oh! certa, certissima! rispose lei.

E tenne parola.

Nei dolori, nell'onta, nelle pene che dovevano calare su di lei, ella non ebbe mai un pensiero di rammarico per la vita antica, nè di rimprovero per Willie.

Erano giunti alla porta della lurida casa annerita che Lola abitava da diciotto anni e da cui sperava finalmente di uscire.

Non si sarebbe potuto ravvisar la fanciulla, tanto la speranza aveva reso il suo bel volto ancora più splendido, mettendo un tenero incarnato sulle guance, una luce divina nella pupilla castana.

— Per quando debbo prepararmi? chiese.

— Al più presto, rispose Willie.

Ella aprì la porta ed entrò in casa. Il suo sogno di speranza sfiorava ora in piena luce. Qual doveva esserne il risveglio?

II.

Una notte nella neve.

Due anni prima, in una rigida notte nevosa, Laura e William si erano incontrati per la prima volta ed in circostanze molto romanzesche.

Prima di riferire quell'incontro, diremo in poche parole l'antefatto.

La madre di Laura era una Miss Stenay che, giovinetta, invaghitasi del tenitore di libri di suo padre era fuggita con lui, attirandosi lo sdegno della famiglia. Dopo dieci anni di vita dolorosa fra tutte le pene della miseria e della malattia, la poverina era morta e Luttrell aveva ripreso moglie.

Pur troppo la nuova Miss Luttrell era una donna cupida ed arcigna che non riuscì una seconda madre per l'orfana.

Ebbe però il talento di scuotere suo marito, uomo debole ed infingardo, e togliendolo al misero impiego da cui non ricavava il pane, lo spinse a fare il maestro, tenendo ella poi in pensione i giovani alunni.

Altri cinque rampolli vennero ad accrescere la famiglia, il che rese anche queste nuove risorse precarie, e la figlia maggiore di Luttrell dovette fare a vicenda la bambinaia, la cameriera, la sarta tra i rabbuffi della matrigna, i timidi lamenti del padre, l'importuna petulanza dei piccoli Luttrell e le esigenze dei pensionanti.

Essa cresceva quindi alla ventura, poco amata e poco felice, ma bella, rigogliosa e soprattutto consumata dai sogni d'un'ambizione precoce.

Ma torniamo all'incontro con William Stenay.

Due anni prima dell'epoca in cui s'inizia il nostro racconto, Laura tornava a piedi da Beesfield, grosso borgo a cinque miglia da Sandypoint, dove si era recata per degli acquisti.

Essendo una buona camminatrice e conoscendo perfettamente la via, andava rapida e sicura, compiacendosi giovanilmente del vestito rosso che aveva comperato e pensando all'effetto che farebbe alla domenica successiva quando lo indosserebbe per recarsi a passeggio.

Soffiava un vento gelato, il cielo fosco e triste

sembrava pesasse sulla terra spoglia e spruzzata di brina; ma Laura non vi badava, assorta nelle sue gradite fantasticherie.

Ad un tratto ristette...

Dei fiocchi enormi di neve cominciavano a turbinare nell'aria. La neve! Non aveva preveduto questo pericolo. Doveva seguire una via larga bensì, ma tutta salita e discesa, tra valli profonde, tra colli boscosi... Se la neve copriva la strada e la notte scendeva anticipatamente, che poteva fare?

La prudenza le suggerì di tornare a Beesfield.

Ma la baldanza giovanile derise quel savio suggerimento, dicendo:

— Avanti! Sei forte, sei sicura di te... E non si tratta che di otto chilometri!

D'altronde Laura non era veramente sola. Aveva seco il suo mastino, Bruto, una bestia di fiducia.

Non poteva forse giovarle gran che contro le intemperie, l'ottimo Bruto, mentre sarebbe stato di gran soccorso nei casi di cattivi incontri: ma era una compagnia.

E Laura proseguì.

Camminava di buon passo, con la fronte alta, i capelli sferzati dal vento, lieta e superba di sfidare la tempesta.

— Come se potessi smarrirmi con Bruto! diceva, parlando seco stessa. No, no: avanti! Nel dizionario della gioventù non esiste la parola: *impossibile*...

Voglio essere a casa per tagliare e cominciare il mio vestito questa sera.

Ma quell'energia si dileguò a poco a poco.

La neve cominciava a cadere più fitta, acciecanandola; la notte calava sempre più minacciosa; e, costretta a rallentare il passo, Laura cominciava a sentire uno strano sgomento.

Se la notte la coglieva?... Se Bruto, già incerto, smarriva la via, cancellata dalla neve?

E sulla via nessuna casa che potesse offrire un ricovero; e tra il bianco turbinare delle larghe falde nevose, non un lume che potesse servire di guida!...

Ormai però era impossibile tornare indietro; non rimaneva altro che progredire, nella speranza di essere sulla buona strada...

Ma che era questo?...

Laura si fermò di colpo.... Bruto rizzò le orecchie... Che era? Un grido, oh! non si poteva sbagliare, un grido di dolore, un appello disperato!

Ella aspettò un minuto, origliando; poi il grido echeggiò di nuovo, più fioco...

Non v'era dubbio! Era un viandante smarrito tra le nevi.

Laura non esitò nemmeno per un attimo.

— Cerca, Bruto; cerca, bravo il mio Bruto, disse incitando il cane, che parti subito nella direzione donde era giunto il primo appello.

Poi, alzando la voce, essa gridò:

— Veniamo! Veniamo! Dove siete?

— Qui, qui, rispose una voce fioca, soffocata dalla neve.

— Coraggio! coraggio! riprese la fanciulla.

Scorsero alcuni minuti. La voce taceva oramai. Non s'udiva più nella landa sterminata che il lieve, indefinibile susurrio dei fiocchi di neve...

Ad un tratto il cane si fermò e la fanciulla vide

sul terreno bianco la macchia scura di una forma umana...

Allora rapidamente si chinò, avvicinò alle labbra del viandante la boccetta di cordiale di cui era munita e riuscì a fargliene inghiottire qualche goccia.

Indi riprese:

— Che vi è accaduto? Come mai giacete qui, abbandonato?

Il misero, raccogliendo un ultimo avanzo di forze, riuscì a rispondere:

— Mi recavo a Sandypoint. La notte e la tormenta m'hanno fatto smarrire la via; sono caduto e temo di aver una gamba spezzata. Ho udito la vostra voce ed ho gridato. Non immaginavo che la persona che si trovava a quest'ora tra la bufera fosse una donna... Ad ogni modo, giacché siete qui, dite, ve ne scongiuro, nel primo casolare dove passerete, che vengano a raccogliermi.

La voce si spense di nuovo; e Laura si avvide che la funesta sonnolenza che afferra l'uomo tra i ghiacci stava per vincere il misero straniero.

Il casolare più vicino? Chi poteva dire dov'era? E quel meschino morrebbe fra mezz'ora se ella lo abbandonava! Era impossibile lasciarlo. Che fare dunque?

Ella meditò il caso per un momento: poi la sua mente energica e pronta le suggerì uno spediente.

Aveva in tasca un piccolo taccuino ed una matita. Lacerò una pagina del libriccino e scrisse: *Seguite Bruto senza perdere un minuto. E' questione di vita o di morte.*

Fermò la carta al suo fazzoletto con uno spillo, indi annodò saldamente quel fazzoletto al collo del cane, e fissando la bestia intelligente:

— Va a casa, Bruto, gli disse piano, e conduci il babbo... Vi aspetto.

Gli occhi intelligenti e quasi umani della bestia le risposero, e Bruto si slanciò abbaiando nella direzione indicata.

Ed in mezzo a quel deserto di neve, Laura rimase sola col morente.

La notte essendo scesa, ella non poteva distinguere i suoi tratti; ma intravedeva nel riverbero dei fiocchi bianchi un viso livido con occhi chiusi, un pastrano di panno fine ed un berretto di pelliccia che indicavano un uomo per bene.

— Non dovete dormire! sciamò, scuotendolo... Mi udite? Non dovete dormire...

— E perchè? mormorò lui.

— Se prendete sonno, morrete assiderato.

E lo scosse di nuovo.

— Oh! destatevi, ve ne scongiuro! riprese. Ho mandato il cane a casa con un biglietto per chiedere soccorso, e rimarrò con voi finché giunga qualcuno. La vostra gamba vi fa molto male?

— No, non sento più nulla... Ma ho voglia di dormire.

— Vi dico che non lo dovete! replicò lei, scuotendolo con tal forza che questa volta egli aprì gli occhi. Volete dunque morire? Vi dico di star desto e di parlarvi.

— Parlarvi?... Oh! vi chiedo scusa. E' un atto veramente generoso il vostro di voler rimanere con me. Ma non posso accettarlo: correreste pericolo di rimanere assiderato anche voi.

— Ma che! Sto benissimo e non ho neppure molto freddo. Voi lo sentite perchè giacete qui da un pezzo. Vorrei frattanto recarvi qualche sollievo. Lasciate che vi riscaldi le mani. E frattanto vi ravvolgerò le gambe perchè la neve non le copra.

Così dicendo (chi mai osa affermare che l'era dei grandi sacrifici sia passata?), essa spiegava il taglio di pannino rosso comperato pel bel vestito della festa e ne avvolgeva le gambe inerti del ferito.

— Siete un angelo, mormorò l'ammalato. Se non resto gelato, vi sarò debitore della vita. Giudico dalla vostra voce che siete giovane. Ditemi il vostro nome.

— Laura.

— Un bel nome ed una voce soave. Come le vostre mani sono deliziosamente calde! Strofinatemi un po' la destra, ve ne prego... Comincio a star meglio.... E spero che non morremo di freddo, od almeno che voi non ne morirete.... Sarebbe un peccato, poichè indovino senza vedervi che dovete essere un angelo anche d'aspetto.

Miss Luttrell ascoltava, sorpresa, queste parole, dette con accento cortese e sonnecchioso.

Che genere d'uomo era questi che faceva dei complimenti mentre era in procinto di rimanere assiderato ed aveva una gamba rotta? Era un uomo nuovo per lei, ad ogni modo, e quell'avventura destava tutti gli istinti romanzeschi sopiti nella sua fantasia.

— Siete forestiero? chiese.

— Certo, e vedete cosa mi costa. Se fossi stato pratico del paese, non mi sarei messo in cammino con questa tormenta. Laura... scusate se vi chiamo col vostro solo nome (io mi chiamo William Willie), non sarebbe meglio che mi lasciaste? Ho una terribile paura che vi possiate buscare una malattia mortale.

La sua sollecitudine per lei tra i dolori ed i pericoli da cui era assediato commossero Laura, che si chinò verso di lui con un impulso di quella tenerezza materna che sussiste in ogni cuore di donna.

— Non ho nulla da temere. Ho caldo, come v'ho detto, e d'altronde sono abituata alle intemperie. E se credete che io vorrei abbandonarvi, voi o qualsiasi altro che avesse una gamba rotta e si trovasse in pericolo, mi giudicate molto male. Resterò qui, dovessi anche aspettare fino a domattina!

Egli le strinse debolmente la mano per ringraziarla, ma fu il suo ultimo sforzo.

Lo spasimo della rottura si ravvivò e, con un gemito strappato dalla sofferenza, l'estraneo svenne.

Laura si chinò a guardarlo con un senso di terrore indicibile.

Che era mai? Era morto quell'ignoto per cui sentiva già un interesse così vivo?

Sedette, sollevò il capo del povero giovane e se lo poggiò in grembo, frizionandogli il volto e le mani.

— Willie! chiamava con voce di pianto. Willie! non morite!... Destatevi! Parlatemi!

Ma Willie giaceva, bianco e freddo come la neve stessa, e sordo ai suoi appelli.

Un'ora scorse così.

Che ora terribile fu mai!... Parve a Laura lunga come un'eternità!

Quell'ora non doveva più cancellarsi dai suoi ri-

cordi e seguirla fra i suoi trionfi ed il suo splendore, le sue sventure e le sue lagrime...

Molte volte più tardi, di notte, fremendo sul tepido e morbido giaciglio, ella doveva essere destata da qualche sogno che la riportava di nuovo in mezzo ai campi, smarrita nella neve dove Willie giaceva con la testa sulle sue ginocchia!

Ma il soccorso si avvicinava.

Erano quasi le nove allorché nel silenzio mortale della notte delle voci giunsero alle orecchie della fanciulla disperante e la luce rossastra di un fanale ruppe le tenebre. Bruto fu il primo a comparire, e, abbaiando con allegrezza, si precipitò verso la giovane padrona leccandole la faccia e le mani.

Erano salvi! (Continua).

NATURA BARBARA CONTRO LA DONNA

DONNA BARBARA CONTRO NATURA

Povere donne, si dice — non povere perché manciate d'intelligenza proporzionata alle vostre forze fisiche, non perché all'uopo manciate di coraggio civile, e non siate amabili, care, intraprendenti, insinuanti, necessarie alla felicità dell'uomo — ma povere si dice, perché, non è vero che sia lecito a voi di fare tutt'altro che fa l'uomo, né solo lecito, ma possibile! perché natura fu barbara costringendovi ad avere sempre bisogno dell'uomo come la terra ha bisogno del Sole, come l'uomo ha bisogno di Dio.

Guardatevi attorno: in questo immenso regno di industria, di lotta, di gara, siete voi donna o è lui uomo che comanda, che dirige, insegna, combatte, che spezza i macigni, trafora i monti, corre sott'acqua, affronta uragani, esplora, inventa, discute, dà leggi: che ha ossa, carne, nervi più dei vostri resistenti, tenaci, dominanti, sovrani?

Voi siete la madre. Oh la santa parola! ma la maternità che è vostra gloria e vostro dolore, più vi solleva in alto con le sue candide ali contese di lagrime e di sorrisi, tanto più crea a vostro danno la necessità di essere amata, difesa e protetta.

Voi sotto a qual tetto posereste con vostro figlio, a qual mensa vi assidereste, se l'uomo dopo aver fatta la casa non provvedesse alla mensa?

Intanto che voi fasciate e allattate il vostro bambino (il che è ben grande, è ben commovente ma non è tutto), l'uomo lavora d'intelletto e di braccia per rinnovare i pannolini bucati, per dare al vostro seno l'alimento del bimbo. E' il comparto che fece natura. Voi siete la madre: la rispettabilità, la grandezza morale, la poesia femminile, ma non ostante siete la povera, la fragile, la debole; siete la donna che senza l'aiuto dell'uomo nulla può, nulla è; cade, stenta, muore.

Barbara fu la natura. Oh donne, drizzatevi sui talloni, aggrottate le sopracciglia, ingrossate la voce, ma siete ancora la piccola, la incapace, la bisognevole....

Ho detto che mentre voi vi occupate con tutto l'amore dell'anima del vostro bambino, l'uomo lavora per voi e per lui. Ma ben soggiungo che non accade sempre così.

Evvi il non raro caso che l'uomo vada spensie-

ratamente calpestando i propri doveri intanto che la moglie saggiamente adempie agli obblighi del proprio stato.

E allora che cosa succede?

Quei femminili piagnucolamenti ai quali acceuna con indifferentismo crudele una signora di Roma, non valgono purtroppo a costringere l'uomo alla riabilitazione di sé medesimo. Quei piagnucolamenti di donna maltrattata sono protesta terribile di vittima che Dio ascolta sempre, che l'uomo non ascolta mai, che la gente felice ascolta con sprezzo.

Fin che la donna piagnucola su l'inferiorità intellettuale che non le permise giammai di essere la prima in scienza, in arte, in poesia, in prosa... poco male! ma quando piange su le tristi sorti della sua famiglia, e circondata di bimbi, assetata di affetto, povera o ricca, vede la rovina avanzarsi, vede spegnersi pace ed amore senza sapere, senza potere nulla fare, nulla ottenere, ah in fede mia quei piagnistei sono una sublime espressione di un grande, giusto dolore che obbligano a dire come natura fu barbara con la donna.

La citazione di un'illustre matematica, Sofia ecc., nata ecc., non mi commuove; né mi commuovono ed esaltano i nomi di regine e di imperatrici che diedero gran rinomanza — imperatrici e regine che furono quel che furono per merito di consiglieri, più che per opera di loro stesse. — Né mi commuove la pomposa frase donnesca — « tenetevi voi scienziati, artisti, poeti, tutte le vostre soddisfazioni... » ah certo, certissimo! è sempre natura che su mille illustri dà appena un'illustre. Natura barbara con la donna alla quale concedendo la gloria e il dolore della maternità è a così caro prezzo che gliela concede! a prezzo di siffatta deplorabile condizione fisica e morale da non poter sovvenire al mantenimento delle sue creature senza il continuo aiuto dell'uomo!

×

Voltiamo la medaglia, vediamo la donna che è barbara contro natura. Qui non c'è poesia da fare, né piagnistei, né polemica.... qui, sotto gli occhi, nella donna che tormenta ed uccide un suo figlio, abbiamo la belva umana. Belva umana peggiore delle più terribili belve umane maschili che bruciano, stritolano, scannano, uccidono e bevono il sangue della vittima. La superbilva, l'inconcepibile mostrosità abbiamo sott'occhio! la donna che tormenta ed uccide una sua creatura.

Manca il respiro, si velano le pupille, impallidisce la faccia.

Oh donne, voi siete peggiori del più peggior degli assassini.

Così è a nostro marchio d'infamia.

Così è in questi tempi ai quali la civiltà d'accordo col progresso intende di dare al mondo l'aspetto di un immenso salotto dove son raccolte scienze, arti, gentilezze, cavallerie, commende, piume, fiori, sport, raffinate bellezze, generosità senza pari, dove i re e le regine, gli imperatori e le imperatrici s'impopolarizzano coi mercanti di mode, dove i letterati gareggiano nell'espansione delle grandi massime, dove in ogni padre trovate un filosofo, in ogni madre una

dottorella, in tutta la società una forza che vuol distruggere la barbarie.

Ebbene, sì, in questo focolare sterminato di studi e di galanteria, in questa comunione di anime che vogliono salire, salire.... c'è la donna che strozza il figlio, c'è l'infanticida lenta talora, così lenta nella sua turpe opera da tenersi sotto gli artigli dei mesi, degli anni la creatura che spenna a guisa di un pollo, che trafigge a furia di spilli.

.... E si sa, e si vede, e se ne ha piena la testa dalle pagine dei giornali, dai racconti dell'inquilina, dalla vista degli infelici che vi domandano l'elemosina, eppure si passa oltre, si alzan le spalle, si tollera....

Quanto di condanna alla donnetta che ha affogato il bimbo nella latrina?.... un mese, due mesi, o niente. L'avvocato ha fatto vedere che il delitto rappresenta l'onore.

Quanto di condanna alla donnina che ha martirizzato il suo bimbo all'ospedale ora morente?... Non si sa. Il fatto si è messo in tacere, che importa? abbiamo da pensare alla guerra, all'enciclica di Sua Santità, all'attrice di moda, al monumento nuovo, all'Esposizione vecchia.

E siamo noi i grandi civili? no. Siamo noi i grandi birboni.

E. DE ALBERTIS.

NOZIONI D'IGIENE

A proposito di vini medicinali — L'Imperatrice di Russia ed il busto — Crociata contro il medesimo — I microbi — Aneddoto su Pasteur.

Un egregio dottore, dopo avere nel *Corriere* di Firenze notato che nei vini medicinali che sono preparati con piante o parti di piante contenenti alcaloidi, una parte dei principi attivi è precipitata dal tannino del vino, suggerisce, per evitare questa precipitazione, un vino in cui il tannino sia stato in precedenza precipitato colla gelatina, oppure di servirsi, in luogo del vino, di un liquore così composto, il gusto del quale è gradevole:

Cognac	45 parti
Acqua	45 »
Miele puro	10 »

L'ukase con cui — ispirante l'Imperatrice, donna pratica e saggia — il Ministro della Pubblica Istruzione in Russia vietò assolutamente alle fanciulle che frequentano scuole alte e basse di qualsiasi genere di portare il busto, ottenne il plauso generale.

In Francia è ora una crociata contro il busto.

« Il n'est pas de supplice que n'endure une femme pour allonger et pour rétrécir sa taille d'un centimètre — dice Le Passant nel *Figaro*. — Il en est qui s'astreignent à rester tout le jour inflexibles et raides, comme si elles avaient avalé leur ombrelle. Le soir venu — car le soir vient toujours, heureusement — elles se désenprisonnent avec volupté. Elles quittent le corset trop serré comme on quitte les bottines trop étroites. Mais le lendemain c'est à recommencer ».

Una brava scrittrice della nostra *Gazzetta del Popolo* narrava, giorni sono, di aver conosciuto una signora che per allacciarsi il corsetto ricorreva agli uffici del marito, della cameriera e di quante persone potevano essere ammesse nella sua intimità, e costringeva il bel corpo formoso ad imprigionarsi in pochi centimetri di spazio, così che assumeva una rigidità goffa, antiestetica.

Da un quarto di secolo si grida contro il busto, ma le

nostre signore fecero sempre orecchio da mercante e continuarono a stringersi nelle corazze, costringendo i visceri a mutar di posto, deformando il proprio corpo, preparandosi a procreare esseri deformi, respirando male e perpetuando le anemie, la clorosi, le malattie di fegato, la tisi, e chi più ne ha più ne metta.

La *taille de guêpe* trionfa, persuase tutte « che il colmo della bellezza consiste nell'avere una cintura che possa passare per la cruna d'un ago ».

Sono secoli che medici e filosofi strillano e poeti ridono, dice Mantegazza. Eppure noi vediamo che le donne, con una ostinazione degna di cause migliori, continuarono in un crescendo che fa impensierire.

Che meraviglia se i nostri figliuoli guardano sbalorditi le clave, le mazze che gli antichi guerrieri roteavano nelle pugne e che essi appena a fatica possono sollevare?

Ebbero forma in corpi stritolati da cento stecche, compressi sui fianchi, depressi, torturati da molle d'acciaio, da stecche di legno, da fascie impuntite, dure, da disgraziare quelle ferree che videro la luce nel secolo XV e quelle che ebbero origine da Caterina de' Medici, che rendevano maestosamente e dolorosamente rigido il corpo.

Come esigere che nel corso degli anni, con l'aumento di cure per rendere più stretto e più allungato il corpo, le generazioni debbano avere uno sviluppo forte, normale?

E proprio una questione di buon senso, e — ciò che è più curioso — è anche una questione di estetica! Che cosa ne dicono le lettrici?

Per la *bonne bouche* finiremo oggi scherzando sui microbi che si vanno scoprendo a milioni con un crescendo inquietante.

Il nostro aneddoto è relativo a Pasteur.

Tempo fa il celebre dottore si trovava in Borgogna, nella famiglia di suo genero. Era a tavola e il pranzo era ormai finito.

Il dotto uomo mangiava delle ciliegie, ma non senza averle prima con ogni cura lavate una ad una in un bicchier d'acqua, con tale attenzione, che i suoi commensali non potettero a meno di riderlo. Pasteur se ne accorse e disse:

— Voi ridete, ragazzi miei, ma voi non sapete ciò che vi è d'impuro sopra ogni ciliegia.

E là per là, egli si pose, pur continuando a pulire i suoi frutti, a fare un vero corso a coloro che lo circondavano, insistendo particolarmente sullo spaventoso numero di microbi attaccati a ciascuna ciliegia.

Quando ebbe terminato, concluse:

— Voi vedete che non si possono mai prendere soverchie precauzioni; fate quindi come me, lavate i vostri frutti.

E così dicendo l'illustre uomo prese macchinalmente il bicchiere nel quale aveva tanto accuratamente affogati tutti i microbi e... lo vuotò d'un fiato.

Fortunatamente non per questo si sentì male.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La signora Passiflora...., che giudica col senno, vedrà che quando sarà madre giudicherà col cuore materno, quel cuore così ben definito nello stornello popolare di Richepin, dove un figlio strappa il cuore alla madre per darlo in dono alla crudele amante, e nel portarlo cade e

Le cœur dit en pleurant:

— T'es-tu fait mal, mon enfant?

Ci chiede poi la stessa egregia signorina qual sia il massimo difetto degli uomini.

Io direi che è l'orgoglio.

Infatti le azioni degli uomini sono tutte, più o meno, ispirate da questo sentimento.

La loro smania di supremazia, di comando, di successo, la loro caparbieta, la loro durezza in famiglia, tutto proviene da quel peccato, di cui spesso non si avvedono.

Certo, un nobile orgoglio sprona a grandi cose. Ma rade volte l'orgoglio assume la forma generosa e sublime, mentre per lo più si manifesta in ambizioni eccessive, in tirannide, in astii, in lotte accanite.

X

La stessa signorina ci chiede poi se una fanciulla di buona famiglia possa arrischiarsi sulle scene. E perché no, se è vero amore dell'arte che la spinge?

Una persona distinta porta ovunque con sé le sue prerogative.

Certo, il teatro è un ambiente corrotto e pericoloso: ma vi sono di quelle nature che sfidano ogni tentazione e vincono ogni assalto, serbandosi immuni dal benché minimo sospetto.

Si citano fra le artiste di teatro delle mogli modello e delle madri sublimi.

Badi però che non si possono né debbono sconoscere gli inconvenienti della carriera teatrale.

Anzitutto, il successo vi si ottiene raramente per puro e solo merito, ma dipende in gran parte da protezioni, raccomandazioni... e concessioni.

Un'attrice o cantante che non sia prodiga, almeno di sorrisi e di dolci paroline, che serbi un contegno un po' altero, che risenta ogni complimento un po' arrischiato, si suscita intorno dei malumori, perde le simpatie degli altri artisti, dell'impresario, della stampa, dei protettori, di tutti quelli che frequentano le quinte ed i camerini.

Ho conosciuto personalmente delle artiste buone — s'intende che non parlo qui della Patti o della Ristori, di quelle che si affermano col genio — ma troppo severe nei modi, perché intimorite dalla facilità di costumi che si vedevano attorno, temevano sempre dei tranelli, e posso assicurare che hanno dovuto abbandonare la carriera, perché non trovavano né appoggio, né applausi.

Ella mi dirà, signorina, che c'è una via di mezzo, che si può essere cortesi, ma dignitosi... e virtuosi.

Creda a me, che non si tratta di pura cortesia, e che è solo con sacrifici, lotte e sofferenze che una donna riesce ad attraversare, incolume, le vicende di una carriera teatrale.

Ma se sfugge ad ogni anche lieve errore, ad ogni avventura, affronta degli altri pericoli. Il protettore naturale della donna è il marito, ed ecco che per maggior sicurezza la nostra artista si sposa.

Troverà spesso un galantuomo che si adatta a lasciarla figurare sulle scene... ed allora non avrà a patire che un po' di gelosia da parte del marito, nonché gli inconvenienti d'una vita nomade con una famiglia, ma questi inconvenienti essendo uguali per gli impiegati ed i militari, non formano un argomento contro la vita d'artista.

Ma alle volte — e non di rado — capita in uno sfruttatore, il quale non pensa che a vivere alle sue spalle, e di cui essa deve pagare i vizi ed i debiti.

Di questi casi ne ho veduti molti...

E come divenivano tragici quando la moglie, invecchiata, doveva esporsi al malumore d'un pubblico

crudele, doveva affrontare l'avvilimento dei fiaschi e come artista e come donna!

Quante lagrime ribevute in quegli occhi dalle palpebre voluttuosamente cerchiati di nero! Che pallore sotto quei rosei belletti! Che strazio in quell'anima mentre le labbra sorridevano, invocando l'applauso! Dunque?

Dunque, signorina, la vocazione d'artista è bella, è nobile... ma la vita d'artista è feconda di dolori più di quella d'ogni altra creatura umana.

X

Mentre traccio queste ultime parole mi riscuoto, assordata dagli strilloni, e indovinando che è accaduto qualche caso strepitoso, mando pel giornale...

E' atroce la notizia che vi leggo...

Tanto atroce, che mi dico:

— Non sarebbe forse fra le persone che ebbero in retaggio un diadema che la sventura imperversa più crudelmente oggi e più delle creature umili non sarebbero colpite quelle che hanno del sangue regale nelle vene?

Infatti, se ci guardiamo attorno, quanto lutto di donne che sono e furono sul trono! E non solo lutti comuni a quasi tutte le donne, come la vedovanza della Czarina e della imperatrice madre di Germania, ma morti tragiche, ma casi tremendi...

La principessa di Galles si vide rapito il primogenito da morbo improvviso, la regina d'Inghilterra il figlio Leopoldo, la principessa Alice ed il genero diletto, Battemberg; fin qui però la morte, per quanto crudele, non è frutto dell'effervescenza umana o di accidente tragico.

Ma l'imperatrice Eugenia pianse l'unico nato, ucciso in terra remota dalla zagaia del barbaro Zulù; ma l'imperatrice Elisabetta pianse il figlio morto nel mistero, e la sorella duchessa d'Alençon, barbaramente perita nell'incendio del Bazar di carità a Parigi.

Ed ecco ora che ella stessa finisce nel modo il più imprevedibile, il più orribile, per mano d'un fanatico iniquo o d'un pazzo... Lei, la bella tra le belle regine, lei, che la Milano nemica del '59 vinceva e conquistava col fascino della sua meravigliosa avvenenza, con la grazia del suo sorriso...

Povera regina errante, che ricorda le figure grandiose della fatalità antica, vagabonda in traccia di oblio e di riposo, ecco che il coltello d'un assassino tronca quei giorni di cui il termine era già vicino e le contende perfino la morte confortata dalla voce, dalle lagrime dei suoi!

Quel destino suscita una pietà infinita, e ci si chiede come una mano sacrilega osò colpire quel cuore di madre già spezzato!

Certo, non conobbe la propria madre, colui!

E non diciamo soprattutto che era italiano...

Quei mostri, all'infuori della natura, non hanno patria...

Due giorni dopo, scorrendo i giornali, veggio che ero indovino nel dire: non conobbe la propria madre, colui! Infatti, il Lucheni era un trovatello. Qual doloroso argomento di meditazione si può trovare in questo fatto!

RICCARDO LEONI.

LE NOSTRE NOVITÀ

Siamo lieti di annunciare che il *Giornale delle Donne* ha con regolare contratto in data 10 settembre corrente acquistato dalla Ditta editrice parigina E. PLON, NOURRIT ET C^{ie}, d'accordo cogli illustri autori, il diritto di traduzione assoluto ed esclusivo per l'Italia dei due recentissimi ed applauditi romanzi *Mariage Américain*, di RENÉ FALTS, e *Ma grande*, di PAUL MARGUERITE.

Entrambi saranno tradotti dalla signora E. Nevers. Il primo verrà prossimamente pubblicato sul giornale: il secondo in volume separato, come regalo alle associate, col titolo:

LA SORELLA MAGGIORE.

Un altro romanzo francese prenderà pure posto nella *Biblioteca delle signore* — romanzo che risponde mirabilmente ai requisiti di finezza, d'intellettualità, di senso squisitamente morale a cui essa si informa. In questo finissimo lavoro si assiste alla lenta fusione delle anime di due giovani sposi, di carattere opposto, attraverso a mille minute vicende, a lotte, a contrasti, che sono un poema di deliziosa psicologia.

FOGLIE DISPERSE

Un uomo scoppia d'ira contro una donna che non l'ama più, ma si consola facilmente; una donna fa meno rumore, ma resta più tempo inconsolabile.

~

Le parole più oscure di un uomo che piace danno più agitazione che le dichiarazioni di un uomo che non piace.

~

La vanità è dei vili, l'orgoglio è dei grandi.

~

Si può essere orgogliosi di essere galantuomini, non mai d'essere uomini d'ingegno.

~

L'orgoglio nascosto sotto l'umiltà è il peggiore dei mali.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora G. S., Roma. — « Ho letto con la massima attenzione il suo scritto dell'ultimo numero dove rivolge a me frasi improntate della sua solita squisita cortesia: e vedendomi rivolta una domanda interessantissima: se cioè la maternità può compensare tutte le ingiustizie della legge, mi affrettai a risponderle. La posizione della donna giuridicamente non fu da me toccata nella mia lettera; io non ho voluto dimostrare altro che la natura con noi non fu barbara, avendoci concesso (oltre il poter fare ciò che fa l'uomo) la maternità che da sola pagherebbe a usura tutte le superiorità fisiche, morali, ecc., del sesso maschile: giacché l'occasione si presenta mi permetto di manifestarle in proposito il mio parere.

« E' innegabile che le leggi (fatte da uomini) ci rendono schiave del capriccio dello sposo, o meglio ci fanno rendere schiave, essendo mio fermo convincimento che la propria posizione in famiglia sia creata dalle donne medesime e che le nostre condizioni non muterebbero mutando le leggi se le madri non si dedicassero a criteri diversi nell'educazione dei figli, destinati a diventare un giorno mariti e mogli.

« Fino a che le fanciulle non si saranno convinte che il matrimonio non è un'oasi di felicità per sé stesso, ma che a renderlo tale devono concorrere un sano criterio e una scelta giudiziosa nel compierlo; fino a che non si sarà loro instillato quei sensi di dignità e di affetto giusto, non si sperino famiglie concordi e prosperose.

« Per colmo di sciagura, sotto il pretesto di lasciar conoscere il mondo, si permette a giovanetti d'età ancor tenera di tuffarsi nei vizi, fumare, bestemmiare, per vederli poi a diciotto anni con un sorriso di scherno sulle labbra per tutto ciò che è virtù, fede, ideale.

« Non è cosa da far smascellare dalle risa il vedere fanciulloni ancora imberbi, sonoramente e puntualmente battuti a ogni esame, voler decidere di religione, di amore, voler cantar alto sentenze di falso scetticismo per mostrare spiriti forti, animi eroici? A scuola, a scuola, ragazzi, e voi madri sconsigliate, stringete i freni, lasciate che il mondo chiacchieri, che certi begli umori esauriti materialmente e moralmente vi consiglino a lanciar nel gran turbine della vita giovani di età ancora tenera; per conoscere il putredine della nostra società che si cela sotto sfolgoranti apparenze di lusso, credelelo, vi è sempre tempo. E che famiglie produrranno quegli esseri tediati di tutto? Che fascino potrà avere per loro la timida e verginale dolcezza della moglie? Sì, odo borbottare, ma i mariti ci osteggiano! Davvero? Ditemi un poco, signore mie, quante volte avete provato ad assumere un tono di dignità affettuosa ma inflessibile: guidata dall'amore e dal criterio? Se la maggior parte dei vostri tiranni non si ammanserà a poco a poco, ditemi pure della pazza e delle visionarie. Non è forse la stima una conseguenza della conoscenza di virtù rare ed elevate? E una volta che mostriate queste virtù non volete ammettere che i vostri mariti siano suscettibili di un senso di rispetto per voi? Provate, signore mie, che se le leggi possono molto, possiamo di gran lunga di più noi donne e per opera nostra la triste ventata di materialismo che corrompe la società, potrebbe essere cancellata e purificati gli animi. Un ringraziamento alla signora Irene per le cortesi espressioni usate a mio riguardo ».

Signora Carlotta, Casate Ticino. — « Alla Signora Nonna Genovese rispondo che, l'orgoglio è una bella cosa, un bel lusso, ma che non tutti possono avere... disgraziatamente. Per le mediocrità è una sciocchezza l'orgoglio, una stonatura, ma per le intelligenze elette, per i geni che sanno emergere... oh! per loro è la cosa più naturale del mondo. Perché non dovrebbero conoscere i loro meriti, le loro eccelse qualità intellettuali, se tutto il mondo le conosce, le apprezza, le ammira? Siate orgogliosi, o grandi, è un vostro diritto. Bismarck lo era e poteva esserlo, Manzoni lo era e faceva benissimo, Dante altrettanto. Stava bene l'orgoglio a Napoleone, a Byron, Shakespeare e a tanti altri grandi ingegni. È ridicolo invece nei nostri imbrattacarte ed imbrattatele che, perché hanno dato un romanzaccio o quattro versi scollacciati alla stampa o una Ninfa più o meno nuda a una mostra qualunque, si danno le arie di pensatore, posano da grandi uomini e sbadigliano da mane a sera guardando dalla loro altezza olimpica il povero genere umano.

E vorrei anch'io rivolgere una domanda alle gentilissime amiche collaboratrici (ci si può ben chiamare così, vero, signor Direttore, in questa comunanza e reciproca manifestazione di pensieri e di gusti?). Sarò riconoscentissima a quelle che mi vorranno rispondere: — Cos'è precisamente l'amor di Patria? — Mi spiego. È un fatto che tutti abbiamo un attaccamento per i nostri siti, ma questo attacco è alla casa, ai ricordi, agli amici, all'ambiente, oppure al suolo, alla patria tutta...? Forse mi si risponderà che è appunto il complesso di tutti questi affetti amalgamati che forma l'amor patrio, ma allora come spiegare il caso di tanti e tanti, che se ne vanno lontani, senza un rimpianto e si fermano e si affeziono ad un luogo straniero e ci stanno senza sentire la nostalgia, e se loro si propone di tornare in patria non ci vogliono più venire? Principalmente qua, in Lombardia, ove l'emigrazione prende piede ogni giorno di più, si nota questo fenomeno, chiamamolo così, di tanti che vanno in America e ci vanno contenti, senza esser spinti dal bisogno, e di tanti che, ritornati dopo tanti anni di assenza,

ripartono perchè dicono d'amar più la loro vita di laggiù! Un giorno feci una passeggiata ed accaldata entrai in una casa nuova fabbricata in un campo per chiedere dell'acqua.

« Mi venne incontro un contadino ed alla mia domanda, m'offrì acqua freschissima ed anche una sedia per riposarmi. Io domandai di chi fosse la casetta nuova ed il contadino mi rispose: Mia, signora: sono tornato l'altr'anno dall'America col ragazzo, che andrà soldato, ed ho comperato, coi risparmi, sto campo e ci ho fatto su sta casetta, ma cosa vuole? mi ci sono pentito e quasi quasi penso a venderla ». « Oh, e perchè? esclamai io ». « Cosa vuole, signora, son già stanco di starmene a casa e voglio tornare laggiù. » « Ma come? non amate la vostra terra natale e non vi sentite affezionato alla vostra patria? » ribattei io piccata. « Eh, signora mia, le son tutte fisme di lor signori: si sta bene da per tutto, tutto il mondo è paese, e per me, quando ci ho vicina la famiglia, tanto è l'America come l'Italia, anzi laggiù ci ho gli amici e ci sto bene, tanto è vero che ci ritorno ». « E ci ritornate proprio? » soggiunsi io incredula. « Già, già, vuol dire che lascerò qua la casa e il campo, morto io, il figlio faccia quello che vuole, se vuol rimpatriare sarà al coperto ». Io lo salutai, augurandogli buona fortuna e me ne andai un po' colpita chiedendomi: Che cos'è dunque l'amor di patria? È la patria che si ama o la famiglia? ed è appunto quello che domando alle gentilissime amiche del *Giornale delle Donne*.

Signora Elvira C. M., Lodi. — « ... Hanno visto le signore associate? Il ministro dalla Pubblica Istruzione Guido Baccelli ha fatto dichiarazioni antiemancipazioniste inviando una circolare dove inculca che alle fanciulle si insegnino specialmente i lavori femminili e l'economia domestica, non esclusa la cucina, s'intende.

« Finisco ora di leggere un commento che una egregia signora inviò ad un giornale di Milano. Ella trova saggio e benefico il pensiero del ministro.

« Come volano le ore coll'ago fra le dita, quanti pensieri cattivi si perdono fra un punto e l'altro! Immaginate voi qualche cosa di più gentile di una futura giovane madre che si affanna intorno al piccolo corredo dell'aspettato? Qualche cosa di più caro, di più sereno d'una mamma assorta nella confezione di una vesticiuola per la sua bambina, o di un costumino per *bébé* che metterà domani il suo primo abito d'onore? E passando dal più al meno utile, al lavoro che servirà per adornare il caro nido, non è una vera soddisfazione il veder nascere sotto le esperte dita i fiori vivaci, i ricchi ornati, e di mostrarli come se proprio fossero creati dalla mano di chi li ha trapuntati?

« Io la ricordo la mia santa ed adorata mamma, donna di altissima intelligenza, sempre, sempre quando gli impegni della vita sociale glielo permettevano, colle mani intente al lavoro. La sua casa era tutto un ricamo fatto da lei, e oggi che ella non è più, la memoria rivive in noi coll'opera sua, il ricordo della sua esistenza volontariamente operosa ci sta dattorno ed è con vero orgoglio che io dico alle mie figliuole: Guardate come lavorava vostra nonna!

« In questi tempi in cui le quarte pagine dei giornali abbondano di specifici per ogni malattia, l'egregio ministro, da quel sommo Ippocrate che è, ha trovato il rimedio sicuro contro la più grande malattia della donna moderna, la noia. La noia generata dall'ozio, che non è fugata neppure dalla lettura di romanzi nevrotici, delle novelle pepate che ci vengono d'oltr'Alpe e che finiscono coll'annoiare, meglio ancora col disgustare, perchè, dicasi ciò che si vuole, la donna, veramente donna, nelle questioni di cuore aspira più ad innalzarsi nell'azzurro, che non a vivere nel terra a terra di certe materialità.

« La livida noia, ispiratrice di tante brutte idee, di tante cattive aspirazioni che turbano ogni tranquillità, ogni pace.

« Che cosa avviene finora?

« La bambina va alle scuole normali, non parlo delle prime classi quando in essa l'intelligenza ancora assopita non sa afferrare un concetto, ma subito alla seconda superiore il so-

pravvenuto dello studio s'impone alle piccole menti, e quell'oretta di lavoro fra una chiacchiera ed uno sbadiglio comincia fin d'allora a sembrare una cosa perfettamente inutile.

« Ed è tanto vero, che la maestra dei lavori ha un'importanza assai relativa a quegli occhi infantili! E così via via aumentando nelle terze e nelle quarte. Che cosa avviene? La fanciullina ricca ritorna a casa e finiti i doveri, studiate le lezioni, nel tempo che le rimane si dedica alla lettura di qualche libro per la gioventù, eccellente s'intende; ma a tempo debito, e talvolta anche di qualche libro non adatto a lei e rubato ad una mamma che non abbia gli occhi ben aperti.

« La non abbiente, a cui la madre impone, finiti i compiti, qualche lavoro per la famiglia, togliendola magari all'esaltata lettura d'un romanzo d'appendice, si sente quasi umiliata da quel lavoro manuale, che nessuno le ha insegnato ad amare, ed a cui è forzata dalla stessa sua condizione; odia l'occupazione ingrata, e quest'odio come tutte le prime impressioni che noi risentiamo, la lascerà difficilmente, amareggiandola la gioia del dovere compiuto.

« Le prime, finite le normali, vanno alle scuole superiori, e fatalmente molte anche delle seconde perchè certe mamme, poverette, accecate da un mal inteso amor materno, si strappano il pane di bocca pur di far qualche cosa delle loro figliuole, ed invece di crescerle nel loro stato, ove sarebbero assai più felici, le vogliono maestre, od almeno telegrafiste, accrescendo sempre più l'enorme schiera delle spostate, arrossenti della modesta condizione delle loro famiglie, cariche di livore contro i favoriti della fortuna.

« Povere fanciulle gettate fuori dal loro sentiero, che sarebbero state forse eccellenti madri di famiglia, ed a cui l'ambigua posizione sociale toglie la nozione del sentimento femminile, e che irritate, scontente, al fratello, all'amato ispireranno idee turbolenti, sovversive, rivoluzionarie forse, nella speranza che qualche cosa di nuovo venga a dare un po' di pace alla travagliata esistenza.

« Eccole alla Superiore, e qui di lavoro si parla ben poco. Io non voglio far torto a nessuno, e meno che mai agli egregi che con tanto cuore dirigono quell'istituto, ma quando le cose hanno preso l'aire, se una mano robusta non viene ad arrestarle, proseguono fatalmente sulla loro china. D'altra parte dove trovar tempo per lavoro muliebre in quella faragine di studi che assorbono le povere figliuole? Se alla Superiore una fanciulla per inclinazione emerge meglio nei lavori femminili che non nello studio, vi è assai poco considerata. A una fanciulla che ha invece ingegno pronto e svegliato, che si buschi un 4 in lavoro, si accrescono due punti, perchè non sarebbe giusto il farle ripetere la classe. E la povera maestra veglia le lunghe notti intorno alle camicie, ai ricami incompleti, che faranno poi bella mostra di sé nell'Esposizione finale.

« Ad educazione finita avete una signorina bene educata, che saprà tenervi testa in una discussione sulla storia antica, che vi farà una dissertazione coltissima sopra il teorema di Pitagora o sulle dottrine di Confucio, parlandovi anche di filosofia a modo suo, che saprà dirvi di quanti piedi abbondano e manchi un verso, ma che messa innanzi ad un lavoro muliebre si mostrerà assolutamente inetta. E questa signorina potrà essere domani sposa e madre, e quale sarà l'avvenire della famiglia, quando a lei che nell'ambito suo deve esserne forte stipite, mancano le più necessarie cognizioni sull'andamento domestico? Quale la gioia, la pace, la serenità di quella casa? L'amore, la tenerezza ed anche un naturale buon senso potranno essere grandi maestri alla fanciulla diventata donna, ma ciò che non ci fu inculcato nei primi tempi della nostra vita, difficilmente vi si stabilisce poi.

« Con questo non escludo che anche l'istruzione ha un valore non indifferente, e che la donna la quale unisca alle doti domestiche, la coltura dello spirito rappresenta l'ideale femminile, ma l'una disgiunta dalle altre, fanno di lei un essere imperfetto e spesso inutile a sé ed agli altri.

« Come l'egregia collaboratrice del giornale milanese che

ricordai in principio, manifesto anch'io la certezza che tutte le donne italiane intelligenti, di giusto e retto criterio, inneggeranno con me alla nuova riforma, che se sarà fortemente sostenuta, porterà quei frutti eccellenti che danno poi le buone e brave madri di famiglia, ispiratrici di ciò che è bello e santo, angeli del focolare domestico estrinsecanti la vera, l'unica missione della donna, missione altissima rigeneratrice, che può avere una nota intensamente benefica nella vita di una nazione ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Non posso a meno di complimentare Edoardo De Albertis pel suo geniale articolo: *Penso a mia madre!*

« È vero bensì che l'egregio collaboratore si mostra talvolta troppo rude censore delle moderne aspirazioni femminili, ma dai suoi scritti, più che lo scettico disprezzo per la donna, trapela il segreto dolore di vederla sovente immemore della propria sublime missione: il suo nobile inneggiare alla madre diletta lo dimostra chiaramente, rivelando in pari tempo la di lui elevatezza e gentilezza di sentire. Non dubito, quindi, che tutte le associate si uniranno a me nel tributargli un voto di plauso e di fiducia.

« A proposito della missione della donna e dell'influenza che essa esercita sull'uomo, mi piace sottoporre al giudizio del signor De Albertis e di quanti gentili leggono il nostro giornale, alcune considerazioni di Mara Antelling. Dopo breve esordio l'esimia scrittrice riporta le seguenti parole di un giovane letterato:

« Le donne sono troppo poco per gli animi nostri: esse ci possono co mandare, torcere, rovinare, far piangere, ma è necessario che esse sappiano affratellarsi, carezzare, consolare, farsi credere soprattutto; chi un solo momento ha avuto la convinzione che un'anima di donna sia stata tutta a lui, senza restrizioni, senza oblii, con abnegazione e con ardore, sentirà per tutta la vita tanta riconoscenza, da farsi della donna il più verace, il più dolce dei culti, quello cui si offre il fiore del pensiero, la gagliardia indomita del sangue, il profumo morbido della tenerezza, l'incenso sacro della stima ».

« Indi prosegue per conto proprio:

« Ecco cosa la donna dovrebbe volere: elevarsi al di sopra d'ogni meschina vanità, rinunciare alla passione, fiammella momentanea e vagabonda, che si accende e si spegne, rincorrendo pazzamente come i fuochi fatui nelle notti estive. Fiamme che non scaldano, non bruciano e non danno che un vago, insignificante bagliore.

« Sacrificare la passione al sentimento, coltivarlo in cuore con ardore e non temerne le conseguenze. Un sentimento forte ha sempre un sapore eccitante, al quale difficilmente si può rinunciare, e davanti ad un sentimento vero e profondo anche gli uomini più consumati nel cinismo, desolatori dei cuori, sentono piegarsi ad un rispetto, che impone la fede nella persona, che sa irradiare tanta virtù di amore.

« Farsi credere, amando molto, amando sempre, anche senza speranza, ardentemente. Immolandosi magari come vittime, lasciandosi schiacciare, opprimere e rialzarsi, forti della certezza di aver vinto. Farsi credere, resistendo nella costanza indomita, nella fiera di questa fedeltà, contro cui non possono i dolori.

« Non chinarsi vigliaccamente davanti alle imperfezioni dell'essere amato, avere il coraggio di toccare la piaga, anche se dolorante, ma sovrapporvi inoltre il balsamo della carezza e la freschezza delle labbra in un bacio dolce, uno di quei baci di donna che parlano soavemente di perdono e che il sorriso accompagna per ingentilirlo vieppiù.

« Farsi credere, amando e perdonando nella sorte avversa e nella felice. Mai stanche di fasciare d'amore l'essere a cui avete dato i sogni casti della vostra giovinezza, i palpiti del vostro cuore. Nell'isolamento e nella tristezza, angeli consolatori; nella gioia, compagne delicate, la cui garbata loquacità asseconda come musica la letizia dell'ora buona.

« Francamente, onestamente, sinceramente, la donna deve erigersi a compagna dell'uomo. Non serva come lo era ai tempi dei nonni parruconi, serva, anzi, e regina ad un tempo; perchè, mentre in casa non era nulla, imperava nei salotti; un impero fluttuante incipriato, morbido, svenevole.

« Compagna, cioè amante ed amica. La donna da cui si riceve il profumo dell'anima e si ricambia col profumo dell'intelligenza.

« Donne che rinnovano il mondo e la società, rinnovando l'amore, l'arte e la scienza, lasciando ad essi tutta la bellezza e la forza e l'importanza, e facendo « la guerra a quanto v'è d'immorale e di falso nella vita e nell'arte ».

« Donne, queste, rinnovatrici del sangue e dell'anima di tutta una generazione, l'opposto assoluto di quella donna alla moda, che Bois stigmatizza, descrivendola così:

« Papatola bella e svelta, ma di una leggerezza incurabile, con un cervello di struzzo, con un cuore che si divide in cento foglie come una rosa, con dei nervi che una vita anormale sovraccita fino al parossismo o addirittura rende insensibili, con degli occhi cui il calcolo, le finzioni, i balli, le feste, gli amori nascosti danno quello splendore fittizio che si alterna con la speciale, inespressiva stanchezza rivelatrice dell'assenza dell'anima ».

« Ecco le donne che non conosceranno mai l'imperio sulle coscienze e sui cuori; le donne che preparano gli uomini viziosi, scettici, insultatori, pei quali nulla vi è di più di rispettabile nella vita.

« ... Quando la donna ama profondamente ed all'uomo del suo cuore si dedica con tutto l'ardore del sacrificio, innocente e pura, avrà sempre per sé la bellezza della bontà, che, al dire del Nencioni, gli uomini d'oggi non sanno intendere, e ne sono puniti nel carattere, nell'arte, nella poesia.

« Ma che importa a loro di tutto ciò, che importa cadere anche più in basso, distruggere ogni fonte di vita ideale, se non trovano al loro fianco donne ideali che li sostengono colla loro fede, col loro amore?

« Nè l'uomo, nè la donna non sono nati per viver soli e sdoppiare il loro sistema di esistenza, senza che tutta la società ne risenta un turbamento che la rende ammalata. Hanno bisogno di compenetrarsi, vivere insieme, andare di conserva, confusi in un solo sentimento, in un solo scopo, con una fusione compatta e decisa.

« ... Sta alle donne connettere gli anelli di una grande collana, sul cui oro puro brilli la mite bellezza delle perle rare. Sta in loro riprendere il regno sulle coscienze e sui cuori, stringere nelle piccole mani l'imperio più bello, i di cui orizzonti si perdono in lontananze infinite, confusi, nel raggiare di rosee aurore promettitrici di speranze.

« Stringersi all'uomo, farsi credere. Credere degne della sua fede, degne di educare i suoi figliuoli, degne di contenderlo ai dolori della vita o di correggerli con le abnegazioni o col coraggio.

« Farsi credere e rendergli i suoi entusiasmi, i suoi eroismi, le sue fedi, le sue virtù; tornarlo alla stima di sé stesso e della donna che abbandona ogni fatuità e si fa bella per lui, per lui soave, e gli tende la mano perchè a vicenda possano sorreggersi. Egli con lo spirito intraprendente, essa con la forza di resistenza, la grande forza femminile, per la quale le piccole mani carezzevoli acquistano una tenacità ferrea.

« Chiudo la presente con un quesito, che gradirei molto veder discusso dalle gentili consorelle e dai bravi collaboratori:

« È preferibile morire (di morte naturale) anzichè vivere nella certezza di essere sempre infelice? ».

Signora Luigia L. — « Desidererei il parere delle lettrici su questa massima che trovo in un romanzo di Duroy:

« La più grande gioia di una donna, dopo quella di amare, è quella di ubbidire ».

Signora che firma « Fiore di anemone », Parma. — « ... Sul nostro caro giornale si trattò già più volte sulla qualità più invidiabile della donna. Si parlò della bontà, mi pare, della dolcezza, ma pochi (nessuno forse) allusero alla « bellezza fisica ».

« Non ha una grande importanza? Più mi guardo attorno e più mi pare che l'abbia. Sono stata testimone di un amore che avrebbe potuto offrire il tema per un romanzo passionale. Ella era una gobba, rachitica e buterata in viso. Il suo povero corpicciolo di ragno faceva pietà; eppure v'era nel suo sorriso una grazia e una tenerezza infinita; v'era nel suo sguardo alcunchè d'intruducibile! — Povera creatura! Si era innamorata di un giovine dottore, bello, ardente, di forte ingegno: si era innamorata, e taceva, consumandosi in segreto, quasi vergognosa della sua passione, gelosa, atterrita dal pensiero che egli amasse un'altra, o che potesse amarla un giorno. Egli conversava con lei volentieri; e perchè poeta le leggeva i suoi versi. Ognuno di quei colloqui era un nuovo incentivo a quell'amore disperato, immenso. Due cose ella aveva belle, gli occhi e le mani, gli occhi nerissimi, penetranti; le mani piccole, bianche, dalle unghie rosce, che dimenticava così volentieri in quelle di lui. Nessuno, per quanto sapiente conoscitore del cuore umano, potrà mai immaginare e ridire il tormento di questa passione.

« Egli si ammalò di tifo. La morte aleggiava su lui, lo prendeva a poco a poco, fatale, inesorabile. Ella si costituì sua infermiera. Non un minuto di riposo, non un pensiero di sé, non una precauzione contro il pericolo che affrontava! Sempre al suo capezzale! Nelle lunghe notti, durante gl'interalli lasciati dalla febbre, egli non vide che quegli occhi ansiosi fissi nei suoi, quel volto pallido chino sul suo. Invano tentarono di indurlo a prendere qualche ora di riposo. Nulla: una meravigliosa energia la sorreggeva, in quella lotta immane, coraggiosa. Non aveva ideale nè di sacrificio nè di abnegazione: ciò che faceva le era perfettamente necessario, non avrebbe potuto altrimenti!

« E fu una notte, mentre egli spassato, chiedeva da bere, che la rivelazione ebbe luogo. La bruna testina, il volto pallido di lei, gli occhi neri apparvero al malato come una visione angelica. Egli si afferrò alla sua mano bianca, e volle appressarla alle labbra. Ella si chinò, e su quelle labbra, lungamente, avidamente, come chi cerca la morte, affisse le sue...

« E l'amore operò il miracolo, egli superò la crisi terribile, risorse, fu salvo. Se non che, man mano la vita ritornava, la infelice creatura, atterrita, confusa di vergogna, non sapeva levare gli occhi su di lui. Le bastava chinare gli occhi sopra se stessa, per sentire che l'abisso profondo si scavava nuovamente fra essi. — Il malato guardava lungamente, e taceva, come chi cercava di riaffermare un sogno confuso. Ben presto, fu convalescente; ma allora... la tensione nervosa che aveva così a lungo sostenuta la fragile creatura, venne meno; e fu lei, ora, abbattuta dalla febbre... sfinita, moribonda. Su quell'agonizzante, una triste sera, egli si chinò disperatamente, e baciandola, e bagnandola di lagrime, le gridò: — « Vivi, e sarai mia! » Invano, ella sorrise, come per esprimere tutta la sua felicità e la sua gratitudine, chiuse gli occhi, e spirò.

« Addio, amore!

« Narrai questo aneddoto come corollario alla domanda: « Quale importanza ha nella vita della donna la bellezza fisica? ».

« Attendo la risposta delle lettrici e dei collaboratori del Giornale ».

Signora Enrichetta M., Firenze. — « ... Perdoni se le dico che qualche sua corrispondente è troppo conservatrice e che, in genere, nel nostro giornale si giudica con soverchia severità il così detto *feminismo*.

« Se ne parla sempre, dappertutto.

« Ma se il parlare è indizio d'un fenomeno che ogni dì più viene imponendosi, con saldi e precisi caratteri, nel

campo della vita sociale, non è parimenti una prova che di quel fenomeno si conosca, da quanti ne discorrono, la genesi morale e storica.

« Ciò è deplorabile, non solo e non tanto per la serietà degli oratori in discorso, ma anche e più per l'alterazione che il concetto e il criterio del *feminismo* nelle moltitudini viene a subire. Così che abbiamo oggi due classi distinte di persone — parlo di quelle tali persone adunate ad appagarsi della più superficiale apparenza delle cose e delle idee: — l'una classe, che prende troppo sul serio le nuove manifestazioni del fenomeno in discorso, e ne esagera la portata; l'altra, che, con poco rispetto della verità, si limita ad un risolino scettico e sarcastico, facendo spallucce.

« Come in ogni caso, anche in questo « la virtù sta nel mezzo »: sta, cioè, nella misura della valutazione.

« E' un errore grave il sostenere che il *feminismo* è cosa affatto moderna.

La tradizione del *feminismo* è, si può dire, antica in Francia: essa risale a più di un secolo fa, e precisamente alla Rivoluzione. Già in quel tempo vi furono uomini, per esempio, Marat, che, se oggi vivessero, si troverebbero senza dubbio tra i fautori del movimento femminista; — uomini che, intendendo nel senso più ampio della parola la celebre proclamazione dei « diritti dell'uomo », la estesero anche alle donne. Ma siccome altri ve n'erano, i quali non intendevano in tal modo, così, per togliere ogni equivoco, Olimpia de Gouges proclamava nel 1791 i « diritti della donna », che, a somiglianza di quelli dell'uomo, si fondavano sul principio della libertà, della eguaglianza e della sovranità popolare.

Olimpia de Gouges chiedeva in fondo, per le donne, diritti pari a quelli degli uomini, non escluso il diritto elettorale; e la sua teoria fu ripresa al principio di questo secolo dai Saint-Simonisti, e dopo di essi, intorno alla metà del secolo, dai seguaci di Fourier. Contemporaneamente a questi ultimi, Paolina Roland e Giovanna Dérolin chiedevano, in nome del proletariato, che si migliorassero le condizioni economiche della donna e le si accordasse il suffragio politico; e, partite queste due in volontario esilio, dopo il colpo di Stato del 1852, una colta e coraggiosa donna e valente oratrice, Maria Deraismes, che morì nel 1891, cominciò sotto l'Impero la sua propaganda femminista repubblicana, e fondò la *Société pour l'amélioration du sort de la femme*, che è la più antica associazione di donne che si conosca in Francia.

« Ciò, sommariamente, per la storia e per concludere che una questione che ha simili precedenti non va trattata con leggerezza, nè merita di essere messa in ridicolo. Che cosa ne dice lei, signor Direttore? »

Le dirò anzitutto che, come pubblicai la sua lettera, è mio dovere di pubblicare quelle delle associate alle quali il *feminismo* pare un'esagerazione.

Nessuno poi l'ha mai posto in ridicolo nella sua essenza nelle colonne del nostro giornale, che si attiene in questa come in altre questioni al detto anche da lei invocato: « La virtù sta nel mezzo », sconsigliando le esagerazioni da qualunque parte vengano.

È per questa ragione che non credo di meritare il biasimo ch'ella mi rivolge.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Fra quattro è l'un; fra cinque l'altro: il tutto
Soffre allorché il suo prence è in lutto.

Sciara dello scorso num.: M-Arianna (Marianna).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

5 Ottobre 1898.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 19) Anno XXX.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (T. Guidi). — Fine di secolo, monologo (E. Nevers). — Spigolature e curiosità. — Un segreto tragico, romanzo (M. A. Fleming, traduzione di E. Nevers). — Patria - Obbedienza - Marat (E. De Albertis). — Nozioni d'igiene. — Pro e contro le donne. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciara.

DIVAGAZIONI

Non si esagera dicendo che l'avvenire di un popolo sta nelle mani dell'uomo che è preposto alla pubblica istruzione. E' dai banchi della scuola solamente che può partire la scintilla animatrice per l'avvenire. E' in essa che devono essere domati gli istinti malsani, ispirato l'amore al lavoro, lo spirito di fratellanza, l'amore della patria, il culto della famiglia.

E' per queste ragioni — io credo — che fu salutata con soddisfazione viva da tutta Italia la riassunzione al potere di Guido Baccelli.

Tutti sperano che com'è valente medico per le malattie fisiche possa colla forza del suo ingegno, colla nobiltà del suo carattere, e con quell'intelletto d'amore che lo guida in ogni suo atto, infondere nuova vita in quella ammalata cronica che è presso di noi la pubblica istruzione.

Già altre volte fu ministro, ma le lotte malsane dei partiti politici impedirono che le sue nobili iniziative potessero giungere a quei risultati a cui egli mirava.

Guido Baccelli pensò sempre amorosamente ai maestri elementari che in mezzo a privazioni ed a stenti compiono un apostolato altamente civile. Aprì loro infatti la strada dei concorsi perchè potessero pervenire al grado di direttori didattici e di ispettori. Istituì onorificenze che possono giungere fino alle pensioni mauriziane: collocò l'opera sua per superare le molte difficoltà concernenti il Monte delle pensioni.

Gli spiriti leggeri sorrisero all'idea manifestata recentemente da Guido Baccelli di porre il maestro elementare in grado di ispirare praticamente agli allievi l'amore dell'agricoltura.

Essi ignorano che è in essa che stanno le più fondate speranze per il risorgimento economico d'Italia: che è in mezzo ai campi, di fronte al cielo immenso ed alle bellezze della natura che possono trovare il microbo che le uccida le teorie malsane che si diffondono con un crescendo inquietante nelle officine delle grandi città.

Scopo del Ministro è di far sì che il lavoro debba anche in Italia assurgere al massimo grado di nobiltà col divenire uno dei principali elementi di educazione.

Vi è forse qualcuno che onestamente possa contrariare un così nobile intento?

Ma dove più appare promettente l'opera del nuovo Ministro è nel campo dell'istruzione femminile, ed è su tale punto importantissimo che chieggo l'attenzione vostra, o lettrici — lieto che il mio giornale sia fra quelli del suo genere il più diffuso in ogni provincia d'Italia e che possa quindi il nobile ap-

Giornale delle Donne.

pello del Ministro avere un'eco in ogni città, in ogni comune, in ogni più remota borgata del nostro paese.

« La scuola femminile — scriveva recentemente Guido Baccelli, — dalla modesta stanzetta ove si adunano le classi rurali, alle grandi aule di cui sono forniti i collegi e gli educandi, restauri il culto dei lavori donneschi, troppo a lungo negletti per le vacue pompe di mal digerita istruzione.

« Direttrici e maestre sappiano che la famiglia, il Comune e lo Stato giustamente pretendono che la donna abbia un'istruzione sufficiente, sì che, liberata da superstizioni e da pregiudizi, comprenda i suoi doveri e li adempia; ma esigono soprattutto che sorella, sposa e madre, con la soavità della parola e degli atti, diventi maestra di quelle virtù, che sono l'anima della convivenza familiare. E' dunque indispensabile che sia esperta in tutti quei lavori che meglio si convengono alla gentilezza ed alla diligenza muliebre; di guisa che possa prendere in mano il governo dell'azienda domestica e informarla a spirito di operosità, di economia, di ordine, di nettezza, di pace ».

L'on. Ministro, ad ottenere un simile risultato, si appoggia fidente all'iniziativa individuale delle educatrici.

Sono esse che, senza aver bisogno di speciali programmi, devono determinare la qualità e la estensione degli esercizi, prender lume e consiglio dallo stato sociale delle allieve, dalle necessità della vita familiare, dal procedere delle industrie nei centri di ciascuna provincia — non dimenticando mai che devono arrivare alla meta di svolgere nelle fanciulle e nelle giovinette l'amore e l'attitudine a quelle occupazioni e a quei lavori, che nella casa occorrono più di frequente.

« S'intrattengano, egli soggiunge, a conferire sulla qualità e sulla provenienza delle stoffe, sui modi di custodire gli abiti e di conservare le sostanze alimentari, sul prezzo delle derrate, sulla pratica e sull'igiene della cucina, sulle cure da prestare agli infermi, sulle industrie che più si addicono alle donne secondo le condizioni dei luoghi ».

A voi, o lettrici, che appartenendo alla classe colta e dirigente, godete una larga e meritata influenza, il farvi banditrici delle idee nobilmente pratiche dell'illustre Ministro.

Egli ha ragione. Quando le preziose attitudini conferite dall'insegnamento diano alle famiglie prove quotidiane di compartecipazione all'azienda domestica, le scuole femminili saranno più frequentate, perchè il popolo apprezzerà le istituzioni in ragione diretta dei benefici certi, immediati, che se ne ritraggono e principalmente di quegli effetti che anche alla intuizione del volgo si presentano come degni di singolare estimazione.

Molti mali allora, che oggi si lamentano, scompariranno, e noi non dovremo più arrossire della in-

feriorità nostra in questo campo di fronte alle altre nazioni civili, la Germania e l'Inghilterra specialmente. Là le sane e pratiche idee di Guido Baccelli hanno da molti lustri apostoli ardenti ed efficaci: là i governi si trovano efficacemente incoraggiati e sorretti dal plauso di popolazioni rese prospere e forti dallo studio e dal lavoro. Non è per nulla che l'eco ripete che la luce viene dal Nord.

Che la memoria dell'antica Roma valga a farci riconquistare l'antico primato!

A. VESPUCCI.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 415).

XVI.

Seduti l'uno dirimpetto all'altro nella tarda ora di mezzanotte, Debanì e Paola parlavano ancora.

Ella aveva narrato la verità. Aras le si era avvicinato nel punto in cui Debanì usciva dalla porta di casa dov'era stato a cercare di lei. Lei non aveva detto neppure una parola all'ufficiale che domandava il permesso di salutarla. Debanì stimava la signora e non ebbe difficoltà di credere alle sue parole.

Ma Paola, pieno il cuore di ambascie, assetata di confidenza, lei, povera creatura, che non aveva congiunti, nè amici a cui aprire l'animo, non poté tacere col vecchio Debanì, rimasto unico suo conforto; nè si limitò a difendere giustamente sè stessa da un'apparenza che poteva comprometterla, ma confessò, franca e sincera, di non amare il marito, ma di nutrire per Aras un sentimento di indefinibile soavità. Era il primo amore del suo cuore, nato senza un perchè, da un semplice sentimento di simpatia. Non avrebbe mancato giammai ai suoi doveri, ma non avrebbe neppure dimenticato Aras, unico uomo che le piaceva; Aras, che incontrato per mera combinazione, doveva rimanerle fisso nel cuore come un ricordo di gioventù, di gentilezza e di poesia. Se Giorgio Vireno fosse stato un marito buono, lei, che per forza di ragionamento aveva cominciato ad amarlo, avrebbe continuato nella sincera affezione, e tanto fortemente, da sbandire ogni altro pensiero da sè. Ma i perfidi tratti di Vireno la spingevano all'amore dell'altro. Era un fatale destino.

Amava immensamente il suo bambino; ma a suo grande spavento accorgevasi come nel suo cuore vi fosse posto anche per l'amore di Aras. Si accusava colpevole, ma non sapeva vincere sè stessa; l'avrebbe confessato anche a Vireno.

Debanì ascoltò in fisionomia malinconica. Era pratico della vita, aveva conosciuto moltissime donne nella condizione identica di Paola, che non scendevano a confidenze però, ma piuttosto, cercando d'eludere le attenzioni umane, agivano a loro talento, ricambiavano tranquillamente il marito della moneta con cui erano pagate. Lo sfogo appassionato di Paola lo impressionò e lo intenerì. Anch'esso aveva avuto una figlia che, ahimè, non era stata donna esemplare, e peggio, non contava per sè le attenuanti di un cattivo marito. I dolori in famiglia erano stati lunghi e terribili, le mende al decoro vi avevano aperte di grandi breccie, e a tale memoria il vecchio

non poté a meno di sentirsi un trasporto di tenerezza nell'anima verso la povera giovane che, narrando di voler bene ad un uomo che non era suo marito, protestava nonostante con le lagrime agli occhi di voler essere una donna virtuosa a costo di essere sempre infelice.

— Cara signora Paola, voi mi fate rimanere estatico a uno spettacolo di moralità di cui la mia vecchia anima non ebbe mai conoscenza! Vidi ben molta gente cadere sotto il peso delle passioni, ma non vidi nessuno che riuscisse a stare in piedi per forza della legge del proprio dovere. I miei figli, per esempio, caddero tutti in un eccesso o in un altro, dicendo: « Non possiamo fare a meno ». Ah, sicuro! dacchè la scienza e il progresso misero in giro la forza irresistibile, la gente vi si è aggrappata come a scusa tanto plausibile che se ne servono tutti, perfettamente sicuri di fare il male perchè non possono fare il bene. Vi sono i nervi, dicono, il sangue, l'ambiente, l'atavismo e tante altre cose che li tengono irresponsabili. Eh... non è mica una brutta trovata per i furfanti! Voi siete una donna diversa dalle altre, e vi stimo. Sentite, cara signora: se per semplice cortesia vi volessi confortare, potrei ora farvi sperare che Vireno tornasse a voi; ma siccome non sono capace di volervi ingannare con delle illusioni, dico che vostro marito sarà fin che campa un poco di buono.

— Sì, ne ho la certezza, disse Paola.

— Non avete altra prospettiva che la pazienza, la lotta, la virtù. Aras deve partire, aggiunse il vecchio in tono risoluto. E vada, povero uomo, virtuoso anch'esso a quel che mi pare, giacchè, lungi dal lasciarsi adescare dalle seduzioni di cui lo fecero scopo quelle due pazzie.... scusate (una è già sotto terra, l'altra sta rifornendo la casa con l'eredità della vecchia Devrè...) lui, insomma, con molta dignità ha filato dritto per la sua strada, ha fatto capire di non essere un cacciatore di dote, di non volere in moglie chi non gli piace. Così è: l'ho veduto Aras in casa Devrè più di una volta, e lui stesso più d'una volta mi ha detto di non volerne sapere di nozze. E allora gli ho domandato il perchè continuava le visite. Sapete il perchè? Eccolo. Aras è compatriota della poco graziosa Mimi protetta dalla Devrè dopo che voi le faceste il tiro di piantarla su due piedi. Nè solo è la compatriota Mimi, ma è nientemeno la sorella di latte di lui; capite? la balia che allevò il tenente Aras è la madre della Mimi; cosicchè incontratisi nel bel mondo, lui non poté esimersi dall'obbligo di una visita fatta in memoria della sacra amicizia d'infanzia; ma quando ebbe ad accorgersi che in mezzo alle cortesie dell'amicizia si svolgeva l'idea di un matrimonio, allora egli strategicamente battè la ritirata; ma le due donne... figuratevi! non gli lasciarono un'ora di bene; quando poi finalmente è successo che una è morta, *amen!* l'altra, immersa nelle gioie della cospicua eredità, vorrà almeno un colonnello invece di un tenente; e Aras va via col reggimento. Meglio per tutti, concluse Debanì stringendo la mano di Paola che aveva ascoltato il racconto a ciglia strette, nel suo pallore di creatura infelice.

Ella si alzò.

— Meglio per tutti, signor Debanì; sì, per tutti. Ma partirò anch'io.

— Dove volete andare?

— A San Battista con mio marito.

— Ma se lui non vi vuole! lo sapete pure che non vi vuole.

— Domanderò una camera, uno sfondo di prato, l'aria della finestra, la mensa dei domestici. Cercherò di fargli capire che è assurdo, indecente vivere separati, lui, io, la suocera...

— Dove è andata? interruppe Debanì.

— Dalla signora Bonafedi.

— Capisco; è andata a cercare in casa dell'amica il lusso che non può fare da sè. Povera Paola, in mezzo a che razza di gente siete venuta a cadere!

Nessuno dei due fece in quel momento il nome dei cugini Sante, ma tutti due pensarono ai Sante, che erano stati auspicci di quel matrimonio.

Debanì si accingeva ad uscire quando la signora gli additò la culla posta in un angolo, all'ombra del paralume. Il vecchio andò in punta di piedi a guardare.

— Che cosa dice il dottore?...

— Niente... Non vede? che c'è da dire?... respira a stento, par morto, tutti i giorni decade.

Paola si scostò dal letticciuolo, si coperse il viso piangendo.

— Non lo amano questo bimbo! perchè è brutto, è ammalato, è mio figlio... E dinanzi a questi dolori neppure una gioia; ah, è terribile! vi pare, signor Debanì? non è terribile?...

Debanì comprendeva benissimo come la situazione di Paola fosse grave, ma non era in poter suo di migliorarla. Lui, poveretto, che non era stato capace di salvare il suo bel patrimonio messo assieme col sudor della fronte, dalla scioperataggine dei figli, impossibile che avesse potuto trovare il mezzo di far sì che Vireno, mettendo giudizio, avesse dato i suoi affetti alla moglie e al bambino.

Debanì era un uomo di cuore, ma non di forza morale. Per non lasciare Paola senz'altre parole, le chiese se persisteva nell'idea di andare a San Battista. Paola rispose che vi sarebbe andata subito l'indomani.

— Volete che vi accompagni? Se non altro, la mia presenza tratterrà Giorgio da azioni inurbane.

Paola non voleva insinuare persone fra lei e suo marito, e rifiutò; nel momento in cui si salutavano, un grido acuto del bimbo fece dare un altro grido alla madre.

— Benedetto Iddio, che è questo? esclamò Debanì, rientrando spaventato, correndo dietro alla signora.

Il bambino era seduto sul letto, stecchito, respirando a fischii, gli occhi dilatati, le labbra violacee.

— Ma questo è un *croup* fulminante!...

...Se non era il *croup*, era l'asma, la polmonite, la morte, che nel corso di appena ventiquattro ore portò seco il bambino.

...Paola, senza una lagrima negli occhi, morta anch'essa nell'anima, sola presso il bimbo gelido coperto il viso da un fazzoletto, sedeva in una seggiola bassa, i gomiti sulle ginocchia, il mento nelle mani incrociate. Pensava a nulla, vedeva nulla; giaceva nell'ultima fossa che la sventura apre all'anima umana: l'oblio di sè.

Debanì, il dottore e la serva i soli tre esseri, nessuno di famiglia che avessero assistito al dramma precipitoso, avevano finalmente lasciata la madre nel suo dolore per andare ognuno ai fatti loro.

La serva sbadigliante e immusonita si era chiusa in cucina.

... Suonavano le ore 10 del mattino e Paola si trovava seduta presso la culla dalla mezzanotte in poi, da quando era caduta su quella seggiola all'ultimo respiro della sua creatura. Non si era più mossa.

Gli usci e le finestre erano aperte e sbattechiavano al vento che pareva annunziare un temporale; le tende spinte su le mobiglie avevano già rovesciati diversi oggetti che nessuno aveva raccolti. La serva non si attentava d'andare a girare per casa piena la mente degli ultimi aneliti del bambino che non avrebbe mai più preso in braccio, che non udrebbe più urlare come faceva sì di frequente. La morte è per gli ignoranti una cosa più ripugnante che dolorosa; al dolore vi si ripiega con un poco di rassegnazione e di fede in Dio, ma alla fantasia che vi fa vedere l'essere morto dappertutto, non vi si mette subito un freno; e la serva quindi che aveva paura, non dispiacere, non voleva girare per casa quasi temesse d'incontrarvi colui che non avrebbe mai più preso in braccio. Rannicchiata in un angolo della cucina, guardava i lampi che guizzavano fra i nuvoli neri, pensando a che cosa avrebbe mangiato da colazione. Se la padrona non aveva fame, pazienza; ma lei aveva fame!

Fra una tuonata e l'altra del temporale che si appressava vibrò il campanello di casa nel momento stesso che suonavano le dieci ore all'orologio della sala. La sala era poco lontana dalla cucina, e in grazia di tal vicinanza la serva non ebbe difficoltà ad aprire. Aprì... guardò stupefatta...

— La signora si può vedere?...

Disse di sì accennando là in fondo a una fuga di camere, richiudendo, correndo in cucina, sbarrando l'uscio col catenaccio.

— Che sia uno di quelli della Certosa?... non apro più, staccassero il campanello!...

Il tenente Aras che aveva saputo allora allora da Debanì della morte del bimbo, non spese neanche mezzo minuto a riflettere se quel che faceva era lecito, onesto e conveniente; sentì l'impulso del desiderio riempiergli il cuore d'un'onda irresistibile: volle vedere la povera donna, consolare la povera madre, e salì le scale, suonò alla porta di casa Vireno come andasse nella propria famiglia a vedere una sorella adorata che l'aspettava, che lo voleva.

E difatti in simili casi non si può a meno di agire diversamente; chè, se ad ogni passo l'uomo si sente in debito di fare una meditazione, nessuna azione veramente spontanea avrà mai occasione di compiere, giacchè meditando si raffredda il sentimento, si dà luogo all'incertezza che è la più penosa delle situazioni; e l'opera, ancorchè abbia corso, non avrà più di efficacia essendo diventata la conseguenza di quelle cento, noiose, convenzionali considerazioni che tolgono l'incanto e la bellezza alla passione.

Se il tenente Aras prima di salire all'uscio di casa Vireno avesse voluto pensare a ciò che faceva, o non vi sarebbe andato, o vi sarebbe andato con la fiso-

nomia del più comune dei visitanti; con l'imbarazzo o l'inattitudine di un uomo che si sente in disagio, che ha l'anima fredda. Invece, obbedendo istantaneamente al comando del cuore; cedendo all'ispirazione dell'anima, *militarmente*, senza indugio cioè, senza domandare perchè, Aras andò a fronte alta, con sguardo sicuro, la mano aperta per stringere la mano della donna infelice. Un amico, un fratello, una di quelle rare, nobili creature che portano seco il raggio del sole.

Andò dritto all'ultima camera, e si fermò su la soglia: a destra, una gran tenda bianca investita dal vento volteggiava nel vuoto schiacciando i quadri che erano i ritratti degli avi di casa Vireno, tutti slavat, sparuti, con la noia e il vizio diffuso in viso; a sinistra, presso la parete c'era Paola seduta presso la culla. La falda di pannolino stesa sul bimbo era stata rapita dal vento, e la faccia del morticino appariva nella sua grande bruttezza gialla e gonfia.

La madre era immobile, l'occhio fisso alla porta in espressione di dire: — come può essere che venga alcuno fin qui? chi è?... —

— Signora, signora Vireno!

Paola riconobbe Aras più all'uniforme che ai tratti della persona. Ma non proferì parola perchè le mancava la forza; solo, stese un braccio verso la culla mantenendo l'altro appoggiato al ginocchio.

Aras le andò incontro, fu per inginocchiarsi. Poi il cuore salì alle labbra, e tutto ciò che di umanamente dolce, rispettoso, amorevole, fraternamente sincero può dire un uomo alla donna che ama, lo disse Aras; ché, se aveva l'anima temperata alle virtù militari e ai pregi di gentiluomo, l'aveva altrettanto educato alla più fine gentilezza del sentimento.

Se lui avesse avuta un istante solo la facoltà divina di fare del bene, non a sé avrebbe pensato, ma alla madre a cui era stato rapito il bambino: e quel bambino risorgerebbe. Ma disopra alla sventura c'è Dio solo, il Dio grande che sa, che vuole, che opera, e lui credeva nella potenza di Dio perchè amava una donna; e lui si prostrava davanti all'Eterno per intercedere una goccia di balsamo da quietare i dolori della donna amata; lui rude soldato raccomandava a Dio il cuore della madre; piegava le ginocchia alla culla dell'angelo perchè dal cielo dicesse alla madre di vivere, di sperare. Non era più l'uomo che i soli doveri della sua missione mantenevano integro e forte al cospetto della società e di sé medesimo, ma sentiva prorompere in sé l'effusione ardente alle caste, sante, dolcissime amorevolezze della vita di famiglia; aveva nuotante il cuore in tenere lagrime; si sentiva disfatto in un senso di ineffabile, pia tristezza vicino a quel bimbo morto e a quella donna dall'anima desolata che voleva consolare, condurre per mano come un fratello verso la rassegnazione e la calma, verso la pace e l'amore!... E si guardava d'attorno smorto e tremante. Quella casa Vireno era una brutta prigione dalla quale il bimbo usciva in eterno, ma essa, essa, la madre vi starebbe legata per sempre. Come salvarla? come trapiantare la povera rosa in terreno benigno?

— Voi, Paola Valle, che amo dacché vi conobbi, dovete languire in martirio fin che vivrete? la vostra

gioventù e la vostra bellezza, tutta l'anima vostra sarà condannata al buio, al freddo, alla disperazione?... ma perchè, santissimo Dio! bisognasalvarvi... io voglio salvarvi. Ho una madre che vi aprirà le braccia, e vi darà il suo amore e la sua protezione. Oh signora, mia signora, andate a lei, vivrete con lei che è sola, che è un angelo di bontà. Vedrete una piccola casa su la collina dove c'è sempre silenzio, e i fiori spuntano tutto l'anno perchè non c'è inverno, non c'è bufera, nella sponda incantevole!... vedrete il mare che si confonde con l'orizzonte; vedrete la palma che sorge vicina ai rosai; io nacqui là, là c'è sepolto mio padre, là voi vivrete pensando al vostro bambino senza che cattive parole, che fatti mostruosi vi turbino l'animo. Da lontano, da molto lontano sarò con voi col pensiero, e mia madre vi parlerà di me, raccoglierà in voi gli affetti del cuore, vi dirà che fui buono, che l'amai, che il cuore non lo diedi a nessuna donna prima di aver veduta voi, Paola Valle, che amo!... mia madre lo sa che vi amo, e ha pianto con me, e mi ha detto: — Sii onesto, non tenderò insidia alla donna di un altro. — No, non vi ho tesa insidia, vi ho amata dalla lontana, darei la vita per voi, ma voglio vivere lontano da voi per non offuscare la purezza dell'anima vostra. Oh signora, signora!... lasciarvi in balia di gente che non vi ama, impossibile! andate da mia madre, salvatevi nelle sue braccia; io per amor vostro, non verrò da mia madre mai più. Vi amerò tutte due di là dal mare come due sante cose che mi è vietato vedere. Concedetemi questa grazia!... io parto domani, voi partite prima di me; prima che una mano brutale vi tenga qui... e da un momento all'altro c'è chi arriverà... Debani me l'ha detto. Debani ha telegrafato a San Battista, vostro marito giungerà... giungerà vostra suocera... oh per amor del cielo fuggiteli... andate da mia madre... Prendete, leggete qui. — Provincia di... Colle del paradiso. — Ecco!... e addio... ah perchè non parlate?... —

Paola aveva sulle ginocchia la carta di visita del tenente Aras in un angolo della quale vi era scritto col lapis l'indirizzo della casa di lui abitata solo dalla madre. Non la guardò, non la vedeva; dacché il giovane le parlava, ella moriva dal dolore, dal digiuno, dalla potente impressione di quella visita così inaspettata, da quel torrente di parole così appassionato, ella non era più in sé. La testa appoggiata alla parete, la bocca semiaperta e l'occhio fisso non capiva il significato di quel lungo discorso; come stesse per pigliar sonno godeva di una specie di estasi consolatrice e soave.

La pioggia cadeva a torrenti allagando il davanzale della finestra, spruzzando il piancito e la mobiglia. La tenda impigliata alla cornice di un quadro pendeva fluttuante come una bandiera. A due passi da Paola, l'ufficiale tenendo le mani in croce sopra le labbra, sentiva di non avere più voce, di non avere più forza. Pensava a che cosa pensasse la donna infelice ad occhi socchiusi, a bocca semiaperta, immobile.

Che fare?... guardò il bambino e n'ebbe un religioso spavento.

Allungò il braccio con intenzione di ricoprirla il volto, e fu quel gesto accennante la culla che scosse Paola improvvisamente. Si volse verso la culla, guardò

poscia Aras in piena conoscenza, e fece un moto di meraviglia, di terrore estremo.

— Credevo di sognare! mormorò tentando d'indietreggiare con la seggiola, e restò fissa al muro, bianca ed atterrita. — Andate... vi prego di andare...

— Abbiate pietà di voi... di me!... datemi ascolto, signora!...

— Andate... vi prego di andare... ah, sono ben desta!... non sogno!...

Aras retrocedè di qualche passo ripetendo delle tenere, appassionate parole; ma il pallore, il terrore, il cupo sguardo di Paola lo intimorirono come se il divieto di rimanere, non rispettato, dovesse dar luogo ad uno scoppio di delirio e di disperazione.

Indietreggiò ancora tenendo le mani stese verso di essa, ed essa si velò gli occhi, dicendo affannosamente: — Andate, andate, andate... Sono sveglia... non voglio.

XVII.

Giorgio Vireno aveva trovato un paio di guanti bianchi di camoscio presso l'uscio dell'anticamera; nè ciò fosse stato abbastanza, trovò appiedi della culla la carta da visita del tenente Aras, scritta col lapis: « Provincia di... Colle del Paradiso ».

Paola, rovesciata sulla seggiolina come un cencio, fu levata di là per metterla in letto; e nel corso della giornata furono praticati sulla piccola salma i pietosi uffici, e nella sera chetamente due chierici la portarono via.

Era arrivata anche la signora Vireno avvisata da Debani che non si reggeva più in piedi dalla fatica di quelle ventiquattro ore; cosicché, veduti appena i Vireno, licenziatosi dagli amici, andò a riposare.

In casa Vireno non vi furono commenti e lagni sopra la sorte del bimbo, del quale il medico stesso dichiarò di non avere mai dato un pronostico lieto. Nato in condizioni miserissime, doveva per volontà di natura subire il suo triste destino.

La suocera rimase sconcertata in presenza di Paola che, riavutasi appena da un lungo deliquio, le disse con terribile calma accompagnata da uno sguardo di moribondo: « A voi non cale che sia morto il mio figlio, ma Dio vi punirà di non averlo amato... ».

— Mi punirà? adagio: se l'avessi maltrattato sì, ma non gli ho toccato mai un ditino... mi faceva disgusto!...

E la signora Vireno, riflettendo che a casa Bonafedi, in villa, ci si stava come in paradiso in quella stagione autunnale, disse alla nuora che ripartiva: di lei nessuno aveva bisogno; si rivedrebbero tra un mesetto. Passò dal figlio solo nel suo gabinetto, sdraiato in poltrona, in manica di camicia, le braccia arrotondate sul capo, triste, pallidissimo. Gli annunciò che l'indomani mattina partiva un'altra volta.

Vireno in aria stanca e rivolta esclamò:

— Non mi sorprende. Andate.

— Ebbene? parli in guisa che se alcuno ci udisse direbbe: « Non è un figlio, è un padrone colui ». Che cos'avete, mio caro Giorgio? per essere morto il bambino non c'è ragione di affliggersi; voi stesso poche ore sono avete detto che ve l'aspettavate da un momento all'altro.

Vireno tacque e la madre riprese:

— Parto assai volentieri perchè dalla Bonafedi mi ci diverto; qui con vostra moglie mi parrebbe di essere in una sepoltura. Bisognerà, caro mio, che vi risolvi a mandar Paola in qualche luogo dove possa riaversi; è spaventevole. Ho inteso dalla Bonafedi che la Sante ritornerà dalla Svizzera tra pochi giorni per venire nella sua villa sui colli: quello è il posto per Paola. La Sante se la prenderà e la restaurerà per l'inverno. Vi pare, Giorgio?

Non ricevendo risposta, la signora Vireno si indispetti, afferrò il lume e salutò in sussiego.

— Buona notte; se tornate a San Battista fate raccogliere delle pesche e mandatemene un cesto.

...Erano le dieci di sera. Dacché era in città, Vireno non aveva veduto sua moglie toltone che nel momento dell'arrivo; e l'aveva trovata svenuta e fatta portare in un'altra camera sopra un letto.

Appena il bambino fu trasportato dalla casa al cimitero, Vireno si ritirò nel suo gabinetto; e gittata la giacca che gli pesava sulle spalle, si era sdraiato nella poltrona, non per dormire, ma per pensare. Era venuto l'istante in cui Giorgio Vireno sentiva la necessità di pensare.

Per quanto i vizi l'avessero reso inerte nell'intelletto, Vireno, come quegli uomini ai quali non è che difetti il sentimento, ma solo hanno fatto sciupo del sentimento nelle pozzanghere della vita, aveva un punto sensibile nell'anima, pronto a diventar piaga di dolore e di morte solo che un dito vi poggiasse sopra con intendimento crudele.

Non c'è uomo, per quanto abietto lo faccia il cattivo costume, che non serbi in sé, nei ripostigli intimi della coscienza, nelle ceneri del cuore, un qualche cosa di delicatamente eletto, di candidamente puro, destinato a scattare da un momento all'altro come una molla che dà al pensiero ed all'azione dell'uomo il più triste, un carattere di nobiltà e di giustizia, un'espressione di finezza autorevole e decorosa. Il qualche cosa è — l'onore.

Vireno non aveva sentito il pungolo dell'onore quando aveva fatti dei debiti con intenzione di non pagarli; quando si era ubbriacato ai festini, quando aveva rubato al giuoco; quando, compromessa una donna, l'aveva cacciata da sé... Ma così demoralizzato fibra a fibra, sentiva fortemente, terribilmente l'onore del talamo. Aveva sposato, orgoglioso di essa, Paola Valle, il fiore delle giovinette, la donna dissimile da quante aveva avvicinate, e se non l'amò che pochi giorni, credè in lei dal momento in cui la conobbe, e la rispettò nel profondo del cuore anche allora che per dare un motivo plausibile alle sue malegrazie, volle della gelosia farsi un mantello di circostanza. Credeva nell'onestà di sua moglie come un devoto crede all'esistenza di Dio, come un buon figlio crede nell'onestà di sua madre. Tra i cento disordini della sua vita c'era in un angolo, inavvertita ma viva e pura la fede nella bontà di sua moglie. Maltrattava Paola perchè anzitutto non aveva corrisposto alla speranza concepita di avere in lei un appoggio presso ai Sante, poi perchè il suo naturale capriccioso ed effeminato non aveva la saldezza dell'amor vero; ma nonostante non l'amasse più, provava per sua moglie il senso indefinibile di sicurezza

e di riposo che prova il viandante lungo la strada degli scogli se pensa al posto che si lasciò alle spalle verso il quale tornando da un momento all'altro vede sé stesso salvo e tranquillo.

I guanti e il biglietto di Aras erano il temporale atroce che oscuravano mondo e cielo, anima e cuore di Giorgio Vireno. Provò l'effetto strano e vertiginoso di cadere da una grande altezza, d'infrangersi contro degli scogli. Anche Paola Valle era una donna disistimabile! Lui che l'aveva sposata convinto di possedere finalmente una donna rara, una rosa pura, una di quelle creature che né delizie, né tormenti, né oro, né fame giungono a corrompere mai! Paola Valle, sua moglie, lontana da lui accettava in casa l'ufficiale, lo stesso ufficiale che aveva trovato a San Battista, la cui presenza laggiù non aveva svegliato in lui che un mero senso di dispetto, ma che nell'istante gli compariva fin d'allora l'uomo, non della combinazione, ma della complicità.

Fu un terrore freddo e profondo che invase lo spirito di Vireno.

Aspettava che sua madre fosse andata a dormire per vedere sua moglie. Ah, sua moglie!...

Che aveva dei torti verso di lei lo sapeva e non se n'era preoccupato, ma in quel momento li dimenticava affatto, tanto è naturale nell'uomo il sentimento della supremazia. E' di fronte alla buona moglie che il marito in un esame di coscienza può sentire il peso delle sue mancanze, mentre con la moglie perversa il marito riesce subito alla logica che gli fa dire: — Io sono padrone di fare quello che voglio, ella no: ella può essere la vittima, ma non deve essere la ribelle.

E Vireno stava ragionando così.

Prima di cedere gli avanzi del suo povero bimbo alle mani che lo portavano via per sempre, volle guardarlo, e intanto che lo guardava teneva stretti nella mano che aveva in tasca i guanti di camoscio e il biglietto di visita del tenente Aras.

Era brutto il bimbo, eppure somigliava alla madre che era tanto bella!

Vireno non provava dolore che fosse morto, ma solo, dinanzi al piccolo corpo vestito di bianco, una indefinibile compassione gli serrava il cuore, come se la creatura inanimata gli rammentasse delle gioie perdute, degli affetti spenti, traditi. Era il figlio di Paola Valle... di colei che aveva reputata la regina delle donne e nel cui amplesso, se non aveva gioito di una passione d'amore, si era inebriato di un nobile orgoglio: il possesso della donna irreprensibile. Quali memorie gli destava in petto il suo bimbo!... ironia, ironia, terribile disinganno, spruzzi di fango che gli offendevano la fronte.

Il morticino era uscito dalla porta e il padre era andato nel suo gabinetto. Stette sprofondato nella poltrona fin che sua madre lo ebbe salutato e si fu ritirata.

Allora Vireno sorse; vestì l'abito, si mise la cravatta, die' da un lato i capelli che gli si erano scomposti. Che cosa andasse a dire non lo sapeva. Aveva la coscienza colma di seri propositi, ma la mente offuscata dai soverchi pensieri.

Domandò alla serva dormigliona in un corridoio se la signora era quieta.

— Non si ode nulla...

Vireno la licenziò ed entrò. Aveva avuto la tentazione di chiedere alla domestica a che ora del mattino era capitato l'ufficiale e quante volte si era presentato, ma per rispetto di sé inghiottì la domanda. Entrò con rapida mossa e attese sulla soglia abbracciando con l'occhio la scena.

La scena era ben triste!

Una candela spandeva poca luce nella grande camera quasi smobiliata. Paola giaceva supina non del tutto svestita, con le braccia cadenti ai lati, il respiro affannoso.

Due o tre tazze, un bicchiere, una cocoma ingombravano il tavolino da notte; un acre odore di camomilla diffondevasi nella stanza.

Paola vide il marito, né si mosse: non poteva muoversi.

Disse con voce velata: — il mio bambino!

Vireno ribatté l'uscio e si appressò al letto. Ella ripeté, guardandolo fiso: — il mio bambino! — E pianse, prendendo fiato da un singhiozzo all'altro per narrare la storia dolorosa di quel bambino percorso dalla disgrazia prima di nascere, vissuto nella malattia, morto in poche ore, portato via senza un bacio materno, senza un fiore, senza un ultimo addio.

Ella aveva perduto le forze, non l'aveva più veduto.

Balzata dal letto era caduta, e il bimbo usciva solo, per sempre!... Il dolore non poteva essere più atroce. Ella ignorava il perché il buon Dio la tenesse meritevole di tanto martirio; poteva farla morire, ma non doveva rapirle l'unica sua creatura sulla quale aveva stemprato il cuore in preghiere ed in lagrime. Vi sono tante sventure nella vita e lei ne aveva subite di grandi; ma la morte del bimbo superava tutte le altre come l'ultimo colpo che infrange anima e membra, che fulmina mente e cuore. Lei, appena ne avesse avuto la forza, si sarebbe tolta la vita aprendo la finestra, buttandosi giù sopra quei sassi sui quali erano passati i crudeli che portavano via il suo bambino. Non poteva muoversi, aspettava; ma il pensiero di morire era fisso, irrevocabilmente concepito. Le dessero da mangiare e da bere, farebbe più presto a ritrovare le forze: il brodo, il tè non la ristoravano, domandava del vino, del pane, voleva risorgere, correre, finirli, morire sopra il selciato della strada dove era passato il bambino.

Vireno ascoltava, ed ella a voce fioca seguiva a parlare immobile, le braccia cadenti sulle sponde del letto, la faccia livida rivolta al soffitto, contornata dai capelli neri come da un velo di lutto.

— Sola, sola, senza padre né madre, senza amore, senza speranze, senza una gioia, che fare? Oh, Vireno, se voi non mi amate, pazienza! se vostra madre non mi ama, pazienza! se Elvira Sante mi ama, non vale. Non è di voi che mi lagno, è di Dio!... Mi ha rapito il bimbo, vi par giusto? Nell'opera della maternità ristoravo le stanchezze dell'animo mio, dimenticavo le memorie, trovavo abbastanza forza per compiere i miei doveri e sopportare l'infamia che mi circonda... Perché voi Vireno siete un infame! ma non importa: padre del mio bambino vi perdonavo gli orrori dei vostri vizi, l'abbandono in

FINE DI SECOLO

MONOLOGO

Papà aveva scelto per genero il signor Filippo; mamma non voleva udire a parlare, per lo stesso uso, che del signor Edgardo, ed io mi destinavo.... come dirò? incognito, oh! affatto incognito, al signor Andrea. Quest'era la situazione tre mesi fa.... e sposo, posdomani, il signor Enrico.... Come mai? direte voi, e vedo da qui la vostra fisionomia scandalizzata. Come? (*gesto incerto*).

Si racconta che i matrimoni sono scritti in cielo: voglio crederlo, ma pretendo che il diavolo deve, tratto tratto, mettere mano, reggere la penna o versarci l'inchiostro...

« — Il signor Edgardo, diceva mamma, è un giovane molto ben pensante; ha uno zio canonico... ». Povera mamma! Ai suoi tempi uno zio canonico faceva malleveria della virtù della gente! « I genitori non gli danno che 150,000 franchi — è la mamma che continua — ma ha delle bellissime speranze! ». E' straordinaria la parte che le speranze rappresentano nella questione matrimoniale! E la certezza, dunque? Sembra che nessuno vi annetta importanza. E' curiosa!... « Delle bellissime speranze! La nonna gli lascerà 200,000 lire (*prestissimo*), il che aggiunte alle 150,000 suddette, faranno 350,000, le quali, aggiunte alle 100,000 d'un vecchio cugino, fanno 450,000, le quali, aggiunte alle 200,000 del canonico, fanno 600,000, più una tenuta, un castello in Normandia, che un giorno o l'altro una certa prozia... » (*Lentamente*). Insomma, con un po' di pazienza, la nostra felicità doveva essere assicurata senz'altro, ma, notate bene! dopo aver sepolto la prozia, il canonico, il vecchio cugino e l'avola...

A furia d'udire la mamma compiacersi in questa enumerazione, avevo finito col non vedere nel signor Edgardo che un volgare assassino. Mi figuravo dietro di lui le ombre delle sue vittime: il canonico, il vecchio cugino, la prozia... Ballare con un uomo in simili condizioni diventava insopportabile, ed in quanto a sposarlo, ad associarmi ad una simile ecatombe... oh!

« — Il giovane Filippo, affermava il babbo dal canto suo, è un ragazzo di grande avvenire: assennato, serio, fisionomia grave.... ». Lo credo bene! Impossibile strappargli altro che dei monosillabi, e sulla testa una placca già larga come una mano. « Andrà lontano! diceva il babbo. S'è veduto più di un magistrato di valore inferiore al suo innalzarsi alle più alte funzioni dello Stato. E' un uomo di grandi speranze! ».

Ancora delle speranze! Ma mentre il babbo vagheggiava quella di vedermi un giorno presidentessa della Repubblica, io intravedevo la certezza di possedere un marito calvo come una billia, con cui non si potrebbe discorrere che per sé e per no...

Mentre il babbo e la mamma andavano in visibilio l'uno pel sor Filippo, l'altra pel sor Edgardo, io ballava col sor Andrea. Di quando in quando, incontravo l'occhio della mamma, che non era contenta, ed allora concedevo un giro al sor Edgardo... oppure vedevo il babbo piantarsi due occhialetti sul naso

cui mi avete lasciata dopo pochi mesi di unione; perdonavo a vostra madre lo sprezzo che ha di me, perdonavo a mia cugina la fatuità de' suoi sentimenti... Ora no, ora voglio seguire mio figlio, l'innocente, il piccolo, il povero figlio che mi son fatto, che mi son tenuto sul cuore giorno e notte per farlo grande, buono, fedele a me, premio de' miei dolori. Sapete Vireno?... datemi da mangiare e da bere tanto che io possa reggermi solo da qui a là... è un momento... Dio, abbiate pietà!...

E tentò di sollevarsi aggrappando le mani alle materassa, inarcando la vita, ma non potè. Gettò un piccolo grido riaffondandosi nelle molli coltri. Era esaurita.

Vireno pensava — e costei ha coraggio di offendere Dio chiamandolo ingiusto mentre ella ha offesa la fede del talamo; e si è preso l'amante presso la culla del bimbo, nella casa di suo marito! ma dunque è vero che è più perversa la donna dell'uomo! io uomo carico di vizi sono meno abietto di lei perché non ho la menzogna della virtù e sono quello che sono davanti alla moglie, al mondo, a Dio. Paola è la mentitrice, è la spregevole che ha due programmi, il programma della santità che s'impone davanti a me, l'altro della bassezza che pratica nella solitudine. Che io tengo in saccoccia i guanti e l'indirizzo di un uomo, è ben vero per Dio!... non sogno già, non son pazzo!... Paola ha traditi i doveri di moglie e se la prende col cielo che le ha tolto il bambino... è una vile degenerata.

Però — quella vile degenerata — gli colpiva i sensi di una commozione intensa assai strana per lui non uso a intenerirsi ai pianti delle donne finte e malvagie. Dal momento che sua moglie era a buon dritto scaturita dal seggio d'onore in cui l'aveva esso tenuta dal giorno in cui l'ebbe intimamente conosciuta non doveva essere agli occhi suoi che uno di quei miserabili cenci che aveva respinti come cosa indegna di affetto. Vi voleva tanto a farla tacere dicendole brevemente « che ti lagni? ben ti sta se hai perduto il figliuolo. Tu non ne eri degna perché hai tradito suo padre ».

Ma queste parole Vireno non le pronunziava, quasi che fra la gola e le labbra, fra l'idea e la voce si fosse fatto un nodo duro, molesto, invincibile. Pareva una specie di soggezione imposta dal rispetto che non doveva più esistere, ma la cui larva Vireno la sentiva in sé, e lo agghiacciava. Ah vi voleva tanto a dire l'animo suo?... In verità era terribile la vista di quella giovane donna derelitta, appassionata fino alla disperazione che domandava da mangiare e da bere per ristorare le forze mediante le quali si sarebbe slanciata alla finestra per buttarsi giù sopra i sassi dove erano passati i crudeli che le avevano portato via il suo bambino! una donna di così vividi sentimenti, disinteressata, schietta, franca, amorevole era cosa terribile vederla ridotta a uno stato non solo di dolore indicibile, ma di cieca, brutale indifferenza contro il cielo, contro sé stessa!... Ma Vireno aveva in saccoccia il guanto e la carta scritta da un uomo la cui presenza in casa sua era la sentenza ben più terribile d'ogni altra miseria, contro la fedeltà di sua moglie.

(*Continua*)

T. GUIDI.

per guardarmi... è il suo modo di far capire alla gente che ci vede chiaro... Allora mi lascio rapire dal sor Filippo per un passo a quattro che ballavamo con altrettanta gravità, ma con molto meno fuoco sacro che Davide davanti all'arca.

Francamente, la mia preferenza per il sor Andrea proveniva solo dal fatto che egli non era né Filippo, né Edgardo; eppoi, insomma, quando si trovava con me, non aveva sempre l'aria di pensare alle prime cariche dello Stato come Filippo, o di dirmi come Edgardo: « Non scordate, signorina, tutte le speranze che posso offrirvi; sono là in quattro o cinque a cui non do due anni di vita ». Il signor Andrea pareva che non pensasse che a me, a me sola.

Ed il signor Enrico? mi domanderete. Ebbene, il signor Enrico era là, sempre là in vicinanza, guardandomi con aria tenebrosa, senza dirmi nulla.... Che diamine volete che si faccia d'un uomo che vi guarda sempre senza mai dir nulla? Mi curavo di lui come d'un fico secco...

Un mattino il babbo mi disse con tono perentorio: « Ragazza mia, tua madre ed io non possiamo metterci d'accordo: tocca a te di decidere: vuoi Filippo, vuoi Edgardo? Pesa, matura e pronuncia ».

Avevo un bel pesare e maturare, non potevo decidermi. Due: « Tra Edgardo e Filippo scelgo... Andrea ». Ciò gli avrebbe scombuscolato le idee, povero babbo! Ai suoi tempi le figlie si esprimevano come Paolina nel *Poltuto* (occhi chini, tono timido): *Aspettavo uno sposo dalla mano del padre mio, pronta sempre a gradirlo*.

Insomma, la parte più seria del fatto si era che il signor Andrea non mi aveva ancora chiesta. Bisogna spingerlo a parlare, pensavo.

Un giorno, dunque, pattinando, gli dissi: « I signori Filippo ed Edgardo sono vostri amici: francamente, che ne pensate di loro? La questione è seria... si tratta di un matrimonio... per una mia amica... ». Mi sforzavo ad arrossire ed a metter un tremito nella mia voce per fargli sapere che quell'amica... era la più intima per me. Ma credo bene di non aver mutato colore, mentre lui si fece d'un rosso ardente, e d'un fiato: « Filippo è un fossile, mi rispose; in quanto ad Edgardo, se si facesse assegnamento sulle eredità della sua famiglia, si sbaglierebbe il conto: i cretini hanno la vita dura.... sono tutti centenari in casa sua! ».

Uhm! La cosa mi pareva un po' spinta! Ed arrischiavo timidamente: « Non esagerate un po' ». « Non esagero nulla! Con delle speranze magnifiche come quelle che avete voi, signorina, se volete prendere un giovane senza beni di fortuna, prendetene almeno uno per cui metta conto di fare quel sacrificio! ». Nel fuoco dell'azione egli scordava ogni prudenza ed il suo sorriso beato pareva dicesse: « Il giovane per cui mette conto di sacrificarsi è qui, al vostro fianco! ».

Ma mi sentivo molto raffreddata: come? anche quello parlava di speranze!... E delle mie anche, non delle sue! Ah! benone! si vedrebbe!... E con accento malinconico: « Non ho speranze magnifiche: vi hanno ingannato; parlavano probabilmente d'una mia cugina che si chiama come me! ». Egli spalancò

tanto d'occhi: « Non siete voi l'erede d'una madrina ricchissima? Volete scherzare! ». « Non scherzo: si tratta d'una mia cugina, non di me ».

Una pausa penosa... Il naso del signor Andrea, arrossato dal freddo, si allungava, si allungava... e questo non lo abbelliva. Finalmente con voce secca: « Dio mio! signorina, sono stato troppo severo forse... Filippo è certamente un giovane d'avvenire, ed Edgardo è un buon ragazzo; sono partiti convenienti per l'amica vostra, a parer mio ».

Ah! sono pur fortunati gli uomini di poter allungare un cestone quando si sentono a prudere le mani!

Lo interruppi con voce più secca della sua: « Allacciatemi i miei pattini, vi prego ». Era uno stratagemma: quando fu in ginocchio davanti di me, nell'attitudine di Venerdì davanti a Robinson Crusoe, non gli misi i piedi sul collo, ma lesta... scappai ad un chilometro, lasciandolo con la bocca aperta.

La brezza che mi tagliava la faccia rinfrescò un pochino il mio sdegno; ma mentre rallentavo la corsa, sentii, dietro di me, qualcuno che tentava di raggiungermi. Furente, feci voltafaccia, credendo che fosse lui... e mi urtai quasi col signor Enrico.

Con mio grande stupore, mi afferrò le mani con la massima effusione, dicendomi in un fiato solo, con l'incoerenza d'un muto che recupera la parola:

« — Signorina, non ho nulla da sperare dall'avvenire, quindi non ardivo parlare: ma dal momento che non siete voi, ma vostra cugina che aspetta quell'eredità, vorrete forse accettarmi... In fatto di speranze, datemi quella di diventare vostro marito, e me ne rido di tutte le altre! ».

Che volete?... Gliela diedi! Giungeva così a proposito per risolvere il dilemma Edgardo-Filippo-Andrea...

Il babbo e la mamma non hanno gradito molto la cosa sulle prime; ma cercando bene, abbiamo scoperto, il signor Enrico ed io, che egli doveva avere un prozio in America, il che suppone delle speranze, ed ha messo un balsamo sulla ferita della mamma. Per versar l'oblio sul cuore di babbo gli ho promesso che Enrico diventerebbe calvo in giovane età. Basta, si sono mostrati ragionevoli entrambi.

Ah! mi scordavo di dirvi che Enrico ha saputo in breve che l'eredità della madrina era per me, e mi ha fatto una scena, dicendo che era molto in collera per ciò, ma... sapete, sia detto tra noi (*abbassando la voce*), non ne credo nulla!

(Dal francese).

E. NEVERS.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un quesito storico a proposito del Conte di Montecristo — Discussioni ginevrine — Sulla longevità delle piante — Le toilettes di una imperatrice — 127 anni! — Aneddoto assortito all'esordio.

×

È veramente esistito Edmondo Dantès? Pare di sì.

Un giorno Angelo Fiorentino (napoletano d'origine, ma diventato scrittore notissimo in Francia, dove visse per più di quarant'anni), visitando il castello d'If, laggiù, in faccia alla *Cannebière* di Marsiglia, si mise a sfogliare nella sala del direttore della prigione il registro dei detenuti. E vi lesse che un certo Edmondo Dantès, condannato quale agente bonapartista, aveva tentato una evasione rinchiu-

dendosi nel sacco di un prigioniero morto che portavano a seppellire. I secondini non si accorsero della sostituzione e, legata una pesante palla di cannone ai piedi del supposto cadavere, lo gettarono in mare, di dove naturalmente non tornò più a galla.

Angelo Fiorentino trascrisse la pagina interessante; tornato a Parigi, la fece vedere ad Alessandro Dumas: e il Dumas, mettendo in mano al Dantès un temperino, gli fa tagliare il sacco nel quale sta chiuso, gli fa recidere la corda che lo avvince alla pesante palla, lo fa nuotare alla ricerca di una nave salvatrice e... e scrive il *Conte di Montecristo*.

Da quali singolari combinazioni germogliano qualche volta i capolavori!

×

È naturale che l'attentato anarchico di cui fu vittima l'imperatrice Elisabetta abbia rinfocolato le discussioni fra conservatori e socialisti in tutta la Svizzera e specialmente a Ginevra.

Il giornale *Le Carillon*, per dimostrare quanto sia dannoso alla società il procedere del partito socialista, ha stampato giorni sono un articolo intitolato *Canaglia*, del quale ecco la traduzione:

« Canaglia hanno detto dappertutto parlando dell'infame che ha commesso l'atto selvaggio. Sì, canaglia! Gli anarchici, questi esseri sanguinari che si pongono da loro fuori della legge, non sono uomini, sono dei bruti. Sono soprattutto dei pazzi esaltati.

« Ma esaltati in che? Per mezzo di chi? A lato degli anarchici propriamente detti, vale a dire di quelli che agiscono, non vi sono quelli che li preparano? Vi sarebbero degli anarchici se i socialisti non esistessero? »

« Non entrano proprio in nulla in questi eccessi brutali questi scrittori, che biasimando il procedere dell'assassino, vanno ripetendo senza posa nei loro fogli che il capitalista è un mercante di schiavi, che il ricco è un ladro, che il padrone è un nemico? »

« Non sono essi colpevoli questi scribacchini, questi ambiziosi che tutti i giorni nei loro giornali, nelle conversazioni seminano l'odio fra le classi sociali? »

« Oh! certo, l'affermo, e dico che quelli che si servono del poco che sanno per insegnare ai miseri, ai deboli di spirito che li ascoltano e vi credono, delle dottrine d'indisciplina e di rivolta, sono essi pure dei colpevoli.

« Questa gente, che noi tolleriamo, preparano gli eccessi e spingono al delitto. Hanno un bel velare la loro brutta faccia ipocrita, hanno un bel protestare contro il colpo di coltello di Caserio, o il colpo di lima del Luccheni: l'opinione della gente onesta a loro riguardo è fatta. La penna che essi intingono in un calamaio di sangue non è più pulita dell'arma dell'assassino.

« Tutti canaglia!!! ».

Pare che i deputati socialisti del Gran Consiglio credessero riconoscersi in questo seducente quadro del socialismo militante, e pochi giorni dopo nel *Genevois*, organo del partito, compariva una lettera di protesta che la deputazione socialista del Gran Consiglio inviava al signor Maurice, redattore del *Carillon*.

La lettera terminava così:

« Se nelle 48 ore non abbiamo il nome dell'autore dell'articolo, noi vi rendiamo personalmente responsabile ».

La risposta non si fece attendere. Quantunque il signor Maurice avesse dichiarato nel suo giornale di prendersi tutta la responsabilità dell'articolo, il vero autore, il deputato Gignoux, non ha voluto nascondersi, e in una lettera indirizzata al signor Maurice, e comunicata al giornale *La Suisse*, volle assumersi l'intera responsabilità. Ecco il punto principale di detta lettera:

« Non ho nominato nessuno, nessun giornale, nessun paese: ho preso la cosa dal punto di vista generale. Ma se piace a quei signori di riconoscersi nei tristi scribacchini di cui io ho parlato, ciò li riguarda, e tanto peggio

Giornale delle Donne.

per loro. In tutti i modi, questa manifestazione da parte loro non mi farà cambiare una parola, né correggere una virgola all'articolo che è l'espressione sincera di un'opinione che da molti giorni sento emettere da tutte le parti ».

Non sappiamo come sia andata a finire la cosa, né ci curiamo di saperlo, perchè il nostro giornale deve mantenersi estraneo a simili questioni ardenti.

Abbiamo rilevato tale discussione a titolo di curiosità e perchè fosse letta e meditata da quelli che — come il nostro ottimo Edmondo De Amicis — fanno del socialismo « a base di cuore », in piena buona fede, senza credere di far male, senza pensare alle possibili conseguenze della loro propaganda e senza alcuna spinta di personale ambizione.

×

Una rivista botanica ci apprende che l'ontano campa 360 anni, l'edera 450, l'ippocastano 600, l'ulivo 700, il cedro 850, la quercia 1500, il tasso 2800, il baobab da 6 a 7000 anni.

Gli annali botanici ricordano dei tigli di 2000 anni, dei castagni e dei platani di 1200 anni, e dei rosai celebri avanti più di 1000 anni.

Sono degni di menzione in questa nota di lunghe longevità i baobabs delle sponde del Senegal, dei quali Humboldt e Boscowitz hanno valutato l'età a più di sessanta secoli. La loro origine rimontava adunque ad un'epoca nella quale la costellazione che illumina oggi le notti del tropico era visibile nelle nostre contrade.

Com'è effimera e meschina la vita dell'uomo in confronto alla misteriosa vecchiezza di questi giganti vegetali, che, fissi al suolo con radici eterne, hanno visto sorgere e avallarsi montagne, aprirsi e spegnersi vulcani, avanzarsi e indietreggiare mari, seppellire città, scomparire imperi, estinguersi razze e costellazioni mutar di posto nel cielo.

Però anche nel regno animale si incontrano casi di meravigliosa longevità.

Il *Journal des voyages* racconta che un affittaiuolo della Florida accalappiò l'anno scorso una enorme tartaruga che portava incise sulle scaglie del dorso queste parole: « Presa da Fernando Gomez nella riviera di S. Sebastiano l'anno 1700 ». La tartaruga fu rimessa in libertà, dopo che le fu incisa sul guscio la data del 1897.

Uno scienziato americano, Carlo Kleibs, ebbe un giorno il capriccio di aprire il cranio di una tartaruga gigante dell'Imalaia. Ne trasse con bel garbo il cervello, poscia riaggiustò la scatola ossea.

Credete voi che la tartaruga, dopo questa singolare operazione, sia morta? Niente affatto. Essa ingrassò e visse ancora cinquant'anni.

Quanta varietà però di durata della vita nel mondo animale! L'effimera vive un giorno: nasce, vola, danza, ama, genera e muore. La sua esistenza aerea ha la durata di una notte o di un mattino.

La tartaruga gigante campa cinque o seicento anni. Rannicchiata nella sua roccia secolare, chiusa nel suo forte castello, anch'essa vede crollare gli imperi, morire le nazioni e cambiare la faccia della terra. Ebbene, nella immensità del tempo, la tartaruga non occupa maggior posto dell'effimera. Questa vita di secoli e questa vita di un giorno si confondono e cancellano come due punti nell'eternità.

Chi volesse investigare chi abbia più vissuto, la tartaruga o l'effimera, troverebbe forse che i secoli di torpore e di sonno del gigante sono più brevi delle ore voluttuose dell'insetto, che trascorre la labile vita fra le danze e l'amore in un raggio di sole!

×

In uno studio di Federico Nassau sulla vita dell'imperatrice Giuseppina di Beauharnais alle Tuileries, trovasi questa specie di inventario di quanto essa ha speso in toilettes durante sei anni:

Pizzi per lire 225,906; stoffe lire 312,558; abiti lire

109,687; per lavorazione di sarta lire 102,811; lavorazione di guardarobe lire 61,408; biancheria lire 640,386; fiori artificiali lire 35,893; nastri e veli lire 130,078; pellicce lire 43,599; guanti e profumerie lire 57,184; stivali e calze lire 52,615...

E questo senza contare i costumi per le grandi cerimonie ufficiali, a cui pensava direttamente, e sulla propria cassetta, l'imperatore.

X

Maria Durand, una donna abitante a Auberive-en-Royans nell'Isère, ha veduto i regni di Luigi XV e di Luigi XVI, la Repubblica, il Consolato, l'Impero, i regni di Luigi XVIII, di Carlo X, di Luigi Filippo, la seconda Repubblica, il secondo Impero, la terza Repubblica, e siccome conserva ancora il possesso di tutte le sue facoltà, non dispera di vedere altri Re, altri Imperatori ed altre Repubbliche.

Essa ha compiuto ora i 127 anni.

Auguriamo alle nostre lettrici di poter avvicinarsi a tale invidiabile età.

X

Iniziamo queste *Spigolature* con un'allusione a Dumas. Le chiuderemo con un aneddoto che lo riguarda.

Alessandro Dumas era sempre assediato da persone che gli chiedevano denaro in prestito; ei non sapeva mai dire di no a nessuno.

Un amico, entrato nello studio del Dumas mentre questi era assente, avendo veduto sullo scrittoio un biglietto da 100 franchi, se lo mise in tasca e lasciò al romanziere la seguente lettera:

« Amico carissimo,

« Ti ho preso cento franchi: domani te li restituirò. Addio ».

Tornato nello studio, l'autore dell'*Antony*, dopo aver dato un'occhiata alla lettera, esclamò:

« Che caro amico! Egli si è preso soltanto i cento franchi, mentre poteva portarmi via l'orologio e la catena d'oro che erano sulla scrivania. »

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. FLEMING — trad. di E. NEVERS

(Continuazione a pagina 426).

III.

Willie Stenay.

Laura si gettò fra le braccia del padre.

Per un momento rimase come stordita. Le pareva che la terra le tremasse sotto ai piedi, che il cielo scendesse a schiacciarla: ma fu un attimo, essa ricuperò subito il solito coraggio.

Suo padre era venuto con tre dei suoi giovani allievi.

Rialzarono il rigido corpo dell'estraneo e lo trasportarono alla bell'e meglio in casa del professore.

Aveva i piedi un po' gelati ed una storta — ma non v'era nulla di serio, e con grande gioia di Lola si constatò che era soltanto svenuto e non morto.

« Non fate quella cera sgomenta, ragazza, disse la matrigna con malumore; non morirà e sarà un bel disturbo per me durante i giorni e le settimane in cui dovrò tenermelo. Andate a letto ora, per non ammalarvi, perchè non ci mancherebbe altro che di dover assistere anche voi! »

« Sì, Lola cara, va a riposare, disse il padre abbracciandola teneramente; ti sei mostrata nobile e coraggiosa. Sono sempre stato superbo di te, ma mai come questa volta. »

Gli tremavano le labbra. Lola, sorretta dal padre, stette per un momento a fissare quel volto calmo e cadaverico.

« Non ne morrà, babbo? »

« No, di certo. I giovanotti robusti come questo non muoiono d'una storta e di un po' di freddo. Ma gli ci vorranno due o tre settimane per rimettersi, ecco tutto. »

Ce ne vollero cinque: solo dopo questo periodo di tempo, in cui una febbre acuta invase il povero giovane — fatto su cui l'ottimo Mr Luttrell non contava — Mr Willie, come lo chiamavano, ignorando il suo cognome, poté cominciare a camminare con le stampelle.

Durante questo periodo di tempo Lola gli fu fedele infermiera.

Era la sola persona di cui la voce lo calmasse nel delirio, di cui l'assistenza gli tornasse gradita.

Nei suoi accessi egli chiamava alle volte la madre, più spesso Lilly, e Lola si chiedeva allora con dolorosa emozione chi fosse quella « Lilly ». Una donna amata?

Era molto bello, il giovine, in quelle ore di febbre, con le guancie accese, gli occhi luminosi, i capelli castani che ricadevano scompigliati sulla fronte bianca come il marmo.

« E' un vero romanzo, pensava Lola. Questo giovine è un gentiluomo: non si può dubitarne. Lo rivelano la finezza della sua biancheria, lo splendore dei diamanti che ornano i suoi anelli ed i bottoni dei suoi polsini; ha inoltre una catena ed un orologio che il babbo non valuta meno di quattrocento dollari. »

Un W ed una S segnavano la sua biancheria; ma del resto nulla, né biglietti di visita, né carte, rivelavano l'esser suo.

Bisognava dunque aspettare che egli stesso fosse in grado di notificarlo.

Un dolce raggio di sole primaverile intiepidiva la camera, e Willie, pallido ed emaciato, si riscaldava a quel benefico calore, contemplando con occhio attento Lola che vangava con fervore la terra del suo giardinetto, in compagnia di uno dei pensionanti che fungeva da giardiniere. In quella il suo vecchio ospite venne a dirgli che gli sembrava giunto per lui il tempo di dar contezza di sé alla famiglia.

Il giovine si riscosse.

« Ah! vi pare? La mia famiglia? Ma vi accerto che è abituata a vedermi a scomparire per delle settimane, e non sarà punto preoccupata. Scriverò io stesso fra due o tre giorni. So che debbo essere un ospite molto importuno, ma se mi è lecito di profittare per qualche giorno ancora della vostra bontà... »

« Ma, caro il mio giovine amico, selamò con fuoco Mr Luttrell, chi vi parla di ciò? Rimarrete finché sarà necessario, e la vostra presenza non dà noia a nessuno, poichè è Lola soltanto che si occupa di voi. »

Gli occhi meditatondi del giovane si volsero alla bella giardiniera che sorrideva, con le guancie accese e gli occhi scintillanti. Certo non vi poteva essere suora più pericolosa per un giovane di ventotto anni.

« Ho contratto con voi e Miss Luttrell un debito che non potrò mai pagare, disse Willie con calma. »

Lo so tanto bene, che non ho neppur tentato sinora di ringraziarvi; ma siate persuaso che la mia riconoscenza non ha limiti.

« Che dite mai? » l'interruppe pronto Luttrell. Ma che gratitudine! Abbiamo fatto quello che era uno stretto dovere di umanità. Desidererei solo conoscere il vostro nome... »

« Ma certo... Il mio nome è Stenay, ma mi farete una grazia continuando a chiamarmi famigliarmente Willie. »

« Stenay! selamò il vecchio. Uno dei banchieri Stenay di New-York? »

« Per l'appunto; mio padre è Walter Stenay. Lo conoscete? »

Il volto di Luttrell si rabbuiò ed assunse una espressione quasi dura.

« Vostro padre era cugino di mia moglie, la prima, la madre di Laura. Non vi ha mai nominato Elisa Stenay? »

« Quella che ha sposato Paolo Luttrell? Ma sì! Sarebbe mai possibile... che io avessi la fortuna di essere vostro parente? »

« Parente di mia figlia, disse il professore con un sorrisetto tra amaro e condiscendente. E' molto che vostro padre ed io non siamo più in rapporti, ed io non desidero fare nessun passo a questo scopo. Ma Lola è vostra cugina... Lola! Lola! chiamò, vieni a udire delle notizie straordinarie. »

Essa gettò la vanga ed accorse, ridendo ed arrossendo, coi capelli sparsi, il colletto di traverso, le vesti e le mani coperte di terriccio, ma fresca e bella come la primavera.

« Che cos'è? Mr Willie s'è alzato e s'è rotta l'altra gamba? »

« No, no: non è un caso tanto grave. »

Ed il padre le riferì la scoperta.

« Ma suvvia! Ecco ancora il romanzo! Siamo al capitolo dei riconoscimenti: « Come! sei mio fratello? ». « Gran Dio! Ritrovo io forse la mia cara sposa? ». Dunque, siamo cugini, voi ed io! E Lilly? Chi è Lilly? »

« Lilly è mia sorella, disse il giovane sorpreso. Ma chi vi ha parlato di lei? »

« Voi stesso! E sa Iddio se l'avete ripetuto, quel nome!... Ma debbo sedere. Vangare al sole e litigare con Johnny sono due cose che fanno sudare. »

« Vi vieto di continuare questi due esercizi, di cui il primo è pericoloso pel colorito ed il secondo pel carattere, disse Stenay. »

Ella si diede a ridere.

« Johnny è sempre utile e talvolta anche piacevole... il che Willie non è mai. »

« Prendete un libro e fatemi un po' di lettura, riprese il giovane. Quello che ho udito del romanzo di ieri mi pareva interessante. »

« Quello che ne avete udito? selamò lei sdegnata. Ed osate confessarlo? Un uomo che si addormenta udendo del Thackeroy, non merita che disprezzo. Ma Johnny mi chiama: debbo raggiungerlo. Arrivederci, Mr Willie! »

I due giovani d'allora in poi vissero in un'intimità deliziosa, fra continui alterchi, Willie divertendosi un mondo a stuzzicare l'irritabile fanciulla. Evidentemente il giovane si trovava molto bene dai

Luttrell, perchè non parlava di andarsene e rimetteva sempre all'indomani, con grandi rimproveri del professore, le lettere alla famiglia.

« Non sono in pensiero, ve lo affermo, diceva. Mi conoscono... e si occupano dei fatti loro. Mio padre pensa al rialzo ed al ribasso, mia madre alle feste che darà e Lilly è immersa nelle cure dell'abbigliamento e nelle *flirtations*. »

Per altro Willie fu costretto un giorno a cedere ai consigli della ragione e tornò a New-York, dove riferì il romanzo della sua avventurosa assenza.

Lilly l'udì col più vivo interesse, e la sua prima domanda fu questa, veramente femminile:

« E' bella quella fanciulla? »

« Bella? ma sì, disse Walter; or che ci penso, è bella... Faresti bene, cara, a scriverle una lettera di ringraziamento, visto che mi ha salvato la vita ed è vostra cugina, e così via. »

Lilly non aveva bisogno di essere spinta. Era una impetuosa ed entusiastica fanciulla di diciotto anni, singolarmente addetta al culto della corrispondenza. Scrisse dunque alla nuova cugina una lunghissima epistola traboccante di gratitudine. Naturalmente Mrs Stenay e Willie accompagnarono quella lettera con altre due molto cortesi.

Nè la corrispondenza ebbe fine qui. Le lettere di Lilly si moltiplicarono: Laura rispose ed il vincolo contratto così singolarmente tra le due famiglie non si spezzò.

Venuto l'estate, Willie si recò a Sandypoint per la pesca e la sua visita fu una beatitudine per Laura, sempre più scontenta del suo esilio. Il tempo, a dir vero, passava con Willie in perenni litigi, ma dovevano avere un certo sapore, poichè Laura e lui non si lasciavano mai, e quando egli partì, la fanciulla piombò in una nera malinconia, fra le calze da raccomandare, i budini da rimestare, i ragazzi da custodire e tutte le piccole noie e miserie della sua vita da borghesuccia povera, divorata da vane aspirazioni... Ahimè! La principessa fatata sperava il risveglio dal bel principe penetrato nel suo bosco, ma il principe invece era ripartito.

E l'uggia e la disperazione del domani l'avevano per tal modo affranta, che ella si chiedeva, come abbiamo veduto nella prima parte di questo racconto, se non sarebbe stata l'unica buona soluzione per lei il buttarsi in mare.

IV.

Due settimane bastarono per i preparativi di Miss Luttrell. Un corredo di biancheria, tre vestiti nuovi e due cappelli, ecco tutto.

Mr Luttrell aveva dato il suo assenso: che cosa avrebbe saputo rifiutare alla sua prediletta? Le aveva anche dissimulato il profondo dolore di quel distacco; ma gli sembrava quasi di perdere per la seconda volta la sposa diletta.

La matrigna aiutò molto attivamente solo nei preparativi; non era malcontenta di liberarsi dalla fanciulla, di cui la presenza era una perpetua origine di guerra e che non suppliva coll'attività alle deficienze del suo carattere.

« Dei volumi interi sul conto vostro direbbero meno che la fretta con cui ognuno coopera alla

vostra partenza, le disse un giorno Willie. I brutti quattro piccoli Luttrell corrono attorno gridando: « Lola se ne va! Vivremo in pace ». La vecchia faccia color di limone della vostra matrigna assume dei riflessi di sole, e persino i degni giovanetti che vengono nutriti, alloggiati, latinizzati ed ellenizzati da voi, hanno un'espressione di gioia negli occhi.

Parlava per celia, ma Laura, abbandonando il suo lavoro in grembo, rispose con gravità:

— Non mi stupisco di quanto dite. E' vero, e nessuno lo sente meglio di me. Sono una egoista, una creatura spiacevole, inutile ed imbronciata. Soltanto non mi spiego che non abbiate paura di condurmi con voi.

Stenay sciamò:

— Cara cugina! Ecché! Prendete sul serio le mie parole?

— Sì: lasciate che io sia seria una volta tanto.... Spesso rifletto e mi chiedo perché io sia tanto scontenta del mio genere di vita: veggio molte altre fanciulle accettare con animo sereno l'esistenza che io abborro, mentre io non sogno che di cambiarla. Un vestito nuovo, un innamorato e la speranza del matrimonio bastano per affogare quelle ragazze, mentre per me... Non ridete!

— Per voi, che cos'è l'idea di quel marito? Come lo pretendete? Certo, dovrà avere la bellezza dei numi, il sentimentalismo di un Byron, il coraggio di un Riccardo Cuor di leone, la borsa d'un Rothschild... Non è questo il suo ritratto?

— Nossignore, rispose lei, la borsa dei Rothschild sta bene, ma i Byron non mi seducono. Confesso che io nel matrimonio non vedo che un affare. Abborro la povertà: voglio uscirne, ecco tutto. Mio marito abbia pure la bruttezza d'un gnomo ed una settantina d'anni sulla gobba, purché abbia dei milioni, io lo accetterò, mentre se Apollo in persona mi si inginocchiasse davanti ad offrirmi « il suo cuore con una capanna », gli direi di no.

— E' per me che fate questo discorso? chiese Stenay, guardandosi con aria soddisfatta in uno specchio che aveva di contro. State tranquilla: non so se valgo Apollo, ma so di non aver nulla, e quindi non implorerò mai la vostra mano.

— Non ho mai aspirato a tale altezza, replicò Laura, ridendo. Seppure non abbiate nulla oggi, siete il figlio di un milionario, ed un bel giorno vostro padre vi dirà: « Willie, ecco Miss Petrolio, unica figlia di un miliardario. E' la vostra sposa ». E voi...

— Io?

— Direte di sì.

— Non è sicuro; tutti non hanno, forse, signorina, i vostri sensi disinteressati.

— Oh! chi ha molti denari e non conosce le privazioni parla facilmente di amore in una capanna... Ma io, da quanto ho letto ed osservato, tacendo della mia precoce esperienza, dichiaro che considero l'amore come una febbre pernicioosa, e che ho adottato questa massima: non amate nessuno, poichè in tal caso non sarà in potere di nessuno di rendervi infelice.

— Non si può negare che predichiate bene l'egoismo.

— E' vero; sono egoista, prosaica ed ambiziosa, lo confesso!

— Ascoltate, Lola, sciamò lui all'improvviso; parlo sul serio... Facciamo un'ipotesi; poniamo che io fossi pazzamente innamorato di voi; pazzamente è l'espressione adatta, non è vero? Poniamo che io mi trascinassi ai vostri piedi, scongiurandovi di sposarmi, piangendo, minacciando. Voi non direste di no, eh? Voi mi volete bene, non lo negate: mi volete bene tanto da accettarmi per marito?

Le cinse la vita col braccio, e dolcemente:

— Non direste di no, eh, Lola? Guardate: non sono un uomo sentimentale, non amo le esagerazioni, ma vi sono devoto con tutta l'anima... via, non vorreste respingermi?

Ella s'era fatta molto rossa, e quella vampa dava una bellezza divina al suo volto bruno.

Ma si svincolò risolutamente e rispose con calma:

— Direi di no anche se vi adorassi.... Oh! conosco la fine dei matrimoni d'amore! So che cos'è accaduto a mia madre: ha abbandonato gli agi di casa sua per fuggire con un uomo povero... ed è morta fra gli stenti, lasciandomi qui a penare. No: ho deciso nel vederla, povera donna, nell'assistere al suo lungo martirio, che io mi mariterei per conseguire la ricchezza o resterei zitella.

— Oh! non dubitate, disse Stenay con dispetto; una persona così energica e fredda non può a meno di conseguire il proprio scopo! Vi auguro molto successo nel vostro bel calcolo: tanta gioventù e tanta bellezza per tanti dollari! Ma dove mai avete imparato ad essere così dura, così cupida, così... scusatemi, così poco donna?

— La mia vita amara m'ha dato queste lagrime, disse lei. A diciotto anni ne so più di molte donne a sessanta! Ma almeno sono franca ed onesta.

— Fin troppo, osservò Willie. Credetemi, riservate la vostra franchezza pel cugino Willie, che non conta, ma siate cauta con gli altri. Neppure i vecchi milionari con la gobba entrano nelle trappole se queste non sono dissimulate dalle rose...

— Senza scherzi, riprese lei meditando, se vi pare che io sia troppo cattiva per diventare la compagna di Lilly, ditelo: siamo ancora in tempo.

— Chi parla di questo? D'altronde, non temo i vostri suggerimenti. Lilly sa troppo quello che vuole... Smettete quel lavoro, Lola, e venite a far un giro sul mare...

Ella acconsentì.

Gli ultimi riverberi del sole erano spariti, la notte giungeva, ornata di stelle ed un soffio fresco passava, susurrando sulle acque del mare.

Lola prese i remi e molto romanticamente per due esseri così positivi e cinici, i due giovani si diedero a guardare la luna d'aprile, ancor pallida come una nuvoletta. Nel guardarla Lola bisbigliò alcune parole sottovoce.

— Che scongiuri fate? chiese Willie, semisopito.

— Esprimevo un desiderio. Faccio sempre così quando vedo la luna nuova.

Egli si rizzò sorridendo.

— Per ottenere un marito ricco, eh? Dite un po', Lola. C'è il baronetto. Che sarebbe se gli andaste a genio e poteste accalappiarlo?

— Accalappiarlo? Che orribile modo di esprimersi! Il baronetto? No: è per Lilly...

Abbandonò i remi, e guardandosi intorno:

— E' la mia ultima sera qui, disse. Addio, vita antica! Oh! domani, domani ignoto a cui vado incontro, quanto ti sospiro!

Il giovane le prese la mano, e dolcemente:

— Vi ricordate quello che mi avete promesso, Lola!

— E sarebbe? chiese lei.

— Che non mi rimprovererete mai, checché accada, di essere venuto a prendervi per introdurvi in quel mondo sconosciuto di cui, nella bonaccia, desiderate le tempeste.

— Mai! ella disse con solennità.

V.

Il ballo.

I due giovani partirono per Boston colla prima corsa, non soli, oh! il Dio delle convenienze ce ne guardi! ma con madama Roger, modista, che si recava a prendere le nuove mode a New-York.

A Boston presero la corsa che corrisponde coi vapori di Foll-River. Si pranzò a bordo: una sera deliziosa tenne dietro alla bella giornata, e madama Roger si ritirò nella cabina, raccomandando a Willie di non tenere troppo a lungo Miss Luttrell esposta alla frescura notturna.

Per altro, i due giovani si trattennero fino alle undici sul ponte, nel dolce mormorio delle acque, spezzate dalle ruote veloci e nella soave melodia di un'arpa suonata da uno di quei misteriosi concertisti girovaghi che vagano per tutto il mondo.

L'indomani giunsero a New-York. Era per l'appunto il giorno della festa di Nelly.

Lasciata madama Roger, Willie prese una carrozza, ed in breve Lola si trovò davanti ad un edificio maestoso che era casa Stenay.

Il cuore le batteva un po'. Il rimbombo delle carrozze, la folla, il chiasso perenne delle vie, in cui sembrava che scorresse un torrente animato, l'assordavano, la sgomentavano quasi. Era molto pallida e turbata.

— Dio mio! mormorò, volgendosi a Willie, di cui afferrò la mano. Come mi sento piccina e sbigottita! Come mi sembra grande questa casa! Non mi canzonate, Willie, ma risento la stessa sensazione di una persona smarrita in un paese estraneo.

Egli le strinse le manine, susurrando delle parole d'incoraggiamento che rianimarono la fanciulla.

— Non abbiate paura, Lola, non vi abbandono.

E toccando con mano sicura il bottone, fece echeggiare una scampanellata sonora per tutta la casa.

Salito lo scalone a ricco tappeto, Laura viene introdotta in una sala spaziosa e magnifica, in cui tre persone, sedute a tavola, fanno colazione. Forse è l'effetto degli splendidi raggi del sole che si rifrange in tanti cristalli argentei, ma il fatto si è che Laura, abbarbagliata, non riesce a distinguere nulla, sulle prime.

Ma in breve la nube si dissipa. Il trio si è alzato; è composto da un vecchio signore, maestoso d'aspetto, con testa calva e lucida, ventre prominente; da una signora matura, pallida e fiacca, che porta una cuffia di merletto e da una fanciulla alta e snella che ha i capelli e gli occhi di Willie e indossa una veste di morbida lana lilla.

Il signore calvo stringe la mano a Laura con qualche parola di benvenuto; la vecchia signora appassita e la fresca giovinetta l'abbracciano dicendole delle cose amabili e graziose. Laura vede e ode tutto come in sogno e si lascia trascinar come in sogno fuori della sala da Lilly.

— Debbo mostrarvi la vostra camera; spero che vi piacerà. L'ho fatta ammobiliare a mio gusto ed ho sorvegliato tutto in persona. Oh! cara amica! Se sapeste come temevo che non voleste venire! Vi amo già molto! Ed è ben naturale; che eroina siete!... il meglio poi si è che giungete a tempo pel ballo. Sapete che siete molto bella? L'avevo chiesto a Willie, ma tanto vale chieder qualcosa ad un becco di gaz che a lui. Ecco la camera. Come vi pare?

Laura sarebbe stata di molto difficile da contentare, se non l'avesse trovata di suo aggradimento; diciamo anzi che a lei, abituata allo squallore della casa paterna, quel piccolo nido, addobbato di seta color ambra, con mobili di noce d'India, specchi e tende di merletti, sembrava un paradiso.

— Sì, vi piace; ve lo leggo in faccia, sciamò l'impetuosa Lilly. Tanto meglio. Vedete, la mia camera è qui accanto e là c'è il bagno. Ora venite a colazione.

Sempre trasognata, Laura obbedisce. Scende nel modesto vestito da viaggio, molto pallida, e Miss Stenay constata che non troverà una rivale in quella bruna, troppo scialba.

Dopo colazione, Lilly le mostra gli splendori della sua casa, ma Laura rimane indifferente. Lilly si chiede se è ottusa. Finalmente tornano in camera di Lilly e questa fa vedere alla nuova cugina il suo vestito da ballo, andando in visibilio nel descriverlo.

— Vedete, c'è uno strascico, tutto in *amorce*; ma un velo crespo corre sulla seta. Un merletto di un valore inestimabile guarnisce il tutto... Ah! se questo vestito non conquista il baronetto dirò che è invulnerabile! Ed ecco le perle... Veramente non si addicono ad una signorina, ma il babbo non lo sapeva ed io le porterò ad ogni modo. Guardate!

— Bello, bello! mormora Laura, e v'ha una lieve ombra d'invidia nel suo accento. Come siete felice! Lilly ride e l'abbraccia di nuovo.

— Felice? Perché ho delle perle? Oh! non è gran che. Avrò dei diamanti, un giorno. E ne avrete anche voi. Siete bella; farete un brillante matrimonio. Le brune sono molto in voga, ora, e fanno grande effetto ai lumi. Che cosa metterete questa sera?

— Non ho nulla da mettere, disse Laura ridendo. Mi hanno dato bensì un vestito di mussolina bianca, ma temo che sembri terribilmente « campagnuolo » in un salotto di New-York.

— Ma che! la mussola si addice sempre alle ragazze di diciotto anni.... non più a me però. Sono vecchia, sapete. Ho ventun'anni!.... Ma or che mi sovviene, ho un vestito color ambra, bellissimo, che ho messo una volta sola, perchè la tinta non mi stava bene. Sembra fatto per voi. La cameriera potrà adattarlo... Ma che avete?

Questa domanda era motivata dal fatto che un rossore improvviso aveva colorito le guancie pallide di Laura.

— Siete in collera?

— No, Miss Stenay, rispose questa. Solo avete detto una cosa che m'ha fatto pena; certo senza cattiva intenzione. Se il mio vestito può figurare al ballo, lo metterò, in caso contrario starò in camera, ma non accetterò la carità.

A questo punto l'impetuosa Lilly abbracciò di nuovo Laura.

— Oh! Dio mio! la carità! Ma tra fanciulle i doni sono naturali! Ad ogni modo, farò come desiderate. Solo mi dorrebbe che non interveniste alla festa.

La giornata passa. Laura fa un giro per la città, poi a sera, la magnifica casa si illumina, si popola di fiori.

— Non mi chiedete di entrare quando giungono gli ospiti, mormora Laura. Scivolerò dentro quando tutti saranno arrivati.

Rifiuta ogni offerta d'aiuto per vestirsi e fa tutto da sé. Certo, il suo abbigliamento è molto semplice; la mussola bianca, da cui le sue spalle emergono in bianchezza « diversa ma non inferiore », come dice all'incirca il Manzoni parlando della signora di Monza, una crocetta d'oro, delle boccole di corallo ed il magnifico elmo di capelli neri, naturalmente ondulati, lucidi, morbidi come seta, ecco gli elementi di quella toeletta. Ma Laura ha recuperato i suoi colori ed è bellissima, e se ne avvede; di lì a poco giunge Miss Stenay, sfolgorante nella veste di seta rosa e le perle, coi biondi capelli rialzati a piramide ed ornati di camellie.

— E così, Lola? Mi sta bene questo roseo di fragola? E voi? Oh! come siete carina! Sono certa che farete furore appunto per la semplicità del vostro abbigliamento... Ah! alla luce del gaz le bionde non possono davvero lottare con le brune dai grandi occhi di velluto, dalla pelle di pesca matura! Arrivederci!

Scende e lascia Lola in camera, secondo l'accordo; questa siede alla finestra, d'onde vede le carrozze giungere numerose, ma in mezzo a quel chiasso, a quello sfarzo, uno strano senso di solitudine e di abbandono la riafferra. E l'antico e classico disgusto della vita? Ah! se Willie potesse salir a fumare una sigaretta con lei; che sollievo le sarebbe la presenza del sarcastico e silenzioso cugino! E' certo che, chi sa per qual fenomeno, quando è con lui non risente l'inquietudine consueta.

Mentre è assorta in questi pensieri, si batte alla porta e la cameriera Mary, entra sorridendo, con un mirabile mazzo di rose in mano, e dice:

— Mr Willie vi presenta i suoi omaggi e Miss vi aspetta appiè della scala per accompagnarvi in sala.

Lola arrossì di piacere.

— Vi ringrazio, Mary, disse, prendendo il mazzo: avvertite Mr Stenay che scendo subito.

La cameriera si ritirò. Lola guardò le rose con un sorriso tanto ammaliante che era fortuna che Willie non lo potesse vedere.

— Caro e buon Willie! mormorò. Che ne sarebbe di me se egli non ci fosse?

Scelse alcune delle rose più purpuree, le fermò con l'intuizione artistica che le era propria, nei suoi capelli nerissimi, poi con un'ultima occhiata allo specchio, scese animosa ad affrontar la battaglia.

Stenay, in abito da sera e d'una bellezza sfolgo-

rante anche lui, l'aspettava, ed appena ella gli fu vicina, le disse, contemplandola con attenzione:

— Della mussolina bianca, dei coralli, delle rose, e nessuna piramide in capo? Ebbene, sono costretto a confessare che ho veduto di rado delle signorine bene in arnese come voi, oggi!

Ciò detto, le porse il braccio e Lola si vide trasportata nella nobile e risplendente fiamma degli ospiti di Casa Stenay.

Tutto era luce, oro, chiasso, profumo, sorriso, e più che mai pareva alla fanciulla di muoversi in un sogno.

— Venite, disse Willie, cingendole la vita col braccio.

E la travolse nel vortice di un valtzer.

Essa ballava bene per eleganza spontanea e perchè sentiva il ritmo e sapeva accompagnarlo con l'agile e flessuosa persona.

Quel giro di valtzer le sembrò un volo fatto al di sopra della terra.

Finito il valtzer, cominciarono le presentazioni e ad un tratto Lola vide Willie che le conduceva un giovane della sua età circa, ma più alto e più biondo di lui e d'un tipo evidentemente forestiero... Subito ella indovinò chi fosse.

— Miss Luttrell, disse Willie, permettetemi di presentarvi Sir Edward Warnford.

E così si iniziò il destino del figlio di Edward e di May...

VI.

Ore festose.

Due occhi dolcissimi e profondi si fissarono sul volto di Lola durante le formalità d'uso, dopo le quali ella si trovò in rapporto con un baronetto.

Un baronetto! Ieri ancora lavava e stirava a casa sua, spettinata ed in ciabatte... ed oggi era in una festa splendida, tra signore coperte di brillanti e vicino ad un baronetto di una nobiltà che si perdeva nelle nubi del tempo e di una ricchezza favolosa!

V'era in quell'idea qualcosa di tanto comico che Lola pensò a frenar le risa... Era desta? Non era lo zimbello di un sogno? Non udrebbe fra un momento la voce stridula e stizzosa della matrigna che la riscuoterebbe per imporle qualche compito ingrato?

Ma la vista del baronetto la richiamò al senso della realtà. Evidentemente deve dirgli qualche cosa! Ma che cosa? Un lieve tremore le agita le dita e non trova nulla perchè le graziose inezie che si scambiano in società sono del sanscrito per la giovane cittadina di Sandypoint.

Sir Edward, poggiate alla spalliera della sua seggiola, contempla con una certa ammirazione le guancie rosee, le labbra sorridenti e le folte trecce nere, e dice seco stesso che quella fanciulla è molto bella « per una bruna ».

Poiché le brune non piacciono a Sir Edward. Il suo ideale è una certa Lady Gladys che abita la sua stessa contea, una fanciulla con occhi fior di lino e capelli d'oro. E nulla le somiglia meno che quella Lola dal viso di rosea pesca matura, dai grandi occhi foschi, dai capelli d'ebano.

Eppure è bella, molto bella.

E' lui che rompe il ghiaccio.

— Voi mi sembrate una vecchia conoscenza, Miss Luttrell, dice, poichè il « Principe » mi ha riferito la vostra avventura tra le nevi ed il vostro eroismo.

— Il Principe? chiede lei stupita.

— Sì... Oh! voi non sapete... Chiamano Willie il « Principe » pel suo fare aristocratico... A quanto mi dicono, voi ci sarete compagna nella nostra traversata.

— Sì, come dama di compagnia ed interprete, dice subito l'orgogliosa fanciulla, che non vuole malintesi.

— Credo che il Continente vi piaccia, prosegue lui, senza tener conto delle di lei dichiarazioni. In generale le Americane vanno pazze per Parigi...

— Oh! sono sicura che le imiterò, sebbene per lo più io non imiti nessuno! risponde lei. Parigi è il mio sogno ed un mese fa credevo alla possibilità di andarvi come si pensa far una gita nella luna!

Sir Edward non può staccare gli occhi da lei. Come Laura è bella! Certo non ha mai incontrato una bruna così ammaliante!

Egli prosegue:

— I nostri ottimi amici, gli Stenay, ci hanno promesso di fare una sosta nel nostro castello...

(Continua).

PATRIA — OBEDIENZA — MARAT

.... E si domanda che cosa è precisamente l'amore di Patria!

Non quello, signora, che suggerisce a lei l'idea di trasmetterci il racconto del campagnuolo che, interrogato sul perchè preferisce l'estraneo suolo di America alla sua terra natale, risponde con ributtante cinismo, essere fisime quelle! che tutto il mondo è paese, che l'America vale per lui come l'Italia.

Sarebbe mera semplicità discuterla sopra.

Il sentimento che si chiama amore di Patria non è di tutti come non è di tutti la bellezza del corpo e la svegliezza dell'ingegno, ma è quella tal cosa però che per grazia dell'Onnipotente anche l'anima ignorante, e la povera gente, e sol chi abbia una goccia di sangue rosso dentro le vene, sente; e dichiara di sentire; ed è onorato di dirlo e di provarlo in faccia al mondo e alla Divinità.

.... Perchè, così, come il mondo è composto di svariati elementi, l'uomo è fatto di creta diversa; c'è la creta che è fango, c'è quella che è oro. C'è l'organismo di stoppa, c'è l'organismo di seta; vi è l'uomo che per avere uno scudo di più in saccoccia lascia la casa, la terra, il paese, la nazione dove è nato; vi è l'uomo che per un lembo della sua bandiera, per una zolla del suo camposanto, per un fiore della sua terra dà ricchezze, dà figli, dà la sua vita.

L'amore di Patria come l'amore della famiglia non s'impara, si sente! Sbocca, sfiamma, abbraccia l'anima a guisa d'un fascino inesplicabile di natura, come un comando di Dio.

E' quell'amore che ha impresse nelle ricordanze della storia tante profundissime, incancellabili orme, dentro le quali spuntarono le eterne palme di gloria che coprono della loro grandezza le virtù umane. E' quello che fece morire Attilio Regolo fra i tormenti;

che fece bruciare Pietro Micca sotto la mina; che ha riempite le carceri, che ha lasciato confiscare ricchezze, che ha dato al Cadore l'anima di Pietro Calvi, a Modena Nicolò Fabrizi, a tutta Italia i fratelli Bandiera; che ha rapiti i figliuoli ad Adelaide Cairoli!... Questo è l'amore di Patria!... *precisamente l'amore di Patria* che taluno oggi intende forse di studiare nella risposta ripugnantemente cretina di un volontario emigrante.

×

La certezza di vivere sempre infelici non si può avere giacchè sappiamo che i più crudi dolori sono alleviati dal tempo. Ove il tempo non usasse dei suoi diritti sul cuore umano, questa valle di lagrime non sarebbe che una valle di morti.

La preferibilità del vivere o del morire è una vaga, inutile aspirazione che non approda a niente, poichè sappiamo benissimo che volendo stare ai decreti di natura, non inveire cioè contro noi stessi, tant'è invocare la vita come invocare la morte; campano gli infelici, muoiono i felicissimi. Il mistero è nelle mani di Dio.

Il buono, il logico, l'ammirabile sta nel coraggio del proprio carattere, che nella fermezza della sua resistenza non si rassegna ai dolori (giacchè rassegnarsi vuol dire cessar di soffrire), ma sopporta i dolori come retaggio miserabile della vita.

×

Che la più grande gioia di una donna dopo quella di amare sia quella di obbedire, non mi par cosa tanto vera.

L'obbedienza non deve essere cieca se non nel campo della religione, che per essere un complesso di straordinari misteri inaccessibili, inafferrabili alla mente umana, ha bisogno appunto di quella immanchevole, cieca obbedienza che si chiama la fede.

Ma la donna che obbedisce al marito, al padre, alla madre e trova gioia nell'obbedienza, ha d'uopo di sapere il perchè del suo atto cedevole, della pronta sua sommissione; e qualora ella riesca a discernere nel comando una ingiustizia per una terza persona, dell'avvilimento per se medesima, della contraddizione ai propri doveri o alla propria dignità, non sarà la gioia che accompagnerà l'anima sua, ma la ripugnanza bensì ad un'obbedienza passiva: e se è una nobile, fiera, onesta donna, figlia o moglie che sia, vi si rifiuterà senza paura.

Obbedire a fine di bene, sì, sempre, e onore alla docilità che può diventare sacrificio; ma obbedire a un capriccio, a una sconsideratezza, a una barbarie, è diventare strumento di male nelle mani altrui, è un rendersi complice di azione cattiva.

Tutte le virtù, ponete attenzione, signore, possono diventare funeste se praticate in un cieco entusiasmo, in un'ebbrezza di zelo esagerato.

E così come la carità risulta talora a scialacqua, come l'economia a grettezza, la prudenza a noncuranza, la sincerità a villania, la bontà a irreflessione, così del pari l'obbedienza può riescire una cosa illogica, dannosa sovente, ripugnantissima all'anima che sente altamente di sé.

La gioia del saper obbedire a costo del proprio

interesse, la comprendo e posso ancora averla provata; ma la gioia dell'obbedir sempre non l'auguro a nessuna donna del mondo.

✕

Ora, col beneplacito o no della signora Enrichetta M. Firenze, dico che sta a vedere, molto a vedere se Marat che disprezzava il *gracidare* delle paludi; che parlando molto di unità aveva una sola potenza — quella di dissolvere —; che chiamava la ghigliottina col dolce nome di *Louisette*; che doveva essere ben poco amato dalle donne se una donna lo pugnalò, sta a vedere, dico, se campando fosse stato un egregio fautore del movimento femminista, quale presentemente vediamo organizzato e protetto da uomini assai poco somiglianti a Marat; fuori per tutt'altro scopo che quello di rovesciare dei troni, ma propizi invece ad elevarne uno per le sottane, alle cui ombre affidandosi possono facilmente trovare dei benefici.

Nè parmi urgente citare oggi una signora *Olimpia Gouge* che nel 1791 proclamava i diritti della donna, mentre di questi diritti se ne fa proclamazione adesso da tutte le parti. Ed è giusto, giustissimo che la donna abbia diritti, e rispettare li faccia!... Solo c'è da desiderare che li volga al bene e non succeda a essa come a quello dell'asino, che volendo in gran furia inforcarlo andò a cadere di là, dentro ad un fosso.

E. DE ALBERTIS.

NOZIONI D'IGIENE

Precauzioni contro la sordità — Sepolti vivi! — Chiachiere melanconiche sulla morte apparente — Ciò che dice Descuret — La solita nota amena.

✕

Pur troppo sono molti quelli — specialmente se reumatizzati — che devono lamentare una diminuzione progressiva — molto lenta, quasi impercettibile, ma costante — dell'udito. Tizio che, nel 1883, udiva distintamente il tic-tac d'un piccolissimo orologio da signora, non l'ode più nel 1898. Per compiersi, il fenomeno ha impiegato 15 anni! E quanti non si trovano in simile condizione! Chi è in principio, chi ad un terzo, chi a metà, chi alla fine del lungo cammino, formando tutta la numerosa legione dei sordastri e dei sordi. Taluni, a un certo punto, cominciano ad avvertire il fenomeno, ma lo credono una passeggera manifestazione d'una momentanea indisposizione, che, viceversa, andrà sgraziatamente sempre aumentando d'intensità.

In questi casi i disturbi son dovuti ad una semplice atonia del nervo acustico, atonia che in altri può essere di carattere più grave, perchè dovuta ad una specie di anchilosi degli ossicini dell'orecchio. In altri ancora può essere una debolezza originata sia dall'età che da congestione cerebrale, da pregresse malattie, ecc.

Stabilire la durata del trattamento è difficile, dipendendo essa dalle condizioni particolari in cui può trovarsi l'ammalato, ma il trattamento è uno solo, qualunque ne possa essere la causa. Si sopprime questa e l'udito ritornerà più o meno rapidamente. Un medico intelligente deve saperla trovare. Intanto ai primi sintomi del male sarà utile il trattamento precauzionale seguente:

Lavarsi accuratamente, almeno un paio di volte al giorno, l'interno dell'orecchio con acqua leggermente tiepida, per farne uscire il cerume che per avventura vi si fosse accumulato; non introdurre nell'orecchio strumenti o medicamenti di sorta, ma asciugarlo accuratamente. Chi soggiorna in località umide, tamponi il condotto auditivo con cotone idrofilo.

✕

Avete mai pensato, lettrici, alla possibilità di essere sepolti vivi? ai casi, cioè, assai numerosi, di morte apparente?

I nostri antenati ci pensavano. Per poco infatti che noi riandiamo la storia, senza grande fatica qua e là troviamo citati personaggi appartenenti ad alte classi della società i quali espressero la ferma volontà che, prima della inumazione del corpo, fosse loro *trofito il cuore*; altri richiesero a bello studio chi l'autopsia del cadavere, chi l'imbalsamazione e chi, perfino, lo scorticamento e la prova del fuoco.

Ad esempio il cardinale Caraffa, edotto del caso di morte apparente succeduto alla propria madre, ordina che non venga data sepoltura al proprio corpo fino a tre giorni dopo la constatata morte, e solo quando uno stile immersogli profondamente nella regione del cuore non avesse tolto ogni luogo a dubbio in proposito. E l'esperienza venne a dimostrare come male ei non si apponesse in cotale suo timore; imperocchè, quando fu assoggettato alla prova, un gemito, un sussulto del cardinale rivelarono che egli era realmente ancora vivo; la morte fu poi causata unicamente dal colpo di pugnale infertogli.

Se un esperimento di natura meno barbara e violento fosse stato praticato sul di lui corpo, è probabile che il cardinale, morto solo in apparenza, sarebbe stato richiamato ancora a godere per molto tempo della esistenza.

Sentite, signore gentili, che cosa scrive su questo melanconico argomento il celebre Descuret:

« La prova più convincente che la morte non è così agevole a verificarsi, come si crede comunemente, sta in ciò che in un certo numero di casi vennero chiusi nell'avello degli individui vivi avuti per morti, e che più spesso altri che si trovarono in letargo ricuperarono il senso e moto nell'atto in cui venivano avvolti nel lenzuolo e calati nella fossa.

« In un trattato speciale sopra l'Incertezza dei segni di morte, Bruchier poté citare fino a 181 di questi casi esplorabili, che egli raccolse e classificò nel seguente modo:

« Individui avuti per morti, ma che non lo erano, 72; Id., riavutisi spontaneamente in vita dopo che erano stati chiusi nella cassa, 53; Id., interrati vivi, 52; Id., sezionati prima della morte, 4. Totale 181. Statistica spaventevole, che dovrebbe raddoppiare la circospezione dei medici verificatori dei decessi, massime ove si richiama al pensiero il fatale errore commesso da uno dei più dotti anatomici del secolo XVI. Giudicando certa la morte di un gentiluomo spagnolo, che aveva curato egli stesso durante la malattia, il celebre Vesalio si tenne autorizzato a sezionarlo. Lo scalpello era appena entrato nel petto che le contrazioni muscolari annunziarono non essere per anco del tutto estinta la vita.

« Accusato da suoi nemici come omicida, come empio, il primo medico di Carlo V e di Filippo II venne dall'Inquisizione condannato a morte; ma fu salvato da quest'ultimo Principe, che prevenne il doppio giudizio mediante una transazione.

« Fu convenuto che Vesalio avrebbe espiato il suo fallo intraprendendo un pellegrinaggio in Terra Santa, ma al suo ritorno da Gerusalemme lo sventurato ebbe a naufragare e morì nell'isola di Zante, nella maggiore miseria ed afflizione, il 15 ottobre 1564.

« Ricorderemo inoltre la storia del cardinale Espinosa, che afferrò convulsivamente lo scalpello che gli apriva il ventre; quella dell'abate Prévost, che ebbe a spirare fra gli spasmi della propria autopsia, ed infine quella del celebre anatomico Winslow, autore di una *Dissertazione sopra la incertezza dei segni della morte*, il quale fu sepolto due volte.

« Aggiungiamo alle precedenti cifre i sette casi di morte apparente verificati da Leguer in otto mesi; poi uno degli ultimi fatti di questo genere, notato nel periodico *L'Unione Médica*, fatto che illuse per sei ore tutti i tentativi di

ascoltazione diretti sopra un cuore del preteso cadavere, e ci troveremo costretti ad ammettere, col dottore Iosat, premiato dall'Accademia di medicina, la necessità di riformare le disposizioni del nostro Codice civile, che non accordano che ventiquattro ore tra la morte e l'inumazione, spazio troppo breve perchè si manifesti la decomposizione cadaverica.

« I legislatori avrebbero ad occuparsi della verifica dei decessi nelle campagne, e dovrebbero eziandio prevenire le dichiarazioni che troppo agevolmente e con frequenza li anticipano »

Fin qui il Descuret. Non ha egli ragi-ne?

Alla scuola militare:

— Dite un po' voi, qual è la condizione perchè un soldato venga seppellito con gli onori militari?

— Che sia morto!

PRO E CONTRO LE DONNE

In un suo recente lavoro, intitolato: *La donna italiana secondo i più recenti studi*, il signor Lodovico Frati parla del bene e del male che fu detto della donna. L'ultimo capitolo — *Proverbi e sentenze* — offre un materiale interessante anche dal lato storico e letterario.

Nella nostra letteratura volgare non mancano prose e poesie satiriche misogine; basti rammentare ciò che dissero Brunetto Latini nel *Tesoro* e Cecco di Ascoli nell'*Acerba*. Assai noto, e riprodotto in molti codici, è il sonetto di Giovanni Butto da Firenze ad Antonio Pucci, erroneamente riferito al Burchiello; è superfluo, dunque, riprodurlo. Non va nemmeno dimenticata la risposta che fece il Pucci, tanto gradita al mondo muliebre.

Verso la fine del quattrocento, Bernardo Giambullari stemperava in ottanta rime atroci impropri contro le donne, intitolando i suoi versi *Il sonaglio delle donne*. Questo libro — come egli annunciò — *descrive la conditione et costumi delle donne et conforta li uomini che, potendo stare senza esse, non debbano mai pigliar moglie, per le loro perverse nature*.

Meno note sono le poesie, sinora inedite, del notaio bolognese Cesare Nappi, un erudito della fine del quattrocento; nelle quali egli sfoga tutto il suo disprezzo e le sue curiose antipatie per le donne.

I proverbi che, in generale, sono ottimisti, perchè se non dicono sempre bene delle cose, indicano dove sta il pro e il contro, insegnando d'evitare il peggio e di attenersi al meglio, sono invece assolutamente pessimisti quando parlano della donna. L'Ungarelli, in un centinaio di proverbi del dialetto bolognese, solamente tre ne trovò che della donna non dicessero male! Tutti gli altri, ispirandosi all'antico *ubi mulier, ibi mala*, che corrisponde al toscano, *Donna, danno*, lanciano veleno sulla donna, chiamandola un'arca di vituperi, accusandola di leggerezza e di mutabilità, di malignità, di scaltrezza, di prepotenza e... d'altri difetti. Anche l'antica letteratura francese è ricca di componimenti satirici in biasimo e in lode del sesso gentile: basti ricordare le poesie pubblicate da Jubinal nei suoi *Jangleurs et trouvères* (1835), e dal Montaiglon nel suo *Recueil de poésies françaises des XV e XVI siècles*.

Ma ci par tempo di ricordare anche gli scritti dettati in lode delle donne.

Nel *Fiore di virtù*, dopo le sentenze degli antichi savi e filosofi in biasimo delle donne, seguono le calorose difese, e nel *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia, al capitolo *De improprio mulierum*, segue pure quello *De laude mulierum*.

Altri poeti e prosatori scrissero pro e contro le donne. Il Boccaccio le derise e le vituperò nel *Corbaccio*, ma si affrettò poi a esaltarle nel *De claris mulieribus*.

Nè minori encomi si trovano negli *Asolani* del Bembo, nel *Trattato dell'eccellenza delle donne* del filosofo Maggeo, nella *Nobiltà ed eccellenza delle donne* dell'Agrippa, nell'*Orazione in lode delle donne* di Alessandro Piccolomini, e in altri scritti a esse esclusivamente dedicati da Lodovico Domenichi, Domenico Bruccioli, ecc.

Lo Zambrini — ricorda pure il Frati nel suo lavoro — trasse da un codice del secolo XV un'opera intitolata *Defensione delle donne*, pubblicata, nel 1876, nella *Scelta di curiosità letterarie*.

E' divisa in due parti: nella prima, l'autore piglia le mosse dalla creazione dell'uomo e dalla origine della donna, secondo la Bibbia, per dimostrar che essa è nobile al pari dell'uomo, e annoverandone poscia via via i molti difetti di cui è incolpata, si studia d'impicciolarli e di scusarli.

Nella seconda parte l'autore reca gli esempi di molte antiche donne famose nelle armi, nelle lettere e nelle scienze, mirabili per la purezza dei costumi e la fedeltà matrimoniale.

Vi sono inoltre molte poesie che lodano e ricordano coi loro nomi molte gentildonne italiane singolari per bellezza.

Dante, nella *Vita nuova*, dice di aver composto un'epistola sotto forma di serventesse, in lode delle sessanta più belle donne di Firenze: epistola che non è giunta sino a noi, ma che forse servi di modello al Pucci. Anche il Sacchetti nella sua *Battaglia delle vecchie e delle giovani*, il Manni, il Bonaguai, ecc., esaltarono la bellezza e lo spirito della donna.

✕

Da questa rapida rassegna è facile dedurre come la donna sia stata sempre adulata o sprezzata. Di lei si è detto molto male e molto bene. Ella è, ad un tempo, la più bella e la più orribile cosa del mondo: un angelo o un demone, un abisso, di cui nessuno conosce i misteri, il più forte e il più debole degli esseri. Come i re, ha pochi amici, ma molti adulatori; è un essere volenteroso, intraprendente, risoluto, ma inconstante, mobile e timido; avida dei piaceri, appassionata per la gloria, adorabile nella dolce calma dei suoi affetti, ma formidabile nelle sue vendette; sorgente di piaceri e di mali, di amore e di odio; è, in una parola, il più imprevedibile degli enigmi.

Ma a temperare il significato di questa enumerazione agro-dolce del Frati, crediamo di ricordare che *de ce qu'on dit des femmes il n'en faut croire que la moitié*, e chiudiamo questo scritto colla notissima frase del Voltaire: *La femme porte en sa faible main les destins de la terre*.

DI QUA E DI LÀ

Come vi sia un paese dove i mariti sono tenuti a bacchetta — Storielle alla rinfusa — Lo spirito di una vedova e quello di un monsignore — I nostri bimbi — In tribunale — Cose incredibili... ma vere — La sciarada.

Tutte le donne maritate — non è forse vero, lettrici? — vorrebbero avere a loro disposizione un mezzo così facile come quello di cui dispongono le donne dell'isola d'Yseo, per costringere all'obbedienza i loro sposi.

Quelle donne hanno l'immaginazione viva, l'intelligenza pronta e sono d'una energia incredibile. Le liti coi loro mariti sono frequentissime; ma i litiganti di sesso mascolino finiscono sempre d'aver la peggio.

Alle loro mogli basta nascondere o distruggere le bacchette sacre di cui il marito si serve per le cerimonie del culto degli Dei domestici.

L'uomo che ha perduto le sue bacchette diviene un paria pel resto della sua vita.

In attesa che questo mezzo per tenere i mariti a bacchetta possa introdursi fra noi, vi racconterò qualche storiella.

Un oratore parlamentare si decide finalmente a prendere moglie.

Nel momento in cui il sindaco gli rivolge la sacramentale domanda: — Consentite di prendere per vostra moglie, ecc.? — egli leva dalla tasca una carta, la spiega e legge ad alta voce:

— Sì!

E siccome i presenti lo guardano con meraviglia, egli aggiunge tranquillamente:

— Non ho l'abitudine di abbandonarmi ai pericoli dell'improvvisazione.

Lo spirito di una vedova.

L'amica. — L'ultima volta che ho incontrato vostro marito mi parlò con tanta amabilità e tanta cortesia che ne rimasi vivamente commossa.

La vedova. — Oh sì, povero uomo! Aveva sempre una parola amabile per tutti, anche per la persona più insignificante e più stupida.

In ferrovia.

Un commesso viaggiatore si diverte a punzecchiare un monsignore; dopo molte altre sciocchezze, gli domanda:

— Sapete che differenza passa tra un monsignore ed un asino?

— Dite pure...

— L'asino ha una croce sulla schiena e voi l'avete sul petto.

— Benissimo, osserva il monsignore. Ora ditemi voi: quale differenza esiste tra un somaro ed un commesso viaggiatore?

Il commesso, dopo averci pensato ben bene, risponde:

— Non saprei...

— Neppure io! soggiunge modestamente il monsignore.

In un ufficio postale.

Un signore nervoso all'impiegato:

— Signore, sono 25 minuti che attendo innanzi al vostro sportello.

L'impiegato, senza alzare il capo:

— Signore, sono 25 anni che ci sono dietro.

Due amici si narrano a vicenda le varie passeggiate fatte durante le vacanze.

— Che caldo! che sudata! E durante tutto il cammino non ho potuto prendere un rinfrescante!

— Non avevi denaro?

— Anzi avevo una carta da 1000 lire...

— Dunque?

— Ma c'era mio nipote con me!

A proposito del bellissimo romanzo *Fede*, che colla sua eroina così ciecamente credente commosse tutte le lettrici:

— *Toc, toc, toc!*

— Chi è?

— Un vostro creditore!

— Ma cosa credete?

— Credo che mi pagherete e subito! Ecco ciò che credo.

Ma questa è una superstizione!

I bambini terribili.

La piccola Ada è tornata dalla villeggiatura.

— Che bel colore hanno le tue guancie, cara Ada! L'hai preso in campagna?

— No, signor colonnello; l'ho preso sulla toletta di mamma.

Fra mamma e bambino. La mamma severa:

— Giovannino, dov'è quel pezzo di torta che ho lasciato qui?

— L'ho dato a un bambino che aveva fame.

— Ah, bimbo mio, caro, buono! Vieni qui che ti baci! E chi era quel bambino?

— Io, mamma!

La piccola Gigina è felice perchè è riuscita la prima negli esami di storia naturale.

— Che cosa ti hanno domandato?

— Quante zampe hanno i gatti.

— E che cosa hai risposto?

— Tre.

— E sei stata la prima?

— Sì, perchè le altre hanno risposto due.

Al tribunale correzionale.

Il presidente all'imputato, un ladro parecchie volte recidivo:

— Volete, sì o no, rispondere come si conviene?

— Sì, signor presidente.

— Orbene, come vi chiamate?

— Furino Lestofanti.

— Vostro padre?

L'imputato, distratto, non risponde; allora il presidente indignato gli grida:

— Ma se venite qui ventisette volte ogni luna... è possibile che non abbiate imparato il vostro dovere?!

— Ma lo dirò a lei, signor presidente, se in tante volte non è riuscito ad imparare le mie generalità.

A proposito, leggo in un giornale francese che alcuni giorni or sono una guardia si è recata a deporre in Tribunale contro un individuo, imputato di aver insultato l'agente.

— Che cosa vi ha detto l'imputato?

— Mi ha detto che sono un cetriuolo.

Il giudice pronunzia la sentenza:

— « Atteso che il cetriuolo tagliato a fette sottili

e messo con sale, olio, aceto ed uno spruzzo di pepe è un cibo molto gustoso, e quindi « cetriuolo » non può essere considerato come termine di ingiuria, si dichiara di non farsi luogo a procedere ».

Dicono che la guardia, giovandosi della sentenza pronunciata, abbia dato del cetriuolo al giudice.

Nell'anticamera di un celebre avvocato.

L'usciera dice al cliente:

— Il signor avvocato è dolente di non poterla ricevere, poichè sta spogliando il suo corriere.

Il cliente se ne va borbottando:

— Eh, già! si sta allenando per spogliare i clienti! Fra buoni amici.

— Sembra che ti riceva molto cordialmente il barone?

— Ah! mio caro, tutto quel che vi può essere di più intimo. Di tutti gli amici che frequentano il suo salone, io sono forse il solo davanti al quale egli dice male di me senza aspettare che me ne sia andato.

Un cacciatore entra in una osteria di campagna.

— Amico, dice all'oste, io so che nulla vi ha di più rinfrescante che una buona infusione di cicoria. Ne avete qui?

— Certamente.

— Mostratemela.

L'oste ne porta un pacchetto.

— Non avete che questa?

— Ne ho ancora uno... Eccolo. Ma se vi bisogna anche questo, io resto senza.

— Bene... osserva il cacciatore. Intanto datemi una tazza di caffè... Vi renderò i vostri pacchetti di cicoria più tardi.

Chiuderò raccontandovi delle cose che sarebbero incredibili se non fossero vere.

Molte fra voi conosceranno certamente le celebri avventure del barone di Münchhausen, avventure che nella fanciullezza riempiono e confondono la testa.

Ebbene, questo celebre narratore di fiabe è stato ultimamente superato da un inglese, certo Jost, che racconta — qui sta il bello — con tutta la serietà dei gravi figli di Albione, alcune avventure di caccia.

E' la *Carnhill-review* che si fa propagatrice di queste meravigliose scene.

Non voglio privare le nostre gentili lettrici di qualcuna delle avventure narrate dal Jost.

Il luogo dove debbono essere avvenute non è molto lontano: nelle foreste indiane. Perciò se qualcuno non credesse alla realtà di quanto dico, può recarsi in quei paesi ed accertarsene coi propri occhi...

Jost racconta dunque tra le altre che un giorno un cacciatore era caduto in un fiume. Una tigre lo vede, si getta nel fiume, ghermisce il cacciatore e, senza fargli gran male, lo porta alla riva.

— Son perduto, pensò tra sè il disgraziato.

Non ancora. La tigre fa una fossa, vi depone la preda e quindi, come fanno i gatti dopo..., con le zampe di dietro ricopre la fossa di sabbia.

Ciò fatto, se ne va via correndo.

Dove andrà la tigre? (dimenticavamo di dire che la tigre era maschio).

Va in cerca della... moglie e dei bimbi che si dilettano a dar la caccia a qualche disgraziato nella foresta, e li riconduce sul posto per dividere il prelibato boccone...

Ma che cosa era avvenuto? Il cacciatore, appena il tigre fu lontano, si alzò dalla sua tomba momentanea, scosse la sabbia e si rifugiò su di un albero, dal quale contemplò lo spettacolo del fiasco fatto dal tigre, dalla moglie e dai bimbi.

Non vi pare di vedere quel cacciatore pazzarellone ridere alle spalle di quella povera famiglia di tigri? Segue.

Un altro giorno, un contadino si bagnava in un fiume, quando si accorse di trovarsi tra due fuochi, e per meglio dire, tra due individui che non avevano certo l'intenzione di dividerselo, ma di appropriarselo tutto.

Erano un coccodrillo nell'acqua ed una tigre sulla riva.

Ad un tratto tutti e due assalirono il disgraziato con tanta furia che il coccodrillo abbrancò una gamba... della tigre, se la tirò nell'acqua e se la divorò; e così il contadino rimase salvo.

Qui Jost non dice se il contadino continuasse il suo bagno.

Ancora.

Ed ora quest'altra che sorpassa le due precedenti.

Un vecchio capitano passeggiava un giorno in un fitto canneto.

Notate bene il luogo della passeggiata. Ad un certo punto una tigre femmina lo prende bravamente per la giubba e lo scuote, come fanno i gatti per stordire i sorci.

Il povero capitano infatti rimase intontito da quelle scosse e cadde a terra.

Ma ad un tratto la tigre lo lascia ed allora il poveretto, tornato in sè, vide la tigre a poca distanza andarsene mogia mogia con la coda tra le gambe, a starnutare a più non posso.

Cosa era avvenuto?

Nello scuotere il capitano per gli abiti, s'era aperta la tabacchiera e la povera bestiolina aveva troppo... tabaccato.

Come si vede, il signor Jost ha battuto il record delle maravigliose avventure che fino ad ora apparteneva a Münchhausen.

Una volta in questo genere erano celebri i cacciatori di tutto il mondo e specialmente i guasconi, ma il signor Jost li ha superati tutti!

Prima d'andarmene dovrei dirvi che la moralissima sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *corrotto*, ma preferisco sottoporre senz'altro alla vostra attenzione una nuova che, ve lo dico in confidenza, fu scritta in viaggio:

Quando nel primo il tutto vidi, ahimè!

La lingua l'altro più non ripeté.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Come ho detto altre volte, non è la maggiore o minore *istrusione* che io reclamo per la donna, ma l'*educazione*, e non posso credere che ai tempi nostri, così difficili e così intellettuali, basti che la donna sappia di cucito e di cucina.

Le signore scordano la loro principale missione, l'*educativa*; scordano che avranno degli esseri umani da destare al senso della vita, da dirigere al bene.

Scordano che le prime impressioni di quegli esseri dipendono da loro; da loro poi in specie la loro salute futura, che è in gran parte anche la salute dell'anima.

Ora io sostengo e mantengo che, per quanto l'istinto possa supplire, la donna non disimpegnerà bene la sua missione senza una certa *cultura del pensiero*, una certa nozione di ciò che sono la vita, l'umanità, i doveri ed i dolori dell'uomo. Una signora che ricama metà del giorno o fa vestiti e cappelli, non fa che una cosa abbastanza futile. Così apprezzo certo la sua opera in cucina, ma preferisco un manicaretto di meno sulla tavola ed un pensiero sano di più nella mente dei suoi figliuoli.

E l'opera troppo materiale tarperà spesso il volo al pensiero.

Io giro molto il mondo, e, debbo dirlo? l'ignoranza delle madri e la loro trascuratezza riguardo all'igiene mi fa fremere e rabbrivire. Veggio giornalmente delle buone signore, molto esperte nell'ago, che scordano i bisogni fisici e morali dell'infanzia; che lasciano i bimbi colla servitù, che li tengono alzati fino alle undici ed alla mezzanotte, cascanti di sonno, esausti, non sapendo che ognuna di quelle ore di prostrazione, di sonnellini sui canapè tolgono altrettante ore di salute e di forza alle misere creaturine che sacrificano al loro piacere od alla loro inerzia, seccandosi esse di porle a letto e di rimanerne a custodia.

La massima parte delle madri ignora che l'infanzia ha bisogno di luce, di moto all'aria libera e di tempo sereno, e che la veglia nell'aria viziata dei salotti o nell'aria umida dei giardini è letale per fanciulli.

Così ignorano o scordano che i discorsi avventati, che l'esposizione di certe teorie è nefasta all'anima tenerella.

Ebbene, per me, quelle signore, seppure siano digiune di ogni dottrina e maneggino benissimo l'ago e sappiano far un intingolo, non sono brave donne e brave madri, e vorrei che lavorassero meno e pensassero di più.

Ammiro i bei lavori femminili, ma non credo che i pensieri cattivi si perdano fra un punto e l'altro! Credo che il troppo lavoro solitario ingeneri la pericolosa fantasticheria.

Sta bene parlare delle mamme: ma non si deve disconoscere che i tempi sono mutati, che il lavoro è meno necessario d'una volta oggi che vi sono le macchine e che la concorrenza ha ridotto a così meschina cosa il prezzo dell'opera manuale, mentre sono cresciute le esigenze della fanciullezza, mentre, deboli e nervosi, gli ultimi figli del decimonono, hanno bisogno di cure speciali e pel corpo e per l'anima.

Una volta la nidiata cresceva allegra, libera in veste disadorna, nell'ampio spazio di un casone familiare; ora il piccino anemico, chiuso in quegli appartamenti che sembrano fatti per le bambole, ha bisogno di esercizi svariati, di dieta più nutriente, di attenzione perenne.

Non dico che la madre debba essere crudita per comprendere questo scopo, ma deve certo essere un po' colta, rendersi conto delle quistioni fisiologiche e morali che sono in giuoco.

Oggidi, l'amore dei genitori è forse più intenso, almeno nella forma, di quanto fosse una volta; ma come in molte, in troppe occasioni è frainteso!

Quanto è dannosa l'indulgenza moderna!

Pochi genitori intendono che chi voglia essere ineccepibile nell'assunto non deve associare il fanciullo alla propria vita, ma regolare quella vita in modo adatto al fanciullo.

L'appagamento dei capricci, il mal vezzo di condurre il ragazzo a divertimenti che non sono dell'età sua, di tenerlo accanto a ricevimenti, desinari, in luoghi dove è fuor di posto, disturba e scapita, sono all'ordine del giorno.... e si chiamano amore, mentre questo nome non va dato che alle cure illuminate, all'assecondamento sapiente ed alla giusta ma serena repressione degli impulsi, alla direzione provvida, cose che non possono emanare che da una mente a cui l'abitudine della riflessione e dell'osservazione abbiano facilitato il compito.

No, non è l'aver imparato a sospirare una romanza, a tempestare il piano con qualche armonia imitativa di musicista nordico, od a buttar giù qualche schizzo che crea una buona madre sagace; ma non è neppure l'assenza di ogni esercizio mentale, di ogni idea un po' elevata, l'assoluta ristrettezza delle vedute che possano rendere la donna atta ai sacrifici che si richiedono da lei. D'altra parte la donna che sa pensare, conosce anche e valuta la somma utilità delle cure materiali e non vorrà mai trascurarle.

Non confondiamo quindi la fanciulla colta con l'esaltata, la quale sognando splendidi destini, sdegna ogni opera umile, e riconosciamo che il vero studio stronda le immaginazioni false ed insegna a vivere.

La cosa più strana poi che osservo è questa: sono le signore colte quelle che scrivono e vanno predicando contro l'istruzione...

Ed io ripeto: Non voglio dottrine sterili o sfoggi di vanità, ma mente educata all'intesa degli alti compiti femminili.

Mi si dirà: « Sono cose che si fanno per intuizione... ».

Non lo nego; ma è bene aiutare l'intuizione e surrogarla dove manchi.

Duruy ha detto:

« La più grande gioia di una donna, dopo quella di amare, è quella di ubbidire ».

Io correggerei la frase dicendo:

La più grande gioia della donna è di obbedire, quando ama... e per amore.

E' la patria che si ama o la famiglia?

I Tedeschi dicono: *La mia patria è colà dove io vivo ed amo*. Eppure, no, non è così...

La patria! Come definire il senso così complesso, l'amore così tenace, doloroso, infinito che essa ispira?

Ai tempi nostri, pur troppo, anche questa cosa sacra si va perdendo, forse per la troppa fusione delle idee, dei tipi, dei costumi. Ma con tutto ciò, in molti sopravvive quell'istinto, quello slancio.

Che cos'è la patria? E' il ricordo di tutta la vita, è l'evocazione in uno sguardo, in una parola di tutto ciò che s'è sperato, desiderato, amato e pianto...

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Fior d'Amaranto, Milano. — « Cos'è precisamente l'amor di patria? » domanda una distinta signora associata alle amiche collaboratrici. L'amor di patria è un sentimento che nasce si può dire coll'uomo, e che comprende, com'ella dice, signora, la nostra casa, i nostri più cari ricordi, i nostri amici, i parenti, la nostra famiglia stessa, e anche il suolo, sì, anche i nostri monti, i nostri fiori, i nostri ruscelli, i nostri pendii verdeggianti!... Tutto ciò che è nostro, insomma! Io trovo che l'amor di patria è il compendio di tutti gli amori: è la patria che ci diede i natali; è la patria che generalmente ci dà quella religione che noi amiamo e praticiamo; è la patria che ci trasfonde, dirò così, il gusto del bello e del buono; è la patria che, quasi sempre, ci procura ciò che forma il grande desiderio e bisogno di ogni creatura umana: un cuore che comprende il nostro; nati e cresciuti sotto il medesimo cielo... più facilmente ci si può intendere, signora, più facilmente si può essere felici, perciò! Lei dice di non saper spiegare il caso di tanti che abbandonano il suolo natio senza un rimpianto, e che, affezionatisi a un luogo straniero, non sentono nostalgia di sorta, ecc... Ella chiama ciò un fenomeno! Per l'appunto! Ora, si può spiegare un fenomeno? Dirò solo che quelli non compresi dell'amor di patria non debbono poter amare veramente nessuna terra; si dicono affezionati alla patria di elezione, ma presentandosi un altro luogo in cui fortuna migliore loro sorrida, colla stessa indifferenza colla quale hanno lasciata la patria lascieranno quella terra che dicono ora di amare! Dopo aver citato l'esempio di quel contadino, la signora domanda: « È la patria che si ama o la famiglia? ». Salvo i famosi fenomeni, l'una e l'altra generalmente si amano; l'amore alla seconda non deve distruggere l'amore dovuto alla prima e viceversa, poichè Dio, Patria e Famiglia (o per taluni: Dio, Famiglia e Patria) sono i tre grandi amori motori dell'umanità tutta! Chi manca di uno di essi, per conto mio è un essere moralmente imperfetto e spregevole! Anch'io doveti lasciare la patria tre anni per lo studio di lingue straniere, e mai come da lontano m'accorsi di amar tanto la mia Italia! Mi rammento che fra gli altri ricordi, tenevo con me un sassolino raccolto in Italia prima di salire definitivamente in treno!... Quante volte ho contemplato quell'umile sassolino! Perché? Perché era appartenuto precisamente al suolo d'Italia!... Oh l'amor di patria! In ogni tempo esso suscitò entusiasmi, produsse eroi, contò dei martiri! L'amor di patria perciò, è una religione che non dovrebbe conoscere mai nè ateï nè traditori!...

« La signora Flavia S. di Venezia chiede: « È preferibile morire (di morte naturale) anziché vivere colla certezza di essere sempre infelice? ». E chi può avere la certezza di essere sempre infelice? Chi? Ammettendo ciò bisognerebbe ammettere innanzi tutto nella persona travagliata l'assoluta assenza di quella santa speranza che si reputa l'ultima a morire! Ogni uomo per pessimista che sia, per infelice che sia, se dice di non sperare più, mente! Ora, quando c'è la speranza, c'è il desiderio di vivere e non quello di morire! Coltivare quest'ultimo, sarebbe colpa, viltà o follia! Quale essere umano può dire: « Nella mia vita non ebbi mai raggio di felicità? ». È possibile che nello spazio di anni e anni una creatura non abbia mai goduto o non possa godere di un giorno, di un'ora? « Colui che fu un istante felice non soffre sempre! ». E colui che non lo fu ancora, aspetti, aspetti a desiderare la morte! Chissà che non arrivi anche per lui un istante di gioia! Talora una parola, una sola, sgorgata da un labbro generoso, un sorriso ricevuto a tempo... il profumo di un fiore... tutto, tutto può a sua volta far ritornar sereno un viso mezzo consunto dalle lagrime, può far rinascere in un essere creduto inaridito da dolori e disinganni, una speranza... la speranza.

« Ah! perché morire? Un minuto secondo di felicità vera che può arrivare presto o tardi non vuol rinuncia di sorta! »

RICCARDO LEONI.

Un poco di noi e dei diletti resta in ogni sasso, in ogni albero, in ogni aspetto di quel lembo di terra in cui i nostri occhi si aprirono alla luce e l'anima nostra alla sensazione.

Un poco dei morti adorati vive pur sempre, laddove noi li vedemmo passare, laddove risuscita per noi l'eco d'una loro parola, d'un loro riso.

La terra, la grande indifferente che inghiotte la vita nel suo grembo, l'universo, l'impassibile che sorride sulle catastrofi, non ci diventano amici che quando recano l'impronta di qualcosa di nostro, qualcosa d'umano.

E' l'anima nostra che popola la terra e le dà la vita, il fascino supremo.

Nella patria amiamo le nostre speranze, i nostri dolori: le gioie di ieri, le lagrime di oggi. Il suo aspetto ci è familiare e sacro come il volto d'un avo antichissimo che sempre abbiamo veduto presso a noi, testimone di tutte le nostre vicende.

E nella mutabilità dei casi umani, nella rapida sostituzione dell'angoscia alla gioia, è un conforto indefinibile ma potentissimo per noi, rivedere il paesaggio nativo, ritrovandolo tal quale, così benigno, così bello che par che ci consoli e che ci dica: Non temere: noi restiamo, noi monti, noi piani, noi alberi, e fra noi aleggiano le anime care, le benedizioni antiche, e come noi siamo eterni, così lo sono gli spiriti diletti...

La fede — una fede nebbiosa ma consolatrice — scende all'anima allora e ci fa piangere dolci lagrime.

Eppoi, nella patria, l'uomo che forse annovera nella vita una colpa, che ha il cuore pieno di rammarichi e di sfiducia, ritrova il suo cuore d'una volta, i suoi entusiasmi generosi, i suoi santi propositi.

Ed a volte la vista d'un sedile davanti ad una vecchia casa, d'un lembo di prato, d'una cima lontana, evocano per lui un passato nobile e degno; e ve lo richiamano e lo pungono di rimorso e danno esca al progetto di ridiventare ciò che fu.

Un'umile ma eloquente lezione d'onore e di bontà sorge dai campi, non veduti forse per anni, spira nell'aria del luogo natio ed evoca, sante consigliere, le immagini dei vecchi genitori o del primo essere amato e rende l'anima benigna e disposta ad alte cose.

La patria!

E', tutt'insieme, l'ultimo sguardo dei nostri maggiori, le zolle dove riposano, la culla delle prime speranze e del primo nato. E' il nostro io nelle sue più lontane manifestazioni, nei suoi tripudii e nelle sue miserie.

E' il simbolo dell'asilo sempre pronto, della dolce casa paterna, degli anni lieti, dell'infanzia ignara ed innocente... è l'appoggio... è il riposo.

Lo dicono tutti quelli che nell'esilio vissero esistenza irrequieta e turbata; tutti quelli che anelano con desiderio ansioso, un ritorno vietato e non apprezzarono nè clemenza di cielo, nè simpatia di gente estranea, morendo di nostalgia col nome sacro della loro terra, madre augusta, sul labbro!

In attesa di ciò, amate, amate, o voi che vi chiamate infelici! Amate, e, v'accerto, non vivrete invano!...

« Ora bramerei anch'io sapere come la pensano le gentilissime amiche collaboratrici su questa frase da me udita pochi giorni or sono: « Nell'uomo è possibile (in materia d'amore) la passione; nella donna giammai! ». Perché? ».

Signora contessa P*** L., Firenze. — « Assistendo, sere sono, affannata e commossa — dico affannata perchè i drammi di Ibsen mi producono una specie di malessere che non so spiegare — alla rappresentazione magistrale data da Zaccaroni al nuovo lavoro: *Gian Gabriele Borkman* — pensavo a un quesito letto nel nostro caro giornale.

« La signora Luigia L., ricordò nel passato numero un detto di Duruy: — *La più grande gioia di una donna dopo quella di amare è quella di ubbidire* — cioè il sacrificio di sé stessa. Ella Renheim è una di queste donne che provano una voluttà nel sacrificarsi... ma non mettiamo il carro innanzi ai buoi.

« Sarà bene (e forse non sgradito alle consorelle associate) che io riassuma il nuovo dramma di Ibsen.

« *Gian Gabriele Borkman* è un megalomane, un sognatore. Egli ha sognato industrie e un colossale impero industriale, come Napoleone sognava battaglie e un impero politico. Ma Napoleone raggiunse in gran parte il suo intento; mentre Gian Gabriele Borkman raggiunge troppo presto il suo Waterloo. Preposto alla direzione d'una banca, sviluppa i suoi sogni con tali imbrogli, che è destituito, cacciato in prigione e pienamente liquidato per tutto il resto della vita. Egli dopo la prigione sognerà ancora, vedrà ancora i milioni incatenati nelle viscere della terra; ma non potrà più risorgere. E la ragione non è soltanto il suo passato di grande speculatore. Vi è una ragione più forte e più profonda, che gli toglie ogni diritto morale alla riabilitazione. Giovanni Borkman per salire ha sacrificato l'amore d'una donna. Ella Renheim l'amava e n'era riamata; ma Giovanni aveva un rivale, un uomo potente, che poteva fare la sua fortuna, procurandogli il posto alla banca. Il Borkman per quel posto cede al rivale il cuore e la mano di Ella. Ma Ella non accetta quel commercio e rimane per tutta la vita devota al suo amore, eroina del sacrificio.

« Questo l'antefatto. Quando comincia il dramma sono passati otto anni dalla rovina di Gian Gabriele Borkman. Egli abita ora il piano superiore della sua casa e cammina per lungo e per largo senza mai uscire, come un lupo nella sua gabbia. Al piano inferiore abita la moglie Gunilde, sorella di Ella, ma l'opposto di lei per animo. Essa non ha mai perdonato al marito il passato e tutte le sue speranze per la risurrezione del suo nome sono fondate sul figlio. Questi ha ricevuto la sua prima educazione dalla zia Ella ed ha passato molti anni in casa di lei. Ora è studente ed abita in città, lungi dalla madre e dalla zia. Ma costei ha sentito d'un grande pericolo, che sovrasta sulla felicità avvenire del nipote, nel quale ha riconcentrata tutta la sua affezione, memore anche dell'amore nutrito un tempo verso il padre. Il giovane sta per cedere alle lusinghe di una donna, Fanny Wilton; e per sottrarlo appunto a queste lusinghe e per ricondurlo via con sé, Ella accorre nella casa della sorella.

« Qui s'impianta il contrasto profondo tra le due donne: Gunilde è quasi, direi, il prototipo dell'egoismo familiare, Ella è quello del sacrificio; Gunilde vuol fare del figlio il redentore del proprio nome; Ella vuol fare di lui soltanto un uomo felice. Quest'ultima, che sa di esser malata e di dover presto morire, ha pensato di legare al giovane tutta la sua sostanza ed il suo nome. Perciò va a chiedere la sanzione del padre e così rivede dopo tanti anni Gian Gabriele Borkman. L'atto, in cui accade questo colloquio, il secondo, mette in evidenza l'animo di Ella nata per il sacrificio e la rinuncia, e quello di Gabriele Borkman nato per i sogni colossali ed irraggiungibili. E da questo colloquio il Borkman trae appunto argomento per ricuperare i suoi spiriti e tutte le sue illusioni di un tempo. Egli di una sola cosa si accu- »

di avere sprecati invano nella solitudine e nel silenzio otto anni di vita; di aver considerata la sua esistenza come chiusa, mentre poteva ricominciare. Perché non potrà riallacciarsi ora a quella del figlio e risorgere in lui e con lui? È lo stesso sogno della moglie, ma fatto per conto proprio. Per questo Gian Gabriele Borkman dopo tanto tempo discende dal suo nascondiglio di belva per conferire con la moglie. Ma è la delusione; Gunilde non ha appreso a perdonargli: per Gunilde è morto e tutta l'opera di redenzione, che essa sogna, è fondata sopra la sua morte.

« E ancora: mentre padre, madre ed Ella sono raccolti a parlare, arriva il figlio. Tutti e tre ora se lo contendono; ma il giovane Borkman ha stabilito ben altro; egli abbandona la casa paterna per seguire Fanny Wilton. Così l'ultima speranza della madre è troncata; così Giovanni Borkman non ha più l'ultimo sostegno per rientrare nella vita; così manca a Ella Renheim l'ultima illusione di poter rendere felice il figlio del solo uomo che ha amato.

« Ed Ella e Gian Gabriele Borkman escono insieme nella notte, nella bufera e nella neve. Nella neve, in mezzo al silenzio notturno, il Borkman riafferma ancora il fantasma delle sue industrie colossali, dei milioni giacenti e incatenati nel seno della terra; poi muore. La moglie accorre in cerca di lui e le due donne, le due gemelle, quella che non ha mai perdonato, e quella che non ha avuto mai il bisogno di perdonare, perchè nata a tutto soffrire, si stringono la mano sul cadavere di Gian Gabriele Borkman: due ombre sopra un morto.

« Questa figura di Ella Renheim — a cui si può ben applicare la massima di Duruy ricordata nel passato numero — è un tipo vero? Come lo sentono le lettrici?

« Devo dire ancora che l'impressione più dolorosa la fece su di me il giovane Borkman.

« Pensavo: noi mamme dedichiamo i nostri più begli anni a sognare un lieto avvenire per un figlio amato. Fatto adulto al primo capriccio sacrifica tutto ed il nostro edificio elevato con tante cure, con tante ansie, con tanti sogni, con tante speranze, cade come un castello di carte.

« Ibsen in ciò non esagera, pur troppo, ed è doloroso, molto doloroso! ».

Signora Fiorenza, Firenze. — « Sono profonda ammiratrice del *Giornale delle Donne* e, per quanto non abbia mai preso parte alle geniali ed interessantissime *Conversazioni in famiglia*, ne ho sentito spesso il desiderio ed oggi non posso più resistere alla tentazione di dare un « bravo » di cuore all'egregio signor De Albertis che scrive così bene e che sa dare il giusto valore a tutte le cose. Ho letto « Penso a mia madre » e quelle parole così giuste e sante mi sono scolpite nella mente e nel cuore; il culto che il signor De Albertis professa per la madre sua, mi ha profondamente commossa e m'è sgorgato dal cuore un grido d'ammirazione! ».

« Sono donna, non appartengo al secolo passato perchè di poco ho varcato il quinto lustro, eppure non sono partitante dell'emancipazione della donna, anzi detesto la donna-uomo, quella che va in bicicletta, tira di scherma, s'occupa di politica e son d'avviso che la donna sarà veramente grande quando avrà capito l'importanza delle missioni per le quali Dio l'ha creata: di madre e di educatrice. Con ciò non intendo dire però che la donna non debba essere istruita, anzi io la vorrei colta tanto da potersi liberare dai pregiudizi e dai pericoli dell'ignoranza e da essere in grado di guidare essa stessa i figli quando muovono i primi incerti passi sulla via del sapere » e si sgomentano per trovare la soluzione d'un facile problema, che per le loro infantili intelligenze offre delle difficoltà insuperabili. Questa è l'istruzione che credo necessaria alla donna, ma lasciamo, lasciamo solamente a qualche grande ingegno femminile calcare il campo della scienza e le altre si ritirino per non ingombrarlo inutilmente, perchè non saranno che delle mediocrità mentre potrebbero essere fonti di sapienza fra le pareti domestiche.

« È inutile: per quanto la donna voglia emanciparsi dall'autorità maschile, la natura stessa la rende soggetta all'uomo, perchè dunque non piegare serenamente la testa? Ma serenamente, con profonda convinzione, perchè non c'è nessun merito a fare le cose per forza. Oh se si fosse predicato meno: *emancipazione, emancipazione*, quante spostate di meno ci sarebbero nella vita, quante giovani esistenze, che hanno trovato volontariamente la pace nell'oblio della tomba, formerebbero la felicità della famiglia, se si fossero dedicate con amore all'ago, all'umile ago che, in mano della donna può essere ciò che per l'uomo è la pialla, lo scalpello, il pennello. A ciascun son rôle; lasciamo all'uomo il coraggio, la forza, l'autorità e noi circondiamoci di grazia, di gentilezza, di sottomissione (non di sottomissione stupida però!) e vedremo che l'uomo, anzichè staccarsi sempre più dal focolare domestico, vi tornerà invece con desiderio ardente quando la sera, dopo una lunga giornata di lavoro, si sente il bisogno di riposare lo spirito affranto e il corpo stanco là dove una cara persona, senza sdolcinatizza, ma con la previdenza propria d'un cuore affezionato, d'un animo buono, attende al suo benessere sì fisico che morale. Si lamenta tanto che in oggi l'uomo anzichè sentire la dolce poesia del focolare domestico se ne allontana sempre più, ma io vorrei proprio sapere se la colpa è tutta dell'uomo o non è invece nostra. Se la donna non pensa ad altro che ad *emanciparsi*, come potrà essere buona moglie e buona madre? ».

Signora Lina R., Rossano. — « ... Ella chiede il nostro parere sulla questione più volte sollevata sul giornale per il femminismo.

« Che vi possa essere l'eguaglianza fra i due sessi, mi sembra impossibile! La donna non potrà mai rivaleggiare con l'uomo nella forza, nel coraggio virile, negli strapazzi della vita. Vi saranno le eccezioni, ma rimarranno tali. Ella, lo voglia o no, sarà sempre l'essere debole, grazioso e delicato, fatta per essere amata e desiderata! ».

« La donna se ha marito e lo ama non potrà che assoggettarsi a lui; se ha figliuoli e non è snaturata, li amerà con passione e le parranno lievi i sacrifici e le lotte che sosterrà per loro. Le femministe che agiscono al contrario non possono essere nè buone mogli, nè buone madri.

« Sicuro! Il nido della donna è la sua famiglia, è la sua casa. Credo che questo sia il recondito ideale della maggior parte di noi. Ma purtroppo ve ne sono che non hanno famiglia formata da loro, nè una casa da governare e dirigere. Che cosa dovranno fare? Vivere alle spalle dei poveri genitori? e quando non li avranno più? ».

« Si fa un gran chiasso perchè delle fanciulle oggi si dedicano agli studi, ed in non lo trovo giusto.

« Se una ragazza ha intelligenza, volontà, possibilità di potersi istruire e lo fa, non mi pare che vi sia da ridere, quando da questo studio potrebbe un giorno ricavarne un utile per sé e alle volte anche per i suoi.

« Si vorrebbe vietare alla donna che entri negli impieghi.

« Ch'ella cuchia e faccia calze » si grida ai quattro venti; ma se al giorno d'oggi è infinito il numero delle sarte, cucciatrici, ricamatrici, ecc. L'altro giorno appunto il mio negoziante diceva: — Se sapessi quante giovani anche di buona famiglia mi pregano di dar loro lavoro, dobbiamo rifiutarne una gran quantità, e si che esso vien così poco retribuito, per causa della grande concorrenza! ».

« Trovando un impiego di commessa, di cassiera, di telegrafista, e così via, dovrebbe rifiutarsi per non usurpare il posto all'uomo? E' questo che io chiedo e sarei lieta di poter avere un parere.

« Ho riso leggendo l'interessante descrizione verista di molti giovinetti dell'oggi, della signora G. S. di Roma. Come farebbero molto meglio a studiare che a posar da scettici e odiatori di donne! ».

« La signora Flavia chiede se è preferibile morire (di morte naturale) anzichè vivere nella certezza di essere sempre infelice. Può ella credere, signora, che vi siano creature così

disgraziate da non poter più sperar nulla nella vita? Si può invocare la terribile parca in un momento d'oblio dietro un dispiacere o un dolore che sembri inconsolabile, ma bisognerebbe aver la ragione fuor di posto per non trovare più la rassegnazione. Quando si è in sé, creda, mette sgomento l'ignoto dell'al di là.

« Vengo ora all'ultima domanda. Quale importanza ha nella vita della donna la bellezza fisica? ».

« Sin dai tempi più remoti si adorò, s'incensò la beltà femminile, ed io credo che forse uno dei più grandi dolori che potrà soffrire una donna è di *sapersi* brutta o peggio deforme. La bellezza è un dono della natura che spesso è molto parziale. Ella può far la fortuna ma non è raro che conduca alla perdizione.

« Vi sono beltà fatali, si vedono bellezze che fanno pensare agli angeli, ma vi sono pure esseri gentili che ritraggono fascino, non dalle forme perfette ma dall'armonia dell'insieme e dall'arte, difficile ad acquistare di essere.... graziose. Ma è pur difficile che una donna brutta e deforme possa essere amata. E quasi un obbligo che ella sia bella. Non può quindi che avere una certa importanza nella vita femminile, il dono della bellezza ».

Signorina S. M. N., Spezia. — « L'orgoglio che nasce dalla coscienza della propria forza è biasimevole? » chiede la carissima Nonna genovese. E' sempre un difetto, mi pare.

« Se uomini illustri in un istante di debolezza, che anch'essi sono mortali, hanno dato prova d'orgoglio, ve ne sono pure altri che ingenuamente si meravigliano del merito loro attribuito, degli omaggi loro concessi.

« Lo spieghino i versi del Prati sulla « parola ». Egli dice:

..... O povera,
Che spero o tienti mai?
L'arcano dello spirito
Tutto non s'apre, il sai.
Un vago regno ascoso
Con noi germoglia insieme:
Lo abbraccia il cor pietoso
Che col pensiero lo amò;
Ma inutilmente geme,
Perchè svelar non può.
A me talor l'oceano
Povera stilla appare;
Talor nell'umil gocciola
Sento diffuso il mare:
E l'atomo che in calma
Lieve per l'aer vola,
Cose infinite all'anima
Comunicando vien;
Ma la fatal parola
Mi muor consunta in sen.
Cieca e superba polvere,
Dunque m'ha l'iddio percorso,
Un mondo rivelandomi,
Ch'io svelar non posso?

« Lo Stoppani scrisse: « Per quanto l'uomo progredisca, egli non arriverà mai a trascinarsi sino ai piedi dell'infinito ».

« Può bastare ai grandi il sentirsi superiori agli uomini tutti, li appaga l'ammirazione universale, se sentono la loro impotenza dinanzi la natura, dinanzi se stessi? ».

« Mentre, assorti nella loro creazione, vorrebbero ritrarre il loro pensiero, si vasti orizzonti devono stendersi loro dinanzi, la loro mente concepire idee sì sublimi, il loro animo essere riboccante d'affezioni sì profonde, che in paragone quel poema, quel trattato, quel capolavoro, non possono che sembrare ben poca, ben umile cosa, e debbono sentirsi avviliti nell'impotenza del loro braccio, della loro parola.

« Si compatisca invece l'orgoglio nelle corte intelligenze, che per aver appreso una pagina più che il sillabario, si sentono grandi, e imprecano all'avverso destino, alla società incapace a comprenderli. Essi mi fanno ricordare un bambino di sei anni, il quale, alla madre che cercava persuaderlo sulla necessità della scuola, rispondeva: — Ma perchè, mamma? So leggere, so scrivere: me l'hai insegnato tu stessa; che altro potrei imparare alla scuola? — Sarebbe da condannare questo bambino? Non così per i veri grandi uomini.

« Io credo adunque che quanto più vasta è la dottrina di un uomo, quanto più viva ne è l'intelligenza, tanto meglio

comprende quanto gli rimanga a sapere, tanto più si riconosce incapace di arrivare ad altezze sognate ed intravedute, e che questa conoscenza non dev'essere motivo d'orgoglio.

« E' sbagliato il giudizio mio? ».

Signora Regina Z. Fonzaso. — « ... Assente da qui per un mese, non lessi che ieri i numeri arretrati del nostro giornale e l'articolo del signor De Albertis: *Penso a mia madre*, che vorrebbe essere, e non è, una risposta alla mia lettera.

« Felice lei, signor De Albertis, che ha viva la madre; di questa grazia celeste me ne congratulo sinceramente e so quanto valga tal dono io che la perdetti da poco e ne custodisco in cuore la venerata memoria. So quanto valga, perchè anche mia madre come la sua era buona, intelligente, tutta affetto ed abnegazione per la famiglia e mi lasciò un esempio di elette virtù.

« Ma non so davvero come lei dovesse invocare l'immagine della madre sua quale esempio di biasimo a quanto scrissi, nè come immagini in me una partigiana del moderno femminismo, mentre in quella lettera non accennavo nè a emancipazione, nè a bicicletta, a toilettes, a balli, ecc., cose tutte ben lontane dalla mia mente.

« Le amiche mie che mi conoscono a fondo, perchè la franchezza è una delle scarse mie doti (sarà forse l'unica), stupirono certo nel leggere la chiusa del suo articolo ove mi mette a fascio colle donne moderne e bizzarre, amanti solo di essere imbalsamate di cortesia e sdolcinature.

« Come s'inganna, signor De Albertis!

« Io non inneggiavo alle professoressa, nè domandavo per la donna le distrazioni dei balli, delle pubbliche beneficenze: chiedevo solo il conforto della preghiera e dell'istruzione religiosa, della vera amicizia, delle occupazioni intellettuali per tutte e specialmente per quelle che soffrono e per quelle che le cure d'una crescente famiglia non assorbono completamente e compensano d'ogni pena.

« Mi permetto di ripetere con lei: Ho scritto e penso.

« Le confesso che il suo articolo aveva destato in me un po' d'acredine per non esser stata compresa e volevo rispondere qualche parola risentita; ma l'evocazione di sua madre e della mia dissipò ogni nube dal mio spirito e vi sostitui un senso di dolce mestizia o di soavi ricordi.

« Che Dio le conservi a lungo la mamma, signor De Albertis! Con questo augurio sincero cancello ogni rancore ».

Signora Clelia M. — « Da anni sono assidua lettrice del suo pregiato giornale, in cui nulla è da trascurarsi. Tutto si fa leggere col più vivo interesse, sia per la giustezza dei ragionamenti, come per il brio e l'insubberanza del sentimento. Grazie davvero queste *Conversazioni in Famiglia*, in cui vi sono tante cose belle da apprendere, tanti consigli da mettere in pratica, in cui non sembrano persone estranee le une alle altre, che conversino; bensì una riunione d'amiche che si confidino scambievolmente i propri sentimenti.

« Ed ora, se mi permette, rispondo alla domanda fatta dalla signora Carlotta: « Cos'è precisamente l'amor di patria? ». Quest'amor di patria è appunto, come ella dice, un'amalgama di affetti: l'affetto alla casa, ai ricordi, agli amici, all'ambiente e principalmente al suolo, alla patria tutta. Ella chiede: Come spiegarsi allora il caso di tanti che se ne vanno lontani senza un rimpianto e si fermano e si affezionano al luogo straniero? Io me lo spiego che, come vi sono persone che hanno una data virtù e di altre sono prive, così vi saranno persone che non sentono il soave e sacro affetto alla patria.

« Però, guardi, sono certa che anche felici nel paese straniero, anche che non vogliano tornare in patria, pure in fondo all'anima avranno sempre un pensiero d'affetto per la terra in cui sono nati, per quella terra che fu dapprima tutto il loro mondo. Così si spiegano gli atti eroici compiuti per essa, i lamenti di cuori addolorati per la sua lontananza e per le sue tristi condizioni, lamenti che ispirarono versi sublimi; così si spiega il sentimento che proviamo, quando, in paese straniero, ci è dato incontrare un compatriota e sentire

la dolce lingua della patria. Un mio parente che fu all'estero mi disse che la lingua italiana gli pareva più bella, suonava all'orecchio dolce come una musica che ridesta tanti cari pensieri. Ecco cos'è per me l'amor di patria, amore che comprende, fra i tanti suoi affetti, l'amore alla famiglia, ma che non è da confondersi coll'amore esclusivo della famiglia. Essa si può portare ovunque; immaginiamo pure di andar lontano colla nostra famiglia, cogli amici; ma il pensiero della nostra patria lontana ci farà battere sempre con più frequenza il cuore.

« Ora vorrei rivolgermi al signor De Albertis. Ancor io lo ammiro per le parole scritte, pensando a sua madre, parole che denotano in lui tanta delicatezza di sentire; ma allora come spiegarmi i suoi scritti così umilianti talvolta per noi donne? Nell'articolo suo: « Natura barbara contro la donna », usa un po' troppo i termini *piagnistei*, *piagnucolamenti*. Io sono con lui nel riconoscere nell'uomo la forza fisica e, se vuole, anche l'intellettuale (però non quella del sentimento); ma ognuno, nel proprio campo, valgono del pari, perchè che varrebbe il guadagno dell'uomo, quando la donna non sapesse saggiamente amministrarlo? Che la donna non debba invadere il campo dell'uomo, è giusto; che l'uomo sia la forza materiale della famiglia, ne convengo; ma, piano. A sentir lui, pare che, mancando l'uomo in una famiglia, questa sia decretata a perire; i fatti invece dimostrano che la donna non s'accontenta di *pagnucolare* in quelle tristi circostanze, ma agisce ed opera per due. La donna è debole, ma nel fragile corpo non è mai dato scoprire un forte carattere, un tenace volere? Vi sono donne, che, veduti spegnersi pace ed onore, non si perdono in vani lamenti, in *piagnistei*, ma guardano sempre in alto, e se un grido per un momento prorompe dall'animo esasperato, tosto si rizzano energiche, più forti, a riprendere la via dolorosa senza un lamento. Riguado poi alla donna che è barbara contro natura, non è donna, ma mostro, è un misero degenerato. A sentire il signor De Albertis, pare che se ne incontri una ad ogni pie' sospinto, e invece è un'eccezione; e così pure si trovano degli uomini, e potrei citare dei fatti.

« Via, signor De Albertis, dica ancor lei come scrisse un simpatico collaboratore di un giornale fiorentino: « Si sa, la donna è anche lei debole come noi. Come noi legislatori dei secoli, continuamente facenti la parte del leone. Siamo dunque un po' indulgenti per lei ».

Signora Adele C. R., Faenza. — Sono tristi le considerazioni contenute nella sua lettera, ma vere. Più si pensa alla vita e più la si trova una povera cosa e ci riesce quasi impossibile il comprendere come vi diamo tanto slancio, tanti voti, tante speranze.

Eravamo giovani ieri e forti e baldi. Ci troviamo quasi senza essercene accorti invecchiati o sulla via di esserlo. Vivremo ancora quindici, venti, trenta anni? — Quest'ultima cifra è un *maximum* che sarebbe quasi follia voler superare ed è un nulla. I figli? Le mamme si sacrificano per essi. Ne sono sempre ricompensate degnamente? oppure non sono il più delle volte esposte alle più crudeli delusioni?

Come vede, io non dissento certamente da quanto ella scrive, ma non credo utile la pubblicazione della sua lettera così nera e così pessimista. Un giornale che è accolto come un amico nelle famiglie deve incurare i combattenti alla lotta: deve infondere speranze di vittoria, studiare l'esistenza cioè nel lato bello e ridente che ha innegabilmente.

Nessuna fuga: nessuna diserzione! A. VESPUCCI.

SCIARADA

Del truffator, del ladro è il primiero.
Nessun mortale, ahimè! neppure l'altro,
Può sfuggir le ferite dell'intero.

Sciarada dello scorso num.: Sud-dito (Suddito).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.